

Turchia e Patmos: itinerario paolino, giovanneo, patristico e bizantino

di d.Andrea Lonardo

I testi che vi presentiamo sono le trascrizioni delle meditazioni di d.Andrea Lonardo nel pellegrinaggio della parrocchia di S.Melania in Turchia e a Patmos, che si è svolto dal 18 al 27 marzo 2004. Solo alcuni testi di carattere più storico sono stati ritoccati, per fornire indicazioni più precise a futuri pellegrini e visitatori. Data l'origine e la natura di questi testi, essi sono chiaramente incompleti, tacendo, ad esempio, quasi completamente la descrizione dei singoli monumenti visitati e la narrazione della storia della Turchia ottomana e moderna, poiché esse erano affidate, come di consueto, alla guida turca che accompagnava il viaggio. Emergono invece i tratti della storia cristiana della Turchia, poiché questo aspetto era affidato a d.Andrea.

L'Areopago

Indice

Capitolo I

Efeso, Meryem Ana: la memoria di Maria ad Efeso.....	3
Efeso, nel teatro: S.Paolo e la Chiesa di Efeso.....	4
Efeso, nella Basilica del Concilio: Maria Madre di Dio e la reale umanità e divinità di Gesù.....	9
Efeso: appunti sulla lettera agli Efesini da testi di R.Penna.....	11
Efeso-Selçuk, Basilica di S.Giovanni: per leggere ed amare l'evangelista Giovanni. Appunti tratti dagli studi di p.Ignace de la Potterie (di d.Andrea Lonardo).....	15
Efeso-Selçuk, Basilica di S.Giovanni: "Egli, chinandosi così, sul petto di Gesù" (Gv, 13, 25). Chi è Giovanni, l'evangelista? Perché "il discepolo che Gesù amava"? di d.Achille Tronconi.....	49

Capitolo II

Priene: cristianesimo e cultura classica.....	53
Mileto: Paolo saluta gli anziani di Efeso.....	54
In barca verso Patmos: S.Timoteo e le lettere pastorali.....	58

Capitolo III

Patmos, dinanzi al Monastero della Sacra Grotta dell'Apocalisse: una introduzione all'Apocalisse.....	65
In barca al ritorno da Patmos: note sul quadro di Hieronymus Bosch, S.Giovanni evangelista a Patmos.....	72
Hierapolis di Frigia, oggi Pamukkale, dinanzi al Plutonium (Tempio di Plutone): la II lettera di Giovanni, Papia di Gerapoli.....	74

Capitolo IV

Ladik-Laodicea: i Laodicesi nella lettera ai Colossesi e nell'Apocalisse.....	80
Honaz, Colossi, sulla sommità della collina: la lettera ai Colossesi e la lettera a Filemone.....	82
Aphrodisias-Afrodisia: ancora sul cristianesimo e la cultura classica.....	85

Capitolo V

İzmir-Smirne: saluto di S.Ecc.mons. Giuseppe Bernardini, Arcivescovo di Smirne, prima della messa.....	92
İzmir-Smirne, basilica di S.Policarpo: il martirio di S.Policarpo.....	93
İzmir-Smirne, nella zona archeologica dell'Agorà: Ap2,8-11.....	95

İzmir-Smirne, a Kadifekale, sul monte Pagos, dinanzi al panorama della città e del porto: Ignazio d'Antiochia e Smirne.....	96
---	----

Capitolo VI

Alaşehir-Filadelfia: la lettera dell'Apocalisse alla Chiesa di Filadelfia	101
Sardi, dinanzi al ginnasio ed alla sinagoga: Ap3,1-6 e Melitone di Sardi	102
Akhisar-Tiàtira: Lidia di Tiàtira, la lettera dell'Apocalisse, Papilo	107
Bergama-Pergamo, vicino al Tempio di Traiano: la verità nel cristianesimo ed in S.Giovanni	109

Capitolo VII

İznik-Nicea, nella Chiesa della S.Sofia: il I ed il II concilio di Nicea.....	115
Il rescritto di Traiano a Plinio il Giovane, governatore della Bitinia e del Ponto	122

Capitolo VIII

İstanbul-Costantinopoli, al Patriarcato ecumenico al Fener-Phanar: cenni sulla Chiesa ortodossa	124
İstanbul-Costantinopoli, dinanzi alla Chiesa della S.Irene: il I concilio di Costantinopoli	131
İstanbul-Costantinopoli, sul lungomare nel quartiere di Kadiköy-Calcedonia: il Concilio di Calcedonia del 451	137
İstanbul-Costantinopoli, Chiesa della Santa Sofia: il II ed il III concilio di Costantinopoli.....	140
İstanbul-Costantinopoli, Chiesa della Santa Sofia: i mosaici	144
Appunti di storia dell'Impero bizantino	147
İstanbul-Costantinopoli, Museo archeologico	150
San Salvatore in Chora-Kariye Camii e brevi cenni su altri luoghi cristiani di İstanbul-Costantinopoli	151
Melania la giovane (Juniore) a Costantinopoli: dal volume Melania la benefattrice di T.Špidlík	159

Capitolo IX

Turchia e Patmos: itinerario di 10 giorni	163
---	-----

Efeso, Meryem Ana: la memoria di Maria ad Efeso

*L'omelia della messa a Meryem Ana, celebrata dinanzi alla "Casa della Madonna", situata sul monte Solmisso, a 9 chilometri da Efeso, non è stata registrata. Mettiamo a disposizione on-line un testo di p. Ignace de la Potterie che riguarda questo luogo. Il testo è tratto dall'articolo **Maria è stata a Efeso?** tratto da I.de la Potterie, *Storia e mistero. Esegesi cristiana e teologia giovannea*, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.43-48.*

Se Maria è stata a Efeso, vorrebbe dire che ha seguito fin qui l'apostolo al quale suo Figlio l'aveva affidata dalla croce. L'apostolo che, come ricorda proprio nel suo Vangelo, "da quel momento la prese nella sua casa". E' infatti storicamente accertato che Giovanni ha soggiornato a Efeso. All'unanimità i grandi vescovi del II secolo, da Papia a Policarpo a Ireneo, attestano che l'evangelista è morto a Efeso, dove aveva scritto il suo Vangelo...

Papia, vescovo di Gerapoli verso gli anni 130-140, dice che nel suo tempo alcuni cristiani erano ancora alla ricerca di quegli anziani che avevano sentito parlare il vecchio Giovanni. Perché, dicevano, era più importante quella voce viva del Vangelo di tutti i libri che potevano leggere. E anche Ireneo, che è vissuto attorno al 200 a Lione, racconta che quando era ancora ragazzo aveva ascoltato il vecchio Policarpo, vescovo di Smirne, che raccontava di quando lui stesso era giovane e aveva a sua volta ascoltato gli apostoli che avevano visto il Signore.

Nel II secolo, insomma, c'è stato un netto spostamento dell'interesse da Paolo a Giovanni. Che è durato anche nei secoli successivi. Ma, accanto a questo, deve essersi anche affermata una devozione verso Maria. Lo attesta il fatto che esisteva a Efeso, già prima del 431, data in cui si svolse il terzo Concilio ecumenico, una chiesa dedicata a Maria. E proprio in questa "grande chiesa chiamata Santa Maria" si radunarono i vescovi che parteciparono al Concilio. Questa basilica, la prima del mondo a essere dedicata a Maria, il culto della quale si sviluppò proprio dopo la solenne definizione del Concilio, testimonia di una speciale e antica devozione degli Efesini verso la Vergine. Ma da dove proveniva questa devozione? Perché dedicarle una grande chiesa, proprio come a san Giovanni che ci aveva vissuto a lungo, se Maria non ha mai soggiornato a Efeso? L'enigma può forse essere svelato da un brano del Concilio di Efeso che per lungo tempo non ha ottenuto una corretta interpretazione filologica. Il Concilio di Efeso era stato convocato a causa di Nestorio, che rifiutava a Maria... l'appellativo di Theotokos, Madre di Dio. Nella lettera ufficiale inviata dal Concilio alla città di Costantinopoli, dove Nestorio era vescovo, manca il verbo riferibile a Giovanni e a Maria. Vi si legge infatti: "Nestorio, il rinnovatore dell'eresia empia [l'arianesimo], dopo essere giunto nella terra degli Efesini, là dove il teologo Giovanni e la Theotokos Vergine, la Santa Maria..., dopo una terza convocazione..., è stato condannato". Per molto tempo ci si è arrovelati sul significato di questa proposizione subordinata senza verbo. Ma in uno studio dal titolo *La venue de Marie à Ephèse d'après le témoignage du Concile de 431*, pubblicato in una miscellanea in onore del mariologo francese Théodore Koehler, *Mater fidei et fidelium* (University of Dayton, Dayton, 1991, pp. 218-235), pensiamo di aver mostrato, attraverso una stringente esegesi filologica, che il verbo è sottinteso, ed è lo stesso che i vescovi del Concilio avevano riferito a Nestorio. La frase va dunque così intesa: "Nestorio, il rinnovatore dell'eresia empia, dopo *essere giunto* nella terra degli Efesini, là dove *erano giunti* il teologo Giovanni e la Theotokos Vergine, la Santa Maria..., dopo una terza convocazione..., è stato condannato".

Tutto è cominciato con una mistica tedesca, suor Kathrin Emmerick, morta nel 1824. Stigmatizzata, è già iniziata la sua causa di beatificazione¹. Uno dei massimi scrittori del romanticismo tedesco, Clemens von Brentano, si convertì al cattolicesimo e divenne il suo fedele segretario. Raccolse le sue "visioni" in un libro molto noto, la Vita di Maria, pubblicato nel 1865. Questo libro venne tradotto anche in francese, e una copia arrivò nel convento dei padri lazzaristi di

¹ (N.d.C.) Anna Katharina Emmerick è stata beatificata da S.S. Giovanni Paolo II il 3 ottobre 2004.

Smirne. Poiché erano vicino a Efeso, si stupirono molto che una contadina tedesca potesse descrivere con esattezza quei luoghi che non aveva mai visto. Uno di loro, Eugène Poulin, ironizzò a lungo con i confratelli su questa stramberia. Poi, per curiosità, organizzò una spedizione per esaminare la montagna e vedere se c'era un posto che corrispondesse alla descrizione fatta dalla Emmerick. Sorprendentemente, lo trovarono: in una foresta sul monte Solmisso, tra Efeso e il mare, scoprirono un punto che concordava perfettamente con la descrizione offerta dalla mistica tedesca. Si vedeva la città vecchia di Efeso e, nel mare, le due isole che la fronteggiano. E c'era una sorgente d'acqua che scendeva dal fianco della montagna. E proprio lì, sul pendio del monte, in un punto da cui si vedeva il mare, trovarono le rovine di una casa. E' facile immaginare il loro stupore quando più tardi, chiedendo a dei contadini del posto cosa fossero quelle rovine, si sentirono rispondere: "E' la casa della Madre Maria". Seguendo un'antica tradizione, infatti, quei contadini ortodossi abitanti in un villaggio a 17 chilometri di distanza, vi si recavano tutti gli anni in pellegrinaggio, e proprio nel giorno dell'Assunzione...

Lo scettico Poulin era diventato ormai un convinto assertore del soggiorno di Maria in quella casa, tanto che scrisse un favorevole libretto con lo pseudonimo di Gabrielovich. Il vescovo di Efeso informò Roma. Una suora francese organizzò una raccolta di fondi per comprare il terreno. Si creò un'associazione per salvaguardarlo. Io, con quattro compagni, passai per Efeso negli anni Cinquanta, e il vescovo, monsignor Giuseppe Descuffi, interessato a questi fatti, ce ne parlò a lungo. Nel '52 e nel '53 fece compiere delle campagne di scavi. Il professor Adriano Prandi di Bari, che guidò gli scavi, presentò la relazione in un congresso mariano che si svolse in Portogallo. "Questi ruderi" disse "sono resti di una chiesa bizantina". Gli archeologi avevano infatti individuato che il vestibolo di quella piccola costruzione risaliva al VII secolo, l'abside al IV, e la parte centrale era stata trasformata in cappella in un'epoca imprecisata. Ma sotto la chiesa è stata trovata una casa molto più antica. Le ricerche archeologiche avevano infatti rivelato una casa risalente al I secolo dopo Cristo. E le ricerche compiute di fronte al piccolo edificio portarono alla scoperta di tre tombe, due delle quali "orientate": i corpi cioè erano stati sepolti con il capo rivolto verso la cappella. Nelle mani stringevano delle monete risalenti agli imperatori Costante (morto nel 350), Anastasio I (morto nel 518) e Giustiniano (morto nel 565). Indice che la devozione per questo luogo era già viva in quei tempi. Due anni fa, nel 1991, poiché ricorrevano i cento anni dalla scoperta di quella Casa, i vescovi della Turchia hanno proclamato un Anno mariano per tutta la Turchia. La Casa è diventata un luogo di pellegrinaggio dove vengono anche molti musulmani. Certo, la questione dell'autenticità della Casa di Maria è ancora aperta. Ma gli scavi, che furono interrotti per i problemi inerenti al governo turco, andrebbero ripresi e continuati.

Efeso, nel teatro: S.Paolo e la Chiesa di Efeso

Paolo passa ad Efeso alla fine del secondo viaggio apostolico, prima di tornare ad Antiochia, che era città importantissima a quel tempo – Antiochia, nell'odierna Turchia, ha perso poi molta della sua importanza, nel corso della storia successiva fino ad oggi. Passa di nuovo vicino ad Efeso nel terzo viaggio: decide però di passare al largo della città "per non subire ritardi" (tutte le persone care lo avrebbero sicuramente trattenuto) e, a Mileto, manda a chiamare gli anziani di Efeso per poterli salutare, come vedremo.

Il racconto di questi due passaggi è proprio ai capitoli 18, 19-21 e poi al cap.19 degli Atti degli Apostoli. Paolo, quando giunge la prima volta ad Efeso, proviene da Cenchreae, il porto di Corinto. Sta tornando indietro, in direzione della città di Antiochia, dalla quale è partito per il suo secondo viaggio missionario. Arriva in nave dal porto di Cenchreae e sbarca appunto proprio qui davanti a noi, dove appunto c'era il porto che, come sapete, nei secoli si è poi insabbiato, portando all'abbandono della Efeso antica..

La prima volta arriva ad Efeso con **Aquila e Priscilla**, i due coniugi scacciati da Roma a causa dell'espulsione dell'imperatore Claudio. Sappiamo di questo evento da una notizia riportata dallo storico romano Svetonio. **Svetonio** ci dice appunto che **Claudio** espulse gli ebrei da Roma, poiché c'erano tumulti nelle sinagoghe della città per un motivo che viene precisato da questa espressione latina in ablativo assoluto "**impulsore Chresto**", "a causa di un agitatore di nome Cresto". Per il fenomeno linguistico dello iotacismo (il passaggio dal suono "i" al suono "e" e viceversa, tipico, per esempio, del passaggio da greco antico al greco moderno, dove l'antico "Amen" si pronuncia oggi "Amin") "Cresto" si equivale a "Cristo". Gli studiosi affermano – e noi siamo d'accordo con questa interpretazione – che Svetonio si riferisca a delle tensioni causate dalla predicazione di Cristo e del suo vangelo, ad opera dei primi cristiani. Questo provoca tumulti a Roma, nella preesistente comunità ebraica romana e l'imperatore – che non è bene informato delle questioni religiose relative al rapporto fra ebrei e cristiani – taglia la testa al toro, con un decreto di espulsione di un gran numero di persone, dai suoi funzionari identificati indistintamente come "ebrei". Non dimentichiamo che gran parte dei primi cristiani appartengono appunto all'ebraismo e che, probabilmente, solo nel 90 avverrà l'espulsione definitiva dei cristiani dalle sinagoghe, decisione che è attribuita al cosiddetto concilio rabbinico di Jamnia, in Israele. Claudio decreta questa espulsione perché, evidentemente, meno di 10 anni dopo la morte e la resurrezione di Cristo, nell'anno 41 – datazione appunto dell'espulsione di Claudio – già il nome di Cristo era così famoso, fuori della terra di Israele, che era motivo di discussioni e tensioni a Roma, all'interno delle sinagoghe, al punto da destare la preoccupazione imperiale.

Aquila e Priscilla sono famosi perché la loro casa diventa un luogo dove si raduna la comunità cristiana e dove viene annunziato il vangelo. Sono una coppia, una famiglia, non sono solo un lui ed una lei, a differenza di altri evangelizzatori neotestamentari. E proprio come marito e moglie, offrono la loro relazione, perché diventi un luogo di evangelizzazione. La condizione dei nuclei familiari, come quella del cristiano che, da solo, incontra nell'ambiente lavorativo tanti non credenti è una delle situazioni più adatte all'annunzio del vangelo! Anche Charles de Foucauld, questo cristiano francese che è il fondatore spirituale delle Piccole Sorelle, nate senza che piccola sorella Madeleine lo abbia mai conosciuto personalmente, diceva che essere soli è la situazione migliore per annunziare il vangelo. Se uno fonda un grande monastero, poi non riesce facilmente a conoscere le persone di quel luogo. De Foucauld diceva che è cosa buona – e non situazione da disprezzare – quella di essere soli, come lui, o di essere come Aquila e Priscilla, marito e moglie. Questo permette di fare la stessa vita degli altri, di abitare in una certa casa, in un certo quartiere. Pian piano tutti ti conoscono nella condivisione della stessa vita quotidiana, gli stessi negozi dove si fa la spesa, gli stessi luoghi di lavoro, pian piano ti stimano e, attraverso questo rapporto personale, nasce la possibilità di annunzio della fede. Fra l'altro, a differenza di alcune interpretazioni restrittive di Charles de Foucauld, lui teneva tantissimo all'annunzio esplicito della fede e si rendeva conto che il cristiano viene posto naturalmente in relazione con i non credenti, dalla vita stessa, oltre a poter scegliere di andare missionario in luoghi dove Cristo non è conosciuto. Queste occasioni erano da vivere in profondità, proprio come motivi di annuncio del Signore.

Allora Aquila e Priscilla restano ad Efeso, per annunziare il vangelo, Paolo, invece, va via da qui quasi subito. Tutto è descritto nei pochi versetti di At 18, 19-21, nei quali c'è anche un'espressione molto bella al versetto 21:

¹⁹*Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi, ed entrato nella sinagoga si mise a discutere con i Giudei.* ²⁰*Questi lo pregavano di fermarsi più a lungo, ma non acconsentì.* ²¹*Tuttavia prese congedo dicendo: "Ritournerò di nuovo da voi, se Dio lo vorrà".*

Questa è un'espressione molto bella che i cristiani ripetono sempre. L'Islam l'ha ripresa dal cristianesimo: "Inshallah", "**Se Dio lo vuole**". Anche la lettera di Giacomo dice: "Non dire: domani

farò questo, domani andrò lì, ma devi dire sempre: se Dio lo vorrà, domani farò questo, se Dio lo vorrà, domani andrò in quel posto” (Gc 4,15). Paolo dice: “Se Dio vorrà, ritornerò ad Efeso e spiegherò il vangelo”. Gli Atti ci raccontano che, successivamente alla partenza di Paolo, arriva ad Efeso un giudeo chiamato Apollo (At 18,24), nativo di Alessandria, e Priscilla e Aquila che ormai sono rimasti soli, perché appunto S.Paolo se n'è andato, lo prendono con loro e gli spiegano il vangelo e poi anche Apollo comincia a predicare con loro. Dopo pochi versetti lo troviamo, addirittura, predicatore del vangelo a Corinto, secondo gli insegnamenti di Aquila e Priscilla. E' proprio allora che Paolo, per la seconda volta, questa volta via terra, giunge ad Efeso. Fra l'altro è proprio da Efeso che Paolo, durante questa seconda permanenza, scriverà la I lettera ai Corinti, nella quale si parla anche di Apollo, perché i corinti, al posto di vivere l'unità della Chiesa si dividono in base ai maestri umani che hanno avuto, dicendo: “Io sono di Paolo” ed “Io invece sono di Apollo”, “Ed io di Cefa” (ICor1,12). Proprio alla fine della prima lettera ai Corinti, Paolo scriverà: “Mi fermerò ad Efeso, fino a Pentecoste, perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti” (ICor16,8-9).

Ma leggiamo il cap. 19 degli Atti:

¹Mentre Apollo era a Corinto, Paolo, attraversate le regioni dell'altopiano, giunse a Efeso. Qui trovò alcuni discepoli ²e disse loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?». Gli risposero: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo». ³Ed egli disse: «Quale battesimo avete ricevuto?». «Il battesimo di Giovanni», risposero.

E' interessante l'importanza dell'acqua come simbolo nel pensiero umano. In questo testo degli Atti vediamo proprio uno dei passaggi che ci mostra l'evoluzione decisiva apportata dal cristianesimo. Il purificarsi con l'acqua era una cosa che esisteva nell'ebraismo, come esiste nelle altre religioni. L'acqua è un simbolo per tante religioni, è talmente bella. Anche Giovanni aveva detto: “Battezzatevi nell'acqua”, ma per lui l'acqua era solo un segno di penitenza. Uno si lavava con l'acqua, perché doveva attendere la persona più importante, il Messia, e doveva purificarsi dal peccato per questa attesa. Giovanni diceva: “Verrà uno, lui sì che vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco”. L'acqua del battesimo cristiano è il segno non più di un semplice perdono dei peccati, ma, ora, della vita nuova di Dio stesso che viene donata ai credenti. E' il segno dello Spirito di Dio e dello Spirito del Figlio di cui l'uomo diviene partecipe.

Questi cristiani di Efeso erano quindi già credenti, ma non avevano ancora capito bene cos'era il cristianesimo. Allora usavano solamente delle abluzioni purificatorie, ma non ricevevano ancora lo Spirito di Gesù. Paolo li battezza con il **battesimo cristiano**:

⁴Disse allora Paolo: «Giovanni ha amministrato un battesimo di penitenza, dicendo al popolo di credere in colui che sarebbe venuto dopo di lui, cioè in Gesù». ⁵Dopo aver udito questo, si fecero battezzare nel nome del Signore Gesù ⁶e, non appena Paolo ebbe imposto loro le mani, scese su di loro lo Spirito Santo e parlavano in lingue e profetavano. ⁷Erano in tutto circa dodici uomini.

E' molto interessante la convinzione che lo Spirito Santo ci rende uguali a Cristo, la grande caratteristica del battesimo cristiano è questa unità con Lui, con la sua vita che riceviamo.

⁸Entrato poi nella sinagoga, vi poté parlare liberamente per tre mesi, discutendo e cercando di persuadere gli ascoltatori circa il regno di Dio. ⁹Ma poiché alcuni si ostinavano e si rifiutavano di credere dicendo male in pubblico di questa nuova dottrina, si staccò da loro separando i discepoli e continuò a discutere ogni giorno nella scuola di un certo Tiranno. ¹⁰Questo durò due anni, col risultato che tutti gli abitanti della provincia d'Asia, Giudei e Greci, poterono ascoltare la parola del Signore.

Come ad Efeso c'era la biblioteca di Celso che abbiamo appena visitato, così c'era, da qualche parte negli scavi che stiamo visitando – il luogo non è stato ancora individuato – questa **scuola di Tiranno**, dove probabilmente si insegnava la filosofia, la dialettica, la retorica, ecc.

Questo Tiranno gli diede il permesso di stare lì e di spiegare il vangelo. Quindi Paolo si ferma due anni qui. Possiamo immaginarlo passeggiare per le stesse strade che stiamo percorrendo. Chissà quante volte avrà fatto in su ed in giù queste bellissime strade lastricate in marmo.

Succede subito dopo un altro fatto divertente che gli Atti ci raccontano. Paolo comincia a fare dei miracoli. Allora dei giudei che sono esorcisti dicono: “Se lui è così bravo, usiamo le stesse parole che usa lui”. E' **la mentalità magica**! La magia ha l'idea che ripetendo delle parole anche senza capirne il senso si possano ottenere dei risultati.

Leggiamo questo episodio in At20,11ss.:

¹¹Dio intanto operava prodigi non comuni per opera di Paolo, ¹²al punto che si mettevano sopra i malati fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano.

¹³Alcuni esorcisti ambulanti giudei si provarono a invocare anch'essi il nome del Signore Gesù sopra quanti avevano spiriti cattivi, dicendo: «Vi scongiuro per quel Gesù che Paolo predica».

¹⁴Facevano questo sette figli di un certo Sceva, un sommo sacerdote giudeo. ¹⁵Ma lo spirito cattivo rispose loro: «Conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete?». ¹⁶E l'uomo che aveva lo spirito cattivo, slanciandosi su di loro, li afferrò e li trattò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e coperti di ferite.

Qui c'è il tentativo di usare il cristianesimo senza diventare cristiani, senza accogliere la verità della fede. Questi esorcisti pensavano che usando le parole cristiane come formule magiche avrebbero potuto ottenere dei risultati. Lo spirito cattivo capisce benissimo invece che loro non hanno la forza di Gesù e li aggredisce.

Continuiamo ancora a leggere At20,21:

²¹Dopo questi fatti, Paolo si mise in animo di attraversare la Macedonia e l'Acaia e di recarsi a Gerusalemme dicendo: «Dopo essere stato là devo vedere anche Roma»

Questo è un altro aspetto bellissimo, soprattutto per noi romani: **Paolo decide proprio qui ad Efeso di venire a Roma**. I nostri antenati romani poi lo uccideranno, ma è Paolo che decide di venire a Roma a predicare, ad annunziare il vangelo - lo spiegherà poi nella lettera ai Romani. Paolo conosceva tante persone di Roma, per averne sentito parlare o perché le aveva incontrate. Il suo grande desiderio è di predicare il vangelo a tutti; per questo vuole arrivare fino a Roma. Per questo dovrà tornare a Gerusalemme per poi partire per il quarto viaggio, quello verso l'Italia. Non sarà più un viaggio missionario come gli altri, poiché Paolo sarà portato in catene per essere processato a Roma. Paolo ha appena maturato il desiderio di visitare anche Roma quando scoppia ad Efeso una sommossa contro di lui:

²³Verso quel tempo scoppiò un gran tumulto riguardo alla nuova dottrina. ²⁴Un tale, chiamato Demetrio, argentiere, che fabbricava tempietti di Artèlide in argento e procurava in tal modo non poco guadagno agli artigiani, ²⁵li radunò insieme agli altri che si occupavano di cose del genere e disse: «Cittadini, voi sapete che da questa industria proviene il nostro benessere; ²⁶ora potete osservare e sentire come questo Paolo ha convinto e sviato una massa di gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia, affermando che non sono dei quelli fabbricati da mani d'uomo.

Quindi questo signore, Demetrio, fabbricava questi **tempietti per il culto di Artemide**, questa dea dalle molte mammelle, la dea Terra, che nutre tutti quelli che vanno a lei.

Paolo, con la sua predicazione, toglie fedeli a queste divinità pagane e allontanando le persone, indebolisce anche l'aspetto commerciale, togliendo clienti ai fabbricanti di idoli di Artemide. Una volta abbiamo riflettuto insieme su di una bellissima relazione di d. P.Sequeri che usava proprio l'immagine di divinità simili ad Artemide, per pensare alla Chiesa! Diceva che alcuni considerano la Chiesa proprio così, vorrebbero una Chiesa dalla quale succhiare continuamente il latte. E commentava: alla Chiesa non si va solo a chiedere, si deve dare. Dopo anni di cammino deve arrivare un momento in cui le persone dicono: "Io adesso non voglio ancora avere altro: è giunto il momento di impegnarsi, di dare, di ricambiare tutto il bene che mi è stato fatto" - avrete sentito tante volte alcuni dire: "La Chiesa, questo gruppo o quest'altro gruppo, non mi dà più stimoli, me ne vado". In realtà le persone dopo un po' di tempo dovrebbero imparare a giocare. Diceva Sequeri: "Se tutti vanno a succhiare come si va da queste divinità orientali, poi quando arriva uno che ha veramente bisogno non trova nessuno che abbia portato qualcosa".

Comunque Paolo, pian piano "mette in minoranza" - per usare un'espressione attuale - i fedeli di questa divinità che rappresentava la fertilità, a cui tutti chiedevano, a cui tutti quanti andavano per attingere nuovo latte, nuova vita, nuovi figli e così via.

²⁷*Non soltanto c'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito, ma anche che il santuario della grande dea Artèmise non venga stimato più nulla e venga distrutta la grandezza di colei che l'Asia e il mondo intero adorano».*

²⁸*All'udire ciò s'infiammarono d'ira e si misero a gridare: «Grande è l'Artèmise degli Efesini!».*

²⁹*Tutta la città fu in subbuglio e tutti si precipitarono in massa nel teatro, trascinando con sé Gaio e Aristarco macèdoni, compagni di viaggio di Paolo.* ³⁰*Paolo voleva presentarsi alla folla, ma i discepoli non glielo permisero.* ³¹*Anche alcuni dei capi della provincia, che gli erano amici, mandarono a pregarlo di non avventurarsi nel teatro.* ³²*Intanto, chi gridava una cosa, chi un'altra; l'assemblea era confusa e i più non sapevano il motivo per cui erano accorsi.*

Lo scenario è ora proprio quello del teatro in cui siamo. Possiamo proprio precisare il luogo ed averlo dinanzi agli occhi. Come sempre, ci sono i capipopolo. Io scherzo sempre su questo, quando qualcuno viene da me e mi dice: "Sa, padre, molti pensano che...". Ho imparato benissimo che in realtà i "molti" sono tre persone, lui, sua moglie e il suo più caro amico! In questi casi basta far presente che ci sono altri tre - e spesso molti di più - che pensano esattamente il contrario e che sono molto contenti di quello che si sta facendo! Il problema è che alla maggioranza delle persone non importa nulla di quello che succede. Nel caso di questa disputa di Efeso, la gente sta lì senza sapere neanche bene di cosa si debba parlare. Ad un certo punto interviene il cancelliere che riesce a calmare la folla:

³³*Alcuni della folla fecero intervenire un certo Alessandro, che i Giudei avevano spinto avanti, ed egli, fatto cenno con la mano, voleva tenere un discorso di difesa davanti al popolo.* ³⁴*Appena s'accorsero che era Giudeo, si misero tutti a gridare in coro per quasi due ore: «Grande è l'Artèmise degli Efesini!».* ³⁵*Alla fine il cancelliere riuscì a calmare la folla e disse: «Cittadini di Efeso, chi fra gli uomini non sa che la città di Efeso è custode del tempio della grande Artèmise e della sua statua caduta dal cielo?»* ³⁶*Poiché questi fatti sono incontestabili, è necessario che stiate calmi e non compiate gesti inconsulti.* ³⁷*Voi avete condotto qui questi uomini che non hanno profanato il tempio, né hanno bestemmiato la nostra dea.* ³⁸*Perciò se Demetrio e gli artigiani che sono con lui hanno delle ragioni da far valere contro qualcuno, ci sono per questo i tribunali e vi sono i proconsoli: si citino in giudizio l'un l'altro.* ³⁹*Se poi desiderate qualche altra cosa, si*

deciderà nell'assemblea ordinaria. ⁴⁰C'è il rischio di essere accusati di sedizione per l'accaduto di oggi, non essendoci alcun motivo per cui possiamo giustificare questo assembramento». ⁴¹E con queste parole sciolse l'assemblea.

Il cancelliere fa un discorso molto tecnico: in questo caso non c'è alcun problema giuridico, Paolo non ha fatto nulla di illegale. Se la gente se ne va e abbandona il culto di Artemide, è un problema vostro, è un problema di sfiducia verso le antiche divinità, non è un caso legale o politico. Tutti, dopo che il cancelliere ha sciolto l'assemblea, se ne vanno a casa. Paolo, sapendo che il rimanere sarebbe un pericolo ed avendo già compiuto l'annuncio del vangelo, decide di partire per andare prima a Gerusalemme e poi a Roma.

Efeso, nella Basilica del Concilio: Maria Madre di Dio e la reale umanità e divinità di Gesù

Qui siamo in un luogo della **Efeso bizantina**. Ho chiesto alla guida turca dove potrebbe essere il luogo della sinagoga dove Paolo predicava e mi ha risposto che, siccome a volte le sinagoghe sono diventate chiese, potrebbe anche darsi che questo sia il luogo iniziale della predicazione paolina, prima che Paolo si spostasse in un posto come la scuola di Tiranno.

Comunque questa era una grande chiesa, ne vedete davanti a voi l'abside. Qui ha celebrato anche Paolo VI. E' la grande chiesa dove si è tenuto il **Concilio di Efeso del 431 d.C.**

Qual era il problema teologico che ha dato origine al concilio che qui si è tenuto? Voi sapete che la fede della Chiesa è sempre la stessa, ma insieme deve sempre spiegarsi meglio dinanzi a problemi nuovi che vengono via via posti. E' evidente, ad esempio, sin dall'origine che Gesù è il Figlio di Dio. E' lui stesso ad affermarlo - pensate solo alla parabola in cui Gesù racconta che Dio ha mandato tante volte tanti servi a chiedere frutti alla sua vigna, fino a che gli è rimasta solo la possibilità di inviare il Figlio stesso, con quelle parole bellissime che esprimono il pensiero di Dio: "Che farò ora? Manderò mio figlio, avranno rispetto di lui!". A Nicea, che visiteremo fra qualche giorno, è, però, venuto il momento di affermare solennemente quello che la Chiesa ha sempre creduto, perché c'era chi negava questa verità.

Ecco che una cosa analoga è avvenuta, ponendo i presupposti della convocazione del concilio di Efeso. Il Patriarca di Costantinopoli, **Nestorio**, negli anni 429-430, ha cominciato a dire: "Sì, è vero, Gesù è Figlio di Dio, ma noi non possiamo dire che Maria è la madre di Dio - come diceva tutto il popolo - perché Dio non ha madre; Dio è lui padre di tutti e viene prima di tutti, senza essere generato da nessun essere umano". Dire che Dio ha una madre - cercava di insinuare - significa tornare al paganesimo antico, dove gli dei si generavano tra di loro. Con queste argomentazioni Nestorio pensava di aver convinto il popolo che in realtà era sbagliato dire che Maria era la madre di Dio. La sua proposta è che Maria fosse chiamata semplicemente madre di Gesù. I vescovi, però, si riunirono proprio qui e decretarono che quello che il popolo aveva sempre detto, cioè che Maria è **la Theotokos** (), **la Madre di Dio**, era invece l'espressione più giusta della fede cristiana e che era eretico chiunque la rifiutava. Spiegarono che Madre di Dio è una espressione tipicamente cristiana, che esprime splendidamente la nostra fede. Dire che Maria è la Madre di Dio non vuole dire che Maria ha generato la Trinità ma che, essendo Gesù al contempo vero Dio e vero uomo, colei che genera in terra il Figlio dell'uomo - e Maria ha veramente fatto nascere Gesù in terra - è Madre anche del Figlio di Dio in questa terra. L'affermazione della Theotokos è l'esatto corrispettivo nella vita di Maria dell'unità, nell'unica persona divina della natura umana e della natura divina in Cristo. Gesù è uno, vero Dio e vero uomo, e sua Madre in terra è Madre in terra del vero uomo e del vero Dio. Chiaramente il concilio di Efeso non vuole affermare che Maria è la madre nell'eternità del Figlio; il Figlio di Dio nasce solo dal Padre nell'eternità.

Questo è proprio l'annuncio anche dell'evangelista Giovanni, che fra poco mediteremo: in Gesù la carne umana e la divinità sono unite, non si possono più separare. Allora, proprio per affermare

questo il Concilio di Efeso, radunatosi in questa basilica nel 431, ha stabilito che affermare solo che Maria è Madre di Gesù, rifiutandole il titolo di Madre di Dio, è un impoverimento, perché vuol dire negare che Gesù è veramente Figlio di Dio. Se Gesù è davvero Figlio di Dio – e chiaramente lo è – non si può allora non dire anche che Maria è la *Theotokos*, la Madre di Dio. Il Concilio afferma così che questo termine – già usato nei secoli precedenti – non può essere rifiutare, è parte essenziale della fede della Chiesa.

La prima chiesa che nacque a Roma, in omaggio al Concilio di Efeso – molti di voi lo sanno certamente – è **S.Maria Maggiore**. La sua costruzione fu iniziata probabilmente un anno dopo il concilio, nel 432, proprio come ringraziamento e come accoglienza profonda del dogma mariano, da Sisto III. Fu, fra l'altro, la prima grande basilica romana costruita per esplicita decisione del pontefice, essendo le altre state iniziate per volontà anche dell'imperatore Costantino e di sua madre Elena. Il Papa fu all'origine anche dell'iconografia dei mosaici della Basilica di S.Maria Maggiore. Ma la questione dogmatica non si chiuse con il concilio del 431. Lo stesso problema, con termini solo apparentemente diversi, si ripropose nel 449.

Eutiche, un monaco di Costantinopoli, affermò, in quegli anni: "E' vero che Gesù è vero uomo e che il Figlio di Dio è vero Dio, ma quando avviene l'incarnazione, in realtà non si può più parlare di due nature. Dio è molto più grande dell'uomo, la natura umana è quasi come se scomparisse e rimane in Gesù solo la divinità. E' talmente forte la presenza di Dio in Gesù che la natura divina si impossessa a tal punto di lui che non resta più l'umanità". Eutiche cercò di far valere questa dottrina proprio qui ad Efeso. Avvenne, infatti, proprio qui quello che è chiamato il "**latrocinio di Efeso**", un concilio indetto nel 449. A rappresentare **il papa, Leone Magno**, era stato inviato **un diacono di Roma, Ilaro, che diventerà in seguito Papa**. Ilaro che difendeva la dottrina della Chiesa che affermava in Cristo una completa divinità ed una completa umanità dovette scappare perché rischiava di essere ucciso dai partigiani di Eutiche. Cercò rifugio presso la tomba dell'apostolo Giovanni che fra poco visiteremo e solo per poco sfuggì alla morte. Fu questo, fra l'altro, il motivo per il quale, Ilaro, una volta divenuto papa, sciolse il voto di dedicare una cappella all'evangelista Giovanni, in ringraziamento della salvezza ottenuta per sua intercessione, all'interno del **Battistero Lateranense**. E' il motivo per cui la Basilica del Laterano si chiamerà poi anche Basilica di S.Giovanni Evangelista (oltre che di S.Giovanni Battista; vedi su questo l'articolo che ho scritto per il sito www.santamelania.it dal titolo La dedicazione della Basilica del Laterano ai Santi Giovanni Battista ed Evangelista, nella sezione Roma e le sue Basiliche)

Il "latrocinio di Efeso" fu subito condannato a Calcedonia due anni dopo, nel 451, nel famoso **Concilio di Calcedonia**. I vescovi lì riuniti affermarono la grande professione di fede: Gesù è una sola persona, ma in due vere nature, umana e divina, non confuse.

Gesù è completamente uomo, è libero come ogni uomo, pensa come un uomo, ama come un uomo, dorme, ha bisogno di mangiare, ma attraverso questa umanità tutta la pienezza di Dio, tutto Dio, è presente in quell'uomo ed ogni gesto di Gesù è anche espressione della sua divinità. Giovanni – continuiamo a contemplarlo – è proprio l'evangelista che sempre ci conduce a passare dalla reale umanità di Gesù, alla sua reale divinità. Giovanni chiama i "miracoli" di Gesù "segni". Ogni gesto di Gesù non è mai solo un gesto umano, ma in esso si cela e si manifesta la sua divinità. Se Gesù parla dell'acqua con la samaritana, è per parlare della sete – non solo di un'acqua che disseta e della quale si torna poi ad avere sete – di un'acqua che zampilla per la vita eterna e che solo il Signore può dare e che, in fondo, è lui stesso.

Gesù fa risorgere Lazzaro, ma questo è segno che Lui è "la Resurrezione e la Vita". Gesù compie un gesto umano, terreno, ma è il Figlio di Dio che lo compie in mezzo a noi. E d'altro canto, il Figlio di Dio, compie quel gesto – e tutta intera la sua presenza – proprio nella umanità realmente presente e viva di Gesù.

Questi che abbiamo visto sono, allora, i due eventi più importanti avvenuti proprio in questa chiesa: quello decisivo del Concilio del 431 e quello che sarà a ragione rifiutato dal successivo concilio di Calcedonia. Ed entrambi si riferiscono alla reale umanità ed alla reale divinità di Cristo.

Uno dei motivi, come abbiamo già visto, per cui si parla della presenza di Maria ad Efeso, di una sua permanenza in questi luoghi, è proprio perché il Concilio di Efeso così afferma: “In questo luogo, dove è giunto Nestorio... dove anche Giovanni e Maria”, senza il verbo. Da questo gli studiosi moderni hanno dedotto che la frase voglia dire: “In questo luogo, Efeso, dove giunse Nestorio, dove già giunsero nel passato anche Giovanni e Maria”. E quindi questa chiesa dedicata a Maria, la ricorda.

Efeso: appunti sulla lettera agli Efesini da testi di R.Penna

I brevi testi che seguono erano stati preparati in vista di una introduzione alla lettera agli Efesini da presentare nel corso della visita degli scavi, che poi, per ragioni di tempo, non è stato possibile fare. Il primo è tratto da R.Penna, Lo scopo della lettera agli Efesini, in L.Padovese (a cura di), Atti del II Simposio su S.Giovanni Evangelista, Istituto Francese di Spiritualità, Pontificio Ateneo Antonianum, Roma 1992, pagg. 29-39. Il secondo è tratto da R.Penna, Il “mysterion” paolino, Paideia, Brescia, 1978, pagg.87-89. Nel primo, a partire, dal rapporto fra quelli che l’articolo chiama etnico-cristiani e quelli che chiama giudeo-cristiani (cioè i cristiani provenienti dal paganesimo ed i cristiani di origine ebraica), si analizza la realtà della novità di vita dell’uomo nuovo generato da Cristo. Nel secondo si sintetizzano i dati della ricerca sul concetto di “mistero” in S.Paolo e, specificamente, nella lettera agli Efesini, sottolineando che, nell’epistolario dell’Apostolo, il termine “mistero” non vuol dire tanto ciò che è incomprensibile, ciò che non si può capire, ma piuttosto ciò che l’uomo da solo non può conoscere se Dio non lo rivela, ma che appunto, in Gesù, finalmente è stato donato agli uomini di conoscere.

Lo scopo della lettera agli Efesini

C’è un concetto che a mio parere costituisce l’elemento di coagulo dell’insieme della tematica epistolare e che tradisce il motivo di fondo per cui Efesini è stata scritta. Esso viene espresso nella formula *kainòs ànthròpos*, «uomo nuovo», che, pur essendo, di risonanza paolina, letteralmente nel NT si trova solo nella nostra lettera. Per di più la formula ricorre due volte, in due punti per così dire strategici, a formare il punto focale di entrambe le parti della lettera: in 2,15, dove essa condensa il tema dell’unione ecumenica tra etnico-cristiani e giudeo-cristiani, e in 4,24, dove esprime la nuova identità individuale del battezzato a livello ontologico ed etico. E’ come se la doppia ricorrenza di questa espressione rappresentasse i due occhi della lettera agli Efesini, con i quali essa vede non soltanto teoricamente il mistero cristiano in se stesso, ma anche concretamente la situazione storica dei suoi destinatari etnico-cristiani. Lo stesso concetto ricorre pure, in una formulazione analoga, in 3,16 (*eis ton iso ànthron*) circa la vita di fede e di carità, e nella sezione 4,1-16 che fa da ponte fra le due grandi parti epistolari, per dire che anche i ministeri ecclesiali hanno il compito di condurre tutti i cristiani alla statura dell’«uomo perfetto» (4,13: *eis àndra téleion*).

In primo luogo, i lettori etnico-cristiani hanno bisogno che venga loro ricordato insistentemente il nuovo status sociale di cui sono entrati a far parte: la chiesa, comunità di battezzati e credenti in Cristo, non è una setta basata sull’apartheid nei confronti dei cristiani di provenienza giudaica; questi anzi hanno obiettivamente un posto d’onore, poiché «per primi hanno sperato nel Messia» (cf. 1,12), hanno goduto di una cittadinanza che ora viene condivisa per grazia dai nuovi venuti (cf. 2,12.19) e sono stati portatori di una promessa di cui i pagani diventano solo ora immeritatamente partecipi (cf. 3,6). La chiesa perciò è la realizzazione di un insieme ecumenico, interreligioso e interculturale. Proprio questo significa diventare «uomo nuovo» (cf. l’esegesi di 2,15) in senso collettivo: i cristiani, non importa di quale provenienza siano, sono chiamati a formare in Cristo un

solo corpo e un solo spirito. La lettera intende richiamare i suoi destinatari etnico-cristiani, non tanto al fatto che essi non devono allontanare da sé i giudeo-cristiani, ma piuttosto al fatto che non devono separarsi e isolarsi da essi, poiché senza Israele non esisterebbe nemmeno la chiesa. Efesini suppone una forma di anti-semitismo più teorico che pratico, basato più sulla dimenticanza che sull'intolleranza, comunque non meno grave, perché consistente in un tentativo (non sappiamo quanto consapevole) di rimozione d'Israele dall'orizzonte della propria identità. Uomo nuovo, dunque, è la comunità cristiana in quanto sa e deve assolutamente integrare in se stessa anche l'antico: non per un mero ripescaggio storico, ma per una semplice necessità strutturale². Al fine di rimarcare inequivocabilmente questo stato di cose, l'autore di Efesini fa ricorso al concetto di «mistero», desunto dalla teologia apocalittica: in quanto tale, da una parte esso dice che l'unione di giudei e pagani in Cristo e nella chiesa è fondata nella volontà di Dio, quindi non è riducibile ad una pura contingenza storica, e, dall'altra, esso dice pure che la sua realizzazione reca il segno della novità escatologica, quindi è un dato tanto inedito quanto definitivo (cf. soprattutto 3,5-6).

In secondo luogo, gli originari lettori di Efesini vengono esortati a vivere coerentemente ogni giorno la loro novità personale. Col battesimo, infatti, ciascuno è diventato individualmente «uomo nuovo» (e «luce nel Signore»: 5,8); e il nostro autore si dilunga in una parenesi anche dettagliata, che traccia un cammino etico molto concreto e sfaccettato. L'annuncio, che caratterizza la prima parte della lettera, nella seconda diventa esigenza: l'evangelo fonda e stimola un adeguato comportamento morale. Ma queste non sono soltanto dichiarazioni di principio. E' importante invece cogliere il nesso tra i due elementi proprio a livello della nostra lettera e dei suoi destinatari. Infatti, lo sganciamento di costoro da Israele implicava inevitabilmente una ricaduta nel paganesimo, non solo ideale ma morale (cf. soprattutto 4,17-19). Ritorna qui il tipico concetto dell'apologetica giudeo-ellenistica (cf. Sap. 13s; Rm 1,18-32), secondo cui la falsa conoscenza di Dio ingenera una aberrante moralità. Al contrario, «apprendere il Cristo» (cf. 4,20) conduce a vivere «nella giustizia e nella santità della verità» (4,24). L'autore di Efesini vede i suoi lettori correre il rischio di essere riassorbiti dall'uomo vecchio e dalla tenebra dell'immoralità, e la sua insistenza sugli avverbi di contrapposizione tra il passato e il presente («una volta, adesso»; «non più»), non solo nella prima parte della lettera (cf. 2,2.11.13.19; cf. 3,5) ma anche nella seconda (cf. 4,14.17.28; 5,8), rivela quanto fosse presente il richiamo a vivere in pienezza la loro acquisizione battesimale, facendo soprattutto dell'amore reciproco il proprio contrassegno (cf. il frequente, tipico complemento «en agapéi» in 1,4; 3,17; 4,2.15.16; 5,2). La parenesi scende fino a interessarsi, e ampiamente, dei rapporti interni alla vita domestica (cf. 5,21-6,9), mentre l'allegoria finale dell'armatura sottolinea tutta la serietà della posta in gioco (cf. 6,10ss). Per Efesini, dunque, non basta che l'uomo nuovo sia stato creato al momento del battesimo, poiché occorre l'impegno a diventarne ulteriormente giorno per giorno. Evidentemente i suoi lettori avevano bisogno di sentirselo raccomandare.

Infine, il tema della novità antropologica è presente anche nella sezione 4,1-16, dove il concetto dell'unità ecclesiale si combina dialetticamente con quello della diversità ministeriale. Lo scopo dei vari ministeri è di condurre tutti «all'uomo perfetto, alla statura della pienezza di Cristo, affinché non siamo più bambini...» (4,13s), ed era già preparato dalla preghiera del mittente per il rafforzamento dei suoi lettori «nell'uomo interiore» (3,16). La posizione di questo brano nella struttura della lettera gli conferisce la funzione di trait-d'union fra la sezione teologica (1,3-3,21) e quella più propriamente parenetica (4,17-6,20). Ciò equivale a riconoscere agli stessi ministeri

² Suggestiva è la rilettura della parabola del figliol prodigo (cf. Lc 15,11-32) alla luce di Ef, proposta da M.Barth, *Israel and the Church*, Richmond VI 1969, pp. 83-85, 99,104: diversamente da Lc, Ef prende in considerazione non la reazione del fratello più anziano ma quella del più giovane, il quale deve abituarsi a vivere con quello, senza pretendere statuti speciali, poiché è insieme che formano la varietà della casa paterna. Tuttavia, scrivendo che in Ef non viene detto nulla né contro l'antica alleanza né in favore di un impegno missionario nei confronti di Israele (cf. pp. 108-109), Barth non sembra tenere conto della grave affermazione di 2,14d-15a (Cristo «ha annullato nella sua carne l'inimicizia, la Legge fatta di precetti e decreti»), secondo cui la Torah è stata ormai tolta di mezzo, almeno come motivo di divisione.

ecclesiali un compito di mediazione, quasi maieutico, tale da favorire la crescita dell' "uomo nuovo" verso l'età adulta, sia nel senso di promuovere e mantenere l'unione ecumenica tra i giudeo-cristiani ed etnico-cristiani (cf. la funzione paradigmatica di Paolo in 3,1-9), sia nel senso di istruire i battezzati nella traduzione della loro fede in vita etica (cf. la funzione dei «pastori e maestri» in 4,11 con 4,20-1). Soprattutto, appare sufficientemente chiaro che questo compito ministeriale si innesta e prosegue quello degli «apostoli e profeti» (2,20; 3,5: 4,11), di cui i primi appartengono ormai ad un passato relativamente lontano, mentre i secondi garantiscono il nesso tra di essi e le più recenti forme di ministero ben conosciute nelle comunità dei destinatari di Efesini...

I lettori di Efesini sono in una particolare condizione di rischio, anche se non risulta provocata dall'esterno e non è descritta in termini espliciti, visto che l'autore non fa riferimento ad alcun oppositore specifico, come avviene invece nelle altre lettere paoline (cf. Rm 3,8; 16,17s; 2Cor 11,5.13; Gal 1,7; Fil 3,2.18s; ITs 2,14)23. Solo in 5,6s si legge un generico accenno a dei vuoti disturbatori della vita morale, che si possono intendere al meglio come semplici tentazioni provenienti dall'ambiente pagano in cui i cristiani vivono. Ciò che caratterizza la chiesa efesina in sostanza non è una positiva dottrina eretica, ma la mancanza di un approfondimento della novità ecclesiologica e morale e di un autentico radicamento della parola annunciata nella vita (cf. Mc 4,16-17!). Per questo l'autore insiste, come abbiamo detto, sulle caratteristiche dell' "uomo nuovo" (2,15; 4,24), «interiore» (3,16) e «perfetto» (4,13): i lettori devono prendere fortemente coscienza di ciò che col battesimo sono diventati, sia collettivamente che individualmente, e tradurlo in vita vissuta, in una costante crescita verso «l'intero pléroma di Dio» (3,19)24. La lezione che egli intende dare è che per vivere in pienezza l'identità cristiana non è necessario attendere l'occasione di un'esplicita minaccia, ben configurabile nei lineamenti di specifici avversari; normalmente infatti il cristiano non deve confrontarsi con «la carne e il sangue» ma con «i padroni di questo mondo tenebroso» (6,12), insieme generici e reali. Tuttavia, Efesini non è comandata da un pessimistico e ansioso atteggiamento di difesa; al contrario, la sua atmosfera di serena contemplazione e la esuberante proclamazione di una vittoria già conseguita in Cristo, tale da porre fin d'ora «nei cieli» l'esistenza del cristiano (cf. 2,4-7), conferisce ai lettori la costante certezza di «un libero accesso in piena fiducia» a Dio padre (cf. 3,12;2,18). E l'agiografo, appunto, intende ricordare alla sua chiesa che cristiani autentici si può e si deve essere, non per una polemica opposizione a ben individuate persone avverse, ma neanche in un inerte e comodo adagiarsi conformistico all'originario stile pagano di vita, poiché invece il semplice battesimo (cf. 1,13;4,30) e l'appartenenza ad una originale comunità di credenti (cf. 2,19-22) recano in sé tutta la forza necessaria e la ragione sufficiente per impostare e condurre una vita nuova, pacifica e non polemica, ma anche ben distinguibile e non conformistica, la quale comunque sta tutta intera sotto il segno della ricca, traboccante e multiforme grazia di Dio (cf. 1,7.18.19; 2,7; 3,10.19.20). Dalle pagine della nostra lettera si sprigiona la gioia tranquilla dell'essere cristiani e di esserlo intensamente, in un atteggiamento profondamente positivo, sia nei confronti del mondo (poiché tutto il cosmo ha ormai Cristo come capo; cf. 1,10.20-23; 4,6.10), sia nei confronti della storia (poiché da una parte, Israele appartiene strutturalmente al piano salvifico di Dio, e, dall'altra, tutte le genti sono ordinate a condividere la stessa grazia del Vangelo: cf. 2,11-3,12). Di qui nasce anche l'inderogabile impegno della testimonianza, se non proprio della missione, che deve investire tutta la chiesa ed essere a raggio universale (cf. 3,10), con una partenza molto concreta tra le pareti domestiche (cf. 5,21-6,9).

Questo, a grandi linee, è l'insegnamento che l'autore vuole impartire, e di cui la comunità necessita. Che esso poi venga espresso in uno stile particolarmente solenne e parzialmente condizionato da un'atmosfera culturale pregnostica, ciò dipende rispettivamente dal genio personale del mittente e dal clima ambientale che egli respira...

L'intento pastorale dell'autore di Ef si potrebbe anche vedete compendiato in tre verbi che qualificano i tre livelli della vita cristiana: 1) *eidénai*, "conoscere, intendere" (1,18;cf.1,8; 3,18.19; 5,17), esprime l'aspetto intellettuale della fede e comunque la componente sapienziale dell'identità

cristiana; 2) *krataiothénai*, “essere rinvigoriti” (3,16; cf. 1,13; 4,23.30; 5,18; 6,10; e l’allegoria della *panoplia* in 6,11-17), esprime l’aspetto di gratuità divina e insieme di dinamismo della vita cristiana mediante la pienezza dello Spirito; 3) *peripatésai*, “camminare” (2,10; 4,1.17; 5,2.8.19; cf. 2,10; 5,9.11), esprime l’aspetto pratico e vissuto dell’essere cristiani, punto d’arrivo e di verifica dei due gradi precedenti. Nessuno dei tre momenti può sussistere da solo, né in coppia con uno solo degli altri due.

Il “mysterion” paolino

Nel N.T., il tema del *μυστήριον* riceve un trattamento unitario soltanto da Paolo. In tredici passi del suo epistolario (1Cor2,1-7; Rom. 16,25; Col. 1,26.27; 2,2; 4,3; Ef.1,9; 3,3.4.9; 5,32; 6,19; ad essi si può attrarre Apoc10,7) è dato individuare la presenza di un Mistero dalla profonda valenza teologica (di norma qualificato semplicemente come ‘il’ Mistero), il quale, mediante lo schema nascondimento-rivelazione, ci introduce fino all’intimo segreto della sapienza di Dio e alle sue più profonde intenzioni sulla storia. Già quest’ultima osservazione è distintiva, poiché delimita il campo semantico del Mistero, distanziandolo dalle speculazioni cosmologiche proprie di alcune sezioni della letteratura sapienziale, o comunque dando ad esse un valore secondario.

L’esposizione precedente ha inteso mettere in luce i due livelli diversi e complementari, che ci permettono di accostarci adeguatamente al tema.

Il primo livello, forse il più evidente, è quello del suo divenire, cioè del suo passaggio dal nascondimento alla manifestazione e realizzazione progressiva fino alla consumazione finale; l’individuazione di queste varie fasi ci dice che il *Mystêrion* ha un percorso, un tragitto da compiere e che quindi esso ha a che fare con la storia. Non si tratta dunque di una pura nozione astratta, conoscibile solo per rapimento mistico o ispirazione diretta disgiunta da ogni precomprensione. E’ invece dalla concreta e oggettiva esperienza storica, oltre che dai documenti letterari che ce l’attestano, che si può accedere alla sua identificazione. In qualche modo perciò la stessa traiettoria del Mistero condiziona la sua definizione.

Il secondo livello è quello delle varie componenti intrinseche, che ci permettono di definirne l’essenza. L’analisi fatta ce lo ha squadernato nei suoi quattro aspetti costitutivi: teologico, cristologico, ecclesiologico, antropologico, per terminare con l’ammettere un largo margine di eccedenza quanto alla sua comprensibilità. Ne risulta una natura complessa e ricca.

Comunque, sullo sfondo dell’apocalittica giudaica (qumraniana), abbiamo riconosciuto che il *Mystêrion* affonda le sue radici in un piano d’intervento e quindi in una decisione operativa di Dio; esso anzi, propriamente parlando, non solo si fonda ma consiste e si identifica appunto con l’*eudokía* (ebr. *rāzôn*) dell’insindacabile volontà divina, la quale si esercita nel vivo della storia. e della convivenza umana, e della quale le varie componenti individuate non sono che prolungamenti e concrezioni. Rimane quindi essenziale, al fine di rendere conto preciso del linguaggio paolino, mantenere alla base della sua polivalenza semantica il concetto apocalittico-sapienziale di un ‘disegno’ (lat. *consilium*) di vasto respiro storico e costitutivo. Fondamentalmente il Mistero riguarda ciò che si può variamente denominare *θέλημα* (= ‘volontà’: Ef. 1,9), *σοφία* (= ‘sapienza’: ib.3,10: ‘multiforme’!), *βουλή* (= ‘decisione’: Is. 46,10), *πρόθεσις* (= ‘proposito’: 2 Tim. 1,9), *mahššèbèt* (= ‘progetto’: 1 QS 11,19) di Dio. Non solo la Chiesa e l’uomo nuovo, ma anche Cristo stesso, oltre che il divenire storico, fanno parte, ciascuno al suo livello, di questo unico Mistero germinale: «tutto ciò che sarà fu nel tuo beneplacito» (1 QS 11,18: *kôl hannihjâ birsône kâ hājâ*).

Adottando il paragone di una clessidra, possiamo dire che il passaggio dallo stadio di nascondimento-progettazione a quello di rivelazione-realizzazione avviene in tutte le sue parti attraverso una strozzatura obbligata che, fuor di metafora, è rappresentata da Gesù Cristo. Egli perciò sta al centro del *Mystêrion* divino, a partire dal suo concepimento pretemporale fino alla sua esecuzione storica (cfr. Ef. 1,9-10). Soltanto attraverso di lui acquistano poi rilevanza sia la componente ecclesiologica sia quella antropologica: non solo la loro conoscenza, ma anche la loro

esperienza vissuta (cfr. anche 1Cor. 2,16: «chi mai conobbe il pensiero del Signore-Dio così da istruirlo? ma noi abbiamo il pensiero di Cristo», che ci media appunto quello di Dio). Il Mistero di Dio ha poi un destinatario ultimo ben preciso, anzi inevitabile: l'uomo, sia egli ebreo o pagano; ambedue le parti (come esponenti delle divisioni più stratificate esistenti nell'umanità) sono chiamate proprio a dar vita, a livello di Chiesa, ad un nuovo modo di rapportarsi comunionalmente, sulla base di un autentico rinnovamento personale-interiore e in una prospettiva di speranza.

Tutto questo è compreso nel concetto paolino di *Mystérion*, il quale pertanto viene ad assumere un valore di cifra per indicare il contenuto sostanziale del messaggio cristiano, connotato particolarmente nell'aspetto fontale del 'santo disegno' (1 QS 11,19) di Dio. Può essere interessante notare che tale formulazione tematica, iniziata a partire da 1Cor. 2,1.7 in una cornice di riflessione sapienziale sulla divina stoltezza del messaggio della Croce, viene poi ripresa e sviluppata più tardi nelle due lettere gemelle di Col-Ef. (unitamente alla chiusa di Rom.) ed estesa ad orizzonti semantici più vasti. Se ne può dedurre onestamente che l'Apostolo, nella maturità della sua vita e della sua teologia, ha finalmente scoperto ed elaborato un concetto unico e sintetico per la sua riflessione sul messaggio cristiano. Volendone tentare, in conclusione, una definizione compendiosa, potremmo dire così: il *Mystêrion* è l'imperscrutabile beneplacito salvifico di Dio che, facendo perno sulla ineguagliabile statura personale di Gesù Cristo crocifisso-risorto, si realizza linearmente nella storia e nell'*éschaton* secondo una duplice dimensione comunitaria (= *ekklesía*) e individuale (= uomo nuovo)³. Il Mistero paolino ci conferma che il Dio biblico, in momenti e forme diverse, *πολυμερως χαί πολυτρόπως!*: Ebr 1,1) è pur sempre un Dio «per noi» (Rom. 8,31) e «con noi» (Mt. 28,20).

Efeso-Selçuk, Basilica di S.Giovanni: per leggere ed amare l'evangelista Giovanni. Appunti tratti dagli studi di p.Ignace de la Potterie (di d.Andrea Lonado).

La meditazione su S.Giovanni Evangelista, nella basilica di S.Giovanni ad Efeso, non è stata registrata. Mettiamo a disposizione on-line una selezione di brani di p.I.de la Potterie – oltre ad un breve testo di notizie patristiche su S.Giovanni di D.Mollat, in Appendice - che erano stati raccolti in vista di quella meditazione. P.Ignace de la Potterie, gesuita belga, professore del Pontificio Istituto Biblico di Roma, è stato chiamato a sé dal Signore all'età di 89 anni, l'11 settembre 2003. Questa antologia di suoi brani vuole essere anche un omaggio al valore della sua ricerca nel campo della Scrittura ed, in particolare, negli studi sul IV vangelo.

Nel presentare alcune delle ricchissime riflessioni di p.de la Potterie sul vangelo di Giovanni, vogliamo innanzitutto partire da quello che, a ragione, il gesuita belga considera il versetto centrale dell'Evangelo giovanneo. Dinanzi alla realtà dei segni compiuti da Gesù e dal segno supremo che è Gesù stesso, Giovanni non perde mai di vista **la realtà storica, sensibile, terrena, umana**, dell'evento che gli è dinanzi agli occhi, ma sa vedere in essa **la realtà divina, eterna**, che è presente. La **compresenza** del divino e dell'umano nella vicenda dell'evangelo è così al cuore di tutta la sua testimonianza. Così risponde p. de la Potterie alle domande di Antonio Socci⁴:

Nell'ultima cena Gesù dice: “Chi ha visto me ha visto il Padre” (14,9). E' il versetto centrale del quarto Vangelo. Vedere fisicamente Gesù non bastava, ovviamente: anche i suoi nemici lo vedevano eppure lo ritenevano semplicemente un uomo di Nazareth, anzi un impostore. Ma vedere

³ L'avv. 'linearmente' non allude necessariamente ad una linea retta; come si sa, la linea può essere anche curva e spezzata. L'importante è di non dire "puntualmente" (come se tra la storia e l'*éschaton* ci fosse totale discontinuità) e neppure 'ciclicamente' (come se tutto fosse destinato ad un eterno ritorno).

⁴ Guardare per credere, *Intervista a padre Ignace de la Potterie di Antonio Socci, da Il cristianesimo invisibile. Attualità di antiche eresie, I libri di 30giorni*, Ed. SEI, Torino 1997, pp.31-39.

e udire fisicamente Gesù, un uomo con un volto, una carne, era indispensabile, per pervenire progressivamente a contemplare in lui, con l'occhio della fede, il Figlio di Dio, cioè a scoprire in lui il Verbo fatto carne. E' Gesù, con le parole, i gesti, i miracoli, con tutta la sua presenza, che introduce al Mistero e conduce dal "vedere" un uomo di carne al riconoscere, in quella carne, il Verbo di Dio. Il "vedere" fisico, per tutto il Vangelo, è la via d'accesso al Mistero. Questa pedagogia del vedere diventa esplicita – è Gesù stesso che la spiega – nel capitolo 20. E pochi finora sembrano averlo capito.

Dunque cosa è possibile scoprire?

Il punto di partenza è ciò che si vede con questi nostri occhi di carne: si comincia dai segni, come il sepolcro vuoto o il giardiniere, un uomo reale in cui s'imbatte Maria Maddalena, che poi riconosce in lui Gesù... E' una progressione. Anche del verbo vedere: prima il verbo greco *σκοπεῖν*, che vuol dire scorgere, notare qualcosa. Poi *θεωρεῖν* che troviamo per la Maddalena e vuol dire guardare attentamente, osservare. Poi il verbo *βλέπειν*, al perfetto greco che esprime la forma perfetta del verbo vedere e che io tradurrei qui "ora vedo perfettamente, contemplo il senso profondo di ciò che vedo". Dunque dall'accorgersi di qualcosa alla contemplazione del Mistero di Dio nella realtà visibile, questa è la dinamica della prima fede cristiana, secondo i Vangeli. E' una storia raccontata attraverso gli occhi degli apostoli. Certo. L'evangelista però cerca di descrivere, nei primi testimoni della risurrezione, l'approfondimento progressivo del loro sguardo su Gesù. Il semplice *βλέπειν* (accorgersi) dell'inizio, diventa uno sguardo attento, scrutatore (*θεωρεῖν*), ma la pienezza della fede pasquale è espressa solo dal verbo al perfetto. "Ho visto il Signore" come annuncia la Maddalena ai discepoli. L'evangelista ha curato tutti i particolari di questo capitolo? Il capitolo è costruito in maniera concentrica. Primo episodio: i due apostoli, Pietro e Giovanni, al sepolcro (vv. 1-10). Secondo: l'apparizione alla Maddalena (vv. 11-18). Terzo: l'apparizione ai discepoli senza Tommaso (vv. 19-25). Infine, quarto: l'apparizione in presenza di Tommaso (vv. 26-29). Il primo episodio è parallelo al quarto e il secondo al terzo. Questa struttura sottolinea che la fede in Cristo risorto si basa sulla testimonianza "di quelli che hanno visto il sepolcro vuoto e il Signore vivo". Sono parole di padre Donatien Mollat. Non si parla più, spesso, in questo modo oggi...

Dunque, cosa riferisce il testimone Giovanni?

Limitiamoci alle apparizioni pasquali. Il primo episodio, Pietro e Giovanni al sepolcro, la tomba vuota, le bende e Giovanni che "cominciò a credere" (non "credette" come recita la traduzione normale, perché subito dopo aggiunge: "Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura"). E' la fede iniziale del discepolo che Gesù amava. Anche per la Maddalena è molto chiara la purificazione progressiva del suo sguardo. Quando riconosce quell'uomo dice "Maestro, sei tu!". No, non è più il maestro di prima. Maria è legata alla vecchia immagine che aveva di lui. Ma poi accetta il riconoscimento della fede: è il Signore risorto. E' lui stesso che glielo dice. Allora capisce: Gesù non è più come prima pur essendo sempre la stessa persona.

Poi l'apparizione ai discepoli senza Tommaso.

I discepoli sono pieni di gioia "alla vista del Signore". Diranno a Tommaso: "Abbiamo visto il Signore". Lo avevano riconosciuto prima che aprisse bocca, perché avevano accettato la testimonianza della Maddalena. E' molto importante saper accettare una cosa su testimonianza. Ciò che Tommaso non fa. Lui diffida della testimonianza dei suoi amici. Gesù voleva educare il loro sguardo così: la prima tappa è il vedere fisico, i segni, quindi il vedere su testimonianza, infine vedere e contemplare con lo sguardo trasformato dallo Spirito che permette di cogliere il senso delle cose, tutta la profondità della realtà⁵.

⁵ Cfr. su questo brano nel nostro sito, alla sezione Approfondimenti, il testo dal titolo: Brani di difficile interpretazione della Bibbia VII, Gv 20,29 "Gesù disse a Tommaso: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto hanno creduto" di Ignace de la Potterie.

La gloria del crocifisso innalzato in Giovanni

Lo sguardo di Giovanni coglie in profondità così ciò che si realizza nell'evento della croce. Non solo la resurrezione è glorificazione di Gesù, ma già **la sua crocifissione partecipa dello splendore della gloria**. Così spiega p. de la Potterie⁶:

Nei Sinottici, Gesù predice che dovrà soffrire molto; annuncia che “sarà schernito, flagellato e crocifisso” (Mt 20,19) e che il terzo giorno risorgerà. Giovanni, invece, annunciando la passione di Gesù la presenta come una “esaltazione”. Lo fa nei capitoli 3 (versetti 14-15), 8 (versetto 28) e 12 (versetto 32). L'ultimo è il brano più esplicito: “Quando io sarò innalzato [exaltatus] da terra attirerò tutti a me”. Nel versetto precedente Gesù aveva detto: “Ora è il giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo [satana] sarà cacciato fuori”. Gesù, innalzato da terra, prenderà il suo posto, divenendo re e attirando tutti a sé. Ma, come si vedrà più avanti, l'esaltazione di Gesù non avviene in paradiso, ma sulla croce...

Giovanni non nega la realtà. La materialità degli avvenimenti che racconta rimane intatta. Giovanni però mette in rilievo, a differenza dei Sinottici, l'aspetto di regalità, di trionfo, di vittoria sul male, di valore salvifico, che è insito nella passione e nella morte subita da Gesù Cristo; indica il senso degli eventi. Questi aspetti emergono anche durante la sua crocifissione. Alla fine del processo fatto dai Romani, Pilato conduce Gesù di fronte alla folla e dice: “Ecce homo”, ecco l'uomo (Gv 19,5). Gesù indossa i simboli della regalità: oltre alla corona (di spine) ha ancora il mantello (i Sinottici, invece, dicono che la porpora gli è stata tolta). Leggendo Giovanni si ha addirittura l'impressione (erronea) che Gesù vada alla croce indossando la porpora e la corona (di spine). E c'è un impressionante parallelismo, anche letterario, tra la scena avvenuta nel pretorio nel luogo chiamato Gabbatà (Gv 19, 13-16), e quanto accade ai piedi della croce, sul Golgota (Gv 19, 17-22). In entrambi i casi Giovanni pone l'accento sul tema della regalità, e in entrambi i casi è Pilato, cioè il detentore del più alto potere civile, che rende gli onori a Gesù. “Ecco il vostro re” dice alla folla radunata davanti al pretorio (Gv 19,14); poi sopra la croce egli scrive: “Il re dei Giudei” (Gv 19,19). E', di fronte al mondo, una proclamazione della regalità di Cristo fatta in tre lingue: in ebraico (la lingua di Israele), in greco (la lingua della cultura) e in latino (la lingua del potere civile). Questo episodio viene raccontato solo da Giovanni. E non è un caso se nella tradizione cristiana la Via crucis, ispirata principalmente al racconto di Giovanni, diventa una via trionfale. Giovanni scrive che Gesù esce dalla città “baiulans sibi crucem”. Abitualmente viene tradotto: “Portando la croce da sé”. In realtà la traduzione corretta è: “Portando la croce per sé”, cioè portandola come strumento della sua vittoria. San Tommaso d'Aquino conferma questa traduzione. Dice: “Cristo portò per sé la croce, e per gli empì era un grande ludibrio ma per i fedeli un grande mistero. Cristo porta la croce come un re porta il suo scettro, come segno della sua gloria, della sua sovranità universale su tutti. La porta come un guerriero vittorioso porta il trofeo della sua vittoria”. E nei primi secoli san Giovanni Crisostomo aveva già usato un'espressione analoga: “Egli portò sulle proprie spalle il segno del trionfo”.

La croce in Giovanni non è più solo un patibolo, diventa “la croce di Gesù”: è una formula che altrove nel Nuovo Testamento viene usata solo da Paolo per parlare del mistero salvifico della croce di Cristo (cfr 1Cor 1,17).

Insomma, in tutto il racconto di Giovanni ogni piccolo dettaglio attira l'attenzione su questo diverso livello di lettura. Per esempio, solo i Sinottici parlano di due ladroni, Giovanni si limita a parlare di altri due in mezzo ai quali viene crocifisso Gesù (“medium autem Jesum”): la centralità di Cristo è un altro segno della sua dignità.

⁶ I.de la Potterie, Il trofeo della sua vittoria, da I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.33-37.

Un altro esempio: Giovanni sta vicino a Maria, ma ella sola sta vicino alla croce di Gesù. E' Maria la più coinvolta con la croce di Gesù, Giovanni è in secondo piano. E Maria per la seconda volta viene chiamata da Gesù, come era già accaduto a Cana, "donna". E' questo il termine usato nell'Antico Testamento per designare la Figlia di Sion. Nei profeti Isaia e Baruch "la figlia di Sion" è la donna che dopo l'esilio richiama a casa tutti i dispersi. Sotto la croce Maria, la madre di Gesù, una donna concreta, realizza quella prefigurazione scritturistica: Maria, ricevendo il discepolo come figlio, attua nella realtà l'immagine della Figlia di Sion, cioè la Chiesa, che vede tornare i suoi figli dall'esilio. Per Giovanni, è il momento in cui nasce la Chiesa, nelle due persone presenti sotto la croce: la madre di Gesù rappresenta già la Chiesa-Madre; e il discepolo che Gesù amava rappresenta tutti i discepoli: diventando figli di Maria ("Ecco tua madre") diventano tutti figli della Chiesa. La croce, in Giovanni, è vista in prospettiva ecclesiale.

Un altro elemento proprio soltanto a Giovanni nel racconto della crocifissione è rappresentato dal sangue e dall'acqua che escono dal costato di Gesù Cristo morto, quando viene perforato dalla lancia del soldato (Gv 19,34): l'acqua simboleggia lo Spirito Santo dato da Gesù Cristo alla Chiesa (Gv 19,30) e il sangue attesta la realtà del sacrificio, il dono della vita di Cristo, col quale "tutto è compiuto" (Gv 19,28).

Anche nella sepoltura di Cristo emerge un dettaglio "regale". I circa trenta chili di balsamo (cento libbre di mirra e aloe) che, secondo Giovanni, sono stati utilizzati, eccedevano una misura media. E' una quantità che poteva essere utilizzata per un re. Si apre già qui la prospettiva sulla Pasqua (Gv 19,31-42).

E' indubbio, alla luce di quanto abbiamo detto, che Giovanni dà una visione della croce differente da quella degli autori dei tre Vangeli sinottici. Per Giovanni, certo, la croce non viene annullata, non ci presenta una visione gnostica; ma quell'avvenimento è letto nella sua valenza gloriosa. E' ciò che ha ben presente la Chiesa nella sua liturgia.

Ci sono solo due precetti e due peccati

Al centro del pensiero di p. de la Potterie, stanno le sue considerazioni sul concetto di "verità" in S.Giovanni. A questo tema il gesuita aveva dedicato la sua ponderosa tesi di laurea (per una presentazione di questo tema vedi la sintesi elaborata dallo stesso p. de la Potterie e pubblicata online sul nostro sito nella sezione Approfondimenti con il titolo: "Che cos'è la verità? Verità biblica e verità cristiana"). E' dalla "verità" che è Gesù che discendono gli unici due precetti che S.Giovanni sembra avere in mente: **la fede e l'amore**. Così ancora p. de la Potterie⁷:

Partiamo... dalla dichiarazione di Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno va al Padre se non attraverso di me". Nessun uomo della storia ha mai parlato così di se stesso. Per comprendere bene queste parole bisogna metterle in relazione con il mistero dell'incarnazione ossia del fatto che, in Gesù, si realizza il mistero di "Dio con noi" (Mt 1, 23). L'unicità dell'incarnazione del Figlio di Dio, che è Gesù Cristo è la ragione fondamentale dell'unicità della verità cristiana. Un altro testo fondamentale è quello del Prologo: «La grazia della verità accadde in Gesù Cristo» (Gv 1, 17). L'incarnazione è evento unico nella storia delle religioni: quell'uomo della storia, Gesù, era il Figlio di Dio venuto da presso il Padre. Perciò dobbiamo sempre dire con un apoteigma dei Padri del deserto: «Colui che persevera nella memoria di Gesù, costui è nella verità». Così viveva anche san Paolo: «Per me, vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1, 21); tutta la sua opera missionaria consisteva in questo: «Far conoscere tra i Gentili la splendida ricchezza di questo mistero: Cristo in voi, la speranza della gloria» (Col 1, 27).

Ma se la verità cristiana è un avvenimento che è mistero, si comprende che abbia una relazione intima con lo Spirito Santo. La verità è un evento, sì, ma un evento rivelatore, un mistero che deve

⁷ I.de la Potterie, La verità del cristianesimo da I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.159-161.

essere sempre approfondito dal di dentro. E proprio qui che è necessaria la funzione dello Spirito. Se Gesù Cristo è la verità, è anche vero che «lo Spirito è la verità» (1 Gv 5, 6); Giovanni è l'unico autore del Nuovo Testamento che usa l'espressione «lo Spirito della verità». Contrariamente a ciò che pensava Gioacchino da Fiore nel XIII secolo, lo Spirito non porta una verità nuova, diversa da quella di Gesù: al contrario, lo Spirito della verità ci a ricordare tutto ciò che ha detto Gesù, per insegnarcelo dal di dentro, così ci fa entrare "in tutta intera la verità") (Gv 16, 13).

*Scrivono monsignor Luigi Giussani nel libro *Il cammino al vero è un'esperienza*: «Ha veramente incontrato Cristo solo chi possiede il suo Spirito: "Se uno non ha lo Spirito di Cristo non è dei suoi", cioè è un estraneo, un incapace di sorprenderne l'intima fattura, la natura segreta, di diventare familiare del suo mistero».*

Questo doppio rapporto della verità con Cristo e con lo Spirito ci apre una prospettiva veramente nuova per la nostra vita cristiana, per la morale cristiana. Per comprenderlo ancora meglio, partiamo adesso da un altro celebre testo giovanneo: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8. 16). Qui di nuovo dobbiamo insistere sull'assoluta novità di una tale affermazione. Nelle altre religioni si parla per esempio della profondità del mistero di Dio, della sua grandezza, della sua eternità, della sua giustizia, ecc. Ma solo il cristianesimo ci insegna: "Dio ha tanto amato il mondo che ha mandato il suo Figlio unigenito affinché chiunque crede in lui [...] abbia la vita eterna" (Gv 3, 16).

Una tale rivelazione trasforma la morale cristiana. Gesù ci ha lasciato un solo comandamento, che è un comandamento nuovo, quello di amarci gli uni gli altri, come lui ha amato noi (Gv 13, 34). Solo così si spiega il fatto, a prima vista paradossale, che tutta la morale giovannea è praticamente "una morale della verità". Si compendia in due precetti fondamentali: la fede (che ci apre al Mistero) e l'amore (che ci fa vivere nel mistero della rivelazione).

Per converso Giovanni sembra conoscere, nella sua essenzialità e semplicità ricchissime, **solo due peccati: il rifiuto della fede in Gesù e l'odio del fratello**. Ecco come il gesuita belga presenta, dopo l'Incarnazione, **il peccato del mondo** (è significativo che il Battista, in Giovanni, chiami così Gesù: l'Agnello di Dio che toglie "il" peccato del mondo)⁸:

Prima di imbattersi personalmente nella novità del cristianesimo è soggettivamente ancora possibile una religiosità umana o persino una posizione di indifferenza non menzognera e inique. Ma l'incontro col fatto cristiano rivela l'apertura o la chiusura del cuore di ognuno di fronte alla scelta di Dio, di fronte al modo storico in cui il Mistero ha scelto gratuitamente di rivelarsi. Per questo, per Giovanni l'unico peccato mortale è l'incredulità, che si trasforma in odio. Un'incredulità che non è più indifferenza di fronte a ciò che non si conosce, ma rifiuto e negazione di ciò che si è visto. Può odiare il cristianesimo solo chi in qualche modo lo ha incontrato, chi ha visto e odia ciò che ha visto. Lo dice Gesù stesso, sempre nel capitolo 15, dopo la frase da lei citata: "Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio" (Gv 15,23-24).

Qual è la radice di questo odio?

Ci sono molti passi che illuminano. Quando Gesù identifica se stesso con il pane disceso dal cielo, i Giudei mormorano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?" (Gv 6, 42). Quando Gesù va ad insegnare al tempio, alcuni dicono, rivolti ai capi farisei: "Non è costui quello che cercate di uccidere? Ecco, egli parla liberamente e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo da dov'è, il Cristo invece quando verrà nessuno saprà da dove sia" (Gv 7,25-27). Lascia spiazzati il fatto che Gesù era un uomo come tutti, un uomo di cui si

⁸ I.de la Potterie, *Perché l'odio del mondo?* da I.de la Potterie, *Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea*, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.103-107.

conosce il nome, la data di nascita e il paese dove aveva vissuto. Eppure pretende di identificarsi col Mistero, di “farsi Dio” (Gv 10,33). Lo scandalo davanti a questa pretesa, che coincide col mistero stesso dell’incarnazione, diventa obiezione rabbiosa nei Giudei che non accettano la libertà assoluta del Mistero nello scegliere come gratuitamente comunicarsi. Per questo ci sono i tentativi di lapidarlo (Gv 8,59; Gv 10,31). Dalla parte opposta c’è la posizione della folla dei semplici, che crede ai segni e che Giovanni descrive poco più avanti: “Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: “Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?” (Gv 7,31). Eppure anche il “successo” della missione pubblica di Gesù, i frutti della sua predicazione, diventano insopportabili e scatenano la reazione ostile.

Soprattutto dei capi religiosi...

Davanti alle folle che seguono Gesù, i capi del sinedrio s’inquietano: “Che facciamo? Quest’uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione” (Gv 11, 47-48). Ma più avanti c’è una frase ancora più rivelatrice: “I farisei allora dissero tra loro: “Vedete che non concludete nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!” (Gv 12,19). Questo è importante. Se il cristianesimo fosse una cosa totalmente estranea alle attese ultime del mondo, cioè di ogni uomo, non susciterebbe alcuna reazione. Se Gesù fosse stato un predicatore di idee religiose e morali, anche elevatissime, lo avrebbero lasciato fare. E invece la sorpresa è che il mondo subisce il fascino della sua presenza, che non è del mondo ma che risponde alle attese del mondo. L’odio e l’ostilità sono così cattivi solo perché carichi del rinnegamento di questo fascino verso qualcosa che il potere del mondo non riesce a tenere sotto controllo...

Ma all’inizio, la ragione era più profonda, anche perché il cristianesimo non veniva ridotto a una mera morale. Gesù dice che non è lui a giudicare il mondo, ma che il mondo stesso, **rifiutandolo**, si autocondanna. Gesù lo spiega a Nicodemo: “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma **chi non crede** è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio” (Gv 3,17-18). Gesù è venuto per salvare il mondo, ma questa salvezza non è un automatismo meccanico. Davanti al fatto cristiano che entra nel mondo, il mondo si divide. Gesù lo ripete dopo l’episodio del cieco nato: “Io sono venuto in questo mondo per dividere” (Gv 9,39). Una frase che molte edizioni dei Vangeli, sbagliando, traducono: “Io sono venuto nel mondo per giudicare”. Non giudicare, ma dividere. Una divisione che non è voluta da Gesù: egli viene e propone se stesso. Davanti a questa proposta c’è chi lo segue, e chi lo rifiuta e si autocondanna. L’immagine di questa divisione è proprio l’epilogo dell’episodio del cieco nato. Il cieco è il discepolo che accetta di seguire Gesù, il punto più drammatico del rifiuto dei farisei è l’espulsione del cieco dal tempio. Da questa divisione nasce visibilmente la Chiesa. Da una parte la folla, che, alla fine, sobillata dai capi, chiederà la condanna di Gesù; e dall’altra i suoi, pochi, che escono dal tempio e lo seguono. Per questo Gesù usa subito dopo l’immagine del Buon Pastore: “Egli chiama le sue pecore ad una ad una e **le conduce fuori**” (Gv 10,3).

La parola “**anticristo**” è fra i termini propri del corpus ioanneum (cioè l’insieme degli scritti del Nuovo Testamento attribuiti all’evangelista Giovanni). E’ espressione originaria di Giovanni, proprio perché l’evangelista vede concretizzarsi, in opposizione alla presenza del Cristo, la possibilità di opporsi a Lui, a Gesù. L’opposizione alla fede cristiana è l’apice del male possibile. Ecco un breve testo di p. de la Potterie al riguardo⁹:

⁹ I.de la Potterie, Lo spirito dell’Anticristo da I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, p.6.

Il problema affrontato da Giovanni appare molto simile a quello odierno: come discernere gli spiriti per vedere se provengono effettivamente da Dio? La risposta fondamentale di Giovanni è che il riferimento a Gesù Cristo è la misura su cui basarsi. “Da questo potete riconoscere lo spirito di Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio” (1 Gv 4,2). E’ interessante notare che è precisamente in questo contesto che Giovanni introduce, primo fra tutti, il termine “anticristo” (1 Gv 2, 18); come altrettanto interessante è considerare qual è la situazione storica che Giovanni ha di fronte. Il fatto è molto attuale: c’è uno scisma all’interno della comunità giovannea, alcuni sono andati via. L’evangelista non ne fa una questione sociologica – sul genere dei discorsi sulla secolarizzazione così in voga nel nostro tempo – bensì colloca questo evento nella prospettiva teologico-eschatologica: “Come avete udito che deve venire l’anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi” (1 Gv 2, 18). Questi anticristi sono appunto coloro che, pur appartenendo esteriormente alla comunità, non possedevano più lo Spirito di Cristo. “Non erano dei nostri” dice Giovanni; perciò è bene che se ne siano andati, perché “doveva rendersi manifesto che loro, tutti quanti, non sono dei nostri”. Dunque il pericolo di uno spirito separato da Cristo, il pericolo dell’anticristo, è un pericolo eminentemente interno alla comunità dei credenti, cioè alla Chiesa. Anche se Giovanni parla di “spirito del mondo” (“il mondo giace sotto il potere del maligno”), è quel “mondo” penetrato nel seno della Chiesa a costituire la vera insidia per la fede.

“Diventare figli” in Giovanni

Possiamo ora considerare altri termini caratteristici del linguaggio giovanneo. Ognuno di essi ci rimanda alla comprensione di fondo che egli ha del mistero di Gesù, il Verbo. Innanzitutto l’insistenza sul **“diventare”** figli di Dio, reso possibile dall’Incarnazione¹⁰:

Questa concezione (N.d.C. cioè che non sia necessario diventare figli di Dio, ma che lo si sia in partenza, per il semplice fatto di essere nati come uomini) pretende trovare un avallo nell’affermazione di san Tommaso d’Aquino secondo cui “considerando la generalità degli uomini, per tutto il tempo del mondo, Cristo è il capo di tutti gli uomini, ma secondo gradi diversi” (Summa theologia III, 8, 3) ripresa dalla costituzione pastorale Gaudium et spes gli incisi “secondo gradi diversi” e “in certo modo” non si rispetterebbero tutti i dati della fede cattolica. E infatti lo stesso Concilio, nella costituzione dogmatica Lumen gentium (13), seguendo fedelmente la Tradizione, distingue chiaramente tra la chiamata di tutti gli uomini alla salvezza e l’appartenenza in atto dei credenti alla comunione di Gesù Cristo. Secondo il metodo proprio di tutta la rivelazione biblica. Se, con l’incarnazione del Verbo, la figliolanza divina fosse attribuita immediatamente a ogni uomo, il mistero della scelta o elezione e quindi la fede, il battesimo e la Chiesa non avrebbero più alcun ruolo costitutivo per la salvezza già presente nella profondità di ognuno. Insomma, ogni uomo, in virtù dell’incarnazione del Verbo, acquisirebbe automaticamente, anche se inconsapevolmente, “l’esistenza in Cristo” ricevendo così, in virtù della sua trascendenza come persona umana, gli effetti salvifici della redenzione operata da Gesù Cristo. Sarebbe un “cristiano anonimo”...

Basta tornare al Nuovo Testamento e al modo in cui san Giovanni, il discepolo prediletto, descrive la figliolanza divina, per mostrare come tale figliolanza non è un immediato possesso naturale ma sempre un dono gratuito che il Signore elargisce a chi sceglie, e che si accoglie nella fede (“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”, Gv 15,16). Sono soprattutto tre i testi di Giovanni che trattano della figliolanza divina promessa da Gesù e sperimentata dal cristiano: un versetto del Prologo (Gv 1,12) che parla del nostro potere di diventare figli di Dio; la prima parte del dialogo

¹⁰ I.de la Potterie, Figli di Dio non si nasce, si diventa da I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.169-175.

con Nicodemo (Gv 3,1-8), che descrive tutto ciò che compie lo Spirito Santo in noi per realizzare la nostra generazione e la nostra nascita come figli di Dio; infine due passi della prima lettera (1 Gv 3, 6-9; 1 Gv 5, 18-19) dove vengono descritti gli effetti spirituali e morali nella vita concreta del cristiano, quando egli vive la sua divina figliolanza e diventa così “impeccabile”. Per l’argomento che stiamo trattando, sono significativi soprattutto i primi due passi sopra citati. Nel Prologo (Gv 1,12-14), Giovanni scrive: “A quanti lo accolsero, diede il potere di **divenire** figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome: [il nome di colui che] da Dio è stato generato [è _____]. Sì, la Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi abbiamo contemplato la sua gloria, la gloria dell’unigenito [_____] venuto da presso il Padre [παρ πα _____] pieno della grazia della verità”.

E’ importante notare in questo brano del Prologo innanzitutto l’uso del verbo **divenire** (γενέσθαι), sul quale i commentari non dicono quasi niente. Proprio questa scelta linguistica testimonia come intende Giovanni la figliolanza divina: figli di Dio si diventa, non si è **ab initio** solo in virtù della propria natura umana. La figliolanza divina non è un dato acquisito a priori, un possesso statico, implicito nella propria nascita naturale. Si diventa figli di Dio – come Gesù dice nel dialogo con Nicodemo – quando si è “generati dall’acqua e dallo Spirito”. E ciò accade quando un avvenimento, il battesimo e la fede ci introducono in una **nuova** dinamica dell’essere, e mettono un dinamismo nuovo nella nostra esistenza. Questo tesoro fa di tutta la vita un cammino, un progredire, sempre preceduti e accompagnati da quei fatti di grazia operati dal Signore che tornano a sorprendere il cuore nutrendo così la fede. Insomma la figliolanza divina non è un marchio metafisico impresso nel destino di ognuno, lo sappia o non lo sappia, lo voglia o non lo voglia. E’ piuttosto un dono che si riconosce e si accoglie nella fede. Che interpella la nostra libertà, tanto che Dio stesso, secondo l’immagine stupenda di san Bernardo, ha atteso con trepidazione il sì di Maria. L’altro termine chiave del brano del Prologo è la parola **potere** (ἐξουσία), che indica anch’essa non un possesso, ma un dinamismo. Non si diventa figli di Dio in maniera automatica, per legge di natura, ma per la fede. E’ la fede il potere dato per diventare figli di Dio: non una fede vaga e anonima, mero anelito religioso, comune almeno in alcune occasioni della vita a tutti gli uomini, ma la fede di chi “crede nel suo nome”. Un’espressione che troviamo più volte in Giovanni: la vera fede consiste nel “credere nel nome del Figlio unigenito di Dio” (Gv 3,18). Ne segue che la nostra figliolanza non può che essere una partecipazione alla figliolanza di colui che si è manifestato tra noi come “il Figlio unigenito venuto da presso il Padre”. Questo potere di diventare figli di Dio, questa fede sorge, rimane e cresce come accadde alla fede dei primi discepoli. Proprio ciò che è accaduto ai primi discepoli resta per sempre l’esperienza paradigmatica di come si diventa figli di Dio. Perché la stessa presenza, che ha suscitato la fede nei primi che ha scelto, continua ad operare nel presente, così da stupire e destare la fede anche oggi nel cuore degli uomini che il Padre gli dà (cfr. Gv 17,2). Il dialogo con Nicodemo costituisce il brano più lungo ed esplicito per il tema della figliolanza divina. Dei vari aspetti qui toccati, occorre sottolineare soprattutto l’insistenza sull’azione dello Spirito Santo nell’esperienza della figliolanza divina. Gesù spiega a Nicodemo: “Se uno non è stato generato dall’acqua e dallo Spirito non può entrare nel regno di Dio” (Gv 3,5). Quindi la via d’accesso al diventare “figli nel Figlio” è possibile solo a chi viene generato dallo Spirito nella fede e nel battesimo (indicato da Gesù in questo passo col segno dell’acqua). Anche le teorie che riducono la figliolanza divina a un automatismo, quasi fosse un marchio di dominio acquisito impresso da Dio su ogni uomo, indicano spesso lo Spirito quale artefice di questa operazione. Secondo queste teorie gli uomini sarebbero per natura titolari della figliolanza divina, a prescindere dalla fede, dal battesimo e dal proprio libero acconsentire, proprio perché lo Spirito, nella sua illimitata libertà, applica a ognuno, lo sappia o no, lo voglia o no, i frutti della redenzione. Proprio il Vangelo di Giovanni testimonia che lo Spirito Santo non è un’entità separata e indipendente, che opera nell’intimo segreto delle coscienze con un’azione parallela all’azione di Gesù Cristo Figlio di Dio. Tutta la missione dello

*Spirito Santo nella storia della salvezza può essere espressa con le parole di san Basilio, lette nella liturgia del tempo di Natale: “Come il Padre si rende visibile nel Figlio, così il Figlio si rende presente nello Spirito”. E Basilio aggiunge che ciò lo si apprende da quanto Gesù ha detto alla Samaritana: “Bisogna adorare nello Spirito e nella verità” (Gv 4,23) chiaramente definendo se stesso “la verità”. Basta leggere le promesse che Gesù stesso fa ai discepoli riguardo al Paraclito nel Vangelo di Giovanni. Lo Spirito “insegnerà”, facendo ricordare quello che ha detto Gesù (Gv 14,26); “renderà testimonianza” a Gesù (Gv 15,26); “non parlerà da se stesso, ma dirà quello che ascolta” (Gv 16,13). Lo Spirito Santo non è dunque un’entità arbitraria: egli possiede una chiara benché misteriosa intenzionalità (“Lo Spirito ispira dove vuole”; Gv 3,8), opera certe cose, che sono sempre in relazione con la missione e l’insegnamento di Gesù. Siccome lo Spirito è “lo Spirito della verità” (Gv 15,26; Gv 16,13), quale altra verità potrebbe farci conoscere lo Spirito se non la verità di colui che ha detto: “Io sono la verità” (Gv 14,6)? Lo Spirito guida il cristiano verso Gesù Cristo, verso la verità intera (Gv 16,13); lo aiuta a scoprire sempre meglio il mistero di Gesù Cristo e a rimanere nella sua memoria. C’è un brano della costituzione dogmatica *Lumen gentium* che può riassumere quanto abbiamo detto: “Cristo, infatti, innalzato da terra, attirò tutti a sé; risorto dai morti, inviò sui discepoli il suo Spirito vivificante e per mezzo di lui costituì il suo corpo, la Chiesa, quale universale sacramento di salvezza; assiso alla destra del Padre, opera incessantemente nel mondo per condurre gli uomini alla Chiesa e per mezzo di essa unirli più intimamente a sé e renderli partecipi della sua vita gloriosa nutrendoli con il suo corpo e il suo sangue”.*

*Se figli di Dio non si nasce, ma si diventa, va da sé che ciò non è mai spunto di presunzione e di condanna per gli altri. Come ha ricordato Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptoris missio* “la fede che abbiamo ricevuto” è un “dono dall’Alto senza nostro merito”.*

“Vedere” in Giovanni

Abbiamo già incontrato, all’inizio di questa nostra rapida rassegna, l’importanza del “vedere”. A più riprese p.de la Potterie è tornato nei suoi scritti a manifestare l’importanza di una corretta comprensione di questa famiglia semantica, nelle sue diverse sfumature¹¹:

(Dice) una frase suggestiva di Hans Urs von Balthasar: “Vedere non è tanto il contemplare di Platone, quanto lo stare di fronte all’evidenza dei fatti”. Il cristianesimo non è quindi un idealismo di tipo platonico, non è un deismo di marchio razionalista come quello in voga due secoli fa, ma è fondamentalmente il fatto dell’incarnazione che rimane presente: la venuta del Figlio di Dio tra noi. Il cristianesimo è quindi una storia reale con eventi accaduti. Eventi che noi contempliamo nella fede cercando, come diceva Gregorio Magno, di alzarci dalla storia al mistero, di scoprire il mistero all’interno di quella storia così umana.

“Ciò che era fin da principio”... Quell’inizio, l’inizio del cristianesimo, quando Gesù si è manifestato a Giovanni e agli altri, si può trasmettere e comunicare? Giovanni, nella sua lettera, dice ai credenti che non hanno conosciuto Gesù (sono la seconda generazione di cristiani della Chiesa in Asia Minore) che anche loro partecipano a quell’inizio. Un inizio di cui Giovanni aveva potuto fare esperienza sensibile. Alla domanda che evidentemente anche quei cristiani, come noi oggi, si ponevano, Giovanni risponde: “Ciò che noi abbiamo visto e udito lo comunichiamo anche a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi”. Così si comunica e si trasmette l’inizio dell’avvenimento cristiano. “Ciò che era fin da principio”. Questa è la formula perfetta per definire la Tradizione cristiana: all’inizio c’erano dei testimoni che hanno trasmesso la loro esperienza a quelli della seconda generazione, facendola arrivare, adesso, fino a noi. Infatti

¹¹ I.de la Potterie, La stessa esperienza dei primi testimoni, da I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.80-84.

Giovanni usa l'espressione "fin da principio" altre volte, riferendola ai discepoli della seconda generazione. "Voi avete conosciuto colui che è fin da principio" (1 Gv 2,13); "L'annuncio che voi avete udito fin da principio" (1 Gv 3,11): si vede bene che per Giovanni quelli a cui egli comunica il messaggio cristiano partecipano all'esperienza dei primi testimoni pur non essendo stati, come lui, presenti ai fatti.

Anche rileggendo il Vangelo, in cui riecheggia la parola dei testimoni, noi partecipiamo all'esperienza fondante del cristianesimo. Il Vangelo di Giovanni finisce con le parole rivolte da Gesù a Pietro: "Se io voglio che lui [cioè Giovanni] rimanga finché io venga a te che cosa importa?". Quelle parole avevano fatto credere ai discepoli che Giovanni non sarebbe morto fino al ritorno di Cristo. Ma Gesù non dice questo. Il senso delle sue parole si comprende dal versetto seguente: "E' lui che rende testimonianza". Giovanni rimarrà sì presente nel mondo fino al ritorno di Cristo, ma non fisicamente: rimane presente nella Chiesa per mezzo della testimonianza lasciata nel suo Vangelo. E, anche attraverso la sua testimonianza scritta nel Vangelo, permette a noi, cristiani contemporanei, una cosa straordinaria: ci permette cioè di rifare l'esperienza che hanno fatto i primi e che è raccontata nel Vangelo. La stessa, identica esperienza compiuta da Giovanni e dai suoi amici quasi duemila anni fa.

P.de la Potterie a partire non solo dall'esegesi degli incontri dei discepoli con Gesù risorto, che già abbiamo visto, ma anche attraverso il ricorrere delle diverse sfumature utilizzate dall'evangelista, ha studiato come questa attenzione al "vedere" senza escludere la realtà di ciò che è stato visto, anzi prendendo inizio e fondamento proprio da esso, giunge ad essere sguardo di fede. In tutto lo sviluppo del vangelo è presente questa dinamica¹²:

C'è... in Giovanni, e questo ci porta nel cuore del nostro discorso, un vero e proprio cammino del vedere..

- a) Il verbo più neutro è scorgere, βλέπειν. Lo troviamo per la scena iniziale del battesimo al Giordano. Giovanni Battista scorge Gesù che viene a lui e dice: "Ecco l'agnello di Dio" (Gv 1,29). Ma si nota già in questo episodio un passaggio da scorgere (Gv 1,29) a contemplare (Gv 1,32) e poi a ho visto (Gv 1,34 come in Gv 14,9).
- b) Un verbo usato più spesso nel quarto Vangelo è (dove deriva teoria). Questo verbo descrive lo sguardo scrutatore di colui che osserva attentamente. Viene usato quando si tratta di cose straordinarie, come i segni che Gesù faceva (Gv 2,23; Gv 6,29); anche qui questo guardare attento è giustapposto due volte al credere in Gesù (Gv 6,40; Gv 12,45): questo osservare attento è già uno sguardo di fede. Lo stesso verbo viene usato nell'ultima cena per i discepoli che guardavano attentamente Gesù che stava per lasciarli (Gv 16,10. 16.17.19).
- c) Terzo verbo è Θεασθαι (da cui deriva teatro). Con questo verbo facciamo un passo più avanti: possiamo tradurlo con contemplare. Che, come nota von Balthasar, non è il contemplare platonico, ma lo stare di fronte all'evidenza dei fatti. E' infatti uno sguardo che riconosce stupito la bellezza dell'oggetto e quindi cerca di penetrarne il mistero. Quando viene applicato a Gesù, viene chiaramente indicato che nella realtà che i discepoli vedevano con gli occhi del corpo riconoscevano stupiti "la gloria dell'unigenito venuto dal Padre" ("Abbiamo contemplato la sua gloria, la gloria dell'unigenito, venuto da presso il Padre", Gv 1,14). Lo sguardo attento e stupito – contemplativo – dei discepoli su Gesù scopre in lui la sua venuta da presso il Padre.
- d) Arriviamo così alla forma verbale più completa, quella che troviamo anche in Gv 14, 9: il

¹² I.de la Potterie, Lo sguardo e la memoria da I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.93-94.

verbo comune «vedere», ma usato al perfetto è *Applicato a Gesù, descrive ciò che lo sguardo attento e stupito ha scoperto in lui, e di cui si conserva nella memoria la scoperta. Possiamo osservare che ogni volta che Giovanni usa questo verbo **ho visto (e ne conservo la memoria)** Gesù viene riconosciuto come il luogo santo dove Dio si manifesta, il tempio della presenza divina, la casa ovvero la dimora in cui Dio stesso abita. In un tale contesto diventa chiaro il senso del nostro versetto 14, 9: “Chi ha visto me ha visto il Padre”. Aver visto Gesù e conservarne la visione interiore nella memoria vuol dire riconoscere Gesù come il luogo di inabitazione del Padre, presente nel suo Figlio come in una dimora. Qui si constata tutta l'importanza in san Giovanni del **dimorare**: il tema corre come un filo rosso attraverso tutto il quarto Vangelo, arricchendosi progressivamente. Proviamo a tirare le fila del nostro discorso: lo stesso evangelista in 1, 14 ci invita a comprendere che nell'uomo Gesù — il Verbo fatto carne «pieno della grazia della verità» in cui i testimoni hanno «contemplato la gloria dell'unigenito — c'era un mistero, «insondabilmente nascosto» ma che ci viene manifestato «simbolicamente» (san Massimo il Confessore). È il mistero dell'«unigenito venuto da presso il Padre», che «è venuto a mettere la sua tenda in mezzo a noi». Così egli diventa la dimora del Padre (Gv 14, 10), il nuovo tempio della presenza di Dio (Gv 2,21; cfr. Cv 4,20-24). Un bellissimo brano di san Massimo il Confessore, seppur difficile, dice l'essenziale: «Il Signore [...] è diventato precursore di se stesso; è diventato tipo e simbolo di se stesso. Simbolicamente fa conoscere se stesso attraverso se stesso. Cioè conduce tutta la creazione, partendo da se stesso in quanto si manifesta, ma per condurla a se stesso in quanto è insondabilmente nascosto».*

“Rimanere” in Giovanni

Quest'ultimo contributo ci mostra già il passaggio dal “vedere al “rimanere”, al **“dimorare”**, un altro caposaldo del discorso giovanneo. Già nella testimonianza del Battista si affermava che colui sul quale vedrai “scendere e rimanere” lo Spirito, questi è colui che battezza in Spirito Santo (Gv 1, 33). P de la Potterie così commenta il tema del “rimanere”¹³:

Il verbo rimanere (μένειν) s'incontra 118 volte nel Nuovo Testamento, di cui soltanto 12 nei Vangeli sinottici, 17 in Paolo e ben 67 nel Vangelo e nelle Lettere di Giovanni. Il termine appare il più delle volte (43 dei 67 casi) nell'espressione composta rimanere in. Direi che si possono distinguere tre modalità dell'uso del verbo rimanere e delle espressioni ad esso collegate: innanzitutto l'uso semplicemente biografico-spaziale, connesso alla descrizione degli spostamenti di Gesù nella sua missione pubblica. In secondo luogo le espressioni che ricorrono nei racconti degli incontri evangelici, come quelli con Giovanni e Andrea (Gv 1,38-39) e con i samaritani (Gv 4,40-42). E infine le formule contenute nei discorsi di Gesù o nelle Lettere: si tratta di inviti ai discepoli a rimanere in Lui, rimanendo nella sua parola e nel suo amore. Vi sono affermazioni in cui è indicato insieme il rapporto di Gesù con i discepoli e il rapporto di Gesù con il Padre e la comunione con il Padre e con il Figlio che viene sperimentata dai discepoli.

Che cosa collega questi diversi modi di usare l'espressione rimanere?

C'è un passaggio ab extra ad intra. Da un uso esteriore si passa a un uso interiore. Il rimanere, come il guardare e il vedere, in Giovanni descrive la dinamica della fede dei discepoli. Ma proprio il fatto che il medesimo e identico verbo rimanere è usato sia in senso esteriore sia in quelle che vengono chiamate formule di immanenza, impedisce ogni possibilità di interpretazione dualistica. Anche quando si procede da un uso esteriore a un uso interiore, il rimanere giovanneo, pur negli aspetti più interiori, ha origine ed è sempre in rapporto col manifestarsi storico e visibile di Gesù,

¹³ Gianni Valente, Rimanere per crescere. Intervista a padre Ignace de la Potterie, da Il cristianesimo invisibile. Attualità di antiche eresie, I libri di 30giorni, Ed. SEI, Torino 1997, pp.49-54.

il Verbo fatto carne. Da un rimanere preso di Lui a un rimanere in Lui; Egli dice che possiamo venire a Lui perché il Padre che lo ha mandato ci attira a Lui (Gv 6,44; cfr. 12,32).

Lei ha citato gli incontri evangelici. Che ruolo gioca il rimanere in questi episodi?

Prendiamo l'incontro di Gesù con Andrea e Giovanni (il secondo discepolo, qui non nominato, è probabilmente il discepolo amato, che verrà designato per la prima volta in 13,23). E' l'inizio della missione di Gesù e, in un certo senso, in quelle poche parole c'è tutto il cristianesimo. C'è l'incontro, l'impatto impreveduto con una presenza umana che percuote i sensi e stupisce: "Maestro, dove rimani?" (tradotto meno bene nella Vulgata "ubi habitas?"). "Venite e vedete". E subito c'è di nuovo il rimanere: "Andarono a vedere dove rimaneva, e quel giorno rimasero presso di lui. Era circa l'ora decima" (Gv 1,39). In poche battute il verbo μένειν compare tre volte. E' da quel rimanere stupiti a guardarlo parlare quel giorno (era circa l'ora decima, ricorda Giovanni) che nasce nei due discepoli un'immediata certezza. Una certezza ancora iniziale, ma che crescerà man mano che, rimanendo, il loro stupore dell'inizio si rinnova. "Abbiamo trovato il Messia", dirà subito Andrea al fratello Simone. Ma quell'impressione iniziale indimenticabile si prolunga e si conferma rimanendo presso di Lui...

Ma dove nasce questa necessità del rimanere?

Il rimanere è la condizione che identifica i discepoli di Gesù. Non sono i più bravi, i più religiosi o i più morali. Sono semplicemente quelli che rimangono presso di Lui e in Lui. Il cristianesimo è sempre così: innanzitutto un incontro, occasione data, assolutamente gratuita. Lo stupore e l'attrattiva dell'incontro steso sollecitano la libertà a rimanere, a starci a quell'incontro. E' in questa convivenza, nel tempo dato a questa convivenza, che lo stupore iniziale e la scoperta crescono, proprio perché le occasioni per stupirsi ancora di quella presenza si moltiplicano. Se Giovanni e Andrea, che pur lo riconobbero quel giorno come Messia, non l'avessero più visto, pur conservando per sempre l'impressione della sua eccezionalità, si sarebbero nella vita come dimenticati di Lui. Invece, riaccostandolo, si approfondiva l'impressione originale. Per questo dopo i miracoli ritorna l'espressione "i discepoli credettero in lui". Non che prima non credessero, ma la convivenza e il constatare ogni giorno l'eccezionalità della sua presenza accresceva la loro certezza.

In che cosa consiste questa crescita?

Gesù stesso, per dare un'immagine del rimanere, usa la metafora della vite e dei tralci (Gv 15,4-8): "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla [...]. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli". Il rimanere non è sterile, si riconosce dal fatto che porta frutti. Cioè dal cambiamento che lo stesso rimanere gratuitamente provoca. Come ha detto don Giovanni, accennando al rimanere di Giovanni e Andrea quel pomeriggio presso di Lui: "Che cos'è avvenuto in loro? Non è stata in primo piano la soluzione dei problemi, ma uno stupore hanno cambiato anche la vita". E ancora: "L'incontro con Cristo fa venire voglia di seguire, non immediatamente di cambiare la vita. Se il termine fosse cambiare la vita, l'attenzione si sposterebbe inevitabilmente su di sé invece che sulla Presenza. Neanche uno iota della legge viene eliminato da questa impostazione, anzi, viene reso possibile, viene compiuto.

Anche il cambiamento morale è frutto del rimanere...

Senza dubbio, perché la morale giovannea è una morale della verità (cfr. la Veritatis splendor). Nella crescente consapevolezza che "senza di me non potete far nulla", le conseguenze dell'essere cristiano, anche a livello morale, vengono collegate in Giovanni al tema del rimanere. Il rimanere con Gesù implica (come dovere a livello di coerenza, ma prima e innanzitutto come conseguenza a livello dell'essere) vivere come Gesù: "Chi dice di dimorare in Lui, deve comportarsi come Lui si è comportato" (1 Gv 2,6). "Chiunque rimane in Lui non pecca; chiunque pecca non lo ha visto né l'ha conosciuto" (1Gv 3,6). Se il cristiano, come Giovanni e Andrea, rimane stupito a guardarlo,

anzi se veramente rimane in Lui, allora non pecca più. In quanto rimane in quello stupore e in quella grazia, non può peccare. E' bellissimo, nella sua sinteticità, il commento di Agostino a questo versetto: "In quantum in ipso manet, in tantum non peccat". Una percezione comune soprattutto tra i padri della Chiesa orientale. Anche Ecumenio (un teologo della tradizione antiochena di Crisostomo), nel suo commento alla Prima lettera di Giovanni, scrive: "Quando colui che è nato da Dio si è completamente dato a Cristo che abita in lui mediante la filiazione, egli resta fuori della portata del peccato". Diventiamo impeccabili in quanto ci abbandoniamo totalmente a Gesù Cristo, in quanto rimaniamo in Lui.

Che cosa succede a chi non rimane?

La folla non rimane e semplicemente dimentica l'impatto con Cristo. Ma anche nelle descrizioni dell'Anticristo ricorre la terminologia del rimanere. "Sono usciti da mezzo a noi ma non erano dei nostri, altrimenti sarebbero rimasti con noi" (1 Gv 2,19). L'Anticristo è proprio per definizione colui che non rimane nel luogo dell'incontro, nello stupore dell'incontro, ma "va oltre" (cfr. 2 Gv 9). Invece il vero discepolo è colui in cui rimane ciò che ha udito dal principio: "In voi [in contrasto proprio con l'Anticristo] ciò che udiste dal principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre" (1 Gv 2,24). Il rimanere non è una semplice premessa per poi poter fare altro. Non è uno spunto per giungere finalmente alla conoscenza. Invece è l'inizio e la piena maturazione della conoscenza e della vita cristiana. Gesù, dopo aver usato l'immagine del rimanere in Lui come i tralci nella vite, aggiunge: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

Lei ha detto che il rimanere rende possibile anche un conoscere.

In diverse espressioni c'è una connessione di successione tra il rimanere e il conoscere (vedi Gv 8,31-32; 14,17; 2 Gv 2). Il tema del conoscere compare 141 volte nel Vangelo di Giovanni, ma nella maggioranza dei casi, ben 85, esso viene indicato col verbo οἶ (so), in cui è la radice del verbo ἰδεῖν, vedere. Questo verbo è diverso da γινώσκειν. Significa so perché ho visto, esprime l'aspetto più esistenziale, meno astratto della conoscenza, il suo aspetto di esperienza vissuta. Se si aggiunge che in Giovanni non compare mai il termine γνῶσις, conoscenza, come sostantivo astratto, soprattutto per evitare equivoci con l'uso che ne facevano le sette gnostiche, si intuisce a che tipo di conoscenza allude Giovanni e perché la condizione stessa di questa conoscenza sia il rimanere presso Gesù e in Lui. Questa conoscenza è infatti soprattutto un gustare, un fare esperienza, un accorgersi di crescere, rimanendo nel luogo dove lo stupore si rinnova.

Questo "rimanere" ha una profonda **valenza antignostica**. Si tratta di "rimanere" in Gesù, si tratta di rimanere nella comunione ecclesiale, si tratta di rimanere nella comunione sacramentale: Come dice in maniera splendida la 2Gv 7-9: "Poiché molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nel mondo. Ecco il seduttore e l'anticristo... Chi va oltre e non si attiene alla dottrina di Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina possiede il Padre e il Figlio". Ecco ancora p. de la Potterie¹⁴:

I sacramenti e la morale. Come tratta Giovanni questi argomenti? Ci possono essere confusioni con la concezione gnostica?

Ovviamente per gli gnostici non esistono i sacramenti, questi atti del corpo ecclesiale con cui Gesù Cristo tocca e salva la nostra vita. E' ovvio: come potrebbero per gli gnostici delle cose materiali essere strumento di salvezza, per loro che considerano la materia come la pienezza del male? In Giovanni abbiamo accenni al battesimo, nell'episodio di Nicodemo, e all'eucarestia, nel discorso alla sinagoga di Cafarnaon. In quell'episodio il suo realismo ("Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno") scandalizza i giudei e anche i

¹⁴ Gianni Valente, Il Vangelo antignosi. Intervista a de la Potterie, da Il cristianesimo invisibile. Attualità di antiche eresie, I libri di 30giorni, Ed. SEI, Torino 1997, pp.44-46.

suoi discepoli. Tanto che Gesù poi aggiunge: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio”. Sbarrando la strada a chi interpreta la redenzione come un automatismo fisico trasmesso attraverso i sacramenti. Riguardo alla morale, la posizione gnostica è tutta determinata dal non riconoscimento del peccato originale e dalla concezione negativa della materia. Chi è già salvo per natura non deve riconoscere alcuna morale. Le conseguenze paradossali vanno dal libertinismo sfrenato all’ascetismo rigoroso: una volta deciso che il mio profondo non ha nulla a che vedere con il corpo, posso indifferentemente disporre della realtà materiale senza remore etiche o cercare di farmi condizionare il meno possibile da questa gabbia infetta. Invece in Giovanni la fede non elimina i comandamenti. “Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed Egli in lui”, scrive nella Prima lettera. La morale cristiana di Giovanni riconosce due virtù fondamentali, la fede e la carità, e due vizi capitali, l’incredulità e l’odio che ne deriva. Tutte le formule del comportamento morale vengono sempre connesse alla parola verità. Bisogna amare, pregare, santificarci nella verità. Ma la verità non è l’illuminazione gnostica, è lo sguardo sempre rivolto a Gesù. Come dice un testo anonimo dei Padri del deserto: “Chi persevera nella memoria di Gesù è nella verità”. Il modello morale è imitare quello che ha fatto Gesù Cristo. Per questo nella sua Prima lettera Giovanni aggiunge che “Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”. Malgrado le debolezze e i peccati, Dio vede il cuore dell’uomo, giudica l’apertura e la domanda che è nel cuore. La morale di Giovanni è una morale della verità della misericordia, dell’essere abbracciati dal Signore...

In che cosa consiste questo antignosticismo?

Nel fatto che quello di Giovanni è per eccellenza il Vangelo del vedere e l’oggetto del vedere è Gesù stesso. Tutta la fede nasce e cresce come uno sviluppo del vedere. Nel capitolo 20, quello delle apparizioni del Risorto, l’evangelista ripete in poche righe 23 volte questo verbo. Si parte sempre dal vedere e udire fisicamente Gesù, un uomo con un volto e una carne reale, dall’accorgersi dell’eccezionalità della sua presenza per riconoscere stupiti che è il Figlio di Dio, il Verbo fatto carne. Il vedere fisico per tutto il Vangelo è la via d’accesso al Mistero presente nella carne. Per questo Gesù nell’ultima cena può dire: “Chi ha visto me ha visto ha visto il Padre” (14,9). E si badi bene, questa possibilità di vedere Dio nella carne non era affatto sentita dai cristiani come una debolezza, ma era anzi motivo di vanto anche nei confronti degli gnostici.

Il Paraclito

Nel breve saggio dal titolo Il Paraclito¹⁵, p.de la Potterie ha analizzato tutti i testi giovannei nei quali Gesù designa lo Spirito Santo come il Paraclito, al fine di comprendere il senso pieno di questa espressione greca. Nell’introdurre al tema il gesuita si sofferma innanzitutto sull’uso del termine “paraclito” nella letteratura contemporanea o comunque vicina al NT:

Il termine «Paraclito» nel Nuovo Testamento è proprio a Giovanni; esso è di formazione greca¹⁶, ma nei testi profani è appena attestato. Viene utilizzato di solito in un contesto giuridico per designare chiunque venga in aiuto di qualcuno, insomma l’assistente, il difensore, l’avvocato. Il giudaismo tardo assunse questo termine dal mondo greco, tuttavia conferendogli ormai un significato più preciso: quello d’intercessore. In effetti i testi rabbinici l’usano esclusivamente per designare tutti coloro che intercedono in favore degli uomini davanti al tribunale di Dio: ad esempio, la legge (personificata), gli angeli, le buone opere degli uomini, i loro meriti, e così via. Nella prima Lettera, Giovanni applica il titolo di «Paraclito» al Cristo Gesù glorificato:

Se qualcuno poi commette peccato,

¹⁵ Il Paraclito di I.de la Potterie (da I.de la Potterie-S.Lyonnet, La vita secondo lo Spirito. Condizione del cristiano, Editrice AVE, Roma, 1992, pp.99-123).

¹⁶ Dal greco *parakaleô*, chiamare accanto a qualcuno.

*come avvocato rivolto verso il Padre
noi abbiamo Gesù Cristo, il Giusto (1 Giovanni 2,1)¹⁷.*

In qual modo il Cristo Gesù esercita questa funzione di Paraclito presso il Padre? Lo spiega il contesto. Anche nel suo stato di gloria, Gesù sta alla presenza del Padre come vittima di propiziazione per i nostri peccati » (v. 2). E' il tema descritto dalle visioni dell'Apocalisse, dove contempliamo «l'Agnello sgozzato» mentre sta ritto davanti al Trono di Dio (Apocalisse 5,6.9.12; 13,8). Tutta l'opera d'espiazione che il Cristo Gesù ha realizzato qui in terra, nel cielo diventa come una grande preghiera d'intercessione che come un «avvocato», un «intercessore», egli rivolge al Padre. Altrove Giovanni applica il termine «Paraclito» costantemente allo Spirito Santo, tuttavia non per descriverne la funzione d'intercessione presso Dio, ma per caratterizzare la funzione d'assistenza ch'egli esercita quaggiù presso i credenti. Tali testi appartengono tutti ai discorsi dopo la Cena, i quali costituiscono come il testamento di Gesù prima del suo ritorno al Padre. Dopo una promessa formale della venuta del Paraclito, Gesù indica chiaramente i tre principali aspetti dell'attività di questo: la sua funzione d'insegnare, la testimonianza ch'egli rende a Gesù, e correlativamente la sua parte d'accusatore in faccia al mondo.

Giovanni mostra come ci sia già stato “un primo” Paraclito, Gesù stesso, e come lo Spirito sia un “altro” Paraclito:

Nell'ultima Cena il cuore dei discepoli si turba all'annuncio imprevisto della partenza di Gesù (Giovanni 14,1). Finora egli era restato con loro (16,4; 14,25); ma adesso egli annuncia che resterà con loro soltanto per poco tempo (13, 34): ben presto essi non lo vedranno più (16,11) perché egli va al Padre (16,10). Tuttavia Gesù tornerà subito presso i suoi (14,18) non solo al momento delle apparizioni pasquali, ma per una presenza tutta spirituale ed interiore: allora soltanto i discepoli saranno capaci di vederlo, in una contemplazione di fede (14,19). E questo sarà opera dello Spirito Santo, il quale viene chiamato «un altro Paraclito» (14,16) perché continuerà presso i discepoli l'opera che ha iniziato Gesù: nel grande conflitto che oppone Gesù ed il mondo, lo Spirito avrà il compito di difendere la causa di Gesù presso i discepoli e di confermarli nella loro fede. E' interesse dei discepoli che il Cristo Gesù se ne vada, poiché senza questa dipartita il Paraclito non verrà presso di loro (16,7). Il Padre donerà loro il Paraclito dietro richiesta di Gesù e nel Nome di Gesù (14,16.26); il Cristo Gesù stesso da presso il Padre invierà loro il Paraclito (15,26). Questo Spirito che proviene dal Padre resterà coi discepoli per sempre (14,16), cioè fino alla fine dei tempi: durante tutta la sua permanenza qui in terra, la vita della Chiesa sarà caratterizzata dall'assistenza dello Spirito di verità.

Gesù enuncia un principio molto netto: egli non si manifesterà al mondo (14,22); il Paraclito, il quale dovrà attuare la sua presenza spirituale in mezzo agli uomini,

*il mondo non può riceverlo)
perché esso non lo percepisce e non lo riconosce (14,17).*

Questa formula «non può», frequente nel quarto Vangelo, denota un'incapacità radicale del mondo davanti ai beni della Salvezza: abbandonati a loro stessi, gli uomini sono incapaci di giungere al Cristo Gesù (6,44.43), di ascoltare la sua parola (8,43), di credere (12,39).

Il Paraclito, infatti, non è dato al mondo, ma ai discepoli:

¹⁷ La Bible de Jérusalem traduce: «come avvocato presso il Padre». Poiché qui la proposizione greca *pros* conserva la sua sfumatura di direzione, d'orientamento, abbiamo tentato di conservare quest'aspetto suggestivo del testo traducendo a preferenza: «come avvocato rivolto verso il Padre».

Il Padre donerà il Paraclito proprio a loro, ai discepoli, (14,16) e proprio a loro si manifesterà Gesù (14,21). A differenza del mondo, i discepoli potranno ricevere il Paraclito perché essi vi sono preparati fin d'adesso:

*Voi invece lo riconoscete
perché egli dimora presso di voi (14,17).*

*Queste espressioni si riferiscono di nuovo alla condizione presente dei discepoli, prima che Gesù se ne torni via. Lo Spirito era già presente nella persona e nell'opera di Gesù durante il suo ministero. Nel Cristo Gesù, che restava «presso» i suoi discepoli (v. 25), lo Spirito già era in azione; e dunque anche egli stava «presso» di loro. E questi, malgrado la loro ridotta intelligenza, già avevano aderito a Gesù: essi credevano, e sapevano ch'egli era il Santo di Dio (6,64). Perciò si comprende come il Maestro nell'Ultima Cena possa dir loro che essi ormai hanno imparato a riconoscere lo Spirito: questa esperienza dello Spirito, questa conoscenza ancora rudimentale ed implicita che essi ne hanno, è una condizione sufficiente perché possano a loro volta ricevere il dono dello Spirito. La vera e propria promessa per il tempo avvenire viene espressa in due membri di frase tra loro diversi. Anzitutto Gesù dice ai discepoli: il Padre vi donerà lo Spirito per ch'egli resti **con voi** per sempre (v. 16),*

e poi alla fine del v. 17:

*ed egli starà **in voi**.*

In questa prima promessa si deve notare con cura il gioco delle preposizioni. Finora lo Spirito non era presente che presso i discepoli (par'hymin), nella persona stessa di Gesù. Ma più tardi egli starà con loro (meth'hymôn) e starà anche dentro di loro (en hymin). Queste tre preposizioni segnano un reale progresso: esse descrivono magnificamente il carattere via via più interiore dell'azione del Paraclito.

Egli starà «con loro». Questa formula non indica semplicemente una presenza familiare dello Spirito «presso» i discepoli, simile a quella di Gesù «presso» i suoi durante la sua vita terrena. Invece vi si deve vedere piuttosto il concetto dell'aiuto, dell'assistenza. Con ciò il testo contiene un'allusione discreta alle difficoltà che verranno e che saranno sperimentate dai discepoli, come pure all'opposizione di cui essi sapranno trionfare. Perciò fin da questo momento lo Spirito riceve anche il titolo di Paraclito, cioè di «Difensore».

Egli starà anche «in essi». Qui Gesù promette ai discepoli un nuovo modo di presenza e d'azione dello Spirito: questi ormai agirà nei loro cuori. E secondo questa piena effusione del Paraclito, da quest'azione in profondità che lo Spirito conduce dal momento della glorificazione del Cristo Gesù, va compreso il testo di 7,39 a proposito dello Spirito che avrebbero ricevuto tutti coloro che avevano creduto in Gesù.

P.de la Potterie mostra come due delle promesse ulteriori dello Spirito riguardino la sua missione di insegnamento:

Delle altre quattro promesse sul Paraclito, due sono dedicate a presentarcelo nel suo compito di Dottore: la seconda e la quinta (14,26; 16,13ss). Per Giovanni il compito dello Spirito di verità presso i discepoli consiste anzitutto nell'insegnamento. Il primo testo suona:

Io vi ho detto queste cose quando mi trovavo con voi. Tuttavia il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre invierà nel mio Nome, vi insegnerà (tutto) e vi farà ricordare tutto quello che io vi ho detto

(14,25s).

Questo insegnamento ha uno strettissimo rapporto con quello di Gesù che deve essere posto in rilievo:

Il Padre invierà lo Spirito Santo “nel Nome di Gesù”. Gesù stesso stava sulla terra “nel Nome di suo Padre” (5,43), in stretta comunione col Padre; egli dunque stava tra gli uomini per far conoscere il Nome del Padre, per rivelare il Padre (cfr 17,6). Di qui si comprende meglio quel che intende dire Gesù quando annuncia che il Paraclito sarà inviato “nel suo Nome”. Questo non significa semplicemente che il Padre invierà lo Spirito dietro richiesta del Figlio, oppure in luogo o come rappresentante del Figlio, o ancora per continuare l’opera del Figlio. il «Nome» esprime quel che di più profondo esiste nella persona del Cristo Gesù, la sua qualità di Figlio: il Figlio precisamente in quanto Figlio avrà una parte attiva nell’invio dello Spirito. Per questo motivo nei discorsi d’addio si trovano le due formule complementari: il Padre invierà lo Spirito nel Nome di Gesù (14,26); il Figlio stesso invierà lo Spirito da presso il Padre (13,26). La formula «nel mio Nome» indica dunque chiaramente la comunione perfetta tra il Padre ed il Figlio quando inviano lo Spirito. Senza dubbio l’origine di questa «missione» è il Padre: perciò il Figlio invierà lo Spirito «da presso il Padre». Tuttavia anche il Figlio è principio di questo invio: e perciò il Padre invierà lo Spirito «nel Nome del Figlio». Il Padre ed il Figlio sono entrambi principio di questa missione del Paraclito. Pertanto, se lo Spirito è inviato nel Nome del Cristo Gesù, la sua missione sarà di rivelare il Cristo Gesù, di far conoscere il suo vero Nome, questo Nome di Figlio di Dio che esprime il mistero della sua persona; il Paraclito dovrà suscitare la fede in Gesù Figlio di Dio.

La seconda metà del versetto descrive il Paraclito «nell’ufficio di maestro di dottrina» (M.-J. LAGRANGE). Tale azione viene designata da due differenti verbi: «Egli vi insegnerà (tutto) e vi farà ricordare tutto quel che io vi ho detto» (14,26). Alcuni studiosi hanno proposto di vedere là due uffici distinti; in altre parole, l’espressione «tutto quel che io vi ho detto» non indicherebbe che l’oggetto del secondo verbo: in questo caso, quando lo Spirito ci «insegna», egli ci farebbe apprendere realtà diverse da quando ci «fa ricordare» semplicemente le parole di Gesù. Tuttavia ad un’interpretazione siffatta ostano la costruzione ed il movimento della proposizione; inoltre essa potrebbe condurre a una conclusione teologica pericolosa: quella di postulare un insegnamento del Paraclito indipendente da quello di Gesù; è la sempre rinnovantesi tentazione d’introdurre nella Chiesa nuove rivelazioni dovute allo Spirito, una tentazione per nulla illusoria se ci ricordiamo il montanismo agli inizi della Chiesa, e la corrente spiritualista di Gioacchino da Fiore nel Medio Evo. H. DE LUBAC ha scritto magnificamente: « Esistono due modi egualmente mortali di separare il Cristo dal suo Spirito: quello di sognare un Regno dello Spirito che porterebbe al di là del Cristo, e quello d’immaginare un Cristo che riporterebbe costantemente al di qua dello Spirito». Il Paraclito ai discepoli non porterà un Vangelo nuovo: nella vita e nell’insegnamento di Gesù infatti è contenuto tutto quel che dobbiamo conoscere in vista della costituzione del Regno di Dio e per attuare la nostra Salvezza. La funzione dello Spirito resta essenzialmente subordinata alla Rivelazione già portata dal Cristo Gesù. «Insegnare» secondo Giovanni è quasi un verbo di rivelazione. Il Padre ha insegnato al Figlio quel che questi ha rivelato al mondo (8,28). Ma più spesso Gesù medesimo viene presentato come colui che insegna (Giovanni 6,59; 14,28,35; 8,20; 18,20). Tuttavia questa dottrina del Cristo Gesù non deve rimanere estrinseca al credente: Giovanni ha insistito fortemente sulla necessità di renderla interiore con l’accoglierla mediante una fede sempre più viva. Tale è il significato delle espressioni tipicamente giovannee «restare nella dottrina del Cristo» (2 Giovanni 9), «restare nella sua parola» (Giovanni 8,31: cfr 15,7s). Precisamente qui si pone l’azione dello Spirito: anch’egli «insegna». Egli insegna esattamente quello che è già stato insegnato da Gesù, ma per farlo penetrare nei cuori. Dunque la Rivelazione ha una perfetta continuità: provenuta dal Padre, essa ci viene comunicata dal Figlio e tuttavia non

raggiunge il suo termine che quando è penetrata nel più intimo di noi stessi, e questo avviene per opera dello Spirito.

La natura esatta di questo insegnamento del Paraclito viene precisata da un altro verbo ancora: egli «farà ricordare» tutto quel che Gesù ha detto. Questo tema del «richiamo» o del «ricordo» viene fortemente sottolineato dal quarto Vangelo. Giovanni osserva più d'una volta che dopo la partenza di Gesù i discepoli «si ricordarono» di questa o quell'altra parola o azione di Gesù, cioè essi ne colsero il vero significato e tutta la portata soltanto dopo la Resurrezione (2,17.22; 12,16). Proprio qui si pone la funzione dello Spirito Santo: nel «ricordare» tutto quel che Gesù aveva detto, egli non si limiterà soltanto a riportare alla loro memoria un insegnamento che altrimenti avrebbero rischiato di dimenticare. Il suo vero compito sarà di far comprendere nella loro interiorità le parole di Gesù, di farle afferrare alla luce della fede, di farne percepire tutte le virtualità, tutte le ricchezze, per la vita della Chiesa.

Dunque attraverso l'opera segreta del Paraclito il messaggio di Gesù non rimane più per noi esteriore ed alieno; lo Spirito Santo l'interiorizza in noi e ci aiuta a penetrarlo spiritualmente perché noi vi scopriamo una parola di vita. Questa parola di Gesù, assimilata nella fede sotto l'azione dello Spirito, è quel che nella sua prima Lettera Giovanni chiama «l'olio d'unzione» che rimane in noi (1 Giovanni 2,27); l'insegnamento di Gesù presente nel credente, conferisce a questo un senso intimo della verità (vv. 20s) e lo istruisce su tutte le realtà; il cristiano è ormai «nato dallo Spirito» (Giovanni 3,8). Giunto a questo grado di maturità spirituale egli non ha più necessità d'essere istruito (1 Giovanni 2,27): ormai importa unicamente ch'egli resti in Gesù e che si lasci istruire da Dio (cfr Giovanni 6,45).

Cosa significa, allora, la **“pienezza della verità”** che lo Spirito donerà se il suo insegnamento e quello di Gesù sono identici?

Nella quinta ed ultima promessa, Gesù riprende e sviluppa la medesima dottrina:

Ho ancora molte cose da dirvi ma adesso voi non potete portarle. Quando verrà Lui, lo Spirito di verità, egli vi guiderà verso la verità integrale; poiché egli non parlerà da se stesso; ma tutto quel ch'egli ascolterà lo dirà e vi rivelerà le cose future. Egli mi glorificherà, poiché egli riceverà del mio e ve lo rivelerà. Tutto quel che il Padre possiede appartiene a me. Ecco perché ho detto: egli riceverà del mio e ve lo rivelerà (16.12-15).

Anche qui Gesù ci indica quale sarà la funzione dello Spirito riguardo alle sue parole. A prima vista anzi Gesù sembra contraddirsi: in 15,15 aveva affermato che tutto quel che aveva appreso dal Padre ormai l'aveva fatto conoscere ai suoi discepoli; qui invece egli dichiara che restano ancora da dire molte cose. Ma questa volta si tratta d'un complemento di rivelazione, che è riservato allo Spirito. Questi non proporrà una nuova dottrina ma darà un'intelligenza più profonda del mistero di Gesù, della sua vita, dei suoi atti, delle sue parole. Col dare rilievo all'avverbio adesso alla fine del v. 12 — «ma adesso voi non potete portarle» — viene stabilito un contrasto tra il momento presente, ch'è quello della vita terrena di Gesù, ed il tempo che verrà, l'epoca che giungerà dopo la Resurrezione e la venuta dello Spirito (cfr 13,7; 16,30s). Le realtà numerose che ancora mancano ai discepoli non sono altri punti dottrinali che Gesù dovrebbe ancora aggiungere; è invece la piena comprensione della persona e del messaggio di Gesù. Lo Spirito di verità, come una guida dall'assoluta sicurezza, deve «guidare» i discepoli verso la verità integrale. Questo verbo «guidare» è più ricco del semplice docebit (insegnerà) che usa la Volgata. La metafora sembra sia stata improntata direttamente dal Salmo 25,5 (24,5 del testo greco): «Guidami verso la tua verità ed insegnami». Il Salmista domandava a Dio una più perfetta conoscenza della sua verità, dei suoi precetti, della sua Legge. Secondo il testo di Giovanni, la verità verso cui ci deve guidare lo Spirito

Santo è la verità di Gesù, quella del suo insegnamento, della sua opera, di tutta la sua persona. Lo Spirito, aggiunge il versetto, deve farci compenetrare di questa verità fin dentro il nostro cuore e deve farcela scoprire nella sua pienezza: lo Spirito svela progressivamente alla fede della Chiesa ed al cuore dei credenti tutte le ricchezze di vita, tutte le virtualità nascoste della parola di Gesù.

Così ulteriormente si precisa la rivelazione propria del Paraclito:

Nella seconda parte dell'ultima promessa (16,13b-14) vengono date ancora nuove precisazioni: Gesù vi insiste tanto sull'aspetto ministeriale dell'opera dello Spirito in rapporto al Figlio ed al Padre, quanto sulla novità grandiosa che costituirà questa illuminazione del Paraclito.

*La stessa idea ritorna in tre ondate: «Egli non vi parlerà da se stesso ma tutto quel ch'egli ascolterà lo dirà»; poi per due volte: «Egli riceverà del mio». Queste formule sono equivalenti, poiché «il mio» ossia ciò che è proprio al Cristo Gesù è la medesima realtà che lo Spirito «ascolta» su di lui. Il testo sottolinea vigorosamente questo punto dottrinale: la Rivelazione che apporterà lo Spirito, egli non l'attinge in se stesso, egli non ne è l'origine. E come Gesù Cristo non aveva parlato da se stesso (7, 17s; 12,49; 14,10), non aveva parlato altro che di quel che gli aveva insegnato il Padre (8,28; 12,50), quel che egli aveva udito dal Padre (8,26.38), così lo Spirito non parlerà da se stesso ma dirà quel che avrà ascoltato. Ma ascoltato da chi? Dal Figlio certamente, poiché al Figlio questo bene propriamente appartiene (è «il mio» che ricorre più volte); però anche dal Padre, poiché tutto quel che possiede il Padre appartiene anche al Figlio (cfr v. 15a). Dunque la Rivelazione ci introduce al centro stesso del Mistero trinitario: «La Rivelazione è perfettamente una: essa prende la sua origine nel Padre, viene operata dal Figlio e si perfeziona nello Spirito». Un'altra espressione viene ripetuta tre volte durante questa promessa: *anangelei hymin*. Essa ne costituisce l'elemento più importante poiché precisamente da esso Gesù spiega come lo Spirito ci introduce fino al centro della verità. Per lo più la formula viene tradotta seguendo la Volgata: «Egli vi annuncerà», come se l'azione dello Spirito fosse semplicemente una proclamazione kerigmatica. Essa invece appartiene a tutt'altro ordine di cose. Il verbo *anangellein* qui ha la sfumatura precisa che vi si scopre normalmente nella letteratura apocalittica: «rivelare, svelare»; esso si trova frequentemente nel testo greco di Daniele dove ha il significato di «svelare o far conoscere il significato d'un sogno, d'una visione, d'una profezia». In tal senso va compreso il verbo in san Giovanni. Così la Samaritana confida a Gesù quel ch'ella si attende dal Messia: «Quando giungerà, egli ci rivelerà tutte le cose» (4,25); ugualmente in 16,25 Gesù oppone l'insegnamento «in parabole» come lui stesso ha praticato, alla spiegazione palese che darà più tardi per mezzo dello Spirito: «Verrà l'ora in cui... vi darò sul Padre una rivelazione perfettamente chiara».*

*Lo stesso verbo *anangellein* viene usato da Giovanni con insistenza in 16,13 ss per caratterizzare l'opera futura del Paraclito. Nella tradizione letteraria da cui deriva, questo verbo non significa «apportare una rivelazione del tutto nuova», ma piuttosto «dare un'interpretazione d'una rivelazione antecedente restata fin allora oscura e misteriosa». Precisamente questa è la funzione dello Spirito: egli avrà come compito d'interpretare per la Chiesa la Rivelazione che ha portato Gesù e che fin allora era rimasta incompresa. Ed insieme, aggiunge il testo «egli vi svelerà le realtà future»: qui il Cristo Gesù non promette ai discepoli il dono di profezia; il significato è piuttosto che lo Spirito, alla luce delle parole e dell'opera di Gesù, darà ai discepoli l'intelligenza dell'ordine escatologico, della nuova Economia della Salvezza, cioè del «nuovo ordine di cose iniziato con la Morte e con la Resurrezione del Cristo» (D.Mollat). Insomma, com'è stato detto assai felicemente: «Dare il senso cristiano della storia, far scoprire in tutte le realtà le tracce del disegno divino (Atti 20,27), gettare su ogni avvenimento, su ogni epoca, la luce viva della Rivelazione: questa è la missione dello Spirito presso i discepoli». E questo è «condurre alla pienezza della verità», in questo consiste la Rivelazione del Paraclito. E' dunque palese che*

nell'economia generale della Rivelazione la funzione dello Spirito rimane essenzialmente subordinata a quella del Cristo Gesù, l'Unico Rivelatore. Il compito dello Spirito di verità sarà quello di far penetrare il messaggio di Gesù nel cuore dei credenti affinché questi ne vivano.

La terza e la quarta promessa del Paraclito fanno, invece, riferimento alla **testimonianza di Gesù che è propria dello Spirito**:

Fino a questo punto si trattava unicamente della missione d'insegnamento propria allo Spirito. Le due promesse del Paraclito che esamineremo adesso evidenziano un altro aspetto della sua attività: la sua funzione di testimone. In tal modo siamo improvvisamente introdotti nel contesto d'un processo. Viene largamente riconosciuto — e vi torneremo sopra — che Giovanni presenta la vita di Gesù assegnando un posto essenziale alla nozione di processo. Inoltre qui occorre richiamare quanto all'inizio abbiamo anticipato sull'origine giuridica del titolo di Paraclito; allora si comprenderà perché Giovanni ha dato tale importanza a questo tema dello Spirito-Paraclito, Difensore di Gesù. Ma leggiamo il testo della terza promessa:

«Ma quando verrà il Paraclito, che vi invierò da presso il Padre, lo Spirito di verità che proviene dal Padre, egli mi renderà testimonianza. Ma anche voi testimonierete, poiché voi siete con me fin dall'inizio » (Giovanni 15,26s).

P.de la Potterie mostra come qui si inserisca il grande tema dell' **“odio del mondo”**:

Un esame attento del contesto aiuta notevolmente l'interpretazione del passo. La sezione precedente (15,18-25) e la sezione seguente (16,1-4) trattano ambedue dell'odio del mondo e delle persecuzioni. Un tale contesto di ostilità spiega la funzione di testimone che deve esplicare lo Spirito di verità.

*Allora spontaneamente risaltano nella memoria i versetti dei Vangeli sinottici nei quali Gesù promette ai suoi discepoli l'assistenza dello Spirito durante le persecuzioni che verranno. Si pensi ai passi del discorso di missione di Matteo, dove si descrivono i maltrattamenti dei discepoli davanti ai tribunali (10,17-25); inoltre, si pensi ad un passo molto simile nella sezione del grande viaggio in Luca (12,11s), e soprattutto ad un passo del grande discorso escatologico (Matteo 24,9-14 e suoi paralleli). In tali testi si trovano i paralleli a quasi tutti i temi di Giovanni 15,18; 16,4, e cioè: l'odio del mondo (Giovanni 15,18s.23ss: cfr Matteo 20,22; 24,9 e paralleli); il richiamo alla massima: «Il servitore non è più grande del suo maestro» (Giovanni 15,20: cfr Matteo 10,24; Luca 6,40); l'annuncio delle persecuzioni (Giovanni 15,20: cfr Matteo 10,23; Luca 21,12), che saranno scatenate a causa del Nome di Gesù (Giovanni 15,21: cfr Matteo 10,22; 24,29 e paralleli); l'avvertimento contro lo scandalo (Giovanni 16,1: cfr Matteo 24,10); i maltrattamenti davanti le sinagoghe (Giovanni 16,2: cfr Matteo 10,17; Marco 13,9; Luca 12,11; 21,12); la testimonianza dei discepoli (Giovanni 15,27: cfr Matteo 10,23; Luca 21,13). I Sinottici in tali testi sottolineano potentemente l'azione dello Spirito Santo presso i discepoli durante le persecuzioni: quand'essi saranno trascinati davanti ai tribunali dei re, egli parlerà per loro mezzo o in essi (Marco 13,11; Matteo 10,20). Luca arriva a precisare che lo Spirito Santo stesso insegnerà loro quel che dovranno dire (Luca 12,12). Tuttavia mai i Sinottici considerano lo Spirito Santo come un **testimone**. Invece nel quarto Vangelo, Gesù dice esplicitamente: «Egli mi renderà testimonianza». Ecco dunque un particolare del Vangelo di Giovanni che sarà nostro compito spiegare...*

Questa testimonianza del Paraclito non è destinata al mondo, ma direttamente ai discepoli: «il Paraclito che io vi invierò» (v. 26); egli sarà loro inviato precisamente a motivo delle persecuzioni che essi subiranno. Inoltre, la testimonianza dello Spirito qui viene formalmente distinta da quella propria ai discepoli (cfr v. 27): essa dunque non può essere ricondotta alla testimonianza esteriore

che i discepoli perseguitati saranno chiamati a rendere davanti ai tribunali; essa è anteriore a quest'ultima, e soprattutto è di un'altra natura. Il suo scopo vero non è come nei Sinottici di ispirare direttamente la difesa o la testimonianza vera e propria dei discepoli, ma di preservarli dallo scandalo nel momento stesso in cui la loro fede sarà pericolosamente posta alla prova. Perciò si deve insistere soprattutto sull'aspetto interiore di questa testimonianza del Paraclito: ufficio dello Spirito di Dio sarà quindi quello di illuminare la coscienza degli Apostoli in mezzo alle avversità, di confermarli nella loro fede. Nel momento in cui essi sperimenteranno la tentazione del dubbio, il Paraclito agirà segretamente in loro: egli stesso davanti alle loro coscienze testimonierà in favore di Gesù.

C'è, infatti, un processo di Gesù che si deve compiere:

Perché, in ragione della sua operazione illuminatrice, lo Spirito viene considerato come un testimone di Gesù? La risposta è netta: perché il Paraclito svolge una funzione decisiva in quel che si è chiamato «il grande processo» della vita di Gesù. Ma una testimonianza non ha un necessario carattere pubblico? Occorre tener presente che in Giovanni la maggior parte delle grandi nozioni teologiche hanno subito una trasformazione, e quindi l'hanno subita anche i temi del processo e della testimonianza. I diversi testimoni di cui parla il quarto Vangelo non debbono deporre su fatti storici davanti a tribunali umani; essi testimoniano quasi sempre sulla persona stessa di Gesù: lo scopo per cui testimoniano è di far accettare Gesù, di condurre gli uomini a credere in lui. Qui esiste pertanto una notevole interiorizzazione e spiritualizzazione della nozione di testimonianza. La nozione di processo porterà a constatazioni analoghe. Secondo i Sinottici Gesù annuncia che i discepoli saranno coinvolti in reali processi davanti agli uomini: essi saranno consegnati ai sinedri, saranno trascinati davanti a governatori ed a re (Matteo 10,17s; Marco 13,9). Giovanni non dà altri dettagli su questi tribunali o sui loro giudici. Il gran processo al quale pensa l'Evangelista è di tutt'altro ordine: è il grande conflitto teologico che fa da sfondo alla vita di Gesù; è il processo che pone alle prese Gesù Cristo ed il mondo, e che si conclude con la condanna del mondo e l'esaltazione di Gesù Cristo sulla croce. A Giovanni importa meno quali siano, nel corso della storia, le corti di giustizia che condanneranno i discepoli; questi tribunali scompaiono completamente dietro una potenza unica, misteriosa e senza volto: il mondo. Questo tema del mondo fa percepire tutta l'estensione della causa che in esso si svolge in favore di Gesù o contro di lui. Questa opposizione trascende sconfinatamente l'opposizione dei Giudei contro Gesù durante la sua vita terrena; essa si prolunga ben oltre, nella Chiesa.

In questo immenso processo religioso in cui Gesù ed il mondo vengono posti a confronto, la testimonianza del Paraclito assume il suo vero significato: davanti all'ostilità del mondo i discepoli di Gesù saranno esposti allo scandalo momento per momento, saranno portati a defezionare, conosceranno il dubbio, lo scoraggiamento. Precisamente allora interverrà lo Spirito di verità, il Difensore di Gesù: egli stesso nell'interna coscienza dei discepoli renderà testimonianza su Gesù; egli stesso li confermerà nella loro fede e renderà loro tutta la sicurezza cristiana.

Compresa in tal modo, la terza promessa del Paraclito resta in perfetta continuità con le altre promesse che abbiamo esaminato finora. Secondo 14,26 e 16,13 l'opera dello Spirito deve consistere in un insegnamento; egli deve far comprendere le parole di Gesù e deve condurre i discepoli verso la pienezza della verità. Il testo esaminato adesso precisa ulteriormente quest'attività dello Spirito quando avverranno le crisi: l'ufficio del Paraclito consiste nel fare da testimone a Gesù; egli svelerà interiormente ai discepoli la vera portata del messaggio di Gesù e li inviterà a restare incrollabilmente fedeli ad esso, malgrado le persecuzioni da cui saranno travolti. In ogni caso si tratta sempre di un'opera interiore del Paraclito presso i discepoli: essa è essenzialmente ordinata allo sviluppo e all'affermazione della loro fede.

Il Paraclito non solo è testimone di Gesù, ma è anche, in questo processo, **accusatore del mondo**:

La terza e la quarta promessa del Paraclito formano un dittico. Anche qui osserveremo che il Paraclito adempie il suo ufficio di testimone, ma in questo caso in una visuale complementare alla precedente: egli sarà il teste a carico contro il mondo peccatore.

All'annuncio della partenza di Gesù il cuore dei suoi discepoli si riempie di tristezza (16,6). Però Gesù li conforta annunciando loro che verrà il Paraclito:

Io vi dico la verità: è meglio per voi che io parta; poiché se non

parto il Paraclito non giungerà a voi; ma se io parto ve lo invierò

E quando egli verrà, confermerà la colpevolezza del mondo in materia di peccato, in materia di giustizia e in materia di giudizio; di peccato perché essi non credono in me; di giustizia perché io vado al Padre e voi non mi vedrete più; di giudizio perché il Principe di questo mondo ormai è condannato (16,7-11).

Il Paraclito accusa il mondo dimostrando il torto del mondo:

In questa promessa, Gesù precisa l'attività futura del Paraclito in rapporto al mondo. Il termine elenchein qui usato, in sé può assumere significati vari, e perciò il testo è abbastanza oscuro.

Le differenti accezioni del verbo sono strettamente imparentate tra loro: 1. «eseguire un esame, una ricerca»; 2. «interrogare, domandare con insistenza, mettere alla prova»; 3. può anche indicare il risultato dell'inchiesta: «porre in luce un fatto, esporlo palesemente, svelarlo»; 4. se si tratta di persone, il verbo significa piuttosto: «convincere qualcuno d'errore, dare la prova della sua colpevolezza»; 5. vi sono anche alcuni significati derivati: «biasimare», «ammonire», «punire».

Per Giovanni 16,8 la maggior parte degli interpreti ammettono rettamente il significato: il Paraclito dimostrerà il torto del mondo. Tuttavia questa formula resta ancora ambigua, poiché si può pensare sia ad una semplice presentazione oggettiva degli argomenti contro il mondo, sia anche ad una persuasione soggettiva creata nello spirito dell'accusato; questo significherebbe che sotto l'azione convincente del Paraclito i peccatori riconosceranno finalmente il loro peccato e si convertiranno. Ma se il verbo viene preso unicamente nel significato oggettivo come usano i commentatori, si pone un'altra questione: questa prova della colpevolezza del mondo davanti a chi sarà data? Normalmente l'elenxis si pratica alla presenza del colpevole; allora si dovrebbe comprendere che il Paraclito confermerà il torto del mondo davanti a questo stesso e per bocca degli Apostoli: per mezzo della loro intrepida testimonianza questi confonderanno il mondo in modo che questo nulla più avrà da obiettare. Però questo tema della confusione dei peccatori non è tipicamente escatologico? Non trova il suo vero posto nel contesto del giudizio finale? Nella vita quotidiana della Chiesa i discepoli di Gesù sono in costante contatto col mondo e quindi un'azione così drastica del Paraclito non sembra adatta; e poi essa non corrisponde per nulla ai fatti. Tuttavia il testo non richiede simile spiegazione. In sé l'elenxis indica soltanto l'esposizione oggettiva delle prove; e soltanto dal contesto si desume se il colpevole è presente o contumace, se la dimostrazione della sua colpa avviene pubblicamente, e se infine sia diretta a lui. In ogni modo questo particolare resta alieno dal significato del verbo preso in se stesso.

Nel caso nostro, nulla nel contesto fa pensare ad una requisitoria pubblica. Il Paraclito dimostrerà l'iniquità del mondo ma lo farà nella coscienza intima degli Apostoli. Infatti secondo il versetto d'introduzione, il Paraclito verrà a loro e per loro: «Se io non parto, il Paraclito non giungerà a voi; ma se io parto, ve lo invierò» (v. 6). Anche nei versetti che seguono si tratta soltanto dei discepoli di Gesù: «... Egli vi guiderà verso la verità integrale» (v. 13). E infine, nella nostra stessa pericope anche il v. 10 mostra che si tratta soltanto di credenti: « Poiché... voi non mi vedrete più ».

Ecco dunque il senso della promessa: quando dimostrerà la colpevolezza del mondo, il Paraclito agirà in un modo del tutto interiore, nel segreto della coscienza dei discepoli. Nella prova alla quale sarà sottoposta la loro fede, il Paraclito darà loro la certezza che il mondo è peccatore e che la verità sta dalla parte di Gesù. E se tale è il preciso significato della promessa fatta da Gesù, allora per gli Apostoli essa diverrà eminentemente pratica:

Espulsi dalla comunità ebraica a causa del loro attaccamento al Maestro, considerati come talmente empi che la loro esecuzione capitale sarà guardata come un atto di culto verso Dio, gli Apostoli, da Giudei devoti quali sono, troveranno in questo la loro più grave tentazione di scandalo. Ma precisamente su tale punto sarà loro utile in particolare questo Difensore che rimarrà sempre presso di loro ed in loro.. - poiché proprio lui darà la sicurezza incrollabile ch'essi si trovano realmente nella verità e che la loro fede è gradita a Dio, proprio così porterà la luce totale sulle ingiuste pretese del mondo persecutore¹⁸.

Anche qui allora l'azione del Paraclito consisterà nel confermare i discepoli nella loro fede al momento della crisi: positivamente, facendoli aderire sempre di più a Gesù; negativamente, dando loro la certezza che proprio il mondo sta nell'errore. La loro fede in tal modo risulterà pugnace ed i discepoli potranno trionfare sullo scandalo che li attende all'agguato, insomma vinceranno il mondo: «E questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede» (1 Giovanni 5,4). La dimostrazione che darà a loro lo Spirito di verità consumerà la vittoria dei credenti sul mondo peccatore; ma sarà una vittoria perfettamente interiore e spirituale: nell'opera segreta del Paraclito i discepoli potranno trovare la forza necessaria per non lasciarsi travolgere dalla menzogna del mondo e per restare fedeli al Cristo Gesù.

Come si vede, riappare ancora la nozione giovannea del grande processo, che abbiamo incontrato nella terza promessa. Mentre sul piano storico i discepoli di Gesù sono condannati dai tribunali degli uomini, sul piano della fede invece e nei confronti con Dio essi giudicano il mondo e il mondo risulta condannato:

Il giudizio avviene sulla terra ma avviene nella coscienza di coloro ai quali viene inviato lo Spirito. Davanti a questi viene introdotta la causa di Gesù e dietro l'indicazione del Paraclito che rivela loro il significato dei fatti, essi si schierano con colui che il mondo ha condannato e vanno a far parte dei suoi discepoli. Il mondo perciò perseguita anche loro; essi diventano accusati davanti ai tribunali del mondo, pur continuando ad essere i giudici del mondo nell'interno della loro coscienza. In tal modo avvengono come due giudizi contemporaneamente: il giudizio dei cristiani davanti ai tribunali umani costituiti dal mondo, il giudizio del mondo nel cuore dei cristiani sotto la luce dello Spirito¹⁹.

Il giudizio del mondo avviene dinanzi a tre grandi temi, il peccato, la giustizia, il giudizio:

Secondo il v. 8, una tale dimostrazione della colpevolezza del mondo, operata dal Paraclito, deve avvenire per via di una triplice dimensione: «In materia di peccato, in materia di giustizia ed in materia di giudizio». Durante la sua vita terrena Gesù era stato respinto dai Giudei ed ora stava per essere condannato durante i fatti della Passione.

Il Paraclito però condurrà la revisione di questo processo e mostrerà ai discepoli che il peccato sta dalla parte del mondo, che la giustizia sta dalla parte di Gesù e che il vero condannato in questo confronto religioso è il Principe di questo mondo. Ognuno dei tre aspetti dell'accusa che al mondo

¹⁸ M.-F.Berrouard, Le Paraclet, Défenseur du Christ devant la conscience du croyant (Jo. XVI, 8-11), in RSPT 33 (1949) 361-389.

¹⁹ Ibidem, p.373.

rivolgerà il Paraclito viene ripreso e spiegato nei particolari dai versetti che seguono.

*In materia di peccato,
perché essi non credono in me.*

Nel pensiero di Giovanni ecco dunque l'essenza del peccato: il mondo ha rifiutato di credere in Gesù, Messia e Figlio di Dio.

*In materia di giustizia,
perché io vado al Padre
e voi non mi vedrete più.*

Qui la giustizia non è quella dei cristiani ma del Cristo Gesù stesso. Spesso si comprende come se «giustizia» fosse la santità personale di Gesù, la sua amicizia con Dio, o anche il suo buon diritto nella contesa che l'opponesse al mondo. Però la spiegazione che ne dà Gesù nella proposizione che segue, richiede piuttosto un'altra esegesi: «giustizia» deve prendersi nel significato di «trionfo», di vittoria o di gloria, significato che talvolta essa ha nei testi biblici. La giustizia di Gesù è la sua giustizia trionfante, che esploderà al momento della sua Glorificazione celeste, quando sarà tornato dal Padre. Dando ai discepoli la certezza che Gesù sta nella gloria, il Paraclito contribuirà potentemente a mostrar loro il tragico errore del mondo.

*In materia di giudizio,
perché il Principe di questo mondo
è ormai condannato.*

Nel processo che avviene tra il Cristo Gesù ed il mondo, la conclusione storica si trova all'ora della Passione e della Morte di Gesù: la sua esaltazione sulla croce ed il rifiuto del mondo peccatore a credere in lui, costituiscono precisamente la condanna di questo mondo e del suo capo, il demonio. L'azione illuminatrice dello Spirito Santo permetterà agli Apostoli di scoprire dietro agli avvenimenti della Morte del Cristo Gesù, colui che ne è il vero istigatore, il Principe di questo mondo; il Paraclito denuncerà l'azione di questo davanti al tribunale della coscienza degli Apostoli:

Agendo veramente da « Paraclito », cioè da Difensore, da Avvocato, lo Spirito Santo per così dire ha rielebrato il processo di Gesù; egli, lo Spirito di verità, ha ristabilito la piena verità in questo terribile dramma²⁰.

Così conclude p.de la Potterie la sua riflessione sul Paraclito:

Ormai si comprende meglio come il Paraclito possa ricevere qui, a più riprese, il titolo di Spirito di verità (14,17; 15,26; 16,13). Il determinativo “di verità” serve a caratterizzare il dominio in cui si esercita l'opera dello Spirito: la sua funzione secondo la teologia di Giovanni è di comunicarci la verità, cioè la rivelazione di Gesù, d'insegnarcela interiormente, di introdurla sempre più profondamente nel cuore dei cristiani. In tal modo in virtù dell'opera segreta del Paraclito, nella Chiesa è assicurata per sempre la permanenza e l'efficacia della Parola di Gesù.

²⁰ G.-M.Behler, Les paroles d'adieux du Seigneur, Coll.Lectio divina, n.27, Paris, 1960, p.187.

Il discepolo che Gesù amava

In un altro studio²¹ p.de la Potterie cerca di penetrare alcuni aspetti dell'identità stessa del "discepolo amato". Perché questo modo di autodefinirsi, in cosa consiste la differenza con gli altri apostoli?

P.de la Potterie presenta innanzitutto i due titoli che Giovanni riceve nella tradizione patristica: "il teologo" e l' "episthetios".

(«**Il teologo**») è precisamente il titolo che (incontriamo) nella lettera mandata dal Concilio di Efeso alla chiesa di Costantinopoli, dopo la condanna di Nestorio. Si legge anche, in forma rozza e popolare, su un graffito molto pio di un pellegrino nella basilica di S. Giovanni, qui ad Efeso:

«Signore, tu, Dio e Salvatore nostro, e tu, santo Giovanni, evangelista suo e teologo, vieni in aiuto a me, tuo servo peccatore, Nicolao».

*Però, il titolo «il teologo» è probabilmente di origine alessandrina: appare per la prima volta nel commentario di Origene a S.Giovanni. Si comprende tuttavia che sia stato ripreso qui ad Efeso, nella lettera del Concilio nel 431, perché si trattava lì, contro Nestorio, di legittimare l'uso del titolo **Theotòkos** dato a Maria, e quindi di difendere la **teologia** dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che sta proprio al centro del pensiero teologico di Giovanni (questo spiega forse anche che, nella lettera che parla di Nestorio, «il rinnovatore dell'eresia empia», di Ario, venga ricordata la venuta qui di **Giovanni** e di **Maria**: è la venuta del **theológos** dell'Incarnazione; ora l'Incarnazione si è fatta nella **Theotòkos** Maria). Però bisogna tener presente che l'autore di quella lettera era un alessandrino, S.Cirillo, un grande commentatore di Giovanni; egli, in quel momento presiedeva il Concilio. Altri alessandrini ancora, prima o dopo, hanno usato questo titolo «il teologo»: S.Atanasio al tempo di Nicea, più tardi Didimo il Cieco e S.Anastasio Sinaita ma si ritrova poi anche nella tradizione occidentale, fino al medioevo latino. Secondo l'interpretazione più comune, la ragione per cui Giovanni veniva chiamato «il teologo» era che egli aveva scritto il prologo, in cui veniva proclamata la divinità di Cristo. Scriveva per esempio S.Atanasio: «Il Logos era ed è Dio, come dice il **teologo** Giovanni» (si osservi qui il bel gioco di parole: θεὸς ἦν ὁ , detto da Giovanni, per Cristo; ὁ θεο-λόγος, detto da Atanasio, per Giovanni). Aggiungiamo un esempio della tradizione occidentale, il commentario al Prologo di Giovanni Scoto, grande teologo del tempo carolingio, ma profondamente penetrato dalla tradizione alessandrina. In questa celebre omelia, che comincia con le parole: «La voce dell'aquila spirituale risuona all'orecchio della chiesa» (1, 1), egli usa diverse volte il titolo **theologus**; citiamo il testo di 5, 13-18: «Il santo teologo, trasmutato in Dio, partecipe della verità, afferma con la sua parola che il Dio Verbo sussiste nel Dio Principio, cioè il Dio Figlio sussiste nel Dio Padre: **In principio, dice, era il Verbo**. Ecco il cielo si è aperto, ecco rivelato al mondo il mistero della suprema e santa Trinità nella sua unità». Tuttavia la spiegazione del titolo «il teologo» con un riferimento a Cristo-Dio del prologo, veniva talvolta anche messa in relazione con l'episodio dell'ultima cena di cui parliamo subito, il fatto cioè che Giovanni era chinato sul petto di Gesù; così p. es. in un testo liturgico della chiesa bizantina: «Riposando sul petto di Gesù, tu, come discepolo, hai avuto l'audacia di chiedere: chi è il traditore, Signore? E perché tu eri molto amato, egli te l'ha mostrato con un pezzo di pane. Iniziato così alle cose ineffabili, tu hai intraveduto **l'Incarnazione del Verbo** e tu l'insegni, o **teologo** apostolo; intercedi per noi, che celebriamo con amore la tua santa memoria, intercedi presso **Cristo Dio** affinché ci conceda il perdono delle nostre colpe».*

Epistethios è l'espressione greca che significa «**colui che si era chinato sul petto del Signore**».

²¹ I.de la Potterie, Il discepolo che Gesù amava, in Atti del I simposio di Efeso, L.Padovese (a cura di), Roma, 1991, 33-55.

A differenza del titolo precedente, questo non ci invita a volare in alto con «l'aquila spirituale» fino al Logos in Dio; questa nuova espressione, che ebbe una larghissima diffusione in tutta la tradizione patristica e medievale, ci rimanda ad un dettaglio preciso della vita terrestre di Gesù, nel racconto dell'ultima cena (Gv 13, 23.25). Ne ripareremo nella seconda parte al livello esegetico; ma vorremmo prima esaminare quale risonanza ha avuto quell'episodio nella tradizione. Ricordiamo che, sul discepolo che Gesù amava, il IV vangelo descrive per quella circostanza due particolari: per rivolgere a Gesù la domanda sul traditore, viene detto prima che il discepolo era «*in sinu Iesu*» (13, 23), e un po' dopo che egli «*recubisset... supra pectus Iesu*» (13, 25). Da un versetto all'altro, c'è quindi un doppio cambiamento, sia per i verbi sia per i sostantivi: per il discepolo, si passa da «adagiato» a «chinatosi» (in dietro); per Gesù, il testo parla prima del suo «seno» poi del suo «petto». Questi due fatti sono stati fortemente allegorizzati e simbolizzati nella tradizione e hanno lasciato delle tracce molteplici anche nelle raffigurazioni di Giovanni nell'arte cristiana.

Molti anni prima, il P.VACCARI e J.MEHLMANN avevano analizzato il fatto suggestivo che dal nostro versetto di Gv 13, 25 (dove si parla del «petto» di Gesù) era nato l'uso nella patristica greca, di dare all'apostolo Giovanni il soprannome di *epistêthios*: «(colui che ha riposato) **sul petto** di Gesù (ἐπὶ τὸ στήθος τοῦ ἡσόν)». Ma al punto di partenza di tutte queste ricerche moderne, sta un articolo di H.RAHNER nel 1931 sullo sfondo patristico dell'antifona liturgica per la festa di san Giovanni: «*De Dominici pectoris fonte potavit*». Presentiamo qui, sulla base di questo materiale, una breve sintesi di tutta quella tradizione. Diversamente da altri autori, pensiamo, in questo caso, che bisogna risalire non solo ad Origene, ma più in alto, alla tradizione asiatica ed efesina del secondo secolo. Andando a ritroso, citeremo qui quattro nomi di vescovi dell'Asia: Ireneo, Policrate di Efeso, Policarpo di Smirne, Papia di Gerapoli, per raggiungere così Giovanni l'Apostolo, all'inizio della tradizione. Nel testo di Ireneo, a cui abbiamo già accennato, si legge questa testimonianza: «Giovanni, il discepolo del Signore, che si era pure chinato sul suo petto, ha pubblicato anch'egli il Vangelo, durante la sua permanenza ad Efeso, in Asia». Si descrivono qui, nella vita di Giovanni, tre tappe, che si susseguono in ordine cronologico: prima, Giovanni fu discepolo del Signore; poi, all'ultima cena, si chinò sul suo petto; finalmente scrisse il Vangelo a Efeso. Si direbbe che Ireneo ha voluto suggerire un progresso: che il discepolo di Gesù abbia scoperto il mistero del Signore, viene suggerito dal suo gesto alla cena, ed è proprio ciò che ha voluto far conoscere nel suo vangelo. Possiamo qui forse fare un confronto col modo in cui fu proprio la tradizione efesina, e specialmente Ireneo, a leggere in senso cristologico il passo di Gv 7,37-38: «Dal suo intimo scaturiranno fiumi d'acqua viva». Fra «l'intimo» (κοιλία) di Gesù in 7, 38 e il suo «petto» (στήθος) in 13, 25, non sembra che la tradizione abbia fatto grande differenza, anche se non abbiamo nessun testo di Ireneo per mostrare che egli abbia sottolineato il parallelismo tra i due passi.

Risalendo ancora più in alto, incontriamo finalmente la figura del misterioso Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia (verso il 130), mezzo secolo prima di Ireneo, e solo trent'anni dopo la morte di Giovanni. Ma, come Policarpo, anche lui aveva bene conosciuto l'Apostolo. Dai dati faticosamente raccolti dall'erudizione moderna, ecco ciò che sappiamo su di lui: era «stato «uditore di Giovanni», dice Ireneo; un'altra tradizione del II secolo lo presenta come «un discepolo molto caro di Giovanni» e un testimone posteriore, Anastasio Sinaita, che rappresenta la tradizione alessandrina, si riconnette anche lui a Papia; lo chiama: «il famoso Papia di Gerapoli, che frequentò come maestro **l'Epistêthios**» (cioè l'Apostolo che aveva chinato il capo «sul petto» del Signore). Si sente ancora in Papia, «uditore di Giovanni», la preoccupazione di riconnettere la vita della sua Chiesa con la testimonianza dei primi discepoli del Signore; voleva conoscere «i precetti dati dal Signore alla fede e scaturiti dalla stessa Verità» (cioè da Cristo); infatti aggiungeva: «Non pensavo che le

cose (conosciute) dai libri mi giovassero tanto, quanto le cose che vengono da una voce che vive e che rimane». Questa ultima espressione di Papia esprime ottimamente il clima teologico e spirituale che dominava nelle chiese dell'Asia al secondo secolo: rimaneva nell'alveo della teologia del IV vangelo; perciò è stata un'intuizione felice di L.CERFAUX di scegliere questa espressione di Papia come titolo del suo prezioso libretto "La voix vivante de l'évangile au début de l'Eglise". Possiamo ora compendiare in poche parole l'essenziale di quella tradizione asiatica su S.Giovanni. I vescovi dell'Asia, Policrate di Efeso, Policarpo di Smirne, Papia di Gerapoli, a cui si deve aggiungere Ireneo di Lione, che veniva dall'Asia, sono l'eco unanime di una tradizione che risale a Giovanni. E la ragione era che l'apostolo Giovanni era stato un testimone, un discepolo del Signore, un maestro; attraverso di lui le chiese dell'Asia volevano risalire «alla stessa Verità», secondo la bella formula di Papia. Come non ricordare qui che, nel IV vangelo, Gesù stesso aveva detto: «Io sono la verità» (Gv 14, 6)? Ciò che simboleggiava l'importanza della testimonianza di Giovanni era il fatto che egli «aveva chinato il capo sul petto di Gesù»: questo fatto, col suo simbolismo, è stato tramandato attraverso tutta la tradizione cristiana, ed è anche la ragione per cui è stato dato a Giovanni il soprannome «ho Epistêthios».

Ora — fatto sconcertante — su questo gesto del discepolo amato i commentatori moderni non trovano quasi niente da dire. A.JAUBERT però osserva giustamente: «L'insistenza dell'evangelista (su questo gesto) all'ultima cena (13, 23-25) e il ricordo che ne fa al cap. 21 mostrano che questo particolare è significativo ad un livello più profondo (...). La prossimità fisica tra Gesù e il discepolo che egli amava mira a manifestare che il discepolo penetra in un modo particolare il messaggio di Gesù e che può trasmettere il suo senso profondo (...); così diventa il "testimone" a cui (i cristiani) possono far riferimento». Ma in che cosa consisteva quel «penetrare» nel messaggio di Gesù? Non viene spiegato.

Infine p.de la Potterie si rivolge ad analizzare le cinque ricorrenze dell'espressione "il discepolo che Gesù amava" ed, attraverso questa analisi, ci guida, come vedremo, a comprendere ulteriormente il titolo stesso di "epistethios".

"Il discepolo che Gesù amava" viene nominato esplicitamente innanzitutto nel racconto dell'ultima cena, proprio nel luogo dove si dice, insieme, del suo "chinarsi sul petto di Gesù". Per il gesuita belga l'espressione è qui da mettere in relazione con **il valore rivelativo dell'essere Gesù stesso rivolto verso il seno del Padre**. L'evangelista dall'intimità del petto di Gesù ha accesso all'intimità del seno del Padre. Ed in questa rivelazione del mistero si trova dinanzi all'aspetto più intimo e sconvolgente della rivelazione cristiana: il Figlio è colui che ama con l'amore di Dio **dinanzi al male che si manifesta nella sua forma più totale**, nel tradimento di Giuda che si fa servitore del Maligno stesso. Questo è **l'amore di Dio, amante non amato**, che si manifesta nella pienezza del suo amore che non cessa di essere se stesso neanche dinanzi al rifiuto più radicale del non amore.

Nell'introdurci a questo p. de la Potterie analizza innanzitutto il problema della lettura simbolica, e non solo realistica – siamo nuovamente dinanzi alla continuità giovannea fra la verità storica da lui "vista" in prima persona e l'approfondimento contemplativo che "vede" dentro ciò che è già stato visto – del "chinarsi sul petto di Gesù":

A prima vista, non c'è nessun fondamento per l'interpretazione simbolica che tanti autori antichi propongono per questi due versetti. S.Tommaso p.es. dice per il primo: "... quel seno di Gesù (...)" indica in secondo luogo la conoscenza dei segreti che Cristo gli rivelava, e specialmente per mezzo della redazione di questo vangelo; perciò dice che era "adagiato nel seno di Gesù": seno infatti significa segreto"; e per il versetto 13,25, ecco un commento di sant'Agostino: «Attingeva dal petto del Signore i segreti di alti misteri; attingendo dal suo petto, fu lui a portare in luce la Divinità del Signore: In principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio». Ma niente nel nostro brano fa pensare al Verbo oppure a Dio! Quel tipo di interpretazione non è puro allegorismo? Rileggiamo

attentamente il testo. Che si tratti della delucidazione di un segreto, non si può negare; però viene rivelata qui, non l'identità del Verbo, ma quella del traditore. Ma è solo al discepolo amato che Gesù ha spiegato il senso del gesto simbolico che stava per compiere: la consegna di un boccone ad uno dei commensali. Quindi, solo il discepolo amato comprese in quel momento che il traditore era Giuda. Bisogna partire da lì. Ma attraverso il fatto esteriore della designazione del traditore, si apre un ampio orizzonte teologico su tutta la missione di Gesù e sul senso del fatto che uno dei suoi lo tradì.

Al centro del testo giovanneo, nel chinarsi del discepolo su Gesù, sta la questione su chi sia il traditore:

Giovanni è l'unico evangelista che, più volte durante la vita pubblica, parla di **Giuda**, presentandolo sempre come il traditore di Gesù: «colui che lo avrebbe tradito» (6, 64; cfr. 6, 71; 12, 4); e all'inizio della Passione: «Giuda che lo stava tradendo» (18, 2.5). All'ultima cena, prima ancora del versetto sull'annuncio (13,21), due volte già Gesù aveva accennato al tradimento che stava per compiersi (13, 11.18). Ma per comprendere quale ampia dimensione simbolica e storico-salvifica il tradimento di Gesù aveva preso agli occhi di Giovanni, bisogna risalire all'introduzione solenne che egli premise al racconto dell'ultima cena; in questi tre versetti, l'atto di **tradire** Gesù viene inquadrato in una visione quasi apocalittica su tutto il mistero **dell'incarnazione**, sul fatto cioè che Gesù era uscito da Dio e adesso a Dio tornava; ecco il testo, con **al centro proprio il versetto su Giuda**:

- «Prima della festa di Pasqua
sapendo Gesù che era venuta la sua ora
A per passare da questo mondo AL PADRE,
avendo amato i suoi che erano nel mondo,
li amò fino al segno supremo.
- E durante la cena, avendo già il DIAVOLO
B messo in cuore a GIUDA di Simone
Iscariota di TRADIRLO,
- sapendo che IL PADRE**
A' gli aveva dato tutto nelle mani,
e che, uscito da Dio, A DIO tornava,
si alza da tavola...» (13, 1-4).

...Ultimo dettaglio da notare sulla persona di Giuda: l'insistenza dell'evangelista a presentare il tradimento di Giuda come qualcosa di diabolico. Già dopo il discorso eucaristico, Gesù diceva: «Non vi ho scelto io, voi Dodici? Eppure uno di voi è un **diavolo**» (6,70). E l'evangelista commenta: «Parlava di **Giuda**... Infatti, stava per tradirlo, proprio lui, uno dei Dodici» (6,71). E al centro di 13,1-3: «...Quando il **diavolo** aveva già messo in cuore a **Giuda** di Simone Iscariota di **tradirlo**...» (13,2). Infine, nel nostro brano, quando il traditore viene designato e sta per iniziare la sua opera, nuova insistenza: «E dopo il boccone, allora **entrò in lui Satana**» (13,27), versetto che corrisponde a quello finale: «Preso dunque il boccone, costui uscì subito: era **notte**» (13,30). Non c'è dubbio, quindi:

Giuda, che tradisce Gesù, personifica per Giovanni il potere delle tenebre; personifica il diavolo, il principe di questo mondo; rappresenta «il mondo (che) non lo riconobbe» (1,10), dunque tutto il polo negativo del dualismo escatologico.

P.de la Potterie invita a cogliere qui il collegamento proprio con il Prologo del Vangelo, con l'essere Gesù sempre rivolto al seno del Padre:

*Nella costruzione del IV vangelo, questo brano, col quale comincia il libro della Passione (13, 1-4), ha diversi punti di contatto col prologo di tutto il vangelo; ivi, nel versetto centrale sull'Incarnazione del Verbo, l'evangelista lo aveva designato come «l'Unigenito venuto **da presso il Padre**» (1,14), ma poi, nel versetto finale, come «il Figlio unigenito tornato **nel seno del Padre**» (1,18); similmente, nell'introduzione all'ultima cena vengono presentati quei due grandi momenti dell'Incarnazione, ma stavolta attraverso la profonda coscienza che ne aveva Gesù: «**sapendo** (...) che **da Dio era uscito**» (13,3); «**sapendo** che era venuta la sua ora di **passare** da questo mondo **al Padre**» (13,1).*

Di fronte al tradimento, proprio dinanzi ad esso, sta all'opposto l'amore del discepolo che comprende fino in fondo cosa sia l'amore di Gesù e cosa significhi accoglierlo:

*Ma è tempo ormai di vedere nel nostro brano tutto ciò che di fronte a Giuda c'è di positivo, particolarmente in relazione al **discepolo che Gesù amava**. Non potendo entrare nei dettagli, dobbiamo accontentarci di far osservare brevemente diversi parallelismi tra due brani distanti che abbiamo chiamato i due prologhi, quello dell'ultima cena (13,1-3) e quello di tutto il vangelo (1,1-18).*

*In primo luogo c'è il tema dei **discepoli**, legato al tema dell'amore di Gesù per loro. La formula «i suoi» si trovava già nel prologo (1,11). Si legge anche in 13,1: «...**avendo amato i suoi** che erano nel mondo, **li amò** fino alla fine (= fino al segno supremo)»; e in 13,23, il versetto precisamente dove appare per la prima volta la formula che stiamo analizzando:*

*«uno dei **suoi discepoli** (...), quello che **Gesù amava**». La tecnica dell'anonimato, cara all'evangelista, serve a far comprendere che il discepolo che Gesù amava ha anche lui un valore rappresentativo; per Gesù stesso, egli simbolizza tutti «i suoi che erano nel mondo» e che egli «amò fino alla fine». E' anche significativo che nel brano seguente, Gesù riprenda due temi della pericope di apertura: il suo ritorno presso Dio e **il suo amore per i suoi**. Poi viene il testo famoso sul comandamento nuovo dato ai discepoli: «Un comandamento nuovo do a voi: che vi amiate gli uni gli altri; **come io ho amato voi**, che anche voi vi amiate gli uni gli altri» (13,34).*

*In secondo luogo si deve sottolineare con diversi commentatori il parallelismo suggestivo ma audace tra 13,23 e 1,18: all'ultima cena il discepolo amato era «adagiato **nel seno** di Gesù»; secondo la finale del prologo, Gesù stesso ormai è «tornato **nel seno** del Padre». Come si deve comprendere questa analogia? Sentiamo la spiegazione recente di J. KÜGLER nella sua grande tesi: «Viene data al discepolo rispetto a Gesù la posizione che Gesù occupa presso il Padre. Gesù come Figlio (...) è amato dal Padre. Pertanto, se la caratteristica essenziale del discepolo è l'amore di Gesù per lui, ne segue che egli viene messo nella medesima relazione con Gesù, quanto Gesù con il Padre». Ma questo commento non può soddisfare: suppone che la vita di Gesù nel seno del Padre sia già a noi conosciuta, e venga presentata poi come modello della relazione del discepolo con Gesù; ma così, si va dall'alto in giù. Bisogna invece fare proprio l'inverso: il movimento ci porta dal basso verso l'alto, dal visibile all'invisibile; vale a dire che la situazione **storica** del discepolo «nel seno di Gesù», alla cena, è diventata un **modello**, un simbolo per descrivere la vita misteriosa, **trascendente** di Gesù «nel seno del Padre»...*

*Che il movimento vada dal basso verso l'alto appare da tre grandi testi giovannei; l'uno, alla fine del prologo: «Egli ha aperto la via» (1,18); l'altro, nella dichiarazione di Gesù alla cena: «Nessuna va **al Padre** se non attraverso di me» (14,6); il terzo è all'inizio di tutta la nostra sezione: «era venuta la sua ora per passare da questo mondo **al Padre**» (13,1).*

Così conclude, allora, p.de la Potterie l'analisi di questo primo brano sul discepolo amato:

Si vede da una parte la novità di questa interpretazione, ma dall'altra anche una certa continuità con la tradizione antica. L'elemento più nuovo è l'insistenza su un fatto storico: ciò che fu dato di scoprire al discepolo amato era l'identità del traditore. Ma quello svelamento di Giuda – in cui “entrò Satana” (v.27), e perciò si poteva dire di lui: “era notte” (v.30) – apre largamente la prospettiva su tutto il misetiro di Cristo, che era venuto da Dio e che tornava nel seno del Padre... Al centro di questa visione allo stesso tempo storica e teologica sta il mistero, non direttamente quello di Gesù, il Verbo in Dio, ma quello del Verbo incarnato, “pieno della grazia della verità” (Gv 1, 14), che però non è stato accolto dai suoi (cfr. 1, 12), come lo ha mostrato drammaticamente Giuda. Quello è il dramma che ha così fortemente colpito il discepolo che Gesù amava.

In un secondo passaggio il gesuita si sofferma dinanzi al testo della **crocifissione, sotto la quale stanno Giovanni e la Madre**. L'esegesi lo porta a concludere che Giovanni comprende il suo essere amato non solo nell'essere a lui donata la Madre di Gesù, ma - ancora una volta con uno slittamento di piani - nel ricevere in questo anche **“l'essere figlio della Chiesa”**. Così p. de la Potterie argomenta:

Prima cosa da notare: oltre Gesù e il discepolo, che erano già in dialogo alla cena, è presente qui una terza persona, la madre di Gesù (per abbreviare, chiamiamola Maria). Osserviamo attentamente le loro posizioni rispettive; formano quasi un triangolo:

Gesù in croce

*sua madre
«presso la croce di Gesù»*

*il discepolo
«presso di lei»*

Secondo questa disposizione, Maria si trova in una posizione intermedia tra Gesù e il discepolo: da una parte occupa «presso la croce» un posto subordinato rispetto a Gesù in croce; ma dall'altra esercita in un certo senso una funzione più alta di quella del discepolo. Lo stesso risulta dal fatto che Gesù, usando un titolo, si rivolge prima a sua madre che sta presso la sua croce: «Donna, ecco il tuo figlio»: poi al discepolo, che sta presso sua madre, dandogli semplicemente il suo programma di vita: «Ecco la tua madre».

*Seconda osservazione: l'evangelista adopera qui il cosiddetto «schema di rivelazione», di cui si era già servito all'inizio del vangelo per parlare di Giovanni Battista, il testimone di Gesù. Questo schema consta di quattro elementi: 1) una persona (A) **scorge** un'altra persona (B); 2) la persona A **dichiara** qualcosa a proposito di B; 3) dicendo questo, A **designa** B con «ecco...»; 4) poi segue un **titolo**, che contiene la rivelazione. Quel caso parallelo di Giovanni Battista è molto chiaro: «Fissando lo sguardo su Gesù che passava egli dice: “Ecco l'agnello di Dio”» (1,36). Poco prima, il precursore aveva detto che era venuto proprio per **rivelare** il Messia ad Israele (1,31). Infatti, lo rivela, dicendo a proposito di Gesù che gli viene incontro: «Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (cfr. 1,29). Nel nostro episodio del Calvario, c'è un altro esempio di questo schema, anzi viene raddoppiato. Perciò le parole di Gesù: «Ecco il tuo figlio, ... ecco la tua madre» sono veramente una rivelazione: i due titoli «tuo figlio», «tua madre», indicano che, per volontà di Gesù in croce, ci saranno ormai nuove relazioni tra quelle due persone, tra Maria e il discepolo.*

Terzo, ritroviamo anche qui il fenomeno dell'anonimato: sia per la madre di Gesù sia per il

discepolo, l'evangelista evita di designarli con il loro nome, per mettere piuttosto in luce il loro valore rappresentativo e l'importanza della loro funzione. Per il titolo «Donna», usato già a Cana (2,4), ma ripreso qui alla croce (19,26), sono state proposte diverse spiegazioni. La migliore sembra essere di vedere in quell'appellativo un riferimento alla Figlia di Sion, quella donna simbolica che nella tradizione profetica rappresentava Israele nei suoi rapporti di Alleanza con Dio. Siamo qui all'inizio della nuova Alleanza, al momento in cui nasce il nuovo popolo di Dio, il popolo messianico, che diventerà la Chiesa. Giovanni, interpretando la profezia di Caifa, aveva detto che Gesù doveva morire «per radunare nell'unità i figli di Dio dispersi» (11,52). Quel raduno messianico si realizza nelle due persone presenti alla croce. Maria rappresenta qui il popolo escatologico nella sua funzione materna, ma diventa nello stesso tempo icona della Chiesa. Come ha detto ottimamente un autore medievale a proposito di Maria presso la croce: ella è «*Consummatio Synagogae et Ecclesiae sanctae nova inchoatio*».

Ma dobbiamo fermarci specialmente al titolo «madre» che è la parola tematica del brano. Il sostantivo «madre» viene cinque volte in tre versetti (sei volte, se si aggiunge il pronome personale del v. 27c). Ma proprio l'uso dei pronomi è sorprendente: al v. 25 si tratta due volte della «madre di Gesù» (o «sua madre»); al v. 26 invece, il greco (non le versioni!) menziona due volte «la madre» (senza possessivo); al v. 27 invece troviamo «la madre tua». L'idea dominante, certo, è quella della funzione materna di Maria, ma c'è una dinamica nel testo: va dalla sua funzione materna rispetto a Gesù, alla sua maternità verso il discepolo. Qui comincia la maternità spirituale di Maria: da madre di Gesù, per volontà dello stesso Gesù, diventa madre del discepolo, di tutti i discepoli.

Ma se l'anonimato suggerisce il valore rappresentativo di una persona, chi è rappresentato dal discepolo che Gesù amava? Si può rispondere con una parola: tutti i discepoli, tutti i credenti nella Chiesa. Lo ha detto in termini precisi il protestante M.DIBELIUS: «il discepolo che Gesù amava» è «il tipo stesso del discepolo (...). (Egli) è l'uomo di fede che non ha bisogno di prove (20, 8). Egli è testimone del mistero della croce (19,35) e ai piedi della croce diviene il figlio della madre di Gesù, cioè il rappresentante dei discepoli che, nella loro relazione con Dio, sono divenuti i fratelli di Gesù (20,17)».

Dobbiamo ancora chiederci che cosa significhi la frase di conclusione dell'episodio; siccome il suo senso e la sua traduzione sono state oggetto di lunghe controversie, citiamo provvisoriamente il testo della Vulgata: «*Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua*» (19,27b).

Di solito si traduce: «Da quel momento il discepolo la prese in casa sua». Ma quella versione è inesatta per diversi motivi: il verbo λαμβάνειν, applicato a una persona, non significa «prendere» o «ricevere», ma «accogliere» (cfr. per es. 1,12). L'espressione εἰς τὰ ἴδια (*in sua*), altrove nel IV vangelo, è sempre presa in senso spirituale. Ha intuito bene il senso il card. Toledo (XVII sec.): «*Accipit eam discipulus in sua, id est inter spiritualia bona*». Il testo significa che il discepolo ha perfettamente eseguito la volontà di Gesù: ha accolto la madre di Gesù nella propria **vita di fede**, l'ha accolta come **sua** madre. «Da quell'ora» è cominciata la maternità spirituale di Maria nella comunità cristiana. Però Maria non è soltanto la madre dei discepoli, la madre della Chiesa; in quanto «Donna», «Figlia di Sion», Maria stessa è la Chiesa. «Tutta la Chiesa è mariana», diceva il card. Journet. E perciò H.URS VON BALTHASAR ci ha invitato a riscoprire «il volto mariano della Chiesa».

Come si vede, «il discepolo che Gesù amava» non viene presentato qui come apostolo o come testimone di Gesù, ma come **figlio di Maria**, quindi anche **figlio della Chiesa**. Anche sotto questo aspetto, il discepolo amato è la personificazione di tutti i discepoli e un modello per tutti.

Nell'articolo che stiamo analizzando p.de la Potterie, dopo aver toccato gli altri due versetti in cui si parla del "discepolo che Gesù amava", nei brani degli incontri degli apostoli con il Risorto – e che già abbiamo visto precedentemente in questa nostra rassegna – si sofferma, infine, sulla misteriosa espressione del capitolo finale del IV evangelo: il discepolo che Gesù amava è il discepolo "che rimane". La sua riflessione tende sottolineare come la presenza e la testimonianza dell'evangelista Giovanni non si esaurisca nelle parole che ha scritto nel suo Vangelo, ma **come egli "rimanga"**, dopo aver scritto, come l'invito ad un approfondimento ulteriore della divino-umanità del Figlio:

Ed eccoci arrivati all'ultimo brano del vangelo (21, 20-25): all'inizio, paradossalmente, l'evangelista fa un richiamo a ciò che era accaduto all'ultima cena; è come un elemento interpretativo; poi viene ancora una parola di Gesù (21,22), l'ultima del vangelo, in cui egli annuncia un misterioso «rimanere» del discepolo amato.

E' molto utile leggere almeno i vv. 20-23:

20 «Pietro, voltatosi vide che gli veniva dietro
il discepolo che Gesù amava.

*quello che nella cena si era chinato
sul petto di lui e gli aveva domandato:*

"Signore, chi è che ti tradisce?"

21 Ora, vedutolo, Pietro chiese a Gesù:

"Signore, e di lui che ne sarà?"

22 Gesù gli rispose:

*"Se voglio che lui **rimanga**, finché io vengo,
che te ne importa?"*

23 Si sparse perciò tra i fratelli la voce
che quel discepolo non doveva morire.

*Però, Gesù non aveva detto che non doveva morire,
ma:*

*"Se voglio che lui **rimanga**, finché io vengo,
che te ne importa?"»*

*Concentriamoci su una sola domanda: cosa significa quel «rimanere» del discepolo? L'evangelista ci avverte che un'interpretazione sbagliata si era sparsa tra i fratelli: che quel discepolo non doveva morire. Però, dopo aver scartato quella interpretazione, l'evangelista si limita a ripetere con una certa insistenza la frase di Gesù; non si tratta dunque di un rimanere vivo in senso fisico (così sono nate diverse leggende, specialmente ad Efeso). Però, in un certo qual modo, il discepolo che Gesù amava deve veramente «rimanere», quindi rimanere «vivo». Ma come bisogna comprendere quelle parole misteriose? La risposta si trova negli ultimi due versetti, dove si parla del discepolo che ha scritto queste cose; e la conclusione aggiunge che se si dovesse **scriverle** ad una ad una, ci vorrebbe quasi un'infinità di libri. In che senso? Nella storia dell'esegesi troviamo due interpretazioni. Quella di Origene è la più giusta e la più profonda: l'impossibilità per il mondo di contenere tutti i «libri» che si dovrebbero scrivere non è dovuta alla quantità dei fatti che sarebbero da raccontare, ma alla loro «grandezza» spirituale; ecco la spiegazione di Origene, in un testo della Filocalia (si osservi l'assonanza tra le due formule messe in contrasto; sono state indicate in corsivo). «Se "il mondo non può contenere i libri che si dovrebbero scrivere", non è, come lo pensano alcuni a ragione **dell'abbondanza dei testi**, ma della **grandezza delle realtà**: la grandezza della realtà non solo non può essere consegnata per iscritto, ma non può nemmeno essere proclamata dalla lingua di carne, né essere espressa con... parole umane».*

Si comprende adesso in che senso il discepolo che amava deve «rimanere»: egli, l'uomo della fede,

rimane, anzi **rimane vivo**, ma attraverso le cose che ha **scritte**, nelle quali egli si presenta come il **testimone** di ciò che ha fatto Gesù; la sua testimonianza **rimane**, come un invito costante a cogliere la profondità di ciò che ha fatto Gesù e di cui egli rende testimonianza nel vangelo scritto da lui.

È forse lecito fare di nuovo qui un confronto con Papia di Gerapoli, che era stato uditore e caro discepolo di Giovanni, e che 30 anni più tardi userà una formula sorprendentemente simile a questa finale del IV vangelo: ciò che al vescovo della chiesa di Gerapoli premeva di fare era di raccogliere le cose che venivano «dalla voce **viva e permanente**». Quella voce, anche per noi, è quella del discepolo che Gesù amava; egli aveva visto e aveva creduto; aveva colto «la grandezza delle cose» fatte e dette dal Signore; nel suo vangelo, ne rendeva testimonianza, ed egli stesso ci ammonisce di aver **scritto** queste cose affinché «crediamo» (cf. 20,31).

In questo senso, «il discepolo che Gesù amava» **rimane vivo** anche tra noi; però, dopo aver reso testimonianza e dopo aver scritto, rimane vivo, ma come «il teologo in silenzio»... Quest'ultima espressione è allusione a una delle rappresentazioni più espressive e delicate dell'iconografia russa: "Giovanni il teologo in silenzio"; egli veniva chiamato "il teologo", perché aveva descritto gli eventi della vita di Gesù in una luce tale da far vedere in lui il Figlio di Dio, ed aveva, più degli altri evangelisti, cercato di far comprendere il significato profondo delle parole di Gesù. Però viene raffigurato con l'indice ed il dito medio della mano destra sulla bocca, in segno di meditazione: egli ormai ha reso la sua testimonianza, ha terminato il suo vangelo; adesso gli resta solo il **silenzio**, e il suo gesto ci invita a fare come lui: ci invita a leggere e a contemplare...

In un diverso contributo p.de la Potterie richiama a questo proposito le due figure complementari di **Pietro e Giovanni**, come immagini di due modi complementari di essere nella Chiesa²²:

Il capitolo 21 di Giovanni... indica due atteggiamenti nei confronti di Gesù, entrambi validi per la vita su questa terra. Perciò altri autori osserveranno che nel brano giovanneo sono contenute in nuce le due vite della Chiesa: la vita attiva nella sequela di Gesù (Pietro) e quella contemplativa, adorante (Giovanni), un po' come per Marta e Maria secondo Lc 10,38-42...

Leggiamo la traduzione autorizzata dalla Cei: "Quando ebbero finito di mangiare, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Gli rispose: "Signore, tu lo sai che io ti amo". Notiamo: "Tu più di costoro", ecco, la versione classica; ma c'è un rilievo critico da fare. Chi sono infatti "costoro"? E' il gruppo degli altri discepoli? Per giustificare questo contrasto (tu-costoro) sarebbe necessaria, la presenza formale, nel testo greco, del pronome σ (tu), che invece non c'è. Mantenendo questa traduzione poi, in un capitolo in cui si cita esplicitamente Giovanni, "il discepolo amato da Gesù" (che "ha scritto queste cose"!), suonerebbe strana. Il testo greco ci viene in aiuto: la domanda richiede un paragone, sì, ma non tra due soggetti: tu (che non compare) e costoro, bensì tra due oggetti, me e queste cose. Propongo quindi di tradurre così: "Simone di Giovanni, ami me più di queste cose?". Queste cose, vale a dire ciò che Pietro, con tanto impegno, ha fatto fino a quel momento. Pietro ha preso l'iniziativa di pescare, ha condotto la barca in acqua, ha riempito le reti. Che cosa implica questa domanda? Gesù chiede a Pietro di passare ad un altro livello di interesse: amare innanzitutto Gesù. Subito dopo infatti gli affiderà l'incarico di pascere il suo gregge e questo compito nasce come il frutto della sequela e dell'amore di Gesù Cristo. La missione di Pietro è dunque la sequela di Gesù Cristo; la missione pastorale di Gesù, il Buon Pastore, continua nella Chiesa attraverso il suo vicario, il suo rappresentante.

²² I.de la Potterie, Seguire ed essere prediletti, in I.de la Potterie, Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea, SEI, Torino (I libri di 30giorni), 1997, pp.67-73.

Vogliamo concludere questa nostra rapida rassegna con un ultimo tratto dell'esegesi giovannea di p.de la Potterie, relativa al Prologo del vangelo. Decisa è l'affermazione che il **"principio"** di cui si parla, non è l'inizio storico, sebbene esso sia illuminato a sua volta, ma il principio eterno della relazione del Padre e del Figlio. E' per questo che il Figlio è, dall'eternità, rivolto nell'amore verso il Padre²³:

(E') il tema dei vv. 1-2, dove si dice due volte che il Verbo di Dio era εν απ : queste parole non rinviando all'inizio del racconto della creazione (Gn 1,1), ma alla tradizione sapienziale (Pro 8,22-23; Sir 24,9; 4 Esd 6,1-6), dove "il principio" è preso in senso assoluto, e designa il livello della preesistenza, dell'eternità. Non si tratta evidentemente di questo per Giovanni Battista. Nondimeno un'analogia esiste, a motivo dell'εγενετο enfatico del v. 6; deve essere inteso in senso forte, da cui la traduzione: "Apparve un uomo...". L' "apparizione" del Battista, nel vangelo di Giovanni, non è preparata da niente; essa ha qualcosa di inaspettato, di improvviso, essa è come un "principio", un punto di partenza assoluto. Più chiaramente ancora che i sinottici, il IV vangelo si apre immediatamente sulla testimonianza di Giovanni Battista: questi versetti del prologo annunciano e preparano la sezione 1,19-34. Con questa testimonianza, si può dire, "comincia" l'economia cristiana: a quello che era il principio assoluto della vita del Verbo in Dio corrisponde un principio storico, la testimonianza di colui che è venuto per "rivelare il Messia a Israele", per rivelare colui che era "prima di lui", nella trascendenza (1,30-31): è l'inizio della rivelazione di Cristo nella storia, che prepara la rivelazione di Cana, "l'inizio dei segni" (2,11). Si possono ancora osservare altri contatti tra le tre colonne a questo primo livello. Del Verbo l'evangelista scrive due volte che "era rivolto verso Dio" (vv. 1-2); di Giovanni Battista, per una curiosa inversione, dice che "era inviato da Dio", o più esattamente: "...da presso Dio". E' il solo passaggio in tutto S. Giovanni in cui queste parole sono applicate a un uomo ordinario; sono invece usate frequentemente per il Cristo. L'evangelista sembra dunque aver voluto mettere questo versetto in parallelo con i vv. 1-2: se il Verbo, che era "rivolto verso Dio", è diventato "la luce degli uomini" (cfr. i vv. 3-5), la missione storica di Giovanni Battista, il primo "testimone della luce" (cfr. il v. 7), viene ugualmente "da presso Dio", perché essa ha "la sua origine in una decisione di Dio", come spiega molto bene J.Radermakers. Così si delinea, come hanno giustamente percepito certi commentatori medievali, una specie di tipologia tra Giovanni Battista e Gesù...

Ai vv. 1-2 Giovanni ci introduce alla fonte stessa della Vita divina del Verbo che sarà rivelata e comunicata agli uomini. Il "principio" si ricorderà, è quello dell'eternità, come nella tradizione sapienziale; ma è descritto qui dal punto di vista del Logos: dall'eternità "il Verbo era rivolto verso Dio"), espressione che si può precisare con il passo parallelo della prima lettera: "la Vita eterna (...) era rivolta verso il Padre" (1Gv 1,2). Fin da questo momento possiamo dire che questo orientamento del Verbo "verso Dio" è la sua relazione vivente al Padre. D'altra parte Giovanni afferma anche che il Verbo "era Dio". "Doppia affermazione, commenta il P.Lacan, che ci introduce in seno alla vita trinitaria".

Appendice. Notizie patristiche su S.Giovanni da D.Mollat "Giovanni maestro spirituale", Borla, Roma, 1984, pp.17-18.

Più di un autore cristiano del II secolo afferma che Giovanni si stabilì a Efeso, da dove governò le chiese della provincia romana d'Asia. Alle testimonianze già citate riguardanti questo soggiorno, bisogna aggiungere quella – più antica (155-161) – di Giustino, nel suo *Dialogo con Trifone*. Si può situare la data della venuta di Giovanni, con qualche verosimiglianza, tra il 67 e il 70, dopo l'apostolato di Paolo e Timoteo a Efeso e – se si vuol dar credito ad Eusebio – prima della guerra giudaica. Tornato a Efeso dopo la morte di Domiziano, avrebbe diretto le chiese d'Asia fino alla sua

²³ I.de la Potterie, Struttura letteraria del Prologo di S.Giovanni, in I.de la Potterie, Studi di cristologia giovannea, Marietti, Genova, 1986, pp.31-57.

morte. Gerolamo lo descrive, alla fine della sua vita, così decrepito per la vecchiaia, che bisognava portarlo di peso nelle assemblee. Troppo debole per tenere lunghi discorsi, si limitava a ripetere: "Figlioli miei, amatevi gli uni gli altri!". Poiché i fedeli talvolta si stancavano di questa ripetizione, egli rispondeva: "E' il comandamento del Signore e, se viene osservato, ciò è sufficiente". Elemento forse leggendario, ma espressione fedele del pensiero giovanneo. Giovanni morì a Efeso in età avanzata, sotto il regno di Traiano (98-117). L'episodio del martirio che avrebbe subito a Roma in una caldaia di olio bollente, prima del suo esilio a Patmos, riposa sulla sola testimonianza di Tertulliano, ripresa due volte da Gerolamo. Non si può non sottoscrivere le riserve degli storici: nessuno scritto patristico, né alcun calendario antico garantiscono il valore storico di questo episodio.

Efeso-Selçuk, Basilica di S.Giovanni: "Egli, chinandosi così, sul petto di Gesù" (Gv, 13, 25). Chi è Giovanni, l'evangelista? Perché "il discepolo che Gesù amava"? di d.Achille Tronconi

(N.d.R. Un altro testo che abbiamo utilizzato per presentare l'evangelista Giovanni – come già detto tale incontro non è stato registrato - è la meditazione tenuta da d.Achille Tronconi ad un campo della parrocchia di Noli ad Andalo, il 21/04/1992. Il testo è stato trascritto dalla viva voce dell'autore e non è stato da lui rivisto. Sono stati omessi i riferimenti personali alla parrocchia ed ai giovani per i quali la meditazione era stata preparata).

Il parlarvi di Giovanni questa mattina lo ritengo uno dei regali più belli che possa farvi.

E' una riflessione che nella mia vita dura da 20 anni, è un tormento che non ha preso soltanto la testa, ma mi ha attraversato la vita, tante volte, togliendomi il sonno, qualche volta togliendomi anche la ragione; aprendo ferite, consolando attese, sostenendo fatiche; sempre c'è stato con Giovanni un rapporto di conflitto, di desiderio, il volerlo capire.

Tutto ciò che ho letto su Giovanni mi ha sempre lasciato molto insoddisfatto, perché suggeriva, dava qualche nozione in più, qualche criterio esegetico, qualche parola spiegata meglio, qualche struttura, ma non riuscivo a trovare Giovanni. E allora mi sono accorto che quello che cercavo era la sua esperienza di Dio, forse la più alta, volevo arrivarci vicino, attingere ad essa. E' questo che mi interessava; e mi interessava come chi resta affascinato fin da ragazzo da questa amicizia di Giovanni con Gesù - penso che sia la più bella che abbia mai visto la terra e i dati sono molto profondi. Pochi, ma abissali. Quante volte certe espressioni, certi incontri, certe parole del Vangelo che fanno riferimento a questa amicizia ci sbalestrano proprio completamente perché sei tu che devi fare lo sforzo di aderire, di riuscire a trovare il sentiero che ti porta a capire. Non è facile, è sconquassante, ma così - sono convinto - deve essere l'accostamento alla parola di Dio. Deve essere un tormento, un tormento d'amore. Non ci si arriva facilmente. A me fa impressione come certi esegeti o certe persone avvicinano la parola di Dio senza mai essere bruciati, senza mai essere sconvolti.

Ecco io questo l'ho provato soprattutto con il Vangelo di Giovanni. Non posso dire di amarlo pienamente, perché non si può amare il ferro rovente che ti segna il cuore: questo è il Vangelo di Giovanni, è il rovelto ardente, è un'esperienza di Dio che continua a bruciare, un'amicizia che non ha mai avuto fine, ma è anche l'impresa grande, splendida che sento dentro alla mia vita, questa esperienza di Giovanni. Quindi è sicuramente uno dei doni più grandi che posso farvi: voi vedrete cosa farne.

Questo dice anche qual è l'approccio, quale sarà la spiegazione. Non sarà certo una lezione, ma un'esperienza.

Partiamo da quello che è stato il tormento nel tormento e per il quale solo un mese fa sono riuscito a trovare una risposta per ora soddisfacente. So già che non basterà, però, per ora, è soddisfacente e ve la voglio comunicare.

Mi sono chiesto più volte, con la libertà di chi ha fatto esperienza di materie profane come la psicologia, la filosofia e altre, mi sono chiesto con questa spigliatezza, che cosa significava questo discepolo che Gesù "amava di più" e non ho scartato nessuna ipotesi: ho voluto proprio essere molto libero, molto critico, molto insoddisfatto, di chiedermi perché c'è questa insistenza, questa definizione che sostituisce addirittura il nome. Lo hanno motivato come umiltà, nascondimento, oppure hanno ipotizzato che questa immagine del discepolo sia il cristiano, la figura collettiva, la figura individuale... Mi sembrano tutte delle grandi arrampicate sui vetri, tutto per non entrare nel cuore del discorso, per mancanza di libertà, di spigliatezza, forse per mancanza di tanto desiderio: per entrare in Giovanni ci vuole un desiderio incredibile.

Io ho trovato soddisfacente questa risposta: l'errore di fondo, che non mi faceva vedere per tutti questi anni, è che per capire questo amore maggiore per Giovanni da parte di Gesù bisognava non guardare a Gesù ma a Giovanni.

Questo Giovanni che si nasconde continuamente, questo Giovanni che lo trovi soltanto quando guardi l'amicizia di Cristo - cioè in un rapporto - questo Giovanni che esiste solo in rapporto al Padre. Guardando Giovanni ho capito cos'è questo amore maggiore; è una risposta facilissima - lo si dice spesso che la risposta è facilissima quando ci si arriva! Giovanni è colui che corrisposto all'amore di Cristo: questa è la risposta.

E' l'unico che fin dall'inizio ha deciso di amarlo anche quando non lo capiva. Solo a cent'anni forse ha capito, ma quando ne aveva pochi e ha incontrato Gesù il suo cuore ha deciso di amare quel maestro, di amarlo comunque - questa persona così strana, incomprensibile, pericolosa - lui ha deciso di amarlo. Ed è per questo, ed è in questo la differenza: che un amore corrisposto è molto di più di un amore semplicemente donato. Giovanni è colui con cui Gesù ha avuto un'amicizia, perché l'amicizia, lo sappiamo, vuole necessariamente corrispondenza, come la figura di Maria di Magdala, l'altra grande amica che ha deciso di amarlo. Giovanni ha potuto vivere l'amicizia con Cristo e Cristo ha trovato in lui l'amicizia umana, un'esperienza profonda, vera, di amicizia.

Nel capitolo 13, a quello splendido e tremendo versetto 25, una di quelle cose che più mi ha segnato la vita, troviamo questo Giovanni che si stende sul cuore di Gesù. Esegneticamente non è certo il cuore del Vangelo - sappiamo che il punto massimo è la gloria di Cristo in croce, "Colui che hanno trafitto" - ma lo è nell'esperienza dell'apostolo Giovanni. Ed è rimasto nel Vangelo per questo, molto nascosto, messo lì in qualche modo, quasi forzatamente messo lì, nonostante lui. Ma per fortuna è rimasto, come piccolo segnale, nel senso di visibilità, di questo grande sentiero, di questa grande esperienza dell'amicizia di Gesù con Giovanni. Giovanni ha potuto aderire con tutta la sua vita al cuore di Cristo, un dono riservato a lui, ma certo non solo in quel momento. Penso che lo facesse d'abitudine, quando non capiva questo maestro, quando non capiva il suo comportamento, quando soprattutto lo sentiva distante, perché Gesù continuava ad essere colui che è altro. Quando lo sentiva impossibile da possedere, da trattenere - lo stesso gesto che fa Maria di Magdala - quando lo sentiva amore, ma un amore che ribaltava, che rimandava ad altro, un amore che faceva esplodere fuori, che non teneva lì, che non diceva questo è il Paradiso e facciamo tre tende, fermiamoci qui. Ma quando capiva che colui che gli era accanto era il Cielo e che quindi la sua amicizia, il suo tentativo di comunione, era continuamente messo a rischio, messo in forse proprio da questo, dalla stessa persona di Cristo, cosa faceva Giovanni? Quando viveva tutto questo e non capiva e soffriva e gemeva e non sapeva più che cosa inventare per il Suo Maestro, sicuramente, cosa faceva? Si sdraiava sul cuore, raggiungeva Gesù in questo suo amore. E' questo che faceva. Aveva, come ogni amico, scoperto che c'è una via unica dove risolvere tutto e arrivare a Gesù che è questo cuore aperto, diventare la vittima di questo amore, il cuore che non avrebbe mai respinto nessuno.

Ed è per questo che Giovanni non ha lasciato Gesù a differenza degli altri apostoli e discepoli.

Se Giovanni è presente nei momenti più importanti è perché c'era sempre. Non è come Pietro o Giacomo o Andrea, che erano chiamati a vivere i momenti solenni e ufficiali. Lui c'era sempre, era

sempre col suo Signore e non pensava di scappare, perché sceglieva sempre questo sentiero d'amore, sempre percorribile, sempre, anche sotto la croce. Gli altri per rimanere avevano bisogno di capire, a lui bastava amare e lo sceglieva continuamente. Ed è per questo, io credo, che Gesù ha affidato sua madre a lui: perché parlavano lo stesso linguaggio. Anche Maria non capiva Gesù, ma sceglieva di amarlo. Anche Maria non possedeva Gesù, pur vivendo tutta questa dimensione di madre-figlio, questo dramma come l'amico. Questo dramma dove c'è una comunione di vita, ma la carne vuole riunirsi alla carne, vuole tornare ad essere una, non vuole che vi sia diaframma, separazione, in una comunione di vita. Quindi tutta la fatica, il dramma di percorrere questa comunione anche dentro alla carne con i suoi desideri di possesso, con le sue pazzie di gelosia, di rifiuto e di ricerca, capricci, con le debolezze, con la sua sessualità.

E' un altro grande capitolo che Balthasar aveva bene intuito, qual era il rapporto di Giovanni con Maria, ma che è ancora tutto da vedere. Giovanni con Maria, quindi tutta la realtà della Chiesa, che loro giustamente rappresentano, perché hanno fatto la scelta di amare il Cristo e il Cristo sulla croce, il Cristo del Sabato Santo, il più difficile da amare, dove si è proprio vagliati, come dice la Scrittura: "passare al vaglio". E' lì che sei vagliato perché devi amare senza la presenza dell'altro, amare nell'assenza, amare colui che muore, colui che è morto, amare colui che non è rimasto per amor tuo. Pensatelo lo sforzo di Giovanni nel vedere il maestro andar via, lui che ha sempre creduto di essere amato - e quante volte Gesù glielo ha dimostrato!

Ma come? Muori e mi dici di amare, mi dici di amarmi e muori? Te ne vai e mi dici di amarti, te ne vai e sai che ti amo?! Sabato Santo!

Giovanni è diventato grande proprio in questo suo cammino travagliato di amicizia con il Cristo, in uno sforzo costante di amarlo comunque, continuamente. Ha tentato di essere fedele come è fedele Dio, fedele ad un amore deciso, scelto.

Egli ha capito bene il Padre, perché ha capito questa fedeltà d'amore.

Il momento del vaglio quando ti viene chiesto di amare ciò che ti sembra assente e che solo l'amore ti dà la certezza che c'è, che non è il nulla ciò che ami. E' veramente quell'esperienza che ti fa restare solo con l'amore e nient'altro; tutto ti viene tolto.

Lì sul Calvario ci sono tre persone che si amano e nient'altro. Ma è tutto: si stanno perdendo vicendevolmente, ma, ostinatamente, per un dono di grazia infinita, si stanno amando. Gesù compie ancora un gesto d'amore per loro due, e loro due altrettanto tra di loro nei confronti del Maestro e del Figlio.

Certo il Calvario è il culmine, ma proprio per questo, perché ci sono tre persone che si amano, le quali non hanno quasi più nessun motivo umano per farlo, anzi, tutto è contro, tutto è buio. Allora fanno l'esperienza della forza dell'amore, quando questo amore è Dio stesso, è amore divino e un amore che sarà il meccanismo stesso della Risurrezione, un amore che non può essere fermato da niente. Ma per arrivare a vivere tutto questo, nella propria carne umana, sia per Maria che per Giovanni ci vuole tutta una vita di allenamento, di fatica, di ascesi perché altrimenti non ce l'avrebbero fatta, perché a loro è chiesto di vivere questo amore divino, questo amore vagliato, questo amore da risorto. E' chiesto di viverlo non nonostante la loro carne, ma dentro alla loro carne, la carne che non è capace di questo amore, ma che esplode dentro a questo amore, la carne che non si sa contenere, la carne che va verso la trasfigurazione, una carne che geme, stride. Tutto viene tirato, tutto è inadeguato ad un'esperienza così d'amore. E allora il massimo livello della Grazia è proprio questo renderti capace di questo amore, senza polverizzare la tua umanità, la tua storia, la tua persona.

E' veramente il velo di Mosè, per non morire nell'esperienza di Dio. E' lo stesso Dio che ti preserva dall'esplosione, facendo questa esperienza che di per sé non sarebbe sostenibile. Un Dio quindi da amare, ma che ti dà la capacità di farlo, andando contro ad ogni misura, ad ogni regola, perfino contraddicendo se stesso - se questa è una contraddizione.

Maria e Giovanni sono riusciti a fare della proprio vita una preparazione continua di questa esperienza d'amore che sarà per tutti noi in Paradiso. Ecco, Giovanni è riuscito a fare della propria identità, la stessa identità dell'amico di Cristo, di colui che ha continuamente aderito. Lui non è altro che questo continuo tentativo di aderire al suo cuore - questo cuore impossibile - a questo cuore infinito. Non ha mai mollato Giovanni! Questa è fede! Credere continuamente che è possibile essere amici di Cristo, di quel Gesù lì, di quel Maestro.

Possiamo dire anche noi che ci chiamiamo amici, perché ci raccontiamo le cose udite dal Padre. Dov'è allora che si è veramente amici, soprattutto per noi, se non proprio quando ostinatamente stiamo col Padre nella preghiera, nell'ascolto, nella vita crocefissa, nell'obbedienza piena di gioia. E' lì che noi siamo amici, è lì che risuona il comandamento: Amatevi gli uni gli altri. La nostra amicizia parte dall'esperienza del Padre e di questo sapore di Padre sempre deve averne l'evidenza.

Chiediamo che questo sia vero, nonostante la nostra voglia di essere servi, non amici - servi indubbiamente meno bello di cristiani, preti - ma Gesù continua a dirci: "Ma io vi ho chiamati amici"

Dov'è la nostra risposta, dov'è il nostro cuore, lì impareremo la compassione, la preghiera di intercessione, la preghiera di benedizione per tutti gli uomini, per tutte le creature. Lì impareremo dallo sguardo di Maria.

Priene: cristianesimo e cultura classica

Voglio qui aprire un tema sul quale rifletteremo più ampiamente ad Aphrodisia: il tema del rapporto fra cristianesimo e cultura classica. Prendo spunto dai numerosi riferimenti ad **Alessandro Magno**, presenti in questa città. Fra le rovine possiamo incontrare la cosiddetta “casa di Alessandro Magno”, dove la tradizione vuole che abbia abitato nel 334 a.C., casa poi trasformata in luogo di culto, proprio per venerare il suo passaggio. Inoltre, gli scavi del Tempio di Atena hanno riportato alla luce una iscrizione nella quale si afferma che fu proprio Alessandro a pagare il completamento della struttura templare (l'iscrizione è ora al British Museum di Londra). Sebbene nelle fonti letterarie non ci sia certezza di un suo passaggio a Priene, tuttavia ci parla di lui anche la storia stessa della città che, avendo partecipato alla rivolta contro i Persiani nel 494 a.C., fu da essi distrutta. E' poco prima dell'ascesa al potere di Alessandro che, alla metà del IV secolo, si decise di ricostruire la città più a monte (i motivi di questo non sono stati ancora completamente chiariti) con il conseguente impianto urbanistico, che riprende la struttura data a Mileto da Ippodamo, che ha reso Priene famosa, nei secoli.

Dunque, Alessandro Magno. Non voglio tanto ripercorrere qui la vicenda culturale dell'ellenismo che ha portato alla famosa koiné, ad una condivisione della lingua greca con i valori connessi alla civiltà di cui era espressione. Mi interessa piuttosto vedere in Alessandro un luogo simbolico del rapporto che le successive culture, ispirate dal cristianesimo, hanno voluto mantenere con il passato che le aveva precedute. Il cristianesimo non ha fatto tabula rasa del passato. Ha desiderato che fosse non solo conosciuto, ma anche amato, cercando in esso ciò che alla fede cristiana si opponeva e ciò che, invece, era avvertito come una ricchezza da non disperdere.

Vorrei rifarmi qui alla lezione di **R.Brague**, professore alla Sorbona di Parigi. Secondo la sua analisi il tratto culturale essenziale dell'Europa è dato dalla capacità, ereditata dalla civiltà romana, di far proprio il portato positivo delle culture precedenti. Questa conservazione valorizzante del passato è stato l'atteggiamento con il quale il mondo latino si è rivolto alla cultura greca a lui precedente. "Significa sapere che ciò che si trasmette non proviene da se stessi, e che lo si possiede solo a stento, in modo fragile e provvisorio", scrive Brague, aggiungendo "Dire che noi siamo romani... significa riconoscere che in fondo non si è inventato niente, ma che si è saputo trasmettere, senza interromperla, ma ricollocandosi al suo interno, una corrente venuta da più in alto".

Così R.Brague afferma nel volume del 1992, *Europe, la voie romaine*, successivamente tradotto in Italia da Rusconi, con il titolo *Il futuro dell'Occidente*. Nel modello romano la salvezza dell'Europa. Creatore di linguaggio, amante dell'invenzione di nuovi termini, Brague chiama questo atteggiamento “**spirito di secondarietà**”. In Italia Marta Sordi, docente di Storia greca alla Cattolica di Milano, ha ipotizzato un'analoga interpretazione del genio della cultura latina (vedi su tutto questo due interviste a R.Brague ed un testo di Marta Sordi dal titolo *Il contributo della civiltà greca e romana alla costituzione della cultura europea*, nella sezione *Approfondimenti* del nostro sito www.santamelania.it).

In questa “**identità eccentrica**” Brague individua l'antidoto contro una assolutizzazione della cultura europea.

Il cristianesimo, e particolarmente il cattolicesimo, non solo non ha alterato questa impostazione di fondo, ma l'ha rafforzata, per la sua origine storicamente orientale che si è venuta ad inserire in Occidente, e per la propria apertura universale missionaria, che lo ha posto costantemente in tensione feconda con le culture di tutti i popoli. Per Brague è proprio questa prospettiva che ha reso possibile, ben prima dell'illuminismo, la separazione fra politica e religione, poiché la fede cristiana non si è mai identificata con una delle differenti forme storiche che ne sono scaturite.

Come Brague ama ripetere, "la civiltà dell'Europa cristiana è stata costruita da gente il cui scopo non era affatto quello di costruire una "civiltà cristiana", ma di spingere al massimo le conseguenze della loro fede in Cristo".

Ecco che Alessandro Magno, che ha probabilmente calcato queste pietre, non è stato mai dimenticato. Anzi la sua vicenda è diventata luogo di paragone per la formazione dell'uomo. Se i racconti omerici, nella loro mitologia, sono diventati continuo riferimento culturale, lo stesso è avvenuto della vicenda storica di Alessandro Magno, anch'essa pian piano coloritasi delle tonalità della leggenda. Infiniti sono i riferimenti letterari, musicali, iconografici con cui la figura di Alessandro è stata ricordata nei secoli. Il suo spingersi al di là di tutto ciò che era allora conosciuto – vedi la sua spedizione che lo ha portato fino a toccare le acque del Gange – ha portato a formulare i due episodi leggendari del suo volo in cielo e della sua discesa nel fondo dell'Oceano. Troviamo i due episodi, ad esempio, nello straordinario **arazzo, detto appunto di Alessandro Magno, conservato a Genova, nel Palazzo del Principe**, tessuto a Tournai, nel 1460 ca. Lì – ma è uno dei tantissimi luoghi dove possiamo vedere rappresentati gli stessi episodi – Alessandro ci appare in una cabina, sollevata verso l'Empireo, verso Dio stesso che gli appare. Il sovrano macedone è portato in alto da 4 grifoni che fanno volare la sua cabina, spinti a ciò da carni issate su dei bastoni che i grifoni cercano di raggiungere. Subito a fianco vediamo Alessandro in un globo di vetro che viene calato nel fondo dell'Oceano, per conoscere le profondità del mare. E' l'immagine stessa del desiderio di conoscere dell'uomo e, proprio per questo, diviene a volte il simbolo dell'orgoglio che di tutto vuole impossessarsi, ma, allo stesso tempo, è il segno dell'altissima dignità dell'essere umano che, solo fra gli esseri viventi, desidera il sapere. Così i secoli si sono cimentati nel rappresentare le scene del famoso nodo di Gordio (il nodo custodito, secondo la leggenda, nella città di Gordio che nessuno riusciva a sciogliere e che Alessandro tagliò di netto con la sua spada, segno di forza e decisione) o il rispetto verso le donne di Dario, fino al matrimonio con Rossane, figlia di Ossiarte, o ancora l'incontro con i bramini (o gimnosofisti) indiani che gli annunciarono che anche lui, conquistatore del mondo, non avrebbe alla fine posseduto che il terreno delle dimensioni della sua tomba. Tutta l'arte d'Europa non ha dimenticato la tradizione classica ed ellenistica, ma la ha prolungata a suo modo. I temi biblici e religiosi si alternano continuamente, nella storia, con le immagini tratte dal mondo pagano e classico. Le due fonti supreme dell'iconografia medioevale, rinascimentale, barocca, sono immutabilmente, oltre agli eventi via via nuovi dell'epoca, la rivelazione cristiana ed il mondo classico. Non voglio qui soffermarmi su quanto queste immagini ideali di Alessandro corrispondano alla verità storica della sua vicenda – come è noto, su numerosi episodi della sua vita la ricerca storica moderna fa piazza pulita del mito – ma, piuttosto, sul permanere del racconto di ciò che il passato è stato, in culture diverse dalla nostra. Riprenderemo questo tema, come vi dicevo, ad Aphrodisias, meditando lì come i Padri della Chiesa abbiano parlato della cultura greca e come abbiano spinto i propri allievi a cimentarsi con essa nello studio. Anche il nostro viaggiare che ci porta a fermarci non solo a conoscere le figure cristiane che qui hanno vissuto, ma anche la storia delle civiltà che si sono succedute, con l'amore all'archeologia ed alla ricostruzione storica, è eredità di questo.

Mileto: Paolo saluta gli anziani di Efeso

Prima di leggere il capitolo degli Atti degli Apostoli che riguarda questo luogo, vorrei farvi notare che Luca è l'autore degli Atti oltre che del vangelo e questo è già un segno che **la Chiesa è la continuazione della storia di Gesù**. Lo stesso evangelista scrive due libri, non scrive solo la storia di Gesù, ma mostra che c'è un legame strettissimo fra i suoi due libri e fra le due storie che si raccontano in essi. E' lo stesso Gesù che ha voluto la Chiesa e per questo rifiutare la Chiesa vuol dire rifiutare Lui. Gli apostoli hanno capito chiaramente questo legame. Capite bene come questo accenno meriterebbe ben altro spazio, ma non è questo il momento ed il luogo. Vi basti come stimolo alla riflessione.

Seconda premessa: nel capitolo 20 degli Atti, nel capitolo che ora leggeremo – e precisamente al versetto 5 - cominciano le famose “sezioni-noi” degli Atti. Se prima Luca diceva “Paolo fece questo”, “Pietro fece quest’altro”, da questo punto in poi comincia a dire: “Noi partimmo, noi andammo”, segno letterario evidente che da questo momento in poi l’autore degli Atti viaggia insieme a Paolo. Mentre prima tutto era raccontato in terza persona, ora si usa la prima persona plurale, il “noi” (da qui, chiaramente questa denominazione di “sezioni-noi” che gli studiosi usano nel commentare gli Atti). Guardiamo allora il cambiamento che avviene con il versetto 5, dove per la prima volta compare il “noi”:

⁴Lo accompagnarono Sòpatro di Berèa, figlio di Pirro, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio di Derbe e Timòteo, e gli asiatici Tichico e Tròfimo. ⁵Questi però, partiti prima di noi ci attendevano a Troade; ⁶noi invece salpammo da Filippi dopo i giorni degli Azzimi e li raggiungemmo in capo a cinque giorni a Troade dove ci trattenemmo una settimana.

Questa “sezione-noi” continua **fino a Roma**. Quindi Paolo giunge a Roma accompagnato dall’autore degli Atti. Paolo e l’autore degli Atti camminano insieme e quest’ultimo ha visto, da qui in poi, le cose che sono accadute. Saltiamo alcuni versetti ed arriviamo a 20,16:

¹⁶Paolo aveva deciso di passare al largo di Efeso per evitare di subire ritardi nella provincia d’Asia: gli premeva di essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno della Pentecoste.

Siccome Paolo era stato tre anni ad Efeso, la gente gli voleva molto bene e lui voleva molto bene a loro. Sapeva che, se fosse passato di là, sarebbe stato trattenuto a lungo per i saluti. Decide allora di non passare per la città, perché per lui è importante andare a Roma. Deve prendere questa benedetta nave ed andare ad annunziare il vangelo anche nella capitale dell’Impero Romano di allora, fino al cuore del mondo di allora (per questo gli Atti usano l’espressione “fino agli estremi confini della terra”, At 1,8).

Non si ferma ad Efeso, ma sbarca qui a Mileto e **si fa raggiungere da Efeso dagli anziani** - anziano in greco si dice “presbitero”, la parola che darà origine alla parola “prete”, ed i primi “preti” erano appunto i presbiteri, gli anziani della comunità. Paolo chiama quindi i preti, gli anziani di Efeso, per parlare loro.

¹⁷Da Milèto mandò a chiamare subito ad Efeso gli anziani della Chiesa. ¹⁸Quando essi giunsero disse loro: «Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo: ¹⁹ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei.

Vedete come la predicazione cristiana all’inizio è stata molto osteggiata. Avviene nel primo periodo della storia cristiana il contrario di quello che avverrà in seguito, quando il cristianesimo, purtroppo, perseguiterà a volte l’ebraismo. Noi dobbiamo riconoscere delle colpe gravi – ed il Papa ci è maestro in questo - per come abbiamo trattato l’ebraismo nei secoli successivi, ma nei primi secoli avviene esattamente il contrario. C’è una persecuzione – attenti bene, non da parte di tutti gli ebrei, ma dei capi delle sinagoghe – contro i cristiani e Paolo ha dovuto con molte lacrime e molte prove essere sottoposto a continui attacchi, anche a rischio della stessa vita.

²⁰Sapete come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, ²¹scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù.

Qui sono interessanti questi due particolari. Innanzitutto Paolo predica in pubblico - non ci sono ancora le chiese, chiaramente! - predica in pubblico nelle sinagoghe fino a che ce lo fanno stare. Poi lo cacciano e lui inizia a predicare nella scuola di Tiranno, ad Efeso, e poi nelle case. Le persone invitavano altri nelle loro case e Paolo spiegava loro il cristianesimo.

Il secondo aspetto che merita di essere sottolineato è che è proprio questo il messaggio cristiano: convertirsi a Dio è uguale a credere nel Signore Gesù Cristo. Sono due espressioni di fatto identiche: arrivare fino a Dio, vuol dire accogliere Colui che Dio ha mandato, vuol dire diventare parte con coloro che accolgono il Signore Gesù.

²²*Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà.*

²³*So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni.*

Paolo sa che non va a fare un viaggio di piacere, ma dice: “Sicuramente anche lì, come lo Spirito mi ha annunciato, succederanno altri problemi”.

²⁴*Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio.*

Questa espressione la ritroveremo nella lettera a Timoteo, questa idea che la vita è come una corsa che bisogna correre fino in fondo e arrivare alla meta. L'importante non è partire, arrivare a metà strada, ma bisogna arrivare alla fine di questa corsa, concluderla. Bisogna arrivare al momento della morte a dare testimonianza al Signore Gesù.

²⁵*Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio.*

Se vi ricordate quando, in un incontro a S.Melania (N.d.C. Ora in Approfondimenti sul sito www.santamelania.it) vi ho fatto un'introduzione al Vangelo di Luca, vi ho spiegato che Luca sottolinea spesso che Gesù “passa” in mezzo al popolo. E **quando Gesù “passa”, quello è l’ “oggi” della salvezza**. Anche quando Gesù è rifiutato, Luca dice: “Gesù, passando in mezzo a loro, se ne andò” (Lc 4). E’ il kairòs, la “grande occasione”, il momento che bisogna afferrare, quando Gesù ti parla – e quando la Chiesa ti parla - tu devi dire: “Sì, divento cristiano”. Paolo è passato in mezzo a loro e questi anziani hanno accolto questa grande occasione per divenire cristiani.

²⁶*Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, ²⁷perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio.*

Questa è una espressione ancora una volta molto forte. A volte siamo noi ad essere colpevoli del fatto che un altro non crede, per la testimonianza scadente che diamo, altre volte è, invece, come qui, il mistero del Male che si manifesta, come abbiamo visto altre volte insieme, commentando la figura di Giuda. E’ inutile costruire sempre giustificazioni. A volte l'altra persona non ha nessuna voglia – oppure siamo noi per primi che non ci vogliamo convertire.

Paolo dice: “Fate quello che volete, ma rendetevi conto che non è colpa mia se avete rifiutato questo messaggio. Non vi è interessato, è un problema vostro, ve la vedete voi con Dio. Io ce l’ho messa tutta per annunziare il vangelo!”

²⁸*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. ²⁹Io so che dopo la*

mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; ³⁰perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. ³¹Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi.

Questo è molto bello. Paolo è uno che inizia le cose, però poi arriva un momento in cui le passa ad altri, anche perché lui invecchia. Efeso ci ricorda il tema della **continuità**. Non sempre è chiesto alla stessa persona, allo stesso catechista, allo stesso prete, alla stessa suora di portare avanti un compito per tutta una vita, ma può essere giusto e bene affidarla, consegnarla, spogliandosene. Ci sono momenti nei quali si deve decidere come può continuare una esperienza, come deve essere portata avanti ancora, con una vera libertà di spirito.

³²Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati.

Il Cardinale Martini è venuto qui, prima di salutare la Diocesi di Milano, ha fatto proprio qui in Turchia l'ultimo pellegrinaggio diocesano, come ci ha spiegato la guida poco fa, proprio per poter dire anche lui: "Questo è il mio saluto" e "Io vi affido al Signore" - l'uomo sa di non essere per sempre il custode della vita degli altri - "E vi affido alla parola della sua Grazia". Martini ha sempre fatto notare che da un lato la Parola di Dio è affidata a noi - ci viene data la Parola di Dio che è Gesù ed è anche la Bibbia - perché sia donata agli altri, ma è anche vero il contrario, poiché siamo noi che restiamo affidati a questa Parola. E' questa Parola che sempre ci parla, sempre ci rinnova. Pensate alla Messa che da duemila anni ci dona la Parola di Dio. Noi siamo affidati a quella Parola che sempre ci salva.

³³Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani.

S.Paolo ha sempre lavorato, non ha mai avuto elemosine, si è sempre pagato la vita, lavorando con le proprie mani.

³⁵In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!».

Questa è un'espressione bellissima usata da Gesù. Pensate, non c'è nei vangeli. Pure S.Paolo l'ha sentita da un apostolo o da un'altro discepolo di Gesù. Sapete che nei vangeli non sono state scritte tutte le cose che Gesù ha detto e ha fatto. Quelle che ci sono sicuramente sono state dette e fatte da Gesù, ma ce ne sono altre e questa è una delle espressioni famose di Gesù conservate al di fuori dei vangeli. Sono chiamate gli **agrapha**, i "detti non scritti", le parole che Gesù ha detto, ma non sono state scritte nei vangeli. Paolo qui riferisce una frase di Gesù, è un pezzo di vangelo che troviamo negli Atti: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere". Salutando gli anziani di Efeso, Paolo lascia loro questo messaggio, questa parola di Gesù.

³⁶Detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. ³⁷Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano, ³⁸addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

C'è questo momento di saluto. Lo baciano, piangono. Poi lo accompagnano alla nave e Paolo, da Mileto, parte per Gerusalemme e da lì ripartirà per Roma.

In barca verso Patmos: S.Timoteo e le lettere pastorali

Leggiamo alcuni brani delle lettere a Timoteo di S.Paolo. Sono delle lettere molto belle, molto ricche e anche molto divertenti. Ci sono aspetti e temi particolari - alcuni che si prestano anche a molte discussioni, come per esempio alcuni passi sulle donne - che vanno riletti, come Efesini, collocandoli nel contesto storico nel quale sono state scritte le lettere. Le lettere a Timoteo sono dette **trito-paoline**, insieme alla lettera a Tito, da alcuni autori che ritengono non siano di mano di Paolo stesso, ma appartengano ad un terzo stadio, dopo le lettere sicuramente paoline e dopo quelle che potrebbero essere di una seconda mano – dette perciò deutero-paoline. Le sette lettere sicuramente paoline sono: I Tessalonicesi, I e II Corinti, Filippesi, Galati, Romani, Filemone. Le lettere agli Efesini, ai Colossesi e la II Tes. sono dette deutero-paoline, perché secondo molti studiosi, rappresentano una tappa diversa rispetto alle lettere sicuramente autentiche. Molti termini sono gli stessi delle prime sette lettere, ma queste lettere si segnalano anche per alcune particolarità linguistiche e per alcune tematiche nuove. Potrebbe allora averle scritte un discepolo di Paolo, cosa che spiegherebbe la continuità ed, insieme, le novità. Le lettere trito-paoline sono attribuite ad una terza mano, successiva ancora alle deutero-paoline. Un caso a parte è, ancora, la lettera agli Ebrei, che costituisce una entità a sé. Le lettere trito-paoline sono dette anche **lettere pastorali** perché ci parlano di una situazione della Chiesa dove non sono più direttamente gli Apostoli a guidarla, ma ci sono già i primi vescovi loro successori, i primi pastori da loro nominati, scelti direttamente dagli Apostoli. E le lettere a Timoteo e Tito affrontano appunto i problemi “pastorali” che costoro si trovano ad affrontare. Sono scritte chiaramente da Roma. E’ il luogo di origine. Si afferma in esse che Paolo sta per concludere la sua corsa – fra poco lo vedremo - e manda questi scritti a Timoteo dicendogli come si deve comportare e chiedendogli di venirlo a salutare a Roma. E’ questo anzi il fine che traspare: chiedere a Timoteo di venire a Roma, prima della morte di Paolo. Ma la destinazione è proprio quella di Efeso; infatti ci sono due passaggi nei quali si parla di Efeso. Cominciamo leggendo da 1Tm 1,3:

³Partendo per la Macedonia, ti raccomandai di rimanere in Efeso, perché tu invitassi alcuni a non insegnare dottrine diverse ⁴e a non badare più a favole e a genealogie interminabili, che servono più a vane discussioni che al disegno divino manifestato nella fede. ⁵Il fine di questo richiamo è però la carità, che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera. ⁶Proprio deviando da questa linea, alcuni si sono volti a fatue verbosità, ⁷pretendendo di essere dottori della legge mentre non capiscono né quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure.

Cosa è successo probabilmente ad Efeso? Che sulla fede chiara, limpida, in Gesù morto e risorto, alcune persone, **probabilmente degli gnostici**, hanno cominciato a fare delle speculazioni, hanno cominciato a dire: “Ma io ne so di più, io so qual è la via più giusta di quella che seguono gli altri” e hanno costruito “favole e genealogie interminabili”, sovraccaricando di miti la limpidezza e la semplicità del linguaggio evangelico. Questo, vedremo, ritorna continuamente. Siamo in un periodo in cui la fondazione della Chiesa è già stata fatta da lungo tempo e c’è il problema di come mantenere la giusta linea, perché su una realtà essenziale si sono introdotte fantasie inventate da persone che ne dicono di tutti i colori. In 2Tm 1,18 di nuovo si parla di Efeso e si dice:

¹⁷Anzi, venuto a Roma, mi ha cercato con premura, finché mi ha trovato. ¹⁸Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso Dio in quel giorno. E quanti servizi egli ha reso in Efeso, lo sai meglio di me.

Le lettere parlano di Efeso, perché Timoteo è stato scelto da Paolo, per esser vescovo di Efeso ed esercitare lì il ministero episcopale.

Vi sottolineo brevemente solo alcuni aspetti essenziali di queste lettere, il primo dei quali è il riproporre che Cristo è il cuore della fede e che nella sua fede è promessa la salvezza a tutto il mondo, a tutti gli uomini. C'è il brano bellissimo di 1Tm 2,1-3. E' uno dei grandi brani che insegnano a noi cristiani a pregare anche per chi non crede in Gesù Cristo, a pregare per gli atei, per gli ebrei, per i musulmani. E, prima ancora, a pregare per i governanti.

¹Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ²per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità.

Che si preghi anche **per i re, per i governanti, per i politici**. I cristiani all'inizio pensavano che sarebbe arrivata subito la fine del mondo, man mano che passa il tempo si accorgono che la storia continua, gli imperatori cambiano, i governanti si avvicendano. Allora Paolo dice: "Pregate il Signore per i vostri governanti, perché siete legati a loro". Pensate l'importanza di insegnare ai figli ed ai nipoti la competenza in politica, il leggere i giornali - sapete che questa è una realtà importante nel cammino cristiano. Noi aderiamo a Cristo, però poi chiediamo a tutte le persone di partecipare della polis, della vita politica. C'è questa consapevolezza che se i governanti si comportano bene tutto il popolo può vivere meglio la sua vita. Il brano continua poi:

³Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. ⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti.

Notate la forza di queste espressioni: qui si dice che il desiderio di Dio. Il disegno di Dio è di **salvare tutti gli uomini**. Come può avvenire questo noi non lo sappiamo, però noi sappiamo che Dio è partito da questo desiderio! Questo è una roccia, un punto fermo della nostra vita, anche dinanzi a chi è ateo, a chi non accetta il cristianesimo. Noi sappiamo che Dio ha questo desiderio. Questo aiuta molto secondo me anche a capire l'idea di Purgatorio, che molti vorrebbero togliere. In realtà l'idea di Purgatorio è la coscienza che veramente una persona si deve purificare del male che ha fatto in questa vita. La dottrina del Purgatorio prende sul serio se tu hai creduto o non hai creduto, se hai amato o non hai amato, se sei andato a messa o non ci sei andato, però prende anche sul serio la realtà che Dio è più grande del bene e del male che tu hai fatto in Terra. C'è un'aggiunta di Grazia che Dio dà e questo è legato a questa grande professione: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi. Il cristianesimo, confrontandosi con tutto il mondo - pensate con che sguardo noi dobbiamo guardare il mondo, gli uomini - deve percepire ed annunciare il desiderio di Dio di salvare tutti gli uomini. Questo quanto ci porta fuori da un'ottica chiusa, legata solo a chi è già cristiano, a chi già si conosce, a chi già va in parrocchia! A partire dal disegno di Dio si vede tutta quanta la vita in un certo modo. Nella 2Tm 2,11, c'è l'altro famoso brano:

¹¹Certa è questa parola:

Se moriamo con lui, vivremo anche con lui;

¹²se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo;

se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà;

¹³se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

Notate: qui appare il grande peccato dell'apostasia. Il rinnegare la fede è veramente una cosa gravissima. Evidentemente c'erano delle persone che avevano ricevuto la fede cattolica e poi l'avevano rifiutata. Mentre S.Paolo è molto comprensivo verso chi manca di fede. La fede deve

essere grande, deve essere forte. Se però noi manchiamo di fede, Cristo resta fedele. E' un invito molto grande, di nuovo, a guardare all'immensa misericordia di Cristo che guarda a tutti quanti noi. Su questa fedeltà di Cristo si misura la fedeltà degli uomini. Tutto in queste lettere ci invita a vedere lo scorrere del tempo, di un tempo lungo, e della corrispettiva fedeltà e perseveranza che ci è richiesta. Innanzitutto è interessante - e questo pone anche la domanda se veramente queste lettere sono state scritte da S.Paolo - vedere come, nell'inizio della seconda lettera a Timoteo, si parla dei nonni, dei genitori e dei nipoti. Ci sono già **tre generazioni di persone che sono cristiane**. Leggiamo 2Tm 1,5:

⁵*Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te.*

C'è la coscienza che questa fede ha attraversato le generazioni: la nonna, la madre, ed è arrivata a Timoteo. Questa è una realtà molto grande, quella della fecondità che trasmette la vita di generazione in generazione. Da un lato noi dobbiamo incoraggiare - ognuno di noi sa che nelle famiglie non sempre è facile avere bambini e che ci sono persone che hanno difficoltà ad avere figli - a riscoprire che c'è una fecondità spirituale, che non c'è solo la vita fisica trasmessa da chi ha avuto un figlio, ma anche la vita di fede che passa attraverso le generazioni, la vita trasmessa attraverso il dono della Grazia. Ma d'altro canto tutto questo ci riporta proprio all'importanza anche e soprattutto della trasmissione della vita stessa, attraverso i figli ed i nipoti, di generazione in generazione. Di sicuro noi in questo cogliamo anche l'importanza dell'educazione dei nipoti. Se non ci sono figli e nipoti spesso si crea uno squilibrio nella vita delle persone. Mi diceva una persona che mi parlava di altri, descrivendoli a suo modo, poiché non avendo ancora avuto nipoti e non aveva perciò molto da fare in casa, in famiglia: "Certo quelle lì non sono mai disponibili, perché hanno da fare con la loro famiglia". Ed io rispondevo tra me e me: "E meno male! Penso che il problema sia proprio quello, che tu non abbia niente da fare". Alcune persone che vivono in maniera ossessiva certi problemi religiosi, se avessero figli e nipoti da curare, subito si calmerebbero e ricomincerebbero a ragionare! C'è allora questa grazia che è fisica e spirituale, dell'essere genitori e dell'essere nonni. Notate bene: non è solo la paternità fisica o l'essere nonni, non è solo il curarsi della propria discendenza. Ma è l'avere cura dei figli dei figli, dei figli e dei nipoti anche delle altre famiglie. Questo ti porta subito sul terreno della realtà e della trasmissione della fede. Ti apre, sblocca i circuiti chiusi che talvolta si creano. Ti smuove il desiderio che le nuove generazioni siano cristiane, che questa fedeltà al vangelo attraversi le generazioni. Tu sei in gioco con la tua vita perché realmente questa fede sia sempre la stessa e sia sempre nuova, perché anche l'ultimo nato possa capire che quella fede è anche per lui. Vi faccio un esempio anche della mia vita di prete. Per me è evidente, lo so bene ormai. Voi vedete che ad alcuni non importa niente dell'oratorio. Ma non appena diventano nonni, l'oratorio diviene per loro importantissimo. Per alcune persone sembra che la parrocchia sia divisa in due: la Chiesa da un lato e l'oratorio e lo spazio per i bambini e per i giovani dall'altro. Alcuni da vent'anni non vanno in oratorio, perché entrano direttamente in chiesa. Ma appena hanno un bambino, un nipotino, che lo frequenta subito se ne occupano, si accorgono se il parco dei giochi è fatto bene oppure no. Basta che hai un piccolo da curare e subito i tuoi orizzonti si ampliano a considerare altri aspetti della vita di una parrocchia che non siano semplicemente quelli celebrativi. E' un piccolo esempio ma ti fa capire l'unità della trasmissione della fede.

Vi leggo ora altri brani. Il prossimo è molto divertente ma anche terribile, S.Paolo riflette e spiega a Timoteo che dopo un po' di tempo bisogna passare dalla semplice ricezione della fede all'annuncio del vangelo. Servono dei lunghi anni durante i quali uno si forma, però poi bisogna cominciare a dare. Pensate di nuovo all'immagine di Artemide degli Efesini, questa divinità dai molti seni ai quali tutti vengono a succhiare! Ed all'immagine di d.Pierangelo Sequeri per ironizzare su

quell'idea di Chiesa dove si viene sempre a chiedere, sempre ci si lamenta, sempre si vuole un cibo migliore, proprio come ci si rivolge a quelle divinità orientali dai seni smunti, e non viene mai il tempo di cominciare a dare, ad impegnarsi, perché chi arriva per la prima volta trovi qualcosa per essere nutrito a sua volta. Leggiamo 2Tm 3,1-7

¹*Devi anche sapere che negli ultimi tempi verranno momenti difficili.* ²*Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, ³senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, intrattabili, nemici del bene, ⁴traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, ⁵con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore. Guardati bene da costoro!* ⁶*Al loro numero appartengono certi tali che entrano nelle case e accalappiano donnicciole cariche di peccati, mosse da passioni di ogni genere, ⁷che stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità.*

Qui si riferisce a delle donne, ma si può allargare in generale a tutti. E' terribile questo brano! Che cosa prende in giro qui Paolo? C'erano delle situazioni nelle quali alcune persone volevano continuamente ricevere delle cose, istruzioni, ecc., ma non passavano mai a dire: "Adesso questa fede ce l'ho ed è il momento di cominciare a giocarla". C'è questo modo diretto, molto duro, di apostrofare queste persone: "Stanno sempre lì ad imparare, senza mai giungere alla conoscenza della verità!"

Poi, al cap. 2,2, si vede l'esigenza di donare ad altri ciò che si è ricevuto, perché anche le altre persone siano in grado, a loro volta, di donarlo ad altri. Pensate ai ragazzi della parrocchia ai quali stiamo chiedendo di diventare aiuto-catechisti. Un catechista comincia ad un certo punto a promuovere altre vocazioni, comincia a dire: "Va bene, io so farlo, lo faccio; però chi lo farà con me, chi lo farà dopo di me?"

E Paolo dice così a Timoteo (2Tm 2,1)

¹*Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù ²e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri.*

Capite? Questo non viene detto subito, all'inizio. Con queste lettere siamo in un momento successivo. Paolo ha già trasmesso a Timoteo; ora gli dice: "Fa attenzione anche tu, figlio mio. Anche tu sii in grado di capire a chi puoi dire delle cose perché a loro volta quelle persone continuino a fare questo passaggio, di bocca in bocca, come è già avvenuto negli anni passati".

Poi c'è un altro brano dove, sempre con la franchezza assoluta tipica di queste lettere, si affronta il tema delle **vedove**: 1Tm 5,3. Evidentemente sono morte delle persone. Evidentemente del tempo è passato dal primo annunzio, al punto che persone che si sono sposate hanno già perso i loro mariti o le loro mogli. Cosa fare allora? La Parola di Dio è viva anche quando noi saremo nella condizione di vedovi, di vedove! La Parola di Dio spinge ad essere cristiani in ogni età della vita. Sapete che il nostro tempo tende a dire che in alcune situazioni di vita non esiste più la vita, che alcune età della vita non sono più importanti. In questa lettera a Timoteo invece si parla di tutto questo e si sottolinea appunto questo aspetto. Paolo scherza su questo: ci sono persone che sono veramente vedove e sono ancora più disponibili per annunziare il vangelo, altre che invece vogliono risposarsi. Allora lui dice che le une sono vere vedove, le altre lo sono per modo di dire. Non le disprezza, dice però che queste persone hanno ancora un altro desiderio.

³*Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove; ⁴ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il*

contraccambio ai loro genitori, poiché è gradito a Dio. ⁵Quella poi veramente vedova e che sia rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; ⁶al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta. ⁷Proprio questo raccomanda, perché siano irreprensibili. ⁸Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele.

Notate la forza con cui vengono dette queste cose. Addirittura la vedovanza, come nella figura di Santa Melania che divenuta vedova si consacrò come monaca, può diventare occasione per una nuova scoperta della preghiera, della carità. Però bisogna sempre avere la grande cura della propria famiglia, dei propri figli, dei propri nipoti, della vita delle persone che sono affidate a noi. Ancora leggiamo il versetto 13, divertente e terribile, dove si parla delle vedove che non si vogliono consacrare e aspirano a risposarsi.

¹³Inoltre, trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene. ¹⁴Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo.

Poi si parla dei preti e dei diaconi ai quali vengono dati consigli analoghi. Sapete che a quei tempi, all'inizio della Chiesa, gli sposati accedevano al sacerdozio e addirittura all'**Episcopato**, mentre oggi, anche nella Chiesa ortodossa, se uno non è celibe non può diventare vescovo. Nella Chiesa antica questo divieto ancora non c'era. Sicuramente Gesù non era sposato ed ha invitato al celibato. Paolo non era sposato, però altri Apostoli lo erano, Giovanni sicuramente non era sposato, Pietro, invece, sicuramente è stato sposato - ce lo dicono i Vangeli che raccontano l'episodio in cui sua suocera viene guarita da Gesù. Vediamo allora 1Tm 3,1

E' degno di fede quanto vi dico: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro.

Questo lo cito spesso ai seminaristi. Tutti criticano i seminaristi dicendo loro: "Voi aspirate all'episcopato e questo è male". Io dico che non è sbagliato, ma uno che vuole diventare vescovo sappia che aspira ad un lavoro, e ad un lavoro difficile. Non va a godersi la gloria; se in quella città poi le cose vanno male la responsabilità è sua. Alcuni vogliono diventare vescovi, ma non vogliono andare in alcune Diocesi: lì è troppo piccolo, lì ci sono pochi preti, lì il clero non è colto, lì c'è la mafia, lì c'è la camorra, lì c'è poca gente, lì non c'è l'università. In realtà le lettere invitano a desiderare di avere il carisma grande dell'episcopato, ma solo perché un nobile lavoro, è un lavoro per Dio. E, se ci sono i problemi, è compito del vescovo risolverli!

²Ma bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta,

(cioè se è vedovo non può sposarsi una seconda volta.)

sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare,

(anche questo dico sempre ai seminaristi: "Guardate che bisogna saper spiegare bene il vangelo)

³non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso

(il vescovo non può essere una persona che si arrabbia per ogni sciocchezza)

non attaccato al denaro. ⁴Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, ⁵perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? ⁶Inoltre non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia

(non sia uno che si è convertito da poco, perché appunto non si insuperbisca).

Sintetizzando: queste lettere ci fanno riflettere, pensare, alla fede nella sua continuità che attraversa tutta la nostra vita e le generazioni che si susseguono. Ci fanno vedere il rapporto tra la fedeltà di Dio e la fedeltà nostra. Noi cominciamo a credere, noi, all'inizio, cominciamo a sapere che Dio è grande, buono, e che ci ha mandato il Figlio. Noi poi scopriamo la sua fedeltà e la scopriamo in tanti cambiamenti della nostra vita. Cambiano tante cose, la nostra età, i ragazzi passano dal liceo all'università, dall'università al lavoro. Poi dalla giovinezza all'età adulta, alla famiglia, all'essere genitori e poi nonni. Si accrescono le generazioni che credono. E' un invito, allora, a pensare in che maniera questa fedeltà di Dio resti fedeltà in tutto ciò che avviene oggi come ieri – e come avverrà domani – e come noi, in ogni situazione, in ogni realtà, in ogni età, possiamo continuare a dire che realmente questa è la verità, la vita, la salvezza, la gioia e la grazia. Paolo ha davanti degli esempi che sono quelli dei suoi tempi, delle situazioni della Efeso di allora. Molte cose non sono più così come erano allora, ma lo stesso, per noi, c'è un invito a pensare la fede nei decenni, nella continuità, nel tempo.

Vediamo ancora 2Tm 4,6ss.:

⁶Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. ⁷Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. ⁸Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.

Ecco che Paolo ci parla del suo martirio. Non solo ad Efeso le cose sono cambiate, le generazioni si sono succedute, ma lui stesso è cambiato. Non sappiamo se lui o un suo segretario, o una terza persona, un discepolo, abbiano scritto queste lettere. Chiunque egli sia riprende, però, le parole che abbiamo ascoltato a Mileto sul “*correre la corsa*”.

Notate, Paolo ha fatto tantissima strada, però in realtà sa che manca a lui, ancora, il momento decisivo, la testimonianza decisiva. Sapete che **il martirio** è una realtà fondante: un martire diventa automaticamente santo in nome di Cristo. Ma è difficile pensare all'ultima parte della propria vita in terra. Pensavo alle tante persone che negli anni abbiamo accompagnato nell'ultimo tratto della loro vita, al mistero di quella che si chiamava “la buona morte”. Ricordo sempre con affetto sr. Amedea, che io ho confessato fino alla fine. Da un certo momento in poi - era molto anziana - diceva le preghiere per morire in grazia di Dio. Lei voleva che così come aveva testimoniato Cristo da giovane, così il suo ultimo passaggio fosse una testimonianza di grazia per quelli che le erano intorno. Soprattutto c'è, in Paolo, questa espressione grandissima: “Ho conservato la fede”. Un episodio, di segno opposto, che mi ha molto colpito, quando è successo il fattaccio che riguardava Milingo, poi fortunatamente rientrato è il dialogo con un vescovo che, parlando di questa cosa, mi diceva: “E’ veramente una cosa squallida, triste, non tanto che uno vada a quell’età a mettersi con una donna, e nemmeno tanto che si sia fatto irretire al punto da farsela scegliere da altri, ma la cosa peggiore è che ha perso la fede, che sia finito in una setta non cattolica”. Il fatto che un vescovo cattolico pensi, anche solo per un istante, che la salvezza si trovi in una setta e non nella Chiesa e nel vangelo! La cosa più triste non è il peccato morale, affettivo, che ha commesso, ma che un uomo che ha vissuto per Cristo, faccia questa scelta. Per fortuna, poi, come sapete, è rientrato nella Chiesa. Il vescovo che mi raccontava era colpito da questo punto e citava proprio questa frase. “Non ha conservato la fede!”. S.Paolo, invece, dice a Timoteo, da Roma: “Io sto per morire a Roma”. Paolo è stato, secondo alcuni, forse, due volte prigioniero a Roma: una prima volta, condotto in

libertà vigilata, dopo il suo essersi appellato a Cesare, poi, dopo aver fatto altri viaggi – forse, secondo questi studiosi, è anche tornato ad Efeso – è tornato l'ultima volta a Roma per morire martire. Le parole che scrive a Timoteo, si riferiscono non solo alla morte, ma alla morte cruenta, che sta per avvenire in un contesto di persecuzione e di martirio.

Vediamo un ultimo brano, di tenore differente, ma bello e significativo:

⁹Cerca di venire presto da me, ¹⁰perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. ¹¹Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero. ¹²Ho inviato Tichico a Efeso. ¹³Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene.

Probabilmente ha bisogno in questo ultimo tratto della sua vita di alcune cose che gli servono e prega Timoteo di potergliele portare. **Paolo ha bisogno dei suoi libri.** Certo il vangelo è tutto per lui, ma è bello che chieda anche di avere ancora a disposizione i suoi libri per potersene servire. Il cristiano non disprezza, ma sa anzi servirsi, della sapienza scritta. E' la carità intellettuale, che ama attraverso l'educazione e la formazione della persona umana.

Se leggete da soli le lettere per intero, troverete altre cose particolari e divertenti. Si parla, ad esempio, del **vino** e si dice che bisogna bere del vino, perché a chi beve solo acqua viene mal di stomaco. Ci sono dei passi in cui Paolo parla dei cibi, poiché alcuni disprezzano alcuni alimenti, dicendo che ai cristiani è lecito mangiare tutto, purché si prenda con la benedizione, con il ringraziamento di Dio – **il cristianesimo è l'unica religione che dice all'uomo che non ci sono cibi o bevande proibite**, è la religione della libertà anche in questo! Paolo parla anche del matrimonio, laddove alcuni lo vietano. Paolo spiega che tutto ciò che Dio ha fatto è buono purché lo si prenda con rendimento di grazie. Si dice, anche, che l'esercizio fisico è utile a poco, che è meno utile dell'esercizio spirituale. Insomma sono solo stimoli perché voi stessi leggiatelo per intero le lettere "pastorali".

Patmos, dinanzi al Monastero della Sacra Grotta dell'Apocalisse: una introduzione all'Apocalisse

Iniziamo con un'introduzione all'Apocalisse. E' il libro che abbiamo studiato e meditato durante il ritiro estivo, quindi per qualcuno di voi alcune cose saranno un ripasso. Se volete approfondire, trovate i testi di quell'incontro sul sito della nostra parrocchia www.santamelania.it, alla sezione Approfondimenti. E' un mio articolo con le foto degli affreschi della cattedrale di Anagni, che fanno vedere alla maniera occidentale, come noi abbiamo trascritto visivamente queste cose. Vedremo oggi anche un brano che non avevamo commentato, quello del "grande segno" della donna che partorisce il figlio che viene subito attaccato dal drago. Il figlio viene però rapito al cielo e la donna viene protetta nel deserto. Vedremo cosa significa. Prima però facciamo una breve sintesi.

Innanzitutto, mi sembra una cosa semplicissima, ma importante, ricordare che l'Apocalisse è **un libro cristiano**. Sembra un'affermazione banale, ma è una chiave di lettura fondamentale. Sapete che l'Apocalisse parla di cose terribili, di guerre, della fame, della peste, della morte, del peccato, dell'omicidio, ecc. L'uomo è molto interessato, quasi morbosamente, a questi temi dell'Apocalisse, perché conosce il dolore che è insito in queste cose. Ogni persona che ha un minimo di sensibilità, di cuore, di intelligenza, ha sempre cercato in questo libro una risposta ai grandi problemi della vita. Che cosa dobbiamo pensare quando una guerra o un terremoto uccidono centinaia, migliaia di persone, distruggono città intere, quando il terrorismo o la guerra causano danni gravissimi? Ma, per capire come l'Apocalisse affronta questi temi, mi sembra importante partire da una parola che l'Apocalisse non usa: l' "**anticristo**". Voi sapete che la parola "anticristo" è inventata dall'evangelista Giovanni - non era mai esistita prima di lui, e non è usata nemmeno nell'Apocalisse ma nelle lettere di Giovanni. Significa che **il male**, nella sua manifestazione più grande e terribile, è **l'opposizione a Cristo ed al cristianesimo**! E' male la guerra, è male la fame, è male la morte, ma il male nella sua forma più terribile è il rifiuto di Cristo, anzi le altre espressioni del male hanno origine, misteriosamente, proprio nel rifiuto del Figlio di Dio. Questo è annunciato dall'Apocalisse! Non solo: il libro di Giovanni annuncia che il male sarà sconfitto, proprio perché **Cristo lo vince**. Ecco perché l'Apocalisse è un libro cristiano! E' un invito ad essere cristiani. E non percepire questo, vuol dire non aver capito niente dell'Apocalisse! Nessuno aveva potuto usare questo termine - "anticristo" - prima di Gesù Cristo, perché appunto il Cristo non era ancora conosciuto, perché non si era ancora manifestato. Il male di cui parla l'Apocalisse è il male che noi viviamo sempre, il male della morte, della malattia, del tradimento delle persone care, ma è un male che manifesta il suo odio più forte quando si mette contro Gesù Cristo. La parola anticristo vuol dire proprio questo: uno che è arrabbiato con Gesù Cristo. L'Apocalisse ci fa comprendere che il problema del male richiede molta meditazione.

Facciamo subito un esempio dell'incomprensione del messaggio del nostro libro: l'Apocalisse è letta, spesso, in maniera molto superficiale, come da alcuni giovani del rock satanico, affascinati dal numero 666. In realtà non sanno quello che dicono perché non si accorgono che l'aspetto satanico non è semplicemente il male, il maligno, il diavolo, ma la cosa più dolorosa, più dura, è accettare la possibilità che esista qualcuno che voglia del male a Cristo e voglia del male ai suoi discepoli.

Al ritiro sull'Apocalisse vi ho fatto riflettere su questa espressione bellissima di S.Agostino che dice: "**l'amore non è amato**". S.Agostino era colpito da questa cosa: come è possibile che Colui che muore per noi, che ci ama a tal punto da dare la vita per salvarci, sia rifiutato o sia ignorato? Sapete che in occidente, la forma dell'ateismo corrente è l'indifferenza, la sufficienza. A me bastano le mie idee, cosa mi importa di andare a Messa, leggere il Vangelo, cercare Dio?

Come è possibile che l'amore di Dio in Cristo sia trascurato? Uno legge qualsiasi libro del mondo, fa qualsiasi ricerca, ma non si interessa a Gesù Cristo! Scherzavo sul fatto che alcuni genitori vanno in crisi quando il figlio viene lasciato dalla ragazza: "Ma come è possibile che il suo amore non sia capito!". Io dico loro: "Tranquilli, date un po' di coraggio, di forza a questi ragazzi". La domanda più seria non è: "Come è possibile che il mio amore non sia capito?" Questo, con tutti i peccati che abbiamo, con tutti i limiti, è anche comprensibile ed è bene che ogni tanto sbattiamo il muso da giovani con la consapevolezza che non stiamo sempre al top dei pensieri dell'altro. La domanda molto più seria è: "Ma come è possibile che l'amore di Cristo, la croce e la resurrezione, non generino amore?"

L'Apocalisse mostra la lotta che si instaura nella storia una volta che Cristo è venuto, tra chi vuole che Cristo sia tolto dalla Storia e Cristo che invece della Storia è il Signore.

Sapete che la parola Apocalisse in greco non vuole dire catastrofe, come si usa nel linguaggio moderno. Oggi si dice, ad esempio, che l'11 settembre è stata un'apocalisse, che i treni di Madrid o la situazione in Iraq sono un'apocalisse, si fa riferimento a film come *Apocalypse now*, ecc. Apocalisse significa, invece, in realtà **"togliere dal nascondimento"**. Infatti, all'inizio del libro, leggiamo **"Rivelazione di Gesù Cristo"** (Ap1,1). Il libro dell'Apocalisse infatti mostra, fa comprendere agli uomini, cos'è la Storia e cosa c'entra Cristo con la Storia che si sviluppa.

L'Apocalisse è, infatti, anche un libro ecclesiale, un libro che non parla solo di Cristo, ma parla della Chiesa. E parla della storia degli uomini dinanzi a Cristo ed alla Chiesa.

Un capitolo chiave è quello in cui vengono radunati tutti gli uomini dinanzi al trono di Dio – siamo al capitolo quinto di Ap. Vicino al trono c'è Gesù Cristo, ci sono i 24 vegliardi e i 144.000, poi vedremo il significato di questi elementi. L'annuncio serissimo di questa scena nasce dal fatto che c'è tutto il mondo che piange perché nessuno riesce a capire **a cosa serve la storia**: è la grande domanda di tutti gli uomini, di tutti i tempi, di ogni età, latini, greci, ittiti, egiziani, uomini di 3000 anni fa, uomini dei tempi di Giovanni evangelista. Tutti piangono e si chiedono: "Perché il tempo passa?", "Perché generazione dopo generazione si muore e la vita sembra non servire a niente?", "Qual è il senso, cosa devo fare, cosa devo realizzare nella vita?", "Da cosa sarà giudicata la mia vita, cosa resterà, a cosa serve far nascere un bambino, educare il bambino di un altro perché diventi migliore?" e così via. Nessuno riesce a capire la Storia fino in fondo, tutti piangono e soprattutto Giovanni piange. E' una visione che avviene proprio qui a Patmos: Giovanni ha qui la comprensione che la Storia, se tu la guardi semplicemente dal punto di vista umano, è un grande pianto, sembra uno spreco enorme di energia. Tutta questa fatica per raggiungere cosa? Ogni giorno passa, diventiamo più vecchi. Quale è il frutto di questo? La storia va verso il nulla?

Il pianto di Giovanni esprime proprio la domanda che ogni uomo porta nel cuore, la necessità che la storia abbia un senso e che lo abbia ogni vita umana in essa.

Ed ecco che, proprio nel capitolo quinto dell'Apocalisse, appare **l'Agnello, Cristo immolato e risorto, a cui è dato di aprire i sette sigilli con cui è sigillato il libro della Storia**. Questa Storia che noi non riusciamo a spiegare, è svelata da Cristo. E' lui a svelare come essa sia il luogo nel quale ogni uomo può incontrare Dio. Quello che sembrava inutile - per alcuni la vita è solo una infinita ripetizione di cose, ogni giorno uguali a quelle del giorno precedente, la routine, il lavoro, per altri essa necessita di sempre nuove cose, dell'invenzione di qualcosa di particolare per renderla interessante, per passare "un sabato diverso", per "inventarsi un viaggio fico", per trovare il modo di "svoltare", come dicono i ragazzi – riacquista la sua bellezza e pienezza.

L'Apocalisse afferma che il segreto della storia sta proprio nella vittoria dell'Agnello che viene ucciso e muore per salvare tutti gli uomini. La sua morte è la speranza che viene donata agli uomini. Allora finalmente il pianto si tramuta in lode, si tramuta in ringraziamento rivolto a Dio.

Già qui voi capite una cosa importantissima: **l'Apocalisse non è un libro teso a spaventare**, anzi, se volete, l'Apocalisse nasce proprio dal fatto che gli uomini hanno troppa paura. Gli uomini, lasciati a se stessi, muoiono di paura; non sanno quanto durerà la loro vita. Ogni giorno noi ci alziamo e diciamo: "Ma vivremo fino a questa sera?". **L'Apocalisse è un libro che tende a consolare**, a dire: "Stai tranquillo, la tua vita è breve, la tua vita è debole, tu hai pochi anni a disposizione, ma non ti preoccupare, la tua vita è una realtà grande, importante, preziosa, perché Cristo l'ha salvata e l'ha amata".

Altri due elementi di sintesi, prima di vedere alcune cose nuove. Sapete, innanzitutto, che nell'Apocalisse questa presenza di Cristo viene vissuta attraverso l'incontro con la Chiesa. L'Apocalisse è **scritta di domenica**, le visioni avvengono nel giorno del Signore, proprio di domenica, come abbiamo già letto. Si dice subito che Gesù Cristo appare in mezzo ai **7 candelabri** e che tiene **sette stelle** in mano. Subito seguiranno sette lettere a sette Chiese, personificate in **sette angeli**. E' evidente, dal testo, che i sette candelabri e le sette stelle sono le Chiese stesse. Perché Gesù Cristo appare sempre in mezzo alla Chiesa. Questa è un'affermazione fortissima perché, come abbiamo detto, l'Apocalisse è un libro cristiano. Non è, come vorrebbero molti, un libro su Satana, ma è un libro cristiano. Vedrete come anche nell'iconografia ripetuta nelle icone del Monastero, compare sempre Cristo in alto raffigurato tra questi simboli, con sotto Giovanni l'evangelista sdraiato, colpito da questa visione. Cioè Gesù Cristo visto nella Chiesa!

Le sette chiese di cui parla l'Apocalisse - le visiteremo tutte appena torneremo in Turchia - sono simbolizzate dai sette candelabri e dai sette angeli. Esse sono sì sette chiese, sette città, sette comunità storicamente esistite, ma poiché il numero 7 vuol dire la totalità, rappresentano anche e soprattutto tutta la Chiesa nella sua universalità. Sapete che cattolico vuol dire universale, di tutto quanto il mondo e di tutti i tempi. Cristo vive dove la Chiesa vive. Questo è il significato dell'immagine di Cristo in mezzo ai sette candelabri, di Cristo che parla ai sette angeli.

La stessa importanza della Chiesa viene enunciata, dall'Apocalisse, anche attraverso **il simbolismo del numero 144.000**. Sapete che i testimoni di Geova stupidamente - bisogna volere loro bene, ma sono veramente ignoranti - leggono in modo letterale questo numero e dicono che 144.000 uomini si salveranno. Il problema che si sono posti quando sono diventati più di 144.000 è: "Ma allora ai testimoni di Geova eccedenti questo numero cosa succederà?" Siccome il testo parla anche di "una grande moltitudine", di un ingente numero, i fondatori dei testimoni di Geova hanno detto: "Ci sono come due Paradisi, uno di serie A per i 144.000, quelli più bravi, e uno per gli altri, per la grande moltitudine". Invece nell'Apocalisse è vero l'opposto! Il numero 144.000 vuol dire tutti i cristiani di tutti i tempi perché il numero viene da $12 \times 12 \times 1.000$. L'Apocalisse parla sempre dei 12 Apostoli e delle 12 tribù di Israele. Questo si ripete continuamente. Le 12 tribù di Israele rappresentano tutto l'Antico Testamento, i 12 Apostoli rappresentano tutto il Nuovo Testamento, moltiplicato per 1000 vuol dire per tutto il tempo che durerà la Storia. Quindi il numero 144.000 rappresenta l'insieme di tutti quanti i credenti che vengono salvati, il popolo di tutti coloro che si radicano nell'Antica Alleanza e ricevono la Nuova, il popolo che si estende moltiplicato per 1000, per un numero che rappresenta tutta la storia. E non sono i 144.000 ad essere il fior fiore della moltitudine, ma l'opposto. Infatti, all'interno di questo gruppo che è enorme, perché è un simbolo, perché non dice solo se stesso, 144.000, ma vuol dire la Chiesa di tutti i tempi, c'è un numero solo apparentemente più grande - "la grande moltitudine" - ma in realtà più piccolo, perché rappresenta i martiri, coloro che hanno la palma nelle mani. Sono i martiri - tra gli Apostoli, tra i cristiani della Turchia o dell'Italia, ecc. - che hanno dato la vita, che sono morti per testimoniare la presenza di Cristo nel mondo. Come i martiri che rifioriscono anche oggi (voi sapete bene che tragicamente il secolo

precedente al nostro ed anche questo che è appena iniziato sono nuovamente secoli di martirio). Sono questa grande moltitudine coloro che hanno un merito particolare, proprio per aver professato la fede sino al prezzo della vita.

Allora, in conclusione, questo numero dei 144.000 rappresenta la Chiesa salvata. L'Apocalisse annuncia che il senso della storia, la salvezza dell'uomo, si compie attraverso la Chiesa. La Chiesa è il mondo salvato, segnato dalla presenza di Cristo. La Chiesa deve affrontare la persecuzione, il male. L'anticristo come odia Cristo, così odia la Chiesa, ma essa non deve temere, perché il Cristo la unirà a sé, nella sua vittoria sul male. L'Apocalisse non vuole spaventare i cristiani, ma anzi confermarli nella loro fede proprio dinanzi al male, perché abbiano perseveranza e pazienza, fino al compimento della salvezza, quando Cristo verrà nella parousia, per la sua presenza definitiva.

Un ultimo appunto che facciamo, in maniera previa alla lettura del nostro testo di oggi, riguarda un altro numero simbolico, il **666**.

I "fissati" lo vanno a cercare sulle etichette con il codice a barre, nel rock, o chissà dove. Sono tutte sciocchezze! Voi sapete che 666 è un numero simbolico. Il testo di Ap. dice proprio chiaramente: "E' un nome di uomo". Probabilmente all'origine voleva rappresentare la parola Nerone perché nell'ebraismo ogni lettera ha anche un valore numerico, così come in altre lingue: la A vale 1, la B vale 2, ecc. Siccome non si poteva dire "il nemico è Nerone", si usava questo numero che corrisponde al suo nome. Potrebbe, secondo altri studiosi, far riferimento ad un altro imperatore, ma, comunque, era un numero simbolico che rappresentava una persona concreta che a quel tempo voleva la morte dei cristiani. La cosa interessante che l'Apocalisse dice è: **"Questo è un nome d'uomo"**. Questo significa affermare che è una persona che ha pochissimo potere, che fa del male in un determinato momento, uccide delle persone - è questo è chiaramente una cosa tragica, terribile, drammatica - ma che poi, come ogni uomo, finirà, non avrà che un potere molto limitato e circoscritto ad un determinato momento. Sarà, infatti, Cristo il vero Salvatore. Colui che "ha un nome d'uomo" sarà invece sconfitto, sarà condannato, dovrà chiedere perdono, dovrà vergognarsi del male che ha fatto. Ecco che tutto questo è allora un invito a riscoprire non in maniera stupida, non in maniera letterale, dove sta il numero 666 - l'Apocalisse non è così stupida, non è un gioco letterale. E' il tentativo di invitare i cristiani di ogni epoca ad individuare dove stia in quell'epoca - e, quindi, anche oggi - qualcuno che vuole il male di Cristo e, volendo il male di Cristo, vuole anche il male degli uomini e della Chiesa. Perché Cristo è il grande difensore dell'umanità, della dignità della persona. Queste realtà sono, per l'autore dell'Apocalisse e per la fede cristiana, sempre unite: il volere il male di Cristo e il volere il male dell'uomo, della vita umana, mentre Cristo è Colui che vuole salvare la Storia, vuole dire che ogni vita è importante e preziosa. Quindi il lavoro da fare non è cercare il 666, non è cercare dove si ripete per tre volte di seguito, in sequenza, il numero 6, ma è cercare dove oggi viene tolta la dignità dell'uomo, dove viene spezzata la possibilità di amare, di vivere, di crescere, di credere in Cristo, di professare la propria fede, di far crescere le generazioni, di costruire la Chiesa. Questo è il grande lavoro che l'Apocalisse invita a fare in ogni tempo. Essa invita ad individuare questo "numero" e a non averne paura, a dire: "Sì è vero, c'è il male; il male c'è anche nel tuo tempo, non c'è stato solo nel passato, ma quando lo trovi non averne paura. Lui cercherà di fare del male a te e agli altri, ma tu stai tranquillo perché Cristo è l'unico che spiega la Storia e la salva, mentre questa persona ha un tempo contato, ha un tempo piccolo, ha un tempo breve, finisce per fortuna, crepa come tutti gli altri uomini. Ed anche lui piangerà perché senza Cristo non sa dire a cosa serve la Storia. Tutto il Male che ha fatto a cosa serve?" A niente!

Noi cristiani dobbiamo continuare ad annunciare che il Male non serve a niente, il Male danneggia chi lo fa. Il terrorismo fa il male di chi lo fa, impoverisce la cultura di quel popolo che lo accetta, lo chiude sempre di più in se stesso. Così il male delle guerre sbagliate, che fanno del male, che rovinano dall'interno. Il Male non serve a niente e dobbiamo avere il coraggio di dire che il Male è

Male ed è inutile, è uno spreco di energie, che potrebbero essere usate per fare delle cose serie per aiutare le persone a crescere. Leggiamo, dopo queste indicazioni di massima, il testo di Ap12:

¹Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. ²Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. ³Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; ⁴la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. ⁵Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. ⁶La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.

Volevo farvi riflettere su di un aspetto importante. Vedete questo è un altro segno da decodificare: cosa significa? C'è questo segno, che viene chiamato "grandioso", di una donna. Sapete che molti hanno giustamente - anche se questo non è il significato primario - visto in questo un'immagine di Maria. Maria è anche questa donna, certamente. Vedete che nell'iconografia cristiana ha sempre **la corona con le dodici stelle** e ha **la luna sotto i suoi piedi**, perché realmente in Maria viene vinto il Male. Noi leggiamo sempre la Bibbia nella tradizione della Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo. Ma nell'Apocalisse questo segno in maniera ancora più semplice è innanzitutto la Chiesa. La fede della Chiesa sa che in Maria è l'immagine di tutta quanta la Chiesa, che in Lei, la Madre del Signore, è prefigurata tutta la Chiesa. Qui vediamo il procedimento inverso. E' la Chiesa, di cui ci parla l'Apocalisse, che viene poi, dalla tradizione, raffigurata da Maria. La luna rappresenta il tempo, il tempo che passa. Sapete che i calendari antichi si basavano sulle fasi lunari, con mesi di 28 giorni. Ancora oggi si contano in questo modo i mesi della gravidanza - si calcolano le settimane dal concepimento di un bambino - perché il calendario lunare è per alcuni versi più preciso. Questa donna siede sopra la luna, domina il tempo.

Mi viene mente, a questo proposito, il film **"Il settimo sigillo"** di Ingmar Bergman, un film bellissimo dove tutto è costruito proprio attorno a questa grande domanda sul tempo. Il protagonista è un cavaliere crociato, appena tornato in patria, dopo la crociata e, sbarcato, viene a sapere che la peste sta facendo strage nei villaggi.

Si domanda allora: "Io sto per morire. Forse la peste prenderà anche me ed i miei compagni. Cosa devo fare di buono nella vita, nel tempo che mi resta? Come posso dominare il tempo? E' il tempo che distrugge me o sono io che do un senso al tempo?" Nella partita a scacchi con la morte che gli appare, cerca di guadagnare tempo, per poter dare un senso alla vita e riuscirà, infine, a salvare una famiglia di commedianti incontrati per caso. All'inizio ed al termine del film vengono letti ad alta voce i versetti dell'Apocalisse sui sette sigilli che vengono aperti. Sapete che Bergman ha fatto un altro film bellissimo, **"Il posto delle fragole"**, uscito ad un anno di distanza da "Il settimo sigillo". E' lo stesso tema rivisitato in età moderna. Entrambi questi film sono bellissimi, io li amo molto. "Il posto delle fragole" racconta la storia di un anziano professore che parte per ricevere un premio alla sua carriera, ma parte sapendo in realtà che quel premio è sì il culmine della sua vita, ma è anche la fine, è anche l'ultimo momento, data la sua età ormai avanzata e la morte che si avvicina. Ed allora, nel viaggio verso il luogo dove sarà premiato, decide di fare una deviazione e ritorna nei luoghi della sua infanzia, nel "posto delle fragole", portando con sé la domanda: "Cosa ha avuto di buono veramente la mia vita? Quale frutto ha portato?" Chiaramente in entrambi i film non troviamo la risposta di un credente - ed i brani cristologici ed ecclesiologici dell'Apocalisse non sono neanche

accennati – ma tutto il dramma dell'Apocalisse è presente: l'uomo che piange dinanzi al tempo e cerca di capirne il senso.

Questa donna che calpesta la luna sta dominando il tempo e ha queste dodici stelle che rappresentano di nuovo gli Apostoli e le tribù di Israele: è la rappresentazione di tutta la Chiesa, prefigurata nell'Antica Alleanza e realizzata nella Nuova, radunata dai 12 Apostoli. Notate questo elemento straordinario: noi diremmo subito che questa donna è Maria, perché fa nascere il bambino. Infatti, qui è evidente che questo bambino che nasce è Colui che dominerà tutto, è il Cristo. Sono tutte parole profetiche prese dall'Antico Testamento, che parlano di Cristo. Cristo è il vero dominatore della Storia, l'Antico Testamento lo ha sempre annunciato. L'Apocalisse qui sta dicendo però che è la Chiesa che fa nascere Cristo nel tempo. Certo, è vero che Cristo è nato una volta sola da Maria! Stiamo vedendo, in questo pellegrinaggio, come Giovanni ci ponga sempre dinanzi al fatto che, poiché l'Incarnazione è un evento storico, essa avvenga una sola volta, nelle coordinate precise dello spazio e del tempo: lì ed in quel momento. Una sola volta Gesù è nato da Maria nella carne, una sola volta Dio ha dato il suo Figlio a Maria nel suo grembo. Ma - sembra dirci questo testo dell'Apocalisse spalancandoci tutta l'ampiezza del mistero cristiano - ciò che è avvenuto quella sola volta diventa ciò che si ripete continuamente nei sacramenti e nell'annuncio del vangelo ad opera della Chiesa. Pensate: questo è il senso della nostra storia! Noi cristiani attraverso il battesimo dei bambini, la catechesi, attraverso un pellegrinaggio come questo, facciamo sempre nascere Cristo nella vita. Di ognuno di noi e di tutti noi insieme si potrebbe dire: "Noi siamo coloro che portano Cristo nella vita, che lo fanno nascere oggi nel mondo".

Una parrocchia porta Cristo nella vita, un cristiano nel suo ambiente di lavoro, ognuno di noi nei rapporti con persone che vivono un lutto o una gioia.

La domanda dell'Apocalisse è: "Come capire che c'è un senso nella vita?" Noi siamo coloro che generano Cristo nella vita delle persone, generando il senso e la speranza che anima tutta quanta la vita.

Questo Cristo che nasce dalla donna - da Maria, dalla Chiesa - viene subito attaccato. E' la storia del Male - quella sì insensata, che si ripete sempre, senza sbocco - che si è posto contro Cristo, nella sua vita terrena. Quando Cristo va nell'orto del Getsemani viene tentato, perché il Male sa che lì c'è la presenza di Dio e sa che c'è in forma tale che mai la storia prima aveva visto. Perché è lo stesso Figlio di Dio presente nel mondo. E non ci sarà mai tale presenza in maniera così forte ed unica come in Gesù Cristo. Per questo proprio lì c'è la tentazione. E questo stesso assalto alla presenza di Cristo avviene quando la Chiesa lo fa nascere nel tempo. Il Male che non può più riversarsi contro Cristo, dopo la sua resurrezione, si riversa ora contro la Chiesa – questo afferma l'Apocalisse. E però Dio, di nuovo, difende il frutto donato al mondo dai cristiani e questo frutto viene "portato presso Dio", espressione simbolica per dire che Dio lo custodisce e la donna, la Chiesa, fugge nel deserto dove Dio le ha preparato un rifugio. E' questa fiducia nella Provvidenza, questa certezza che Dio realmente, anche nel martirio, anche dove una persona dovesse morire per il nome del vangelo - noi sappiamo che moriremo tutti in questa terra e che possiamo anche morire, come è chiesto a tanti nostri fratelli nel mondo, per professare la fede - salverà la nostra vita. La donna dell'Apocalisse viene nutrita nel deserto per 1.260 giorni, che di nuovo è un tempo limitato. Sono dei numeri simbolici, multipli della metà di sette, vuol dire un tempo destinato a terminare.

L'ultimo aspetto che vediamo insieme oggi lo riprendo dalle note di padre Ugo Vanni, grandissimo biblista argentino, gesuita, che ha dedicato tutta la vita a studiare l'Apocalisse e S.Paolo. Nei suoi studi **ha diviso i simboli usati dall'Apocalisse in 5 categorie** che ci permettono di interpretarli con maggior facilità. Ci sono innanzitutto **i simboli cosmici**; è la prima categoria, secondo la classificazione di p.Vanni:

Le trasformazioni violente al di là di ogni riferimento e di ogni coordinazione esprimono la trasformazione radicale della storia dell'uomo e dell'ambiente in cui essa si svolge. La presenza attiva di Dio che esse indicano porta il mondo verso la meta di una novità sconosciuta.

I simboli degli stravolgimenti cosmici, allora, vanno interpretati così: come noi vediamo attraverso la bellezza della natura la bellezza di Dio, come risaliamo dal creato al Creatore – dicendoci l'un l'altro: guarda come sono belli gli alberi in fiore, come sono belle le persone, come è bello che nasca un bambino - così l'Apocalisse vuole farci intuire che quando Dio salverà definitivamente il mondo, la natura sarà trasformata, farà vedere ancora di più che Dio è presente. Anche perché Dio non viene solo per gli uomini, ma salva l'intero cosmo che viene sconvolto, che brilla della sua presenza.

La seconda categoria simbolica è quella degli animali, ad esempio i quattro esseri viventi, i quattro cavalli, i quattro cavalieri che rappresentano la Morte, la Guerra e così via, il drago, la Bestia ecc. Questa chiave di lettura generale ci dà p.Vanni:

Ogni espressione simbolica teriomorfa ci riporta allo svolgimento, al vivo della storia, ma non ce ne dà una chiave di lettura al minuto. L'animale protagonista dice che c'è, proprio nell'ambito della storia, un complesso di forze in atto.

Ad esempio, il cavallo è segno che il Male è attivo, che il Male non è semplicemente indifferenza, che il Male fa il Male, aggredisce, si insinua, ti attacca. Così come c'è una forza di Bene nei quattro esseri viventi. E così via. Dio è veramente presente con la sua Provvidenza nella Storia e così ogni volta che noi troviamo un simbolo animale nell'Apocalisse, noi comprendiamo questa potenza in atto e questa lotta del Bene che arresta, alla fine della Storia, il Male.

Poi ci sono **i simboli antropologici**, una terza categoria di simboli, come, ad esempio, i Vegliardi, i 144.000, il "mettersi le vesti bianche":

L'autore, attento all'uomo e a tutto il quadro che lo riguarda, lo vede e lo sente, senza farsi mai illusioni nei suoi riguardi e senza accettare i suoi limiti, nella completezza che raggiungerà.

L'uomo, questo uomo concreto, viene visto con tutte le sue deficienze, i suoi peccati, la sua mediocrità, la sua meschinità - lo vedremo anche nella riflessione che faremo nei prossimi giorni visitando le 7 Chiese - però viene visto senza accettare supinamente questo, come se andasse bene così e non ci fosse niente da fare. Il male dell'uomo non viene accettato, c'è una spinta a cambiarlo. Soprattutto l'uomo viene visto nella prospettiva di quello che sarà alla fine dei tempi, quindi viene visto come già completato da Dio, come risplendente di luce. E' un invito a credere che Dio è così grande che, nel Paradiso, saprà completare il bene di chi veramente ha già costruito questo bene in terra e, misteriosamente, potrà donarlo anche a chi ha peccato, pentendosi poi, ma non riuscendo a vivere fino in fondo il bene che gli era possibile. L'uomo non è visto soltanto nella sua mediocrità terrena, in ciò che fa o che sbaglia, ma viene visto nella prospettiva dello splendore della vita eterna, anticipata già in questa vita.

Poi ci sono **i simboli cromatici** – quarta categoria – i segni rappresentati dai colori. Ad esempio il primo dei 4 cavalieri è bianco perché rappresenta Cristo, un altro che rappresenta la Morte è verde, un altro è nero, un altro rosso, il colore del sangue. Vanni così ci introduce a questo simbolismo particolare:

Anche quando il colore diventa simbolo, il nuovo significato che esso esprime gradualmente rimane sempre sulla linea del colore. E' come un colore sovraccarico che deve essere guardato e riguardato.

Attraverso la comprensione di quel colore, si capisce cosa l'autore dell'Apocalisse volesse dire attraverso quel simbolo.

E poi alla fine c'è **il simbolismo numerico**, un quinto tipo di simbolismo:

Appare, con chiarezza sufficiente, il tipo di costante simbolica intesa ed espressa dall'autore mediante il simbolismo aritmetico. Le variazioni, le alterazioni della quantità per indicare delle qualità sono senza dubbio artificiose. Ma l'autore riesce ad esprimere anche qui un suo tipo di creatività. La pressione verso un meglio e un di più si fa sentire e incide proprio sul rapporto tra l'autore e queste dimensioni precise.

Per esempio quando si dice che una cosa è tre e mezzo, è segno che è a metà – perché il numero sette è la pienezza. Quando si dice che ci saranno mille anni, “mille anni” vuol dire un tempo ancora storico, limitato. Ed i testimoni di Geova che affermano che ci sarà un paradiso che durerà mille anni, dicono una grande sciocchezza. Dire che una cosa durerà mille anni vuol dire semplicemente che ha una durata limitata, finita; arriverà il momento in cui Dio con la sua eternità porterà a compimento tutte le cose. Ci sono dei numeri invece che sono pieni, come abbiamo appena detto in relazione al numero sette, dei numeri che esprimono la storia che giunge fino alla sua pienezza.

In barca al ritorno da Patmos: note sul quadro di Hieronymus Bosch, S.Giovanni evangelista a Patmos

In questo viaggio di ritorno, voglio commentarvi una singolare opera del pittore Hieronimus Bosch: S.Giovanni a Patmos. La tavola è dipinta sui due lati ed è probabilmente lo scomparto destro di un dittico o di un trittico andato perduto nelle sue altre parti. E' custodita nella Gemäldegalerie di Berlino.

Il suo nome –Bosch – deriva da Den Bosch, abbreviazione del suo luogo natale, cioè 's-Hertogenbosch, in francese Bois-le-Duc (Bosco ducale), nelle Fiandre, vicino ad Anversa. Possediamo pochissimi dati biografici certi su di lui: nacque intorno al 1450 nella famiglia van Aken, nel 1480 risulta sposato con Aleyt Goyaerts van der Meervenne, della ricca aristocrazia del paese, dal 1486-87 è registrato nella Confraternita di Nostra Signora, una confraternita cattolica, muore intorno al 1516.

Nel caleidoscopio delle interpretazioni delle sue opere - interpretazioni che si sono scatenate in tutte le direzioni proprio per una mancanza di dati che potessero sostenere le une piuttosto che le altre, oltre che per l'originalità dell'iconografia boschiana - ci sembra che proprio quest'opera ci possa fornire un punto di riferimento.

Da un lato della tavola vediamo Giovanni al quale l'angelo in visione fa contemplare **il “grande segno” della donna e del bambino**, il segno sul quale abbiamo riflettuto a Patmos. Proprio questa visione il pittore sceglie, fra le tante dell'Apocalisse, a caratterizzare l'Evangelista. La donna è chiaramente Maria, secondo l'interpretazione corrente del tempo, e non la Chiesa secondo le intenzioni originali dell'Apocalisse - come ben sappiamo ormai, dopo la riflessione che abbiamo fatto a Patmos, le due interpretazioni non si oppongono, ma si completano.

E' una visione di grande pace ed è una visione appropriata, proprio perché l'Apocalisse – torniamo a ripeterlo – è un libro che vuole infondere pace nei cuori, vuole calmarli dalla paura. Giovanni è talmente preso da questa visione, dal dono di Cristo nel tempo, che niente sembra turbarlo. Solo noi vediamo, vicino a lui, in primo piano, insieme all'aquila che è il suo attributo iconografico, un essere mostruoso. Anche il paesaggio, apparentemente sereno, ad una analisi più attenta rivela la presenza di una nave in fiamme. In questi due simboli è evidente la presenza del male nel mondo. E' il male di cui parla l'Apocalisse, che si manifesta. Il contrasto che così si crea, diviene rivelativo della visione cristiana della vita. Non una ingenua sottovalutazione del male, ma una ricerca del volto di Cristo in mezzo alla cattiveria presente nel mondo.

Nel famosissimo **Cristo portacroce** (Gand, Musée del Beaux-Arts), opera attribuita agli ultimi anni del pittore, dipinto nel quale solo le teste dei personaggi riempiono completamente lo spazio del quadro, in mezzo ai volti ghignanti delle persone che conducono Gesù al Calvario vediamo tre volti ad occhi chiusi, il Buon ladrone, la Veronica e, soprattutto, Cristo, con la croce sulle spalle. Il bene di Dio è lì, in mezzo alla malvagità.

Ma se guardiamo il retro della tavola di Giovanni a Patmos, ci troviamo dinanzi ad una iconografia spettacolare. Se anche non fosse, direttamente, l'occhio di Dio – come è stato proposto – di certo è lo sguardo di Dio sul mondo. Due cerchi ritagliano lo spazio, al centro del dipinto, come le due parti dell'occhio o come due livelli di profondità progressiva, che si stagliano nello spazio del male che li circonda.

Altre volte Bosch si era spinto fino a mostrare la prospettiva di Dio su ciò che esiste. In una delle sue prime opere, **I sette peccati capitali** (1475-1480, al Prado, Madrid). Il cerchio maggiore è stato identificato con l'occhio di Dio che reca nell'"iride" la figura di Cristo risorto, eretta sul sepolcro. Sotto il Cristo, figura di salvezza che è al centro dello sguardo divino, l'esortazione: "Attento, attento, il Signore vede". Nella cornea, coincidente col globo terrestre sono distribuiti i sette peccati capitali. Ai margini i quattro "novissimi", Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso. Sui cartigli i testi biblici: in alto "E' un popolo privo di discernimento e di senno; o, se fossero saggi e chiaroveggenti, si occuperebbero di ciò che li aspetta" e in basso "Io nasconderò il mio volto davanti a loro e considererò quale sarà la loro fine".

Nelle facce esterne degli scomparti laterali de **Il trittico delle delizie** troviamo, invece, dipinta **La creazione del mondo**, con una prospettiva esterna addirittura a Dio stesso. Dio sta in un angolo alla sinistra del quadro ed una scritta recita: "Egli disse e furono fatti, comandò e furono creati". Qui lo sguardo abbraccia, come da fuori, l'esistenza del mondo. Insomma Bosch ha cercato più volte prospettive inusitate per cogliere pittoricamente il dramma del mondo.

Nel retro di S.Giovanni evangelista la zona intorno ai due cerchi centrali è contraddistinta dal nero. Ma non è un nero indistinto. Si intravedono figure diaboliche al suo interno. E' la zona che indica la presenza del male. Ma essa non occupa il centro. Proprio come nell'Apocalisse. Il male dispiega la sua forza, ma mai è al centro della vita! Nella corona che racchiude il centro vediamo la passione di Cristo: la Preghiera nell'orto degli Ulivi, il Bacio di Giuda e la cattura, Gesù dinanzi a Pilato, la Flagellazione e la Coronazione di spine, la Salita al Calvario, la Crocifissione e la Deposizione. E' il confronto fra il male e Dio. Il male dispiega contro il Cristo la sua forza e, apparentemente, sembra vincitore.

Al centro vediamo un grande uccello dalle ali spiegate che nutre i suoi piccoli, al di sopra di un monte dalla cui cavità escono fiamme. E' la vittoria di Cristo sul grande abisso, che viene

inghiottito al posto di inghiottire. Molti studiosi interpretano l'uccello come il pellicano che – secondo la tradizione dei Padri – ferisce se stesso per nutrire con il proprio sangue i suoi piccoli, figura di Cristo che dà vita agli uomini con il dono della propria vita. L'aspetto dell'uccello assomiglia però a quello di un aquila, simbolo iconografico giovanneo, ma anche simbolo di Dio stesso che porta come un'aquila il suo popolo. Certo appare comunque lo spessore cristologico e soteriologico del simbolo. E' il Cristo che nutre i suoi con il suo sangue. Ecco che anche nel retro del quadro il contrasto, la lotta, fra Dio ed il male si dispiega. Ma se è vero che, nel contrasto, si pone ancor più in evidenza l'oscurità malefica, è vero, d'altro canto, che nello stesso contrasto risalta ancor più la serenità della vittoria cristiana. Ho voluto parlarvi di quest'opera e mostrarvela, perché abbiate, come in un'immagine, il senso dell'Apocalisse

Hierapolis di Frigia, oggi Pamukkale, dinanzi al Plutonium (Tempio di Plutone): la II lettera di Giovanni, Papia di Gerapoli

Questo luogo ci ricorda un personaggio che è di due generazioni successive a quella degli Apostoli, **Papia di Gerapoli**. Ha vissuto qui, in questa città, ed è annoverato fra i cosiddetti **Padri apostolici**. I Padri apostolici sono quegli scrittori cristiani, quasi tutti vescovi, che sono vissuti subito a ridosso degli Apostoli, se non – è l'ipotesi per alcuni di essi – prima ancora della morte di tutta la generazione che ha conosciuto direttamente Gesù. Per questo i loro scritti sono importantissimi. Ci descrivono la vita cristiana nei primi decenni post-apostolici, ma non sono ispirati, non fanno parte della Bibbia. Papia è stato vescovo qui a Gerapoli ed appartiene alla terza generazione dopo Cristo, cioè è successore dei successori degli Apostoli. C'è stato Gesù, ci sono stati gli Apostoli, poi i loro successori da loro scelti, e, subito dopo, la generazione di Papia. Ognuno ha "imposto le mani" alla generazione successiva. Così dice Papia in un suo testo, in un frammento che ci è conservato da Eusebio di Cesarea:

Non esiterò ad aggiungere alle [mie] spiegazioni ciò che un giorno appresi bene dai presbiteri e che ricordo bene, per confermare la verità di queste [mie spiegazioni]. Poiché io non mi dilettao, come fanno i più, di coloro che dicono molte cose, ma di coloro che insegnano cose vere; non di quelli che riferiscono precetti di altri, ma di quelli che insegnano i precetti dati dal Signore alla [nostra] fede e sgorgati dalla stessa verità.

Che se in qualche luogo m'imbattevo in qualcuno che avesse convissuto con i presbiteri, io cercavo di conoscere i discorsi dei presbiteri: che cosa disse Andrea o che cosa Pietro o che cosa Filippo o che cosa Tommaso o Giacomo o che cosa Giovanni o Matteo o alcun altro dei discepoli del Signore; e ciò che dicono Aristione ed il presbitero Giovanni, discepoli del Signore.

Poiché io ero persuaso che ciò che potevo ricavare dai libri non mi avrebbe giovato tanto, quanto quello che udivo dalla viva voce ancora superstita.

Vedete, questo vi fa capire cos'è la **Chiesa "apostolica"**, come noi diciamo nel Credo: "Credo la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica". La Chiesa è apostolica perché non si è mai interrotta la trasmissione iniziata dagli Apostoli. Ogni attuale vescovo è legato - come attraverso una catena di anelli che ne congiunge ognuno al precedente ed al successivo - a Gesù attraverso tutti gli anelli di una catena ininterrotta. Qui siamo alla terza generazione; Papia dice: "Io voglio essere sicuro che mi dicano le cose che hanno sentito". L'Apostolo rimane vivo attraverso la voce del suo Vangelo.

Appro solo due problemi che sono di enorme portata, Il primo è il **tentativo sempre ricorrente nella storia di reinventare il Cristo, staccandosi dalla tradizione apostolica**. Ci sarebbe da aprire un dialogo con l'Islam su questo, su come accada che l'Islam accetti Gesù - in teoria - ma rifiuti tutto quello che sono i vangeli e la Bibbia, ritenuti falsi e menzogneri, al punto da decidere di ignorarli, per giungere a Cristo! Nel Corano non è citato un solo versetto della Bibbia, poiché essa è ritenuta

falsa. Così viene ricostruito un altro Gesù, che prescinde totalmente dai Vangeli. Pensate, allo stesso modo, ad esperienze molto diverse come quella dei testimoni di Geova –lo stesso avviene in altre sette. In esse la fede comincia “ad un certo punto”; tutto quello che è stato detto prima viene buttato via. Solo “ad un certo punto” arriva la verità. Ad esempio arriva Mormon – secondo la dottrina dei Mormoni - il quale dice: “Gesù è come dico io, non è come hanno detto gli Apostoli o Giovanni o i vescovi di generazione in generazione. Le parole vere di Gesù le so solo io”.

L'altro grande problema è il **legame tra la parola scritta e la tradizione orale**. A me viene spesso da sorridere quando seguo dibattiti in televisione nei quali vengono citati Testi sacri; ad esempio, quando sento parlare di guerra santa. Spesso ne parlano persone incompetenti, sia del cattolicesimo sia dell'islam. Nella Bibbia ci sono parole a favore della **guerra santa** così come nel Corano, così come ci sono parole contrarie. Ci sono parole secondo le quali le donne devono portare il **velo** come delle parole che lo negano. Il testo scritto vive di una tradizione orale che nei secoli ha capito ed interpretato quel testo. Ed io non posso capire il cristianesimo, senza dire come questa tradizione ha capito e commentato quel testo, come non posso capire l'Islam, senza conoscere l'interpretazione secolare di un determinato brano. Non basta citare un versetto di un testo sacro, ma bisogna dichiarare come è stato capito e come sono stati interpretati i versetti sullo stesso argomento che appaiono di significato contrario a quello che vogliamo commentare. Il problema non è di sapere se ci sono o non ci sono versetti favorevoli ad una guerra santa nella Bibbia o nel Corano – qualsiasi studioso o credente serio sa che ci sono, come sa che ci sono versetti contrari a questo – ma di sapere qual'è la chiave interpretativa successiva al testo che dichiara superata l'interpretazione strettamente letterale o la conferma. Per il cristianesimo è la persona di Gesù la chiave interpretativa di tutto e, chiaramente, anche dell'Antico Testamento. Il rifiuto del concetto di “guerra santa” non nasce dal fatto che non ci siano versetti favorevoli ad essa, ma dal fatto che una loro interpretazione in questo senso sia rifiutata perché la venuta di Cristo ne ha generato una diversa lettura. Così – vi dicevo – sorrido quando sento dibattiti sull'Islam e la “guerra santa” in TV. Una parte cita dei versetti per dire che la “guerra santa” è guerra che contempera l'uccisione del nemico, un'altra ne cita altri per dire che la “guerra santa” è una guerra interiore per vincere il male nella propria vita, nella propria anima. E, a questo livello, hanno ragione gli uni e egli altri, perché, in effetti, ci sono versetti pro e contro. La domanda verte allora, piuttosto, su quale criterio faccia sì che alcuni siano privilegiati rispetto agli altri di segno opposto. Qual'è il criterio interpretativo che fa dichiarare alcune letture, pure esistenti, come opposte al vero spirito del testo sacro ed altre, invece, come autentiche e normative per l'oggi?

Se uno si attacca alla lettera dei singoli testi, trova tutto ed il contrario di tutto. I Testi sacri delle religioni, per chi li conosce veramente, sono libri talmente grandi ed ampi, che è presente in essi materiale di significato apparentemente opposto.

Lo stesso vale per i testi dell'ebraismo. I libri dell'Antico Testamento non possono essere compresi, secondo la dottrina ebraica, senza un rapporto con la lettura rabbinica e talmudica.

Bisogna capire – e dichiarare – con quale principio interpretativo si legge un testo detto sacro.

Per noi cristiani, Cristo è la Parola definitiva di Dio, che valorizza ed insieme relativizza le parole precedenti. Esse ricevono luce in Lui e, per comprenderne il vero significato, bisogna rileggerle a partire dall'Incarnazione, dalla Croce e dalla Resurrezione. Inoltre lo Spirito Santo non ha cessato di essere presente, una volta che la Bibbia è stata composta. Egli è all'origine della Tradizione che, nella storia, trasmette il significato di tutta la rivelazione. Se non chiariamo i nostri principi interpretativi - quale rapporto affermiamo esserci fra il Testo sacro e la sua comprensione odierna - ogni interpretazione letterale si rivela sterile. D'altro canto è proprio in questa tensione con la Tradizione successiva che si evidenzia la “lettera” del testo nella sua immutabilità, nel suo essere origine di una storia ad esclusione di un'altra. Per noi cristiani, la Bibbia è regola della fede e la Tradizione della Chiesa ne indica i contenuti che sono normativi per sempre.

Ma torniamo a Gerapoli. Si parla, nel testo di Papia che abbiamo appena letto - è interessantissimo - di un personaggio definito come "il presbitero Giovanni". Qui ci sono due possibilità: o che il presbitero Giovanni sia Giovanni l'evangelista, e che Papia lo chiami il "presbitero Giovanni", oppure che sia un altro personaggio, probabilmente un discepolo di Giovanni. Non possiamo sapere questo con esattezza. Troviamo un personaggio di nome identico, nel corpus Joanneum, l'insieme degli scritti neotestamentari attribuiti all'evangelista Giovanni. Sono la II e la III lettera di Giovanni a presentarsi come scritti del "presbitero". E' Giovanni stesso o un suo successore? Vale per gli scritti di Giovanni la stessa cosa che già abbiamo visto per l'epistolario paolino. Non è detto che Gv, IGv, IIGv, IIIGv ed Ap siano stati scritti tutti direttamente dall'evangelista. Può darsi, anzi è probabile, che l'autore del Vangelo, l'autore dell'Apocalisse e l'autore delle lettere siano delle persone diverse, ma appartenenti alla stessa scuola, tutti discepoli di Giovanni. Questo ancora è discusso. Di certo nella Bibbia ci sono due lettere, la II e la III di Giovanni, scritte da un personaggio che è chiamato "**il presbitero**". Vediamo un brano della seconda lettera di Giovanni che è importantissimo, anche se la lettera comprende solamente tredici versetti. Dice così:

"¹Io, il presbitero, alla Signora eletta e ai suoi figli che amo nella verità, e non io soltanto, ma tutti quelli che hanno conosciuto la verità, ²a causa della verità che dimora in noi e dimorerà con noi in eterno: ³grazia, misericordia e pace siano con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, nella verità e nell'amore.

Il comando della carità

⁴Mi sono molto rallegtrato di aver trovato alcuni tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre. ⁵E ora prego te, Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto fin dal principio, che ci amiamo gli uni gli altri. ⁶E in questo sta l'amore: nel camminare secondo i suoi comandamenti. Questo è il comandamento che avete appreso fin dal principio; camminate in esso.

⁷Poiché molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo! ¹⁰Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutetelo; ¹¹poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse.

Conclusione

¹²Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo per mezzo di carta e di inchiostro; ho speranza di venire da voi e di poter parlare a viva voce, perché la nostra gioia sia piena.

¹³Ti salutano i figli della eletta tua sorella.

Incontriamo in queste parole questo interprete della tradizione giovannea, "il presbitero" - è lo stesso nome che troviamo in Papia di Gerapoli: "Giovanni, il presbitero". Parla alla Chiesa, alla Signora eletta ed ai suoi figli, e dice con grande forza: "Poiché molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo!" Notate come per Giovanni, lui che ha amato Cristo, l'anticristo è colui che nega Cristo, colui che non lo ama, anzi lo odia e gli si oppone. Chi è allora l'anticristo? Colui che non riconosce che Gesù è il Figlio di Dio venuto nella carne, dice IIGv.

⁸Fate attenzione a voi stessi, perché non abbiate a perdere quello che avete conseguito, ma possiate ricevere una ricompensa piena. ⁹Chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina, possiede il Padre e il Figlio.

Probabilmente questa lettera è stata scritta qui a Gerapoli - appunto perché scritta dal "presbitero Giovanni", sia che si tratti dell'evangelista, sia che non si tratti di un suo discepolo. E Papia ha

incontrato di persona il “presbitero” Giovanni, preferendo la sua testimonianza orale, i suoi racconti, addirittura a ciò che già si era scritto di Cristo. Ecco che il “presbitero” se ne esce con questa espressione straordinaria - ne parleremo ancora a Colossi - contro la gnosi: **“Chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio”**. Cos’è la gnosi? La gnosi è una dottrina che privilegia una certa forma di “conoscenza” (questo è il significato della parola “gnosi”) che si ritiene più profonda della normale conoscenza che gli uomini hanno, una “conoscenza” segreta, misteriosa, che pochi eletti hanno, riservata a circoli di “iniziati”. A quei tempi cominciavano a sorgere delle persone che cercavano sincretisticamente di mettere insieme la “gnosi” ed il cristianesimo. Non rifiutavano apparentemente Cristo; dicevano che Cristo era importante, ma che non bastava. Il Cristo dei vangeli, della Chiesa, non era sufficiente; era per la massa, per il popolo. Per i “competenti”, gli “iniziati”, c’era un di più a partire dal quale lo stesso Cristo andava reinterpretato e capito. Era una forma sottile di opposizione al cristianesimo che non lo prendeva di petto, non lo rifiutava esplicitamente, ma, di fatto, lo sottoponeva ad altre dottrine che, alla fin fine, erano più importanti di Cristo stesso. Non era il Cristo la chiave di lettura di tutto, ma erano queste idee ad essere la chiave di interpretazione di Cristo stesso. Oggi avviene qualcosa di analogo nelle correnti del New Age. Pensiamo a Paulo Coelho o a tutti i personaggi di questa galassia new age o a questo buddismo rivisitato dall’America e poi ritornata a noi. Nessuno di loro afferma che Gesù sia stato un imbecille, anzi, apparentemente, se ne parla bene, come di un grande; però poi di fatto si dice di lui: “Sì, Gesù era bravo, ma non è che questo importi più di tanto. Se voglio fare un cammino spirituale debbo rivolgermi ad altri maestri che mi dicano come Cristo va capito”.

In una Mail recente mio fratello mi ha mandato un testo di Kurt Vonnegut – non è un pensatore New Age, bensì un romanziere che è stato Presidente di un associazione dichiaratamente atea, l’Associazione americana liberi pensatori, succedendo in questo ad Asimov - che dice: “Gesù e’ particolarmente stimolante per me, perché ha notato quanto io stesso non posso fare a meno di notare, e cioè, che la vita e’ così dura, che la maggioranza degli uomini sono dei perdenti o si sentono dei perdenti; tanto che una qualità essenziale per quasi tutti noi, se vogliamo mantenere uno straccio di dignità, e’ di mostrare una certa grazia nella sconfitta. questa, per me, è la lezione che ha impartito mentre era sulla croce, che fosse Dio o no. E non e’ stato né il primo né l’ultimo essere umano, se questo era, a impartirla durante una incredibile agonia”. In fondo, in affermazioni come questa, è evidente che per queste letture del cristianesimo la vita di Gesù non è poi dissimile da ciò che tanti altri sapienti, e l’autore stesso dello scritto, potrebbero raggiungere da soli. E’ una vita interessante, ma non il criterio, non la luce, non la salvezza. Ecco allora il presbitero Giovanni: “Chi va oltre la dottrina di Cristo, non possiede Dio”. Non si tratta solo di parlar bene di Cristo, ma di affermare che non può essere sorpassato da niente e da nessun altro.

Altrimenti Cristo viene assolutamente relativizzato, anche se apparentemente viene accolto.

Ultima cosa che notiamo qui a Hierapolis. Guardate in alto sulla collina. Quelle rovine lassù sono il **martyrion di S.Filippo apostolo**, la chiesa memoriale del suo martirio, avvenuto, secondo la tradizione, proprio qui. Filippo, secondo la tradizione, è passato per queste stesse strade, ha visitato gli stessi luoghi che abbiamo visitato noi. Ed è stato poi ucciso sotto Domiziano, lo stesso che abbiamo incontrato come riferimento possibile per la persecuzione di Giovanni evangelista. Di Filippo si parla in tre brani del Vangelo di Giovanni e tutti quanti riguardano il **“vedere”**.

Nel primo di essi Filippo è fra i primi chiamati: Andrea viene chiamato per primo, poi, a sua volta, va a chiamare Pietro, poi Gesù chiama Filippo e Filippo va a chiamare Nicodemo, il quarto, ed è lui a dirgli: “Vieni e vedi”. Troviamo qui il verbo “venire” ed il verbo “vedere”, riferiti proprio a Gesù. Nel secondo testo –siamo a Gerusalemme - i Greci si recano da Filippo per dirgli: “Vogliamo vedere Gesù”. E’ allora che Filippo va a chiamare Andrea ed insieme dicono a Gesù: “Signore ti vogliono vedere”. Gesù comincia allora a dire: “Quando il Figlio sarà innalzato da terra attirerà tutti a sé”. E’ chiaro che essere innalzati, in Giovanni, è la croce. Quando Gesù mostrerà la presenza

dell'amore di Dio - sapete che la croce non è un segno di masochismo, è segno di un amore che supera il tuo rifiuto ed è questa la grandezza del Cristianesimo l'annuncio di un Dio che ti ama anche quando tu non lo ami - quando il Figlio sarà innalzato, quando morirà per il tuo peccato, quando morirà per la cattiveria dell'uomo, quando ci amerà lo stesso, nonostante il nostro male, allora tutti leveranno lo sguardo a colui che hanno trafitto. E guarderanno e capiranno la gloria di Dio.

Nel terzo testo è Filippo stesso, al momento dei discorsi dell'ultima cena, a dire a Gesù: "Mostraci il Padre e ci basta". Filippo vuole vedere Dio, vuole vedere il Padre, e Gesù gli risponde (è forse la frase più importante del vangelo di Giovanni): "Ma Filippo, non hai ancora capito? Non hai capito che chi vede me vede il Padre?" Questa è la frase culminante, per certi aspetti, del vangelo di Giovanni. Vi leggo a conclusione di questa riflessione questo testo che è ancora di Ignace de la Potterie, che già abbiamo conosciuto ad Efeso:

Nell'ultima cena Gesù dice: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (14,9). E' il versetto centrale del quarto Vangelo. Vedere fisicamente Gesù non bastava, ovviamente: anche i suoi nemici lo vedevano eppure lo ritenevano semplicemente un uomo di Nazareth, anzi un impostore. Ma vedere e udire fisicamente Gesù, un uomo con un volto, una carne, era indispensabile, per pervenire progressivamente a contemplare in lui, con l'occhio della fede, il Figlio di Dio, cioè a scoprire in lui il Verbo fatto carne.

Questa è la differenza tra la filosofia e la fede, la fede ha bisogno di incontrare Gesù, poi va oltre, però, se Gesù non viene non si può essere cristiani, come non c'è neanche l'anticristo, è Lui la persona decisiva...

E' Gesù, con le parole, i gesti, i miracoli, con tutta la sua presenza, che introduce al Mistero e conduce dal "vedere" un uomo di carne al riconoscere, in quella carne, il Verbo di Dio. Il "vedere" fisico, per tutto il Vangelo, è la via d'accesso al Mistero. Questa pedagogia del vedere diventa esplicita – è Gesù stesso che la spiega – nel capitolo 20. E pochi finora sembrano averlo capito.

Dunque cosa è possibile scoprire?

Il punto di partenza è ciò che si vede con questi nostri occhi di carne: si comincia dai segni, come il sepolcro vuoto o il giardiniere, un uomo reale in cui s'imbatte Maria Maddalena, che poi riconosce in lui Gesù... E' una progressione. Anche del verbo vedere: prima il verbo greco βλέπω, che vuol dire scorgere, notare qualcosa. Poi θεωρεῖν che troviamo per la Maddalena e vuol dire guardare attentamente, osservare. Poi il verbo ὁρᾶν, al perfetto greco che esprime la forma perfetta del verbo vedere e che io tradurrei qui "ora vedo perfettamente, contemplo il senso profondo di ciò che vedo". Dunque dall'accorgersi di qualcosa alla contemplazione del Mistero di Dio nella realtà visibile, questa è la dinamica della prima fede cristiana, secondo i Vangeli. E' una storia raccontata attraverso gli occhi degli apostoli. Certo. L'evangelista però cerca di descrivere, nei primi testimoni della risurrezione, l'approfondimento progressivo del loro sguardo su Gesù. Il semplice βλέπειν (accorgersi) dell'inizio, diventa uno sguardo attento, scrutatore (θεωρεῖν), ma la pienezza della fede pasquale è espressa solo dal verbo al perfetto. "Ho visto il Signore" come annuncia la Maddalena ai discepoli. L'evangelista ha curato tutti i particolari di questo capitolo? Il capitolo è costruito in maniera concentrica. Primo episodio: i due apostoli, Pietro e Giovanni, al sepolcro (vv. 1-10). Secondo: l'apparizione alla Maddalena (vv. 11-18). Terzo: l'apparizione ai discepoli senza Tommaso (vv. 19-25). Infine, quarto: l'apparizione in presenza di Tommaso (vv. 26-29). Il primo episodio è parallelo al quarto e il secondo al terzo. Questa struttura sottolinea che la fede in Cristo risorto si basa sulla testimonianza "di quelli che hanno visto il sepolcro vuoto e il

Signore vivo". Sono parole di padre Donatien Mollat. Non si parla più, spesso, in questo modo oggi...

Dunque, cosa riferisce il testimone Giovanni?

Limitiamoci alle apparizioni pasquali. Il primo episodio, Pietro e Giovanni al sepolcro, la tomba vuota, le bende e Giovanni che "cominciò a credere" (non "credette" come recita la traduzione normale, perché subito dopo aggiunge: "Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura"). E' la fede iniziale del discepolo che Gesù amava. Anche per la Maddalena è molto chiara la purificazione progressiva del suo sguardo. Quando riconosce quell'uomo dice "Maestro, sei tu!". No, non è più il maestro di prima. Maria è legata alla vecchia immagine che aveva di lui. Ma poi accetta il riconoscimento della fede: è il Signore risorto. E' lui stesso che glielo dice. Allora capisce: Gesù non è più come prima pur essendo sempre la stessa persona.

Poi l'apparizione ai discepoli senza Tommaso.

I discepoli sono pieni di gioia "alla vista del Signore". Diranno a Tommaso: "Abbiamo visto il Signore". Lo avevano riconosciuto prima che aprisse bocca, perché avevano accettato la testimonianza della Maddalena. E' molto importante saper accettare una cosa su testimonianza. Ciò che Tommaso non fa. Lui diffida della testimonianza dei suoi amici. Gesù voleva educare il loro sguardo così: la prima tappa è il vedere fisico, i segni, quindi il vedere su testimonianza, infine vedere e contemplare con lo sguardo trasformato dallo Spirito che permette di cogliere il senso delle cose, tutta la profondità della realtà.

Tutto il cammino proposto dal vangelo di Giovanni consiste nel passare dal semplice **accorgersi dell'inizio** – che è necessario perché la presenza di Gesù è un fatto storico - ad uno **sguardo attento**, scrutatore ("teoria" viene da questo verbo "theorein", ma qui teoria non è un'idea, è capire chi è quella persona).

Adesso vi invito, dopo aver detto il Padre Nostro, a recitare l'Eterno Riposo per i morti di questo luogo, per i sacerdoti addetti ai culti pagani, per i ministri del Tempio di Plutone, che cercavano di dimostrare con artifici l'immortalità - si abituavano gradualmente a resistere a vapori venefici che in quella zona emanavano dal sottosuolo per impressionare le persone – e per tutti coloro che anelavano alla speranza dell'immortalità per sé e per i loro cari e, non essendo ancora venuto Cristo, la cercavano in questo Tempio.

Noi crediamo che Cristo può dare realmente la vita eterna anche a quelli che cristiani non sono, anche a quelli morti prima di Lui. Dinanzi a tutte queste tombe vogliamo affidare al Signore anche le persone che hanno vissuto qui, insieme ai nostri morti e ai nostri cari.

Ladik-Laodicea: i Laodicesi nella lettera ai Colossesi e nell'Apocalisse

Non risulta dalle nostre fonti che S.Paolo sia mai stato a Laodicea, ma piuttosto che da Efeso abbia **mandato delle persone per l'evangelizzazione sia di Colossi che di Laodicea**, che spesso sono citate insieme.

Cominciamo leggendo Col 2,1ss.:

¹Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai visto di persona, ²perché i loro cuori vengano consolati e così, strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, ³nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza. ⁴Dico questo perché nessuno vi inganni con argomenti seducenti, ⁵perché, anche se sono lontano con il corpo, sono tra voi con lo spirito e gioisco al vedere la vostra condotta ordinata e la saldezza della vostra fede in Cristo.

Allora - come vedremo poi a Colossi - questi **pensieri gnostici** ai quali già abbiamo fatto riferimento nella riflessione fatta a Hierapolis, si stanno pian piano diffondendo a Laodicea. Ci sono delle correnti, all'interno delle comunità cristiane sia di Colossi che di Laodicea, che cominciano a teorizzare tutta una serie di **figure angeliche che sarebbero in qualche modo più importanti di Cristo**. Come abbiamo già letto, il presbitero Giovanni diceva, probabilmente a Gerapoli: "Chi va oltre Cristo, perde il Padre e il Figlio".

Scrivendo la lettera ai Colossesi, S.Paolo, pensando anche a Laodicea, usa questa espressione bellissima: **"la perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo"**. Già vi ho spiegato ad Efeso come la parola **"mistero"**, che compare come termine importantissimo anche nella lettera agli Efesini, nel linguaggio cristiano non vuol dire "ciò di cui non si capisce nulla". Dobbiamo stare attenti quando usiamo questa parola, la parola "mistero", perché chi non crede la interpreta così. Se voi parlate con chi non conosce bene il cristianesimo sentirete spesso dire: "Dio è un mistero? Certo! Perché non ci si capisce niente: è uno, sono tre persone, ecc.". In realtà Paolo non parla del mistero in questo senso, ma parla del mistero "che era nascosto e che è stato rivelato". Dunque ora è conosciuto! Per aiutare a comprendere questo faccio sempre l'esempio del mistero dell'intimità e dei segreti delle persone. Perché una persona è un mistero? Perché non ci si capisce nulla? Oppure perché devi attendere che lei ti si riveli, per comprendere chi è in realtà?

A me è capitato, a volte, di incontrare persone molto arrabbiate o molto tristi e di avvertire che c'era un mistero, che c'era un motivo nascosto dietro questi atteggiamenti. Ci capita di sentire che c'è un problema, ma di non essere in grado di dargli un nome. La persona dinanzi a noi resta un mistero, ma non perché non è possibile capire niente di lei. E' un mistero perché solo quando la stessa persona arriva a dire chi è veramente, qual'è la sua storia, che cosa ha vissuto, che cosa l'ha resa così - e a volte serve una grande fiducia, serve molto tempo per questo - solo allora tu capisci perché quella persona è così e così.

S.Paolo usa l'espressione "Dio è un mistero" non per dire che di Dio non si capisce niente. Per Paolo Dio è un mistero perché solo quando Egli, nella sua libertà, ha voluto donarci Gesù Cristo, solo allora noi abbiamo conosciuto davvero chi è Dio. Quando Paolo dice "il mistero di Dio, cioè Cristo", intende proprio dire che Dio ha tenuto nascosto, fino alla venuta di Gesù Cristo, il mistero del suo amore, e ce lo ha rivelato nella persona di Cristo. Sapete che noi parliamo della bellezza della Trinità, perché noi crediamo che Dio non sia solitario. Dio è nella gioia, nella felicità, nell'amore. Lo era anche prima che esistesse il mondo, anche prima che esistessero gli uomini! Perché è mistero di tre persone che si amano. La Trinità è per noi l'annuncio che Dio è comunione, Dio è pienezza di amore.

Qual'è il mistero di Dio? E' la persona di Cristo. Mai l'uomo avrebbe potuto immaginare il mistero trinitario di Dio, se Egli stesso non l'avesse rivelato nell'Incarnazione del Figlio. Il mistero di Dio ha una chiave che permette di penetrarvi all'interno. Ma questa chiave non è nelle mani dell'uomo. Solo dall'interno, dall'intimità di Dio, dal suo disegno insondabile, dalla sua infinita libertà, poteva nascere la decisione di aprire all'uomo la conoscenza del mistero. Dio stesso ha voluto rivelarsi, farsi conoscere. Nessun atto nato dall'uomo avrebbe potuto permettere questo.

E quando diciamo che l'uomo è fatto ad immagine di Dio, noi diciamo che proprio in questo sta questa somiglianza: in questa necessità di essere nell'amore, di essere in relazione, ad immagine di come è la Trinità, che è comunione di amore. Lo vedremo meglio parlando più avanti del I concilio di Costantinopoli, ma voglio accennarlo già qui. Perché l'uomo ha così bisogno di amare al punto che se non ama - e non è amato - sente profondamente di aver fallito la propria vita? Perché avverte che, senza amore, la propria vita non è servita a niente? Noi rispondiamo a questa domanda: "Perché così è Dio e perché l'uomo porta l'immagine di Dio. Perché l'uomo è stato pensato così, come Dio è, a sua immagine". Dio prima ancora di creare l'uomo era amore in se stesso ed ha manifestato questo amore nella creazione e ancor di più nella salvezza, mandandoci Gesù Cristo. Per questo l'uomo ha bisogno di amare. Non perché è guidato dall'istinto della riproduzione, della conservazione della specie, ma perché è a immagine di Dio. Paolo parlando a Laodicea dice così: "il mistero di Dio, cioè Cristo". E' una frase secca, molto forte.

Al capitolo 4 della lettera ai Colossesi, si parla ancora di Laodicea, ai versi 10 ss.:

¹⁰Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni - se verrà da voi, fategli buona accoglienza - ¹¹e Gesù, chiamato Giusto. Di quelli venuti dalla circoncisione questi soli hanno collaborato con me per il regno di Dio e mi sono stati di consolazione. ¹²Vi saluta Epafra, servo di Cristo Gesù, che è dei vostri, il quale non cessa di lottare per voi nelle sue preghiere, perché siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio. ¹³Gli rendo testimonianza che si impegna a fondo per voi, come per quelli di Laodicea e di Geràpoli. ¹⁴Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema.

Notate che ci sono Marco e Luca con S.Paolo, oltre a Barnaba. Sono fra i suoi grandi collaboratori. Due degli evangelisti hanno conosciuto S.Paolo – o almeno i loro evangeli si pongono nella loro sfera - e hanno camminato con lui. Più oltre ancora, così si conclude la lettera ai Colossesi

¹⁵Salutate i fratelli di Laodicea e Ninfa con la comunità che si raduna nella sua casa.

C'era qui una donna, Ninfa, nella cui casa si radunavano tutti quanti i cristiani.

¹⁶E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei Laodicesi e anche voi leggete quella inviata ai Laodicesi. ¹⁷Dite ad Archippo: «Considera il ministero che hai ricevuto nel Signore e vedi di compierlo bene».

Quindi questa lettera che Paolo ha scritto agli abitanti di Laodicea è persa, noi non l'abbiamo. Da questo testo sappiamo però che S.Paolo scrisse una lettera a questa comunità e chiese che quella di Laodicea fosse letta a Colossi e quella di Colossi fosse letta qui.

¹⁸Il saluto è di mia propria mano, di me, Paolo. Ricordatevi delle mie catene. La grazia sia con voi.

Immaginate che questa lettera - e quella che leggeremo a Colossi – è stata letta qui dove sono queste rovine, forse a casa di questa Ninfa. Tutti i cristiani di Laodicea si sono radunati e hanno letto questa lettera ai Colossesi.

Una terza lettera neotestamentaria che è riecheggiata qui è quella **alla Chiesa di Laodicea, contenuta nell'Apocalisse**, nella sezione delle lettere inviate alle sette Chiese. Leggiamo il testo di Ap 3,14-22:

¹⁴*All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi:*

Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: ¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. ¹⁷Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla», ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. ¹⁸Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. ¹⁹Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. ²⁰Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. ²¹Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. ²²Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Vi faccio notare una cosa sola, in breve. Questo testo **non** va letto solo **come un discorso morale** che stigmatizza chi è sempre in mezzo al guado, chi è in una via di mezzo. Qui, di nuovo, come in Colossesi, si parla sempre di Cristo e del suo popolo. Se il popolo è tiepido, **Cristo**, all'opposto, viene definito **l' "amen", il "testimone fedele e verace"**. E' perché c'è un altro dinanzi a noi, che noi possiamo avere la forza di desiderare di non essere tiepidi. Noi non possiamo essere "né carne, né pesce", perché il Cristo è stato il "sì" di Dio..

Altrimenti saremmo continuamente pieni di sensi di colpa. Il popolo di questa comunità era ritenuto tiepido, non aveva forza, non aveva carattere. Però Colui che gli parla è veramente il testimone fedele e verace, il Cristo, Figlio di Dio. In più: "fedele", πιστος, si può tradurre in due modi in greco: **"perseverante"** o **"degno di fede"**. Gesù è veramente fedele, ma Gesù è anche veramente degno di fede. Se ci ha rivelato il mistero di Dio, bisogna credergli, perché è degno di fede, perché è l'unico che viene da Dio e nel nome di Dio rivela e salva. Giovanni vuole allora scuotere questa comunità e dice: "Dinanzi a Gesù Cristo che è fedele, voi cosa state combinando? Misuratevi con la persona dell' "amen", del sì certo di Dio, della promessa di Dio che si compie, che da promessa diviene ora realtà e certezza, e vediamo cosa ne viene fuori!"

Honaz, Colossi, sulla sommità della collina: la lettera ai Colossesi e la lettera a Filemone

Questa lettera è stata letta qui, in cima a questo colle. E' stata indirizzata alla città di Colossi, che non è ancora scavata. Le sue rovine sono sotto i nostri piedi, ancora coperte di terra..Immaginiamo proprio qui i cristiani radunati per ascoltare per la prima volta la lettera loro indirizzata.

Vogliamo riflettere insieme su pochi versetti importantissimi della lettera che ci permettono di capirne la ricchezza principale. Partiamo da Col 2,9:

⁹*E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, ¹⁰e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà*

Questa frase potrebbe essere una frase da ricordare come la sintesi di tutto il pellegrinaggio. E' un po' una frase capitale per capire tutto il Cristianesimo e, se volete, esprime proprio la fede cristiana. Noi capiamo perché viene rifiutata dal materialismo, da quello comunista o da quello scienziato, oppure, all'opposto, da altre forme religiose spiritualiste dell'estremo Oriente. Perché dice una cosa apparentemente impossibile, se Dio non l'avesse fatta conoscere: **“E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”**.

Qui noi capiamo perché l'uomo è come teso continuamente, fra la terra ed il cielo. Perché da un lato vuole vivere di Dio, dell'Assoluto, d'altro canto ama la vita che Dio gli ha dato, la creazione opera del Signore, la terra. E l'uomo non riesce a conciliare questa tensione a partire dal suo pensiero, dalla sua filosofia. Gli manca una chiave per comporre in unità di senso tutto. Alcuni sistemi – quelli appunto **materialisti** – hanno scelto solo la terra. Come il marxismo, dicono: “Non esiste l'eterno. L'unico modo per salvare l'uomo è togliere Dio. Se Dio non c'è, ecco che l'uomo ha valore”. Perché se Dio c'è, Dio è nemico dell'uomo, Dio con la sua forza distrugge l'uomo, lo spezza, lo obbliga, lo costringe. Oppure, altra variante, Dio è inventato dall'uomo, da un determinato periodo economico, per nascondere i meccanismi materiali che soli hanno forza e valore. Per amare la terra, bisogna dimenticare Dio.

Altre forme scelgono l'altro corno del dilemma. Così, ad esempio, le religioni dell'Estremo Oriente che affermano, più o meno, che per salvare l'uomo bisogna rendersi conto che l'umanità, la terra, la **materia**, tutto questo è **solo apparenza**. Consideriamo la dottrina della reincarnazione: una persona passa di corpo in corpo, finché non capirà che nessun corpo è importante. Solo allora uscirà dal ciclo dannato della reincarnazione, quando smetterà di desiderare di essere individuata e si troverà – meglio, si perderà – nel tutto. La grande domanda che io pongo, dinanzi a chi propugna la reincarnazione è: “Ma, allora, a che serve stare vicino ad un bambino malato di tumore, a una persona che muore, o gioire per una nuova nascita, se tu devi vivere tante vite? Perché tanta sofferenza, tanta gioia, tanto impegno? Perché?” Costoro dicono che l'unico modo per trovare la pace è dimenticare la terra, poiché tutto passa e conta soltanto la nostra unione con l'assoluto.

Qui S.Paolo invece scrive: “E' in Cristo che abita corporalmente la pienezza della divinità”, tutto Dio, tutta la pienezza di Dio, è presente in quell'uomo. Ed è questo che ci fa uscire dal dilemma, che ci conduce ad amare immensamente **Dio, in Cristo**, e ad amare immensamente **la sua umanità**, la sua carne, la sua unicità e, attraverso di essa, l'umanità e la creazione tutta. La persona umana diviene così una realtà dotata di un valore enorme. Proprio perché il Figlio di Dio si è fatto uomo, per noi l'uomo ha un valore enorme, assoluto. Qualsiasi cosa faccia, qualsiasi cosa pensi, la persona umana ha un enorme valore proprio per questo grandissimo annuncio evangelico. E poi Paolo continua affrontando il problema gnostico, del quale abbiamo già parlato. Problema gnostico, lo ripetiamo, che ha delle somiglianze – anche se gli gnostici antichi erano un po' più colti! – con delle posizioni assunte da autori odierni del New Age. Tanti sono innamorati di angeli, di locuzioni, di segni strani! Vedete quante persone sono un po' bigotte, continuamente legate a queste cose.

S.Paolo non dice che non esistono **gli angeli**, i principati, le potestà – anzi lo afferma espressamente – ma ciò che gli sta più a cuore è chiarire che sono sottoposti a Cristo. Se Cristo non dice una cosa, non possono fare niente, perché **sono suoi ministri**. Al massimo, possono essere suoi nemici ed, in questo caso, sono sconfitti dalla sua morte e resurrezione. Noi crediamo profondamente nell'esistenza degli angeli, ma noi affermiamo che gli angeli sono i servitori di Cristo. A persone come Rosemary Althea o ad altri personaggi New Age che dicono di parlare con angeli o entità superiori – seguiti con interesse da tanti – dobbiamo far loro osservare che se veramente fossero angeli quelli che parlano loro, non potrebbero che dir loro: “Comincia ad andare in chiesa, comincia a confessarti, vai a messa la domenica, ama il Papa, soprattutto diventa cristiano”. L'angelo è un servitore di Cristo! La lettera ai Colossesi annuncia che Cristo è il capo di ogni principato e di ogni potestà. E al versetto 15 dice:

¹⁵*Avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo.*

Esistono gli esseri angelici, esistono le potenze spirituali, ma esse sono poste nel corteo trionfale di Cristo. Avviene come nell'antichità, quando passava l'imperatore vittorioso: lui è il trionfatore e tutti gli altri sono le sue prede o sono i suoi sudditi, i suoi soldati, i suoi ministri e servitori. Subito dopo Col continua, ai versetti 16 e 17:

¹⁶*Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati:* ¹⁷*tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo!*

Voi capite: qui è **la libertà cristiana dalla legge**. Il cristiano dice che ogni comandamento è importante, ma tutto è funzionale a Cristo. Questo è il principio a partire dal quale noi interpretiamo la legge. La legge dell'Antico Testamento è utile – essa ha comandato “sabati e digiuni” - ma noi sappiamo che Cristo ci ha liberati per cui, una volta arrivato Lui, tutte queste leggi devono essere reinterpretate, rilette, a partire da questo principio nuovo che è la sua persona. Questo fonda la libertà della vita cristiana. Tutto nell'Antico Testamento, adombra, prefigura, ma “la realtà è Cristo”. E' il Figlio la Parola a partire dalla quale capire tutte le parole sugli angeli, i comandamenti, le prescrizioni culturali, e così via.

Un secondo testo neotestamentario ha a che fare con questa città di Colossi: è la **lettera a Filemone**.

Non è una deuterio-apolina, come Colossesi, ma è una delle lettere sicuramente autentiche di Paolo. Questa lettera è scritta perché **uno schiavo, Onesimo, è fuggito** e si è rifugiato da S.Paolo.

E' importante notare subito il ruolo della tradizione nella storia del cristianesimo. Il cristianesimo non arriva subito a proporre l'abolizione della schiavitù - i tempi sono troppo condizionati dalla storia e dalla cultura precedente - e solo col passare degli anni si colgono, su questo punto come su altri, tutte le potenzialità del vangelo. Paolo dice, da un lato che “uomo e donna, barbaro e greco, schiavo e libero” hanno la stessa dignità e non vi è differenza fra di loro, poiché sono uno in Cristo, sono persone in Cristo, però la cultura ci mette del tempo ad elaborare questa verità ed a coglierne le conseguenze. Proprio perché anche Paolo è un figlio del suo tempo e la schiavitù era costume abituale dell'epoca. S.Paolo non dice di per sé ancora, nella lettera a Filemone, che la schiavitù è un errore, però apre una riflessione che avrà grandi conseguenze nel prosieguo della storia, dicendo che si è fratelli in Cristo e quindi, sia il padrone, sia lo schiavo, debbono avere rapporti come tra fratelli. Dice, al versetto 8:

⁸*Per questo, pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, ⁹preferisco pregarti in nome della carità, così qual io sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù;* ¹⁰*ti prego dunque per il mio figlio, che ho generato in catene, ¹¹Onesimo, quello che un giorno ti fu inutile, ma ora è utile a te e a me. ¹²Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore.*

Paolo è in catene lui stesso, non per schiavitù, ma per la prigionia dovuta alla persecuzione della sua fede, e dice di Onesimo a Filemone: “Prima era uno schiavo, ma era inutile, ti dava solo un aiuto concreto. Ora è diventato cristiano, addirittura ti può testimoniare Gesù. Io non ti obbligo di accoglierlo, sebbene come Apostolo potrei comandartelo, però in nome della carità ti prego di riprenderlo con te”.

Vediamo ancora Flm 17:

¹⁷Se dunque tu mi consideri come amico, accoglilo come me stesso. ¹⁸E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. ¹⁹Lo scrivo di mio pugno, io, Paolo: pagherò io stesso. Per non dirti che anche tu mi sei debitore e proprio di te stesso! ²⁰Sì, fratello!

Paolo scrive: “Se tu sei mio amico, se ti consideri mio amico, è proprio un favore da amico che ti chiedo: prendilo con te. E se c’è qualcosa che lui ha fatto di male, ci penserò io. E sappi - e questo è stupendo, perché Paolo, aveva convertito anche Filemone - tu mi sei debitore di te stesso”. Io ti ho salvato, quindi tu mi devi la vita. Quello che ti chiedo ora è molto meno di quello che ti ho dato. Ti chiedo di accogliere questo schiavo e di perdonarlo, ma cosa è questo dinanzi alla salvezza che da me hai ricevuto?

Per concludere, possiamo tornare a quel grande messaggio che il Papa Giovanni Paolo II sta annunciando a tutto il mondo: il rapporto tra la giustizia e il perdono. Il Papa sta dicendo che in questo momento terribile dell’umanità l’unico modo di arrivare alla pace è quello di cercare insieme la giustizia e il perdono. Se ci fosse solo la bontà, ma non si cercassero i veri diritti dei popoli, sarebbe troppo poco, sarebbe spiritualismo. Ma se si cercasse solo la giustizia, non appena uno sbagliasse di nuovo comincerebbe una serie infinita di vendette. Sono stato di recente nelle montagne dell’Albania, dove vige un antico codice non scritto, che viene chiamato il “Kanun”. In esso è stabilita l’entità della vendetta - sapete che questo serve anche a limitare, per certi versi, i danni che si potrebbero infliggere per vendicarsi. Se uno uccide un altro, necessariamente, per ristabilire la giustizia - dice il Kanun - l’omicida stesso o altrimenti un parente della famiglia dell’assassino deve essere ucciso. Siccome una donna o un bambino non possono essere uccisi, se l’omicida si mette in salvo e c’è solo un suo figlio maschio, si aspetta che diventi grande e poi lo si ucciderà. Certo è vero che questa legge ha come obiettivo quello di limitare la vendetta, la catena delle vendette infinite. Ma c’è un modo più vero di realizzare questo: arrivare a perdonare. E’ la novità del perdono che permette di mettere un punto alla sequenza del male. Un autore chiamava questo “il problema della punteggiatura”. E’ la capacità di interrompere una catena di eventi nefasti con il cessare di vendicarsi, come quando, con un punto, si pone fine ad una frase e se ne comincia un’altra: “E’ vero, tu hai fatto questo, ma io non ti ricambio con la stessa moneta”. Il perdono - il Papa continua a dire al mondo - è un gesto di enorme dignità umana, è amare il nome di Dio ed è venerarlo realmente. Senza questo perdono, la vendetta seguirà la vendetta in una catena senza fine ed ogni pace sarà distrutta, un istante dopo, da un nuovo atto violento che pretenderà di ristabilire l’ingiustizia che aveva preceduto la pace. La giustizia, per portare alla pace, ha bisogno del perdono. Ecco, proprio questo vediamo qui: Paolo chiede di superare la giustizia. Per la legge di allora lo schiavo doveva essere punito. Paolo dice, invece, al suo amico Filemone: “Abbi carità. Accogli Onesimo, te lo chiedo io”.

La città di Colossi era allora in condizioni migliori di come è adesso questo cumulo di rovine, ma proprio qui, su questa collina, sono risuonate le parole di queste due lettere, la lettera ai Colossesi e la lettera a Filemone.

Aphrodisias-Afrodisia: ancora sul cristianesimo e la cultura classica

Dopo aver visto lo straordinario Tetrapiylon e lo stadio, ancora splendidamente conservato della città, siamo ora dinanzi al Tempio di Afrodite, che fu trasformato in Basilica cristiana. Sappiamo che qui ad Aphrodisias fu eretta una statua di Elia Flavia Flaccilla, moglie di Teodosio (siamo intorno agli anni del I concilio di Costantinopoli che è del 381), l’imperatore sotto il cui regno l’impero divenne ufficialmente cristiano. Un mio amico, Marco Valenti, sta ultimando una tesi – N.d.R. che è ora consultabile anche sul sito www.santamelania.it , nella sezione Roma e le sue basiliche - che studia il lento trasformarsi degli edifici templari pagani e degli edifici imperiali civili in edifici cristiani.

Voglio qui fare una riflessione ulteriore che prolunga quella che già abbiamo fatto a Priene, parlando di Alessandro Magno. Quale è stato **l'atteggiamento dei Padri della Chiesa**, vissuti in questi luoghi, proprio nel passaggio ad un Impero ormai cristiano, **dinanzi alla cultura pagana greca** che avevano dinanzi? La domanda non è solo storica, ma apre delle importanti prospettive per la riflessione odierna, per il **dialogo fra la fede e le culture**. Data una fede, la fede cristiana, quale valore e peso dare a ciò che cristiano non è? In particolare quale rilievo dare a tutta la riflessione sull'uomo, a tutta la ricerca di verità, a tutta la bellezza che l'uomo ha generato nei secoli? Particolare rilievo acquista questa problematica anche nel dialogo interreligioso e nelle prospettive di evoluzione di ciascuna religione. Prendiamo solo il caso della Turchia. Proprio qui ad Aphrodisias abbiamo appena incontrato la tomba dell'archeologo **Kenan T.Erim**, che ha dedicato tutta la sua vita agli scavi di questa città. Come valuta la religione islamica questo? Che spazio viene dato, nella formazione delle nuove generazioni, all'amore per la grecità classica, che, oltre ad essere pre-cristiana e, ovviamente, anche pre-islamica?

Ma procediamo con calma. L'affermazione un po' banale che il cristianesimo non solo non si sia interessato a tutto ciò che era stato creato culturalmente ed artisticamente prima di lui, ma anzi lo abbia combattuto, crolla immediatamente dinanzi alla constatazione dell'amore che tanti periodi storici informati dal cristianesimo – e fra l'altro il tanto "biasimato" Medioevo! – hanno avuto per i classici pre-cristiani.

Mi servo qui di uno studio di sintesi molto importante scritto da **Manlio Simonetti**, uno dei più grandi studiosi del periodo patristico in Italia. Nel suo volumetto *Cristianesimo antico e cultura greca* (Borla, Roma, 1983) mostra come, fin dal principio, si sono confrontate nel cristianesimo nascente **due visioni, una positiva ed una negativa, dei valori della cultura pre-cristiana**. Alcuni autori hanno voluto bollare in toto come peccaminosa tutta la cultura pagana, sia perché politeista, sia perché moralmente non rispettosa dei valori della famiglia e della giustizia, sia, infine, per le sue derive persecutorie nei confronti del cristianesimo dei primi secoli. Ma, fin dal Nuovo Testamento, e poi via via nel tempo, si è andata strutturando ed imponendo la posizione opposta degli autori che, essendo loro per primi uomini di cultura, hanno voluto salvaguardare l'opera di coloro che li avevano preceduti, riconoscendone certo alcuni limiti, ma anche valorizzandone il grande portato, anche in chiave educativa, nei confronti delle nuove generazioni.

E' innanzitutto negli **ambienti alessandrini** – di Alessandria d'Egitto – che va imponendosi questo rapporto con il passato. A **Clemente Alessandrino** fa seguito l'opera ancora più matura di **Origene**, che si trasferirà poi a Cesarea Marittima in Palestina, costituendo lì una scuola teologica, dopo quella già affermata di Alessandria. Così scrive M.Simonetti, nel volume che vi ho citato, a pag. 53:

Origene giustifica l'utilizzazione della filosofia greca da parte dei cristiani con l'allegoria dell'episodio dell'Esodo che racconta come gli Israeliti, abbandonando l'Egitto, avessero portato con sé l'oro e l'argento che avevano sottratto agli egiziani: come quelli si servirono del materiale sottratto agli Egiziani per preparare oggetti per il servizio divino, così i cristiani si servono della sapienza pagana per approfondire la loro conoscenza di Dio, in quanto le scienze dei Greci possono introdurre allo studio delle Sacre Scritture:

"Io mi augurerei che tu prendessi dalla filosofia dei Greci quelle che possono diventare – per così dire – discipline generali e propedeutiche per il cristianesimo, e anche dalla geometria, come dall'astronomia, le nozioni che potranno essere utili all'interpretazione delle Sacre Scritture" (ep. ad Greg. 1).

Coerente con questo programma, sappiamo che Origene nella scuola di Cesarea di Palestina iniziava i suoi allievi allo studio della Scrittura mediante l'insegnamento preliminare delle varie

filosofie greche, ad eccezione di quelle che negavano l'azione della provvidenza divina nel mondo, cioè l'epicureismo e, a livello minore, l'aristotelismo... Origene si caratterizzava soprattutto per aver dato a questi principi teorici, nonostante il rischio che essi comportavano, un'applicazione molto più organica e di vasto respiro.

Ma il passaggio decisivo nella fusione di cristianesimo e mondo classico avviene, in Oriente, proprio alla fine del IV secolo e proprio qui, nei luoghi dell'odierna Turchia, attraverso le figure dei tre grandi Padri della Chiesa che vengono chiamati i Padri Cappadoci. Sono **Basilio**, **Gregorio di Nissa**, fratello minore di Basilio e **Gregorio di Nazianzo** che fu studente ad Atene con Basilio e che divenne suo grandissimo amico. Così M.Simonetti – vi leggo le pagg.88-91 del suo volumetto – scrive di loro:

Con Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa la fusione tra profondo sentire cristiano e paideia greca è completa e si realizza al livello più alto sia di spiritualità cristiana sia di formazione classica. Di alta estrazione sociale, educati nel modo più tradizionalmente raffinato e completo, e nel contempo cresciuti in ambienti profondamente cristiani, essi realizzarono l'ideale di un cristianesimo colto, che sapesse accettare tutto ciò che c'era di valido nell'ellenismo, senza sfigurare le linee portanti del messaggio cristiano, in una sintesi che sarebbe rimasta paradigmatica per la cristianità orientale. Ciò vale soprattutto per Basilio e il Nazianzeno, che completarono i loro studi ad Atene. Il Nisseno non ebbe questo privilegio.

Temperamenti diversi, il Nazianzeno rappresenta, fra i tre, la tendenza letteraria; e la sua apertura alla tradizione classica è completa, senza quelle remore, seppure teoriche, nei confronti della retorica tradizionale che (troviamo)... in Basilio e nel Nisseno: il suo stile è del più puro e sfrenato asianismo, la sua adesione ai modelli classici, sia in oratoria sia in poesia, è totale, la grande conoscenza degli autori pagani traspare ogni momento nel suo dettato sia per reminiscenze sia per citazioni precise. Il Nisseno non è altrettanto dotato sul piano letterario, ma è molto più approfondito su quello filosofico: Filone Plotino, soprattutto Origene, sono i suoi autori, e in tempi già tempestosi per il Fortleben di quest'ultimo non teme di riecheggiarne temi già soggetti a critica e discussione. Basilio contempera le doti letterarie dell'uno con la preparazione filosofica dell'altro in una sintesi di superiore livello, all'insegna di un senso della misura ch'è la quintessenza del classicismo e fa di lui l'insuperato esemplare di cristiano ellenizzato. Tutti e tre insieme, nella varietà di atteggiamenti e nella omogeneità dei motivi ispiratori di fondo, stanno a significare la fecondità del felice incontro di cristianesimo ed ellenismo.

L'ideale che essi propugnano, l'iniziativa che portano avanti sono sostanzialmente quelli di Origene, autore che fu carissimo anche a Basilio e al Nazianzeno, ma aggiornati ad esigenze nuove, che Origene non aveva neppure potuto immaginare. Con Origene infatti l'incontro fra kerygma cristiano e cultura greca era avvenuto in circostanze difficili, fra ostilità da una parte e dall'altra, e si era proposto l'adeguamento di quel messaggio alle esigenze del greco colto quasi esclusivamente a livello speculativo, al fine di fornirgli un adeguato fondamento dottrinale in linea con la riflessione filosofica dell'epoca. Al tempo dei Cappadoci la situazione è radicalmente mutata, il cristianesimo è diventato addirittura religione di stato, e il problema è di carattere ben diverso: si tratta di vivere il cristianesimo non solo superficialmente ma con assoluta sincerità, e insieme non rinunciare a quanto di bello, nobile, anche raffinato aveva prodotto la civiltà greca; si tratta, insomma, di sfatare con la realizzazione pratica la convinzione di chi ravvisava radicale inconciliabilità fra la fede irrazionale dei cristiani, nemica di ogni valore del mondo, e il razionalismo greco con la sua visione sostanzialmente ottimista del mondo. L'ambiente elevato da cui provenivano e col quale erano sempre in contatto per mille tramiti rendeva i Cappadoci particolarmente sensibili a questa esigenza; ed essi con la raffinatezza letteraria, con l'ardua speculazione filosofica, con «politesse» tipicamente ellenistica, spinta fino all'affettazione (si

leggano certe lettere di Basilio e soprattutto del Nazianzeno), nell'intrattenere rapporti sia con letterati pagani sia con le più alte autorità sia con ogni altro ordine di corrispondenti, dimostrarono la compatibilità dell'impegno cristiano con gli aspetti più raffinati della civiltà greca. L'intransigenza della fede ispirò in loro, soprattutto in Basilio, l'intransigenza più rigida ed eloquente nei confronti delle mille ingiustizie che funestavano il mondo di allora, ma non li rese sordi al richiamo dei valori essenziali della civiltà classica, così come il saldo fondamento scritturistico della loro formazione li rese aperti all'apporto della ricca tradizione filosofica greca. Questa sintesi operata dai Cappadoci fra cristianesimo ed ellenismo è tanto più significativa in quanto la loro adesione al cristianesimo si realizzò nella forma più spettacolarmente estranea allo spirito greco, quella del monachesimo. Soprattutto Basilio e il Nazianzeno sentirono a fondo il sottile fascino della ricerca della perfezione nell'allontanamento dal mondo, e Basilio fu anche grande organizzatore di vita monastica. Ma essi compresero che l'ideale monastico non s'identificava con gli eccessi ascetici e le costumanze pittorescamente contestatrici di certo monachesimo egiziano e siriano; lo sfrondarono da queste sovrastrutture appariscenti, in cui l'ascesi si sposava spesso ad un esibizionismo di poco significato cristiano; dimostrarono che il rifiuto della sapienza del mondo non deve significare totale ignoranza. Ridotto così alla sua vera essenza, che è ricerca di perfezione cristiana nell'allontanamento dal mondo per un più diretto e continuo contatto con Dio, l'ideale monastico non solo non è incompatibile con certi valori essenziali della tradizione greca, ma sa addirittura trarre frutto dall'amor Dei intellectualis, che di quella costituisce una delle conquiste più alte... la durezza dei tempi mise ben presto a dura prova l'ideale di cristianesimo ellenizzato proposto dai Cappadoci, ma non ne avrebbe scalfito il significato esemplare.

M.Simonetti sottolinea come, in questa valorizzazione, sia decisiva **una scelta di formazione scolastica, una scelta educativa**. La valorizzazione dei classici avviene attraverso la proposta del loro studio richiesto come propedeutico addirittura in vista di un corretto studio delle Sacre Scritture e della loro interpretazione. Non è sufficiente, allora, una formazione teologica, ma il giovane necessita di tutte le risorse sviluppate da quelle che chiameremmo oggi "scienze umane". Così ancora M.Simonetti alle pagg.76-77:

Ormai anche là dove l'impegno cristiano era più profondo, l'esistenza della scuola pagana non era messa in discussione: Basilio nel Ai giovani considera lo studio delle Sacre Scritture troppo impegnativo, con i loro misteri, per giovani in tenera età, che invece nella istruzione classica acquisteranno le attitudini necessarie per poter in seguito affrontare quello studio, così come l'istruzione ginnica deve precedere quella militare. L'opera, che Basilio indirizzò a due suoi giovani parenti che si accingevano ad intraprendere gli studi, ebbe fortuna immensa, e stabilì in modo definitivo per l'Oriente anche bizantino i modi della utilizzazione cristiana degli autori classici:

"Dato che alla nostra vita dobbiamo giungere per mezzo della virtù, per spingerci ad essa molte cose hanno detto i poeti, colte gli storici, molte di più i filosofi, alla parola dei quali bisogna soprattutto applicarsi. Infatti è non poco utile che l'anima dei giovani acquisti familiarità e abitudine con la virtù, poiché tali insegnamenti, se s'imprimono in profondità grazie alla malleabilità delle anime, diventano irremovibili". Dato però che negli autori classici si trova il bene misto col male, bisogna saper scegliere, prendere la rosa ed evitare la spina.

La mia convinzione odierna è che questo rapporto con il passato e con i classici, oltre che l'amore per la cultura del nostro tempo, sia **la chiave di volta per lo sviluppo** delle nuove generazioni musulmane. Soprattutto là dove un confronto diretto ed aperto con il cristianesimo è impedito. Non è l'esportazione del consumismo che fa evolvere l'Islam! E', invece, un accresciuto amore a ciò che

è l'uomo ed, in conseguenza, alla capacità dell'uomo di esprimersi attraverso le tante forme che possediamo: la letteratura, la musica, il cinema, l'arte, l'affettività, il pensiero e la filosofia. Credo che una ricchezza a questo livello non possa che far bene. Ed è molto bello vedere in tanti giovani turchi una passione per tutte le creazioni dello spirito umano e, attraverso di esse, all'uomo in quanto tale. Da questo punto di vista, è evidente che il mondo arabo – pur nelle enormi differenze fra un paese e l'altro – è globalmente più indietro. Questo ha una sua profonda ragione storica che non dobbiamo dimenticare, per non limitarci ad esprimere giudizi moralistici: il mondo arabo si era incamminato anch'esso in questa strada, ma ha vissuto una battuta d'arresto, alla fine del Medioevo, a causa della dominazione Turca.

Vediamo cosa è avvenuto, a grandissime linee, nel Medioevo. Il periodo dei Padri, che vi ho brevemente richiamato, non si chiude in se stesso. Il mondo medioevale, soprattutto in alcuni secoli specifici – non dimentichiamo che il concetto di Medioevo, sebbene lo usiamo correntemente, è un concetto di per sé anticlericale e, comunque, grossolano, tanto è vero che racchiude un periodo di almeno 10 secoli enormemente diversi fra loro! – ha avuto un amore per la classicità ancora più grande che nei primi secoli di storia del cristianesimo. E questo è avvenuto anche in alcuni territori di dominazione musulmana. Uno dei campi di ricerca che ha fatto progredire di più gli studi di storia della filosofia medioevale, nel secolo scorso, è stato quello della storia delle traduzioni dal greco dei testi dei filosofi classici. Si è scoperto che molti testi di Aristotele sono arrivati, all'inizio, in Occidente attraverso la mediazione delle traduzioni arabe. Platone ed Aristotele non erano tradotti solo in latino, ma anche in arabo ed in ebraico. Sapete che Afrodisias è nota anche per il suo filosofo Alessandro di Afrodisia, il più celebre commentatore antico di Aristotele. Ebbene, nel Medioevo, a Toledo sorge una scuola di traduttori di Aristotele, perché il vescovo desidera che sia conosciuto e studiato. Lui, un filosofo pagano! Molti testi di Aristotele vengono tradotti in arabo da filosofi musulmani perché tali pensatori ritenevano necessario, per la loro ricerca teologica, essere nutriti non solo del Corano, ma anche degli scritti filosofici classici. E' proprio nel Medio Evo che il mondo arabo ha avuto delle aperture culturali che oggi sono impensabili. Sapete che il sistema di numerazione che usiamo e che chiamiamo numerazione araba, non è in realtà arabo, ma indoeuropeo, ma furono gli studiosi di matematica araba a tradurre i testi dei matematici dell'Estremo Oriente e, tramite loro, arrivarono anche in Europa. La parola "algebra" è una parola araba – così come altri termini matematici - e così pure le equazioni di terzo grado sono state sviluppate da matematici arabi medioevali. Abbiamo, infatti, dei matematici di primissimo livello, nei secoli che vanno dal IX al XII secolo, come al-Khuwarizmi, Thabit ibn-Qurra, Abu'l-Wafa, al-Karkhi, Ibn-Sina (Avicenna, che fu soprattutto filosofo), al-Biruni, ibn-al-Haitham (Alhazen), Omar Khayyam, Nasir Eddin, al-Kashi. Soprattutto nella Spagna musulmana, a Baghdad ed in Persia. La dominazione turca non solo pose fine all'impero bizantino, ma sottomise per secoli (fino alla fine della I guerra mondiale) il mondo arabo, impoverendolo molto soprattutto dal punto di vista culturale. Alla fine della dominazione ottomana il livello degli studi nelle città arabe non era più assolutamente paragonabile a quello delle città europee.

Quello dello studio, della formazione, resta uno degli impegni che la Chiesa sostiene con più energia e, dove le viene concesso, non si stanca di aiutare popoli anche di altre religioni in questo cammino di passione per la cultura, formatrice di umanità e di sviluppo.

Un aspetto ancora, spesso a torto trascurato, che voglio richiamarvi qui è quello del diritto. Questo atteggiamento di valorizzazione e di stima della classicità e dell'umanesimo, questo amore per una cultura che non aveva avuto la stessa religione del cristianesimo, religione ormai dominante nell'impero, ha portato con sé anche un profondo apprezzamento del diritto romano. Proprio Giustiniano, l'ultimo imperatore che ha unificato Oriente ed Occidente, è noto per un capolavoro

giuridico, che ha fatto scuola per tutti i secoli successivi, il **Codex Iuris Civilis** o **Codex Justinianus**. E' sotto il suo governo che furono fatte ricerche e fu raccolta la legislazione romana precedente, perché la si ritenne frutto altissimo di ricerca giuridica per i rapporti fra le persone, nello Stato.

La laicità della politica e dello Stato non ha la sua origine prima nella rivoluzione francese. Non solo perché i diritti dell'uomo proclamati nel 1789 sono cronologicamente preceduti dai diritti proclamati in Virginia (1776) e poi negli altri stati americani, proprio nel nome di Dio, ma, ancor più, perché la separazione fra religione e politica affonda nella concezione originaria del cristianesimo, nel suo rapportarsi alla realtà civile.

Il cristianesimo, non nascendo come religione di Stato - e nemmeno preoccupato della conquista di uno Stato - si sviluppa avendo nel suo DNA la differenziazione dalla compagine statale. Il principio affermato da Gesù "Date a Cesare ciò che è di Cesare ed a Dio ciò che è di Dio", ripreso immediatamente da Paolo e dagli altri testi neotestamentari, rinvia ad un rispetto dell'autorità civile. Il cristianesimo non nasce così in prospettiva anarchica, poiché non idealizza né una dissoluzione dello Stato, né una occupazione di esso. Il tentativo degli apologeti - gli scrittori cristiani del II secolo che scrivevano delle apologie, delle difese/presentazioni del cristianesimo per chi non lo conosceva o lo avversava - dinanzi alla ricorrente accusa rivolta ai cristiani di essere "odiatori del genere umano", sarà proprio quello di mostrare come il cristiano sia un fedele servitore dello Stato. Il cristiano non rifiuta lo stato - spiegavano gli apologeti - ma rifiuta di esso solo il suo eventuale farsi divino, il pretendere un ossequio religioso, nella venerazione culturale degli imperatori o dei loro dei. Ad eccezione di questo, in tutto, il cristiano si conforma al diritto ed alle leggi per contribuire al bene della compagine civile stessa.

E, quando la maggioranza dei cittadini diverrà essa stessa cristiana e lo stesso imperatore sarà un figlio della Chiesa, mai la legge stessa rivelata, mai la Bibbia, pretenderà di divenire legge statale. Sarà così lo stesso imperatore cristiano, nella persona di Giustiniano o più tardi di Leone VI, a far curare la raccolta delle leggi romane, lo Jus Romanum, perché ne derivi l'ordinamento dello Stato e dei suoi cittadini. La cultura giuridica, coltivata da autori cristiani nello studio della legislazione romana, sarà uno dei capisaldi della civiltà tardoantica e medioevale. L'idea di una sharia cristiana, di una legge civile che sia direttamente derivata dalla Bibbia, non è mai stata difesa dalla Chiesa; semmai è stata proposta da frange minoritarie o protestanti, animate da una forte tensione utopica, che si sono contrapposte alla grande Chiesa ed al suo realismo storico. Voglio leggervi un passaggio di un acuto saggio giovanile dell'attuale card.J.Ratzinger che, paragonando la visione politica di Agostino e di Origene, affermava:

Per Agostino gli Stati e le patrie della terra passano a un rango secondario perché ha trovato la città, lo Stato di Dio e in esso la patria unica di tutti gli uomini. Qui non è consentito abbandonarsi ad alcuna illusione: tutti gli Stati di questa terra sono "Stati terreni" anche quando sono retti da imperatori cristiani e abitati più o meno completamente da cittadini cristiani. Sono Stati su questa terra e quindi "terreni" e nemmeno possono divenire di fatto qualcosa d'altro. In quanto tali, sono forme di ordinamento necessarie di quest'epoca del mondo ed è giusto preoccuparsi del loro bene; Agostino stesso ha amato lo stato romano come sua patria e si è preoccupato amorevolmente del suo perdurare. Ma giacché tutte queste formazioni non sono infine e non rimangono che stati terreni, rappresentano un valore relativo e non meritano una sollecitudine d'ordine supremo. Essa spetta soltanto alla patria eterna di tutti gli uomini, alla civitas caelestis... convinto che con questo nome, civitas caelestis, può essere chiamata non solo la celeste Gerusalemme avvenire, ma già anche il popolo di Dio nel pellegrinaggio attraverso il deserto del tempo terreno: la Chiesa

(J.Ratzinger, *L'unità delle nazioni. Una visione dei Padri della Chiesa, Morcelliana, Brescia, 1973, pagg. 95-97*).

Da qui, nella tradizione cristiana, contro ogni tentazione anarchica ed utopistica, l'amore e la cura dello Stato, delle autorità nazionali, comunali, municipali, delle forze dell'ordine, dell'esercito stesso, delle corporazioni professionali e del loro sviluppo.

La coscienza della differenza fra fede e politica è ciò che ha permesso ai cristiani di riconoscere, nel dispiegarsi delle diverse stagioni, quella tentazione di dominio che li ha, invece, talvolta presi. Così pure quando cristiani hanno preteso di ottenere con la forza ciò che solo la libera adesione di fede è in grado di conseguire. Le richieste di perdono su questi temi – secondo la grande intuizione di Giovanni Paolo II - si radicano proprio in questa distinzione fra l'adesione di fede e le norme che debbono regolare il vivere civile.

Non vi sembri, allora, una parentesi senza significato, nell'itinerario del nostro pellegrinaggio, il passeggiare per le rovine di Aphrodisias. Anche noi mettiamoci tra coloro che onorano la grande figura di Kenan T.Erim, l'archeologo che tanti anni ha dedicato a questa città. L'avere la certezza della fede non ci renda mai incapaci di apprezzare l'opera dell'uomo, non ci renda mai autosufficienti, come se l'avere la fede ci rendesse per ciò solo capaci di dettar legge in ogni campo della vita o del sapere. No! La fede è quello sguardo particolare che riempie di sé ogni aspetto della vita, ma insieme rispetta e venera la vita perché l'uomo stesso è originato dallo stesso Dio che ci dona la fede. Ed ammirare l'opera dell'uomo è rendere gloria al Creatore stesso dell'uomo.

Izmir-Smirne: saluto di S.Ecc.mons. Giuseppe Bernardini, Arcivescovo di Smirne, prima della messa.

Siete nella chiesa di S.Policarpo, martire, patrono di Smirne. Non è la cattedrale. La cattedrale è dedicata a S.Giovanni Evangelista, maestro di S.Policarpo. Per questo io considero la diocesi, la chiesa di Smirne, come una delle poche chiese sicuramente apostoliche. La nostra comunità è piccola. Su una popolazione di oltre tre milioni di abitanti, noi cattolici siamo circa 1.250. Ho assistito nel tempo ad una diminuzione continua della presenza cristiana in Turchia, per motivi diversi, spesso sociali. Ci sono state partenze anche di interi gruppi di persone. La nostra comunità di Smirne è formata per oltre metà da persone di origine straniera. Sono quelli che noi di solito chiamiamo levantini, di origini occidentali, ma nati in Oriente. Alcune famiglie abitano qui da generazioni. Ci sono altri vescovi di altri riti, di rito armeno, di rito assiro, di copto.

Volete sapere se c'è libertà religiosa? Direi che forse non c'è quella libertà, così come la intendiamo noi, al 100 %. C'è libertà totale, completa, senza problemi, dentro i luoghi di culto. Per tutti. La Turchia è un Paese laico e questa laicità si concretizza appunto con questa legge sulla libertà di culto. Ma l'esternazione della propria religione è completamente libera solo nei luoghi di culto. Per questo noi siamo in abiti civili. In chiesa posso anche portare l'abito - problemi qui dentro non ce ne sono. All'esterno però non si può portare nessun segno manifesto delle religioni. E' una libertà al 50%: c'è libertà di credere, ma non di parlarne. Infatti è proibito il proselitismo. Comunque la situazione è che noi ci siamo adattati, i nostri luoghi ci bastano per la pastorale. Possiamo andare a trovare i malati, portare loro la comunione; non ci sono problemi per questo. Il clero è quasi tutto formato da religiosi. Prima della Repubblica, sotto i sultani dell'800, c'era libertà di costruire chiese, scuole, ospedali, ma da quando c'è la Repubblica non si è più potuto costruire nessuna chiesa. Le nostre ci bastano, anche se, con lo sviluppo enorme delle grandi città, le persone si sono spostate di abitazione. I quartieri sono cambiati, ma le chiese sono rimaste dove erano ed ora sono magari in luoghi scomodi, difficili da raggiungere per le persone. Ci sono ancora scuole tenute da religiosi, salesiani ecc., ma sono delle istituzioni che erano già in attività quando è nata la Repubblica (1923), di nuove non ce ne sono. Sono tutte scuole private, ma sotto il controllo dello Stato. Anche se il direttore è un cristiano, il vice-direttore della scuola è sempre uno del governo. Queste scuole sono molto frequentate perché sono apprezzate ed il loro livello è alto. In tutta la Turchia i cattolici saranno circa 25.000 oggi ed i cristiani in totale 100.000/120.000, su una popolazione di settanta milioni. Siamo una goccia e, come dicevo, c'è una continua diminuzione. Però - c'è un però molto bello, un però che mi ricompensa, ci ricompensa delle costrizioni che noi sacerdoti per anni e anni abbiamo sofferto, nella condizione di non poter fare niente, anzi vedere diminuire la nostra presenza - da circa 15 anni si è manifestato un interesse sempre più forte e da parte di sempre più persone, turchi, musulmani, verso la religione cristiana. Sono molti quelli che bussano alla nostra porta e ci chiedono di spiegare loro il Vangelo. Noi non possiamo fare proselitismo, ma se sono loro che domandano, noi possiamo rispondere. La grazia di Dio ha fatto il resto e molti (non grandi numeri, ma per noi sono molti) hanno chiesto il battesimo. Non pochi sono arrivati ad essere battezzati. Uso il termine "arrivare" perché noi della chiesa cattolica chiediamo in questi casi un cammino di almeno tre o quattro anni. Altri, come alcuni gruppi protestanti, danno il battesimo in pochissimo tempo.

Per cui, se da una parte la presenza dei cristiani di origine straniera sta diminuendo, all'orizzonte si profila una presenza turca che sta crescendo. Per cui si può pensare ad una evoluzione in questo senso. Abbiamo la coscienza che la vostra presenza qui, come pellegrini, forse non è stata inutile e ne ringraziamo Dio. Siccome questo crescere della Chiesa è opera della grazia e non nostra, e la grazia si ottiene con la preghiera, vi chiedo di pregare per questa Chiesa nuova che sta nascendo qui. E non solo ora, ma anche quando farete ritorno in Italia. Voi, rappresentanti di una grande Chiesa, completamente libera, pregate per questa piccola chiesa di Smirne. Grazie.

Izmir-Smirne, basilica di S.Policarpo: il martirio di S.Policarpo

Questo posto, questa testimonianza del vescovo, parlano da sé. Nel senso che è una di quelle testimonianze non brillanti, **non appariscenti** all'esterno. Come spesso è la nostra vita! Andare in un posto, starci tanti anni, e vedere non solo non aumentare, ma diminuire addirittura il numero delle persone che frequentano la chiesa: che sentimenti avreste voi? Insieme abbiamo ascoltato ancora l'annuncio di questa speranza che è legata al Cristo.

Pensate al vangelo della messa di oggi, Gv5,1-18, a quest'uomo che aspetta 38 anni. Una persona malata che sta lì da 38 anni e non riesce a guarire! Finché poi non passa Gesù. Noi non siamo abituati - per noi stessi, per i nostri figli, per i nostri nipoti - a dire: "Guarda, forse tra 38 anni vedrai un frutto! Tu cammina, fatica, perché fra 38 anni succederà qualcosa, Dio si manifesterà e ti darà il premio!". Pensavo a frate Charles de Foucauld che è morto senza nessun discepolo - lui, una persona santa vissuta in quel modo! Noi a volte colleghiamo la santità con il successo: se uno è santo deve per forza avere migliaia di seguaci, migliaia di persone che si convertono, migliaia di discepoli che fondano una congregazione. Qui tutto ci parla di piccolezza, ma di una piccolezza che ci parla della presenza di Cristo stesso. Vedete, proprio **Policarpo ci ricorda la piccolezza, la debolezza del martirio.**

Voglio leggersi alcuni passi del racconto del suo martirio. E' **uno dei racconti di martirio più antichi** di cui abbiamo notizia ed è scritto con sobrietà da chi ha visto ciò che accadde. Poi gli atti dei martiri diventeranno più leggendari, si coloreranno di particolari. Con gli Atti del martirio di Policarpo siamo ancora vicini alla descrizione dei fatti.

Probabilmente Policarpo ha conosciuto gli apostoli ancora viventi, è stato scelto direttamente da loro o, al massimo, da qualche loro successore. Deve essere nato intorno al 65-70 dopo Cristo ed è morto poi vecchissimo, forse all'età di novanta anni, intorno al 160, al tempo degli imperatori Antonini. **Nel 154 era venuto a Roma**, per parlare con il Papa di allora perché qui a Smirne si celebrava la Pasqua il 14 di Nisan, secondo l'usanza ebraica - usanza "quartodecimana", si diceva allora, proprio a motivo del giorno 14, di modo che la Pasqua cristiana cadesse lo stesso giorno di quella ebraica e non necessariamente di domenica - mentre a Roma si celebrava sempre di domenica, come facciamo oggi. Anticamente, proprio per il rapporto strettissimo che c'era con l'ebraismo, era diverso. Policarpo si reca a Roma a dire che si doveva celebrare la Pasqua il 14 di Nisan. Discussero sulla datazione della Pasqua, ma, alla fine, ognuno restò della sua idea, ognuno continuò secondo le proprie usanze. Subito dopo questa permanenza romana tornò qui a Smirne e fu ucciso. Il testo che ora leggiamo ci riporta di nuovo al mistero della debolezza. Il martirio è proprio la testimonianza data attraverso l'apparente sconfitta, è il giungere a perdere tutto, a morire, perché si è pieni della certezza della fede che tutto vince.

Policarpo era scappato nelle campagne - sapete che il cristianesimo ha sempre affermato che il martirio non va cercato, ma va accolto quando Dio lo dà. Non c'è, nel cristianesimo, questa ansia di mettersi in mostra per essere martirizzati. Policarpo si era così allontanato nelle campagne. Dice così il racconto della sua Passio:

Di venerdì all'ora di pranzo, guardie e cavalieri, con le consuete armi conducendo giovani schiavi, partirono come se inseguissero un ladrone. Arrivando verso sera trovarono Policarpo coricato in una casetta, al piano superiore, anche di là avrebbe potuto fuggire in un altro podere, ma non volle dicendo: "Sia fatta la volontà di Dio". Sentendo che erano arrivati, scese a parlare con loro, meravigliati della sua veneranda età, della sua calma e di tanta preoccupazione per catturare un uomo così vecchio. Subito ordinò di dar loro da mangiare, da bere, quanto ne volevano e chiese che gli concedessero un'ora per poter pregare tranquillamente. Lo concessero e stando in piedi

cominciò a pregare pieno d'amore di Dio, tanto che per due ore non si poté interrompere. Quelli che lo ascoltavano erano stupiti e molti si pentivano di essere venuti a prendere un vegliardo così degno e santo. Quando terminò la preghiera, ricordandosi di tutti quelli che aveva conosciuto, piccoli e grandi, illustri e oscuri e di tutta la chiesa cattolica sparsa per la terra e giunse l'ora di andare, facendolo sedere su un asino lo condussero in città. Era il giorno del grande sabato. Il capo della polizia e il padre di costui, Niceta, gli vennero incontro ed i vicini gli dicevano, cercando di persuaderlo: "Che male c'è a dire: Cesare è Signore? Offrire incenso all'imperatore con tutto ciò che segue e salvarsi?" Dapprima non rispose loro. Poiché quelli insistevano disse: "Non voglio fare quello che mi consigliate". Essi, avendo perduto la speranza di persuaderlo, gli rivolsero parole crudeli e lo spinsero in fretta, tanto che nello scendere dal cocchio si sbucciò uno stinco. Ma lui senza voltarsi, come se nulla fosse successo, allegro si incamminò verso lo stadio. Vi era un tumulto tale che nessuno poteva farsi ascoltare.

Immaginate anche lo stadio che abbiamo visto ieri, ad Afrodisia - questi stadi bellissimi, ma che, talvolta, hanno rappresentato il punto più basso raggiunto dalla civiltà romana, quando sono stati utilizzati per far lottare le persone con i leoni o per i gladiatori. Immaginate quello stadio pieno di persone e questo vecchio di 90 anni che entra per essere ucciso e tutta la gente che urla perché vuole vedere finalmente morire Policarpo!

Portato davanti al proconsole, questi gli chiese se fosse Policarpo. Egli annuì e il proconsole cercò di persuaderlo a rinnegare dicendo: "Pensa alla tua età".

Noi diciamo **"Pensa alla tua età"** per dire a qualcuno di salvarsi! Invece lui reagisce dicendo: "E' proprio la mia età che mi deve ancora di più rendere testimone splendido, allegro, gioioso, fiero di essere cristiano!".

E le altre cose di conseguenza come si usa: "Giura per la fortuna di Cesare, cambia pensiero e di': "Abbasso gli atei!".

Questo è interessante: **i cristiani venivano chiamati atei** perché dicevano che gli dei pagani non erano veri dei - era Dio solo la Trinità! Quindi Artemide, Minerva, Poseidone, non erano veri dei. Chi li adorava, coltivava il nulla. Allora gli dicono di gridare: "Abbasso gli atei", cioè i cristiani.

Policarpo, invece, con volto severo guardò per lo stadio tutta la folla dei crudeli pagani, tese verso di essa la mano, sospirò e guardando il cielo disse: "Abbasso gli atei!". Il capo della polizia insistendo disse: "Giura e io ti libero. Maledici il Cristo". Policarpo rispose: "Da ottantasei anni lo servo, e non mi ha fatto alcun male. Come potrei bestemmiare il mio re che mi ha salvato?".

I suoi persecutori capiscono che Policarpo ha dato un significato diverso all'espressione "abbasso gli atei", poiché per lui gli atei sono coloro che non riconoscono Cristo come Dio! Allora cominciano a chiedergli un nuovo pronunciamento:

Insistendo ancora gli disse: "Giura per la fortuna di Cesare!". Policarpo rispose: "Se ti illudi che io giuri per la fortuna di Cesare, come tu dici, e simuli di non sapere chi io sono, sentilo chiaramente. Io sono cristiano. Se poi desideri conoscere la dottrina del cristianesimo, concedimi una giornata e ascoltami". Rispose il proconsole: "Convinci il popolo". Policarpo di rimando: "Te solo ritengo adatto ad ascoltarmi".

Immaginate la scena: come se allo stadio Olimpico uno potesse parlare a tutti per spiegare cos'è il cristianesimo! Policarpo, che è furbo, dice: "Se vuoi lo spiego a te; ma che senso ha parlare davanti a tutti questi che vogliono solo vedermi morto?"

"Ci è stato insegnato di dare alle autorità e ai magistrati stabiliti da Dio il rispetto come si conviene, ma senza che ci danneggi. Non ritengo gli altri capaci di ascoltare la mia difesa". Il proconsole disse: "Ho le belve e ad esse ti getterò se non cambi parere". L'altro rispose: "Chiamale, è impossibile per noi il cambiamento dal meglio al peggio; è bene invece passare dal male alla giustizia". Di nuovo l'altro gli disse: "Ti farò consumare dal fuoco, poiché disprezzi le belve, se non cambi parere!" Policarpo rispose: "Tu minacci il fuoco che brucia per un'ora e dopo poco si spegne e ignori invece il fuoco del giudizio futuro e della pena eterna, riservato agli empi. Ma perché indugi? Fa' quello che vuoi!"

Nel dire queste ed altre cose era pieno di coraggio e di allegrezza e il suo volto splendeva di gioia. Egli non solo non si lasciò abbattere dalle minacce rivoltegli, ma lo stesso proconsole ne rimase sconcertato e mandò in mezzo allo stadio il suo araldo a gridare tre volte: "Policarpo ha confessato di essere cristiano". Dopo questo proclama dell'araldo, tutta la moltitudine dei pagani e dei giudei abitanti a Smirne con furore incontenibile e a gran voce gridò: "Questo è il maestro d'Asia, il padre dei cristiani, il distruttore dei nostri dei che insegna a molti a non fare sacrifici e a non adorare". Gridavano queste cose chiedendo all'asiarca Filippo che lanciasse un leone contro Policarpo. Egli, invece, rispose che non gli era lecito, poiché il combattimento contro le fiere era terminato. Allora concordemente si misero a gridare che Policarpo fosse arso vivo.

Il beato Policarpo ha testimoniato il secondo giorno di Santico, il settimo giorno prima delle calende di marzo, di grande sabato, all'ora ottava. Fu preso da Erode, pontefice Filippo di Tralli e proconsole Stazio Quadrato, re eterno nostro Signore Gesù Cristo. A lui gloria, onore, grandezza, trono eterno di generazione in generazione. Amen.

Vedete siamo dinanzi al martirio, alla testimonianza data dalla vita stessa. La vita appare debole, viene facilmente uccisa, ma non cessa di rendere gloria al Cristo! Questa vita, la vita di Policarpo, diviene così il luogo di testimonianza: il vero re, il vero governante, il vero signore - anche se questo non appare immediatamente alla moltitudine che urla - è veramente il Cristo Signore. E così sia.

İzmir-Smirne, nella zona archeologica dell'Agorà: Ap2,8-11

Avere davanti al nostro sguardo l'antica Agorà di Smirne, ci riporta al periodo della città nel quale S.Giovanni deve averla visitata. Raramente i pellegrinaggi sostano qui, per questi scavi non particolarmente vistosi. Ma, come sapete, il nostro stile è, invece, quello di soffermarci nei luoghi i quali, pur non permettendoci una identificazione con esattezza millimetrica di questo o di quell'evento, ci aiutano a visualizzare come erano gli ambienti dove si sono svolti gli eventi neotestamentari ed apostolici. L'evangelista sarà passato un po' più a destra od un po' più a sinistra di questa strada, ma, comunque siamo al centro della città antica di cui Giovanni ci parla nell'Apocalisse e dove hanno vissuto i membri di questa chiesa.

Leggiamo ancora la lettera nella sua interezza in Ap2,8-11:

⁸*All'angelo della Chiesa di Smirne scrivi:*

Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita: ⁹Conosco la tua tribolazione, la tua povertà - tuttavia sei ricco - e la calunnia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma appartengono alla sinagoga di satana. ¹⁰Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita.

¹¹*Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte.*

Come ci dice la lettera scritta da Giovanni, gli inizi della Chiesa di Smirne sono stati marcati dal segno della debolezza, come abbiamo già riflettuto a partire dalla testimonianza di Policarpo. E, forse, è stata così non perché questo sia il destino di Smirne – in altri periodi storici Smirne ha avuto una grande presenza cristiana, come ai tempi dell'impero bizantino e poi anche sotto l'impero ottomano, finché gli scontri seguiti alla fine della I guerra mondiale ed, in particolare, **la guerra turco-greca degli anni 1921/22**, hanno portato alla fuga di gran parte della numerosissima comunità cristiana-ortodossa che qui viveva - ma perché questo è il mistero della vita. Fin dall'inizio è stata una città di debolezza. “Tu sei povera, ti si crede povera, eppure tu sei ricca, dal punto di vista della fede”. Vedete che una comunità, una Chiesa, non si giudica dal numero delle persone, dalla forza d'impatto, dai successi, dai risultati. Il Signore ci invita attraverso i segni a volte miseri a vedere un mistero diverso e più grande.

Addirittura S.Giovanni, nella lettera dell'Apocalisse alla Chiesa di Smirne, annunzia che stanno per incarcerare alcuni, che addirittura sarà richiesta una fedeltà fino alla morte, che moriranno martiri, come morirà poi Policarpo. Però dice: **“Questa persecuzione durerà dieci giorni”**. E sapete che “dieci giorni” vuol dire “un tempo limitato”, a somiglianza del numero simbolico “mille”: qualcosa che non è infinito, che non ha la pienezza di Dio. C'è una bella espressione che si usa nel sud dell'Italia: “Il bel tempo ed il cattivo tempo non durano tutto il tempo”. Già questo proverbio della sapienza umana aiuta a capire che le cose stupende, come quelle brutte, non sono comunque tutto. Il bel tempo passa, ma passa anche il cattivo tempo; quando arriva la primavera, spunta il sole. La riflessione dell'Apocalisse non è, però, legata ad una valutazione umana, ma, soprattutto, ad una profonda fiducia nella presenza di Dio. Viene dato un senso alla testimonianza cristiana, non in base a ciò che si riesce storicamente a realizzare con successo, ma in virtù dell'opera di Dio che, per la sua potenza e la sua grazia, rende fruttuoso anche l'apparente insuccesso del martirio. E' un modo totalmente diverso di vedere la storia, di avere fiducia, di avere speranza.

Izmir-Smirne, a Kadifekale, sul monte Pagos, dinanzi al panorama della città e del porto: Ignazio d'Antiochia e Smirne

Da questo punto panoramico, abbracciamo con lo sguardo l'intera città di Smirne ed il suo porto. A **questo porto** è arrivato e da qui è ripartito un personaggio importantissimo della Chiesa sub-apostolica, uno dei cosiddetti Padri apostolici, Ignazio di Antiochia.

Qui a Smirne **Ignazio ha incontrato Policarpo**, prima di ripartire alla volta di Roma. Siamo negli anni che vanno dal 110 al 130 d.C. La data più precisa **potrebbe essere il 107 d.C.**, perché Eusebio la collega al decimo anno dell'imperatore Traiano, ma ci sono dubbi sulle fonti che Eusebio poteva avere a disposizione, per una così puntuale collocazione cronologica (Eusebio la riconnette al famoso Rescritto di Traiano a Plinio, prima legge imperiale che determina con precisione il comportamento persecutorio da tenere nei confronti dei cristiani).

Da qui Ignazio è poi ripartito per Roma dove, successivamente, è stato anche lui martirizzato in un luogo pubblico del quale non si ha notizia certa ma che, spesso, viene identificato con il Colosseo. La tradizione vuole che le reliquie di Ignazio siano custodite nella **Basilica di S.Clemente**, non distante appunto dall'Anfiteatro Flavio o Colosseo.

In quegli anni Smirne si rivela essere un luogo molto importante nelle vicende della Chiesa del II secolo. Abbiamo visto che era vescovo Policarpo che dice di aver conosciuto Giovanni. Discepolo di Policarpo era **Ireneo di Lione**, originario di Smirne e divenuto poi uno degli evangelizzatori

della Gallia, vescovo e scrittore a Lione, città della Francia a sud di Parigi. Ignazio era, invece, vescovo ad Antiochia sull'Oronte che era, ai tempi di Roma imperiale, la terza città in ordine di importanza dopo Roma e Alessandria. Pian piano però per la sua posizione geografica divenne nei secoli sempre meno importante, fino ad essere poco conosciuta oggi.

Ignazio viene catturato **sotto l'imperatore Traiano**. E' noto il famoso Rescritto, di cui parleremo più diffusamente a Nicea, nel quale l'imperatore risponde a Plinio che più o meno così gli aveva scritto: "Io sto perseguitando i cristiani in Bitinia – Plinio era governatore lì – e domando se faccio bene a ricercarli, incriminarli, sequestrare i loro beni ed, infine ucciderli". Traiano risponde: "I cristiani non vanno ricercati. E nemmeno se ti giunge una denuncia anonima contro di loro, per la loro fede, fai bene a dare corso ad una persecuzione. Se, però, la denuncia contro i cristiani non è anonima, ma l'accusatore se ne assume la responsabilità, allora la persecuzione ha l'appoggio imperiale. Devi chiedere di rinunciare alla fede cristiana o altrimenti spogliare l'inquisito dei beni ed, infine, anche della vita". Ignazio viene quindi, probabilmente, denunciato e, data l'importanza della sua persona, inviato direttamente a Roma per la causa contro di lui, che terminerà con il martirio.

Con le **lettere scritte da Ignazio** siamo, nuovamente, come nel caso degli Atti del martirio di Policarpo, dinanzi ad un documento storico di prima mano..

Possediamo, infatti, quattro sue lettere scritte proprio da Smirne, nel periodo della sua permanenza smirnese, una alla Chiesa di Magnesia sul Meandro, la lettera ai Magnesii, una seconda lettera alla Chiesa di Tralle, la lettera ai Tralliani, ed una terza alla comunità di Efeso. Una quarta lettera è scritta alla Chiesa di Roma, proprio in vista del suo arrivo nella capitale dell'Impero. Successivamente ne scriverà altre tre – ne possediamo in totale sette – quando, partito da Smirne e giunto a Troade, scriverà da lì alla Chiesa di Filadelfia, l'odierna Alaşehir, la lettera ai Filadelfiesi, ed invierà qui a Smirne due lettere, una indirizzata a tutta la Chiesa ed una, personale, per il vescovo Policarpo.

Notate com'è bello già questo: questi cristiani antichi che si scrivono tra loro, si raccontano, si mandano lettere! Vi introduco poi solo a due temi dell'epistolario di Ignazio, perché sono importanti. Il primo: in Ignazio è chiarissimo ed importantissimo **il ruolo del vescovo**. C'è già chiaramente un vescovo unico per ogni chiesa. Dice così:

Quando si inganna il vescovo, non si inganna il vescovo visibile, ma si mentisce a quello invisibile che è Cristo stesso. Non si parla della carne ma di Dio che conosce le cose invisibili. Bisogna non solo chiamarsi cristiani, ma esserlo. Alcuni parlano sempre del vescovo, ma poi agiscono senza di lui, questi non sembrano essere onesti perché si riuniscono non validamente contro il precetto (Ai Magnesii, III 2-IV).

Pensate alla forza con la quale Ignazio difende il vescovo, in quanto responsabile nel nome di Cristo.

Questa obbedienza al vescovo diventa - questa è la novità cristiana - più importante dell'obbedienza alla Legge nel suo senso letterale. Vi dicevo che la tradizione orale ecclesiale nasce proprio da questa fiducia nell'interpretazione spirituale della Bibbia. E, di questa interpretazione spirituale, è garante il vescovo, è garante la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo. Il testo scritto della Bibbia - che io vi obbligo a conoscere, guai se non lo conoscete bene voi, i vostri figli ed i vostri nipoti! - va letto seguendo un criterio: c'è una tradizione che lo interpreta. Per esempio Ignazio dice così dell'abbandono della celebrazione del sabato, pure prescritto dalla lettera della Bibbia, e della nuova celebrazione domenicale:

Quelli che erano per le antiche cose, sono arrivati ora alla nuova speranza e non osservano più il sabato, ma vivono secondo la domenica, in cui è sorta la nostra vita per mezzo di Lui – Cristo - e della sua morte che alcuni negano (Ai Magnesii, IX 1).

Senza Ignazio e la tradizione ecclesiale noi avremmo ancora come festività il sabato – alcuni gruppi protestanti vorrebbero ancora il primato del sabato, come, ad esempio, gli Avventisti del Settimo Giorno - e non la novità della domenica cristiana.

Ignazio ci mostra, invece, come i vescovi, riprendendo la tradizione apostolica della resurrezione di Gesù avvenuta il primo giorno dopo il sabato, hanno invitato tutti i cristiani a riunirsi di domenica, proprio ad indicare la novità dell'evento di Cristo. La parola che i vescovi dicono nello Spirito Santo è più importante della lettera dell'Antico Testamento che dice, invece: "Il sabato è il giorno consacrato al Signore".

Un secondo aspetto che voglio sottolinearvi è come, in Ignazio, compaia per la prima volta l'esplicita affermazione del **primato della Chiesa di Roma**. Poiché Pietro, col suo martirio, ha dato la sua testimonianza definitiva proprio a Roma, ecco che la Tradizione cattolica ritiene che il vescovo di Roma sia il legittimo successore del Primo degli Apostoli. Ciò che Cristo dice di Pietro – "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa", ad esempio – non si perde con la morte di Cefa, ma perdura nei suoi successori, nei vescovi della chiesa di Roma. In S. Ignazio di Antiochia abbiamo la prima testimonianza diretta nella quale si afferma che la Chiesa di Roma ha ereditato il primato petrino (sebbene qualcosa di questo sia già in nuce nella lettera di Clemente). Ignazio scrive, infatti, nella lettera ai Romani (lettera scritta proprio da questa città di Smirne, scritta prima di lasciare questo porto che è sotto i nostri occhi):

Ignazio, Teoforo

cioè portatore di Dio

al vescovo che presiede nella terra di Roma, degna di Dio, di venerazione e di lodi, di successo, di candore, che presiede alla carità (Ai Romani I).

Questa espressione "che presiede alla carità" è stata banalmente interpretata da alcuni che non conoscono il greco e le lettere di Ignazio, come se la Chiesa di Roma avesse una presidenza nell'ordine dell'elemosina da fare, nell'ordine della testimonianza di una vita protesa all'aiuto dei più poveri.

In realtà la parola "carità", in greco "**agape**", è, nell'epistolario di Ignazio, un termine tecnico che indica la "**comunione di tutte le chiese**". Ignazio sta affermando che la chiesa di Roma presiede alla comunione di tutte le chiese. La comunione delle Chiese, la loro unità, è definita con questo bellissimo termine, l'agape, la carità. La Chiesa di Roma ha il ministero di presiedere ad essa.

Il vescovo di Antiochia, prima di raggiungere Roma, si rivolge ai cristiani romani con questo saluto.

Tre ulteriori notazioni sui temi dell'epistolario ignaziano. Innanzitutto le lettere ci testimoniano una lotta contro un'eresia chiamata "**docetismo**", dal greco "dokeo" che significa "apparire", "sembrare". Il docetismo è una eresia cristiana che rifiuta la realtà della carne di Cristo. La sua umanità, non degna di Dio, sarebbe così solo apparente. Sapete che Maometto ha probabilmente conosciuto il cristianesimo attraverso eretici. I cristiani di cui parla non erano probabilmente pienamente cattolici. Ma, come che sia, l'islam ha degli elementi tipicamente docetisti, pur essendo, nella sua globalità, una rilettura che tende piuttosto a negare non l'umanità, ma la divinità di Cristo. L'esempio più lampante di questo è nel rifiuto coranico della realtà della croce di Cristo. Il Corano

nega la morte in croce di Cristo. Per il Corano Gesù non è mai morto in croce, ma, al suo posto, c'era Giuda o un fantasma o Pietro. "Sembrava" la morte di Cristo, ma in realtà era altro. Anche i docetisti, prima dell'Islam, hanno affermato la stessa dottrina: siccome il giusto non può soffrire ed essendo Gesù veramente giusto, allora la croce non è vera, perché sarebbe l'affermazione della sofferenza del giusto. I docetisti, in più, aggiungevano: poiché Gesù è Dio e poiché Dio non può soffrire, allora Gesù non può soffrire e la sua sofferenza e la sua croce sono solo apparenti. La crocifissione, allora, per i docetisti non è mai avvenuta. Ignazio reagisce a queste posizioni e dice, riaffermando la fede cattolica:

Se come dicono quelli che sono atei e che sono senza fede, che egli, Gesù, soffrì in apparenza - essi che vivono in apparenza - perché io sono incatenato? Perché bramo di combattere contro le fiere? Inutilmente io morirei. Quindi dico menzogne contro il Signore (Ai Tralliani X).

Usa questo argomento per far riflettere: "Dite che Gesù non è morto? Ma allora perché debbo morire io? Perché il martirio, perché il soffrire dell'uomo?" La bellezza della fede che fa accettare ad Ignazio il martirio nasce proprio dalla verità, dalla realtà della morte di Cristo (e dalla realtà, perciò, della sua resurrezione!).

Oppure dice ancora:

Vi metto in guardia da queste belve in forma umana, che non solo non bisogna ricevere, ma, se possibile, neanche incontrare; bisogna solo pregare per loro perché si ravvedano, anche se è una cosa difficile. Se è un'apparenza quanto è stato fatto dal Signore, anche io sono in apparenza incatenato. Allora perché mi sono offerto alla morte? (Agli Smirnesi IV 2).

E spiega:

In realtà è per patire con lui che io tutto sopporto, dandomene lui la forza, lui che si è fatto uomo perfetto (Agli Smirnesi IV 2).

Poi dice:

Nessuno si lasci ingannare... considerate quelli che hanno un'opinione diversa sulla grazia di Gesù Cristo che è venuto a noi... non si curano della carità, né della vedova, né dell'orfano, né dell'oppresso, né di chi è prigioniero o libero, né di chi ha fame o sete (Agli Smirnesi VI 1-2).

La cura della realtà del corpo di Cristo, morto in croce, è realmente il motivo della cura del corpo dei fratelli in terra.

Come dice ancora:

Tutto questo soffrì il Signore, perché fossimo salvi. E soffrì realmente, come realmente resuscitò se stesso, non come dicono alcuni infedeli - essi che sono apparenza - che soffrì in apparenza. Come pensano, avverrà loro di essere incorporei e simili ai démoni (Agli Smirnesi II).

La seconda notazione: Ignazio viene a sapere, qui ad Efeso, **che i cristiani di Roma stanno cercando di intercedere presso la casa imperiale** perché alla fine con una raccomandazione venga salvato dal martirio che lo attende, come persona importante. Che siano uccisi altri cristiani, ma lui sia salvato. Allora Ignazio, da Smirne scrive alla Chiesa di Roma:

Non voglio che voi siate accettati agli uomini, ma a Dio come siete accettati. Io non avrò più un'occasione come questa di raggiungere Dio, né voi, anche tacendo, avreste a sottoscrivere un'opera migliore. Se voi tacerete per me, io diventerò di Dio. Se amate la mia carne di nuovo sarò a correre. Non procuratemi di più che essere immolato a Dio, sino a quando è pronto l'altare, per cantare uniti in coro nella carità al Padre in Gesù Cristo. Poiché Dio si è degnato che il vescovo di Siria si sia trovato qui facendolo venire dall'Oriente all'Occidente. E' bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere in Lui (Ai Romani II 1-2).

Potremmo dire, cercando di rendere più facile il testo: “Non è giusto che io sia salvato, io e non gli altri cristiani. Dio mi ha chiamato per il martirio dall'Oriente all'Occidente. Lasciate che avvenga, altrimenti dovrei ricominciare di nuovo tutto l'itinerario della testimonianza. La mia morte sarà la testimonianza di Cristo”.

Terza ed ultima notazione. Quando scrive a Policarpo, da Troade, gli dice cosa deve stare a cuore al vescovo:

Preoccupati dell'unità di cui nulla è più bello (A Policarpo I 1).

E' un'espressione bellissima: la cura perché la chiesa sia unita.

Dove maggiore è la fatica, più è il guadagno. Fai attenzione anche ai riottosi, a quelli che si ribellano. (A Policarpo I 3-II 1).

Non aver paura se c'è un problema, anzi lì impegnati di più. Se ami i discepoli buoni, non hai nessun merito. Poi dice:

Nulla avvenga senza il tuo parere e tu nulla fai senza Dio come già fai. Sii forte, le adunanze siano molto frequenti, invita tutti per nome (A Policarpo IV 1-2).

Qui inizia la malattia delle riunioni che caratterizza la chiesa cattolica, per cui noi siamo sempre in riunione!

Alaşehir-Filadelfia: la lettera dell'Apocalisse alla Chiesa di Filadelfia

Vogliamo solo leggere, nel breve tempo che ci è concesso prima di ripartire con il pullman, la lettera dell'Apocalisse scritta ai cristiani di questa città. La leggiamo qui, in mezzo a questi ruderi dell'antica basilica di S.Giovanni in Filadelfia, dove tanti nostri fratelli che il Signore già ha chiamato a sé, hanno vissuto e pregato nei secoli. E', come abbiamo già visto più ampiamente a Smirne, una situazione di debolezza – “per quanto tu abbia poca forza” - quella nella quale versa la comunità cristiana di Filadelfia di quel tempo. E, ancora una volta, vediamo come l'autore dell'Apocalisse, sia lì non a spaventare, ma, piuttosto, a fare forza, ad incoraggiare. Una espressione, in particolare, vorrei sottolineare: **“Ho aperto una porta che nessuno può chiudere”**. Il Cristo è la porta nel vangelo di Giovanni. Ma Paolo usa la stessa espressione ad indicare la predicazione apostolica che si fa strada nei cuori. Così scrive, in riferimento ad Efeso, in Cor16,9:

Mi fermerò ad Efeso, fino a Pentecoste, perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti.

Ed ancora in 2Cor2,12:

Giunto a Troade, per annunciare il Vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello.

Paolo esprime la profonda convinzione che è la grazia di Dio ad aprire la porta della predicazione, attraverso la parola pronunciata dalla Chiesa. Come Paolo ha cambiato la vita delle persone del suo tempo, così – ci deve sostenere questa convinzione – la stessa conversione, la stessa salvezza, viene donata nelle nostre parrocchie oggi. Veramente un credente cambia la vita degli uomini del suo tempo, come Paolo ha inciso profondamente nella vita degli uomini del suo tempo. Ma è la grazia di Cristo che opera in questo annuncio. Ed è questa grazia che fa comprendere che veramente di “lieto messaggio” si tratta, di compimento della promessa di Dio e delle attese profonde nascoste nel cuore dell'uomo.

Se Cristo, la porta, non può essere ostruito, ma anzi permette l'ingresso di sempre nuovi figli, ciò avviene attraverso la libera predicazione della Chiesa che nessuno potrà mai “chiudere”.

Questo il testo della lettera di Ap3,7-13:

⁷*All'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi:*

Così parla il Santo, il Verace,

Colui che ha la chiave di Davide:

quando egli apre nessuno chiude,

e quando chiude nessuno apre.

⁸*Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. ⁹Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di satana - di quelli che si dicono Giudei, ma mentiscono perché non lo sono -: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato.*

¹⁰*Poiché hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. ¹¹Verrò presto.*

Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. ¹²Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo. ¹³Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Sardi, dinanzi al ginnasio ed alla sinagoga: Ap3,1-6 e Melitone di Sardi

Dinanzi a queste splendide rovine di Sardi ci soffermiamo brevemente a leggere il testo dell'Apocalisse rivolto a questa città e poi, più lungamente, a conoscere un personaggio molto importante, anche se poco conosciuto, della Chiesa antica che ha vissuto qui: Melitone di Sardi. Cominciamo leggendo Ap3,1-6:

¹All'angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle: Conosco le tue opere; ti si crede vivo e invece sei morto. ²Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio. ³Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché se non sarai vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te. ⁴Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi mi scorteranno in vesti bianche, perché ne sono degni. ⁵Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. ⁶Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

E' ancora, come in tutte le lettere alle 7 Chiese dell'Apocalisse, il Cristo stesso che parla, è Lui che ordina a Giovanni di scrivere. Il Cristo possiede i **"7 spiriti di Dio"**. I "7 spiriti" rappresentano la totalità dello Spirito Santo e la sua forza operante, nel linguaggio simbolico dell'Apocalisse – di nuovo 7 è un numero di totalità, come già abbiamo visto. Il Cristo ha la totalità dello Spirito Santo, poiché è Dio, come il Padre. Ancora: lo Spirito è il **"suo" Spirito**. Egli, il Cristo, lo possiede ed è il modo con cui l'Apocalisse esprime il fortissimo legame fra lo Spirito e Gesù – il legame "essenziale" e non aggiunto! – lo stesso legame espresso nell'epistolario paolino dalle espressioni "lo Spirito del Signore Gesù", lo "Spirito di Cristo", e dall'evangelo giovanneo con le affermazioni nei discorsi dell'ultima cena: "Lo Spirito vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto, perché prenderà del mio e ve lo annuncerà". Non c'è uno Spirito senza il Figlio di Dio, come non c'è un Figlio di Dio senza lo Spirito, e la loro missione è comune. E' l'annuncio che ci tiene lontani da ogni spiritualismo e da ogni contrapposizione fra il Cristo e lo Spirito Santo.

Ma il Cristo non solo possiede lo Spirito, possiede pure le 7 stelle, che sono chiaramente indicate, in Ap1,20:

Le sette stelle simboleggiano gli angeli delle sette chiese ed i sette candelabri le sette chiese.

A loro volta gli angeli delle chiese sono le sette chiese stesse viste nella loro radice soprannaturale, divina, direttamente legata alla persona del Cristo. Non solo c'è legame indissolubile fra il Signore Gesù – l'Agnello – e la Chiesa. Ma il legame è anche fra il Cristo, lo Spirito e la Chiesa. Giovanni ha dinanzi la Chiesa, le sette Chiese, ma non riesce a distaccarne la realtà dalla realtà del loro Signore che le possiede, il Cristo stesso. Come Paolo quando pensa alla Chiesa pensa al corpo "di Cristo" e lo vede nella sua realtà umana e insieme divina, soprannaturale, così fa l'autore dell'Apocalisse: antidoto a qualunque visione della Chiesa che ne sottolineasse unicamente la dimensione umana, orizzontale, sia per vederne il peccato che per esaltarne l'efficacia di bene storico. La chiesa non è mai senza il Cristo, è sempre divina ed umana allo stesso tempo! Così come il Cristo non può mai essere diviso dal suo essere per la Chiesa, per il suo corpo, come lo Sposo non può più sciogliere l'amore indissolubile con il quale si è legato alla sua Sposa. Ed anche la correzione veemente che il Cristo rivolge alla Chiesa di Sardi nasce proprio da questo amore sponsale con il quale la vuole vedere vivere dello stesso amore che aveva avuto un giorno.

Veniamo ora a **Melitone**. Abbiamo poche notizie storiche su di lui, oltre ad alcuni suoi testi che leggeremo. Eusebio lo conosce come “vescovo di Sardi” e cita una lettera a papa Vittore che lo definisce come “eunuco”, nel senso evangelico di celibe volontario. Visse **sotto Marco Aurelio** – quindi nel II secolo – al quale indirizzò una Apologia. Sotto la qualifica di Apologeti sono raggruppati alcuni scrittori cristiani, immediatamente successivi ai cosiddetti Padri Apostolici, che si assunsero il compito di scrivere delle apologie o difese del cristianesimo, per presentare la fede cristiana ai pagani che non la conoscevano. L'ultimo dato storico che possediamo è che Melitone, continuando la linea di Policarpo, difendeva la posizione quartodecimana sulla Pasqua. Dei suoi scritti si sono conservati una omelia sulla Pasqua e vari frammenti di altre opere.

Voglio sottolineare due temi di queste opere, proprio qui a Sardi, sua città. Innanzitutto il suo **uso tipologico della Scrittura**. Cosa vuol dire “tipologia”? Il cristiano sa che Cristo è il compimento di tutta la Scrittura, di tutta la rivelazione; Egli non annulla l'Antico Testamento, ma ne è la sua chiave di lettura più vera. Ecco che gli autori cristiani del primo periodo – e poi sempre di nuovo nella storia – hanno scandagliato l'Antico Testamento alla ricerca dei “tipi” di Cristo, cioè di quelle figure, di quegli episodi che, letti dopo la venuta del Signore, si sono rivelati nella loro identità di prefigurazione, di anticipo non compiuto che si illumina di luce nuova dinanzi alla storia di Cristo. Siamo nuovamente dinanzi alla lettura spirituale cristiana della Bibbia che, se mai rifiuta la lettera dell'Antico Testamento – come avviene invece nell'Islam che ritiene il testo biblico inutile, perché falso – tuttavia lo rilegge alla luce del Nuovo. Così Abele ucciso ingiustamente è immagine del Cristo, Isacco portato sul monte per il sacrificio è prefigurazione della passione e così via.

Leggiamo, allora, dall'Omelia sulla Pasqua di Melitone (i titoletti sono tratti dall'edizione curata da R.Cantalamessa):

Il bozzetto e l'opera d'arte

36. *Questo è ciò che avviene nel caso di un progetto preliminare. Esso non nasce come opera (definitiva), ma in vista di ciò che mediante l'immagine che ne costituisce la figura deve rendersi manifesto. Per questo dell'opera da realizzarsi si fa un modello di cera, o di argilla o di legno, affinché ciò che sta per sorgere maestoso in dimensioni, forte in resistenza, bello di forma e sfarzoso nell'ornamento possa essere visto attraverso un minuscolo bozzetto destinato ad essere distrutto.*

37. *Ma una volta realizzato ciò a cui tendeva il modello, allora quello che era figura della cosa futura, essendo diventato inutile, viene distrutto, avendo ormai trasmesso la sua immagine alla realtà che sussiste. Allora ciò che prima era prezioso diventa insignificante, all'apparire di ciò che è veramente prezioso.*

38. *C'è infatti un tempo appropriato per ogni cosa:*

*un tempo proprio per la figura
e un tempo proprio per la realtà.*

Tu fai un modello in vista di una realizzazione. Esso ti è caro perché vi scorgi l'immagine di ciò che stai per realizzare. Appresti il materiale per il modello e lo vagheggi per ciò che, grazie ad esso, sta per venire alla luce. Poi esegui l'opera: solo questa ti sta a cuore; solamente essa tu ami, poiché in essa soltanto tu scorgi la figura, la sostanza e la realtà...

Il mistero da lungo preparato

57. Il Signore intanto veniva predisponendo in anticipo i suoi patimenti nei patriarchi, nei profeti e in tutto il popolo, conferendo loro così il sigillo della Legge e dei Profeti. Quello infatti che doveva un giorno accadere in modo tanto inatteso e grandioso fu predisposto molto tempo prima, affinché, una volta realizzatosi, fosse creduto in quanto, appunto, da lungo tempo prefigurato.

59. Se dunque tu vuoi contemplare il mistero del Signore, volgi lo sguardo
ad Abele come lui ucciso^a,
a Isacco come lui legato^b,
a Giuseppe come lui venduto^c,
a Mosè come lui esposto^d,
a David come lui perseguitato^e,
ai profeti anch'essi sottoposti a patimenti a causa di Cristo.

La Pasqua della nostra salvezza

69. Egli è la Pasqua della nostra salvezza.
Egli è colui che molto ebbe a sopportare nella persona di molti.
Egli è colui che fu
ucciso nella persona di Abele,
legato in Isacco, venduto in Giuseppe,
esposto in Mosè,
immolato nell'agnello,
perseguitato in David,
vilipeso nei profeti.

Tutta la storia della salvezza si compie ora nella Pasqua, nell'evento unico e nuovo che Dio realizza in mezzo agli uomini, con il suo Figlio:

70. Questi è colui
che si incarnò nella Vergine,
che fu appeso al legno,
che fu sepolto nella terra,
che risorse dai morti,
che fu assunto nelle altezze dei cieli.

71. Questi è l'agnello senza voce.
Questi è l'agnello trucidato.
Questi è colui che fu partorito da Maria, la buona agnella.
Questi è colui che dal gregge fu prelevato,
e al macello trascinato,
e di sera fu immolato
e di notte seppellito;
colui che sul legno non fu spezzato,
che in terra non andò dissolto,

^a Gen. 4,8

^b Gen. 22,9

^c Gen. 37,28

^d Es. 12,3

^e 1 Re 19,9

*che dai morti è risuscitato
e ha risollevato l'uomo dal profondo della tomba.*

La tipologia appare numerose volte nei frammenti di Melitone. Il seguente è conservato, senza l'indicazione dell'opera alla quale apparteneva:

E' in relazione al Signore Gesù Cristo che è scritto: "Come ariete fu legato" e "come agnello fu tosato e come pecora condotta al macello". Come agnello fu crocifisso; sulle sue spalle portò il legno mentre veniva condotto per essere immolato come Isacco dal padre suo.

Il secondo tema che Melitone annuncia frequentemente, con parole che hanno il ritmo della poesia - tale è la meraviglia del mistero che si è compiuto - è **l'unione reale della divinità e dell'umanità in Cristo**. Così, dai pochi frammenti conservati dalla sua opera dal titolo Sull'anima e il corpo

La terra tremò e le sue fondamenta furono scosse; il sole fuggì, gli elementi furono sconvolti e il giorno si cambiò (in notte), non potendo sostenere la vista del loro Signore appeso al legno.

Tutto il creato inorridì ed attonito esclamò:

Qual nuovo mistero è mai questo?

Il giudice è giudicato e tace;

l'invisibile è visto e non arrossisce;

l'incomprensibile è preso e non s'adira;

l'immenso è misurato e non oppone resistenza;

l'impassibile patisce e non si vendica;

l'immortale muore e non dice parola;

il celeste è sepolto e lo sopporta.

Quale nuovo mistero è mai questo?

Stupisce la creazione.

Ma non appena il Signore nostro risorse dai morti

e conculcò con i suoi piedi la morte

e vinse il forte

e sciolse l'uomo,

allora ogni creatura comprese che fu a causa dell'uomo

che il giudice fu giudicato,

che l'invisibile fu visto,

che l'incomprensibile fu preso,

che l'immenso fu misurato,

che l'impassibile patì,

che l'immortale morì,

che il celeste fu sepolto.

Il Signore nostro infatti, fattosi uomo,

è stato giudicato per far grazia;

è stato legato perché potesse sciogliere;

preso per poter liberare;

patì per concedere perdono;

morì per donare la vita;

fu sepolto per risuscitare.

Ed, ancora, dai frammenti del suo libro Sulla croce:

Per questo egli venne a noi; per questo da incorporeo che era si tessé un corpo della nostra stessa natura. Apparso come agnello, rimase pastore; tenuto in conto di servo, non perse la sua dignità di Figlio; era portato da Maria, mentre era rivestito del Padre; calpestava la terra e riempiva i cieli; si mostrava bambino, ma non abbandonò l'eternità della sua natura; rivestì un corpo, ma non sminuì la semplicità della sua natura divina; apparve povero, ma non si spogliò delle sue ricchezze; bisognoso di cibo, in quanto uomo, non smise di nutrire il mondo in quanto Dio; rivestì la forma di servo, ma non mutò la forma del Padre. Nella sua natura immutabile egli era tutto. Stava dinanzi a Pilato, mentre era assiso con il Padre; era fissato al legno e sosteneva l'universo.

Voglio leggervi un ultimo frammento ancora, dal libro Sulla fede di Melitone, che si pone nella stessa linea dell'Omelia sulla Pasqua, tracciando un percorso che va dalla tipologia veterotestamentaria alla contemplazione della pienezza di Cristo:

Dalla Legge e dai Profeti noi abbiamo riunito tutte quelle cose che furono dette in vista del Signore nostro Gesù Cristo, per provare alla carità vostra che Egli è l'Intelletto perfetto e il Verbo di Dio generato prima della stella mattutina. Questi è creatore [con il Padre]; colui che plasmò l'uomo; che era tutto in tutte le cose:

*Patriarca tra i patriarchi,
Legge sotto la Legge,
Sommo Sacerdote tra i sacerdoti,
Sovrano tra i re,
Profeta tra i Profeti,
Principe degli angeli tra gli angeli,
Verbo per la voce,
Spirito nello Spirito,
Re nei secoli dei secoli.*

*Questi infatti è colui
che in Noè fu nocchiero,
che guidò Abramo,
che in Isacco fu legato,
che in Giacobbe fu esule,
che in Giuseppe fu venduto,
che in Mosè fu condottiero,
che con Giosuè spartì l'eredità,
che in David e nei Profeti predisse la sua passione.*

*Questi è colui infine
che nella Vergine si è incarnato,
che a Betlemme fu partorito,
che dai pastori fu contemplato,
che dagli angeli fu glorificato.
Fu adorato dai Magi,
fu additato da Giovanni,
convocò gli Apostoli,
predicò il Regno dei cieli,
guarì gli zoppi,
ridonò la vista ai ciechi,*

*risuscitò i morti,
fu visto nel tempio,
non fu creduto dal popolo (ebraico),
fu tradito da Giuda,
fu catturato dai sacerdoti,
fu giudicato da Pilato,
fu trafitto nella carne dai chiodi,
fu appeso al legno,
fu sepolto nella terra,
risorse dal regno dei morti,
apparve agli Apostoli,
fu assunto al cielo,
siede alla destra del Padre.*

*Questi è il riposo dei trapassati,
il ritrovatore degli smarriti,
luce di coloro che sono nelle tenebre,
redentore degli schiavi,
sostegno degli erranti,
rifugio degli afflitti,
sposo della Chiesa,
auriga dei Cherubini,
principe dell'esercito angelico,
Dio da Dio,
Figlio dal Padre,
Gesù Cristo, Re dei secoli. Amen.*

Akhisar-Tiàtira: Lidia di Tiàtira, la lettera dell'Apocalisse, Papilo

Eccoci all'interno della navata della grande Chiesa bizantina di Tiàtira. Non abbiamo la possibilità di fermarci a lungo qui, ma vogliamo lo stesso gustare qualcosa della storia cristiana di questo luogo, ancora una volta oggi così povera, rispetto al suo passato. E' difficile comprendere il mistero di come Dio guidi la storia!

Leggiamo innanzitutto un brano che ci riporta in Grecia, a **Filippi**, dove siamo stati l'anno scorso. **Lidia**, colei che viene chiamata la prima cristiana d'Europa, la prima battezzata a Filippi, **proveniva da Tiàtira**, da questa città. Anche lei avrà camminato bambina in mezzo a queste vie che ora sono solo rovine. Filippi è la seconda città del territorio europeo che Paolo attraversa, dopo essere sbarcato a Neapoli, provenendo da Troade, che è ancora in territorio asiatico. Ed è a Filippi che avvengono le prime conversioni ed i primi battesimi sulla sponda europea del mare, ad opera di S.Paolo. Ecco il testo di At 16,13-15:

¹¹Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e ¹²di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; ¹³il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. ¹⁴C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. ¹⁵Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa». E ci costrinse ad accettare.

Leggiamo poi la lettera dell'Apocalisse rivolta alla Chiesa di Tiàtira, in Ap2,18-29:

¹⁸*All'angelo della Chiesa di Tiàtira scrivi:*

Così parla il Figlio di Dio, Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente. ¹⁹Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime. ²⁰Ma ho da rimproverarti che lasci fare a Iezabèle, la donna che si spaccia per profetessa e insegna e seduce i miei servi inducendoli a darsi alla fornicazione e a mangiare carni immolate agli idoli. ²¹Io le ho dato tempo per ravvedersi, ma essa non si vuol ravvedere dalla sua dissolutezza. ²²Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si ravvederanno dalle opere che ha loro insegnato. ²³Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di voi secondo le proprie opere. ²⁴A voi di Tiàtira invece che non seguite questa dottrina, che non avete conosciuto le profondità di satana - come le chiamano - non imporrò altri pesi; ²⁵ma quello che possedete tenetelo saldo fino al mio ritorno. ²⁶Al vincitore che persevera sino alla fine nelle mie opere, darò autorità sopra le nazioni;

²⁷*le pascolerà con bastone di ferro*

e le frantumerà come vasi di terracotta,

²⁸*con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò a lui la stella del mattino. ²⁹Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.*

Mi soffermo solo su di un versetto che rappresenta un elogio fra i più belli che possiamo ricevere come cristiani: **“Le tue ultime opere sono migliori delle prime!”**

E' la dinamica del crescere, del maturare. Vedete, non è straordinario un complimento del tipo: “Sei molto in gamba. Sei intelligente. Sei molto buono e generoso”. Lo è molto di più il dire: “Da quando ti conosco ti vedo cresciuto. Eri così ed ora sei cambiato. Eri triste, egocentrico, indifferente ed ora la tua vita si è trasformata!” E' la verità della conversione cristiana. Non contano tanto le doti oggettive che si posseggono, ma la decisione di donarsi sempre più, di mettersi in gioco in maniera crescente per la maturazione della comunità cristiana e per la salvezza del mondo. Ci capita di vedere persone che hanno delle doti enormi e concedono solo delle briciole – io amo riflettere su questa espressione semplice che dice quando uno non si gioca, quando uno lascia solo cadere qualcosa dalla sua ricca mensa, senza sprecarsi. E queste briciole sembrano brillare. E a volte, scioccamente, ci lasciamo abbagliare da esse. Siamo invitati, invece, da questa lettera dell'Apocalisse a valorizzare molto di più chi parte da un livello inferiore, ma compie veramente un cammino. C'è un investire costante nel regno di Dio, nell'abbraccio della carità, al punto che Cristo dice: “Le tue ultime opere sono migliori delle prime!” Questo solo conta. Non l'oggettività quantitativa del dono, del tempo, delle qualità, ma la costante progressione con la quale ci si decide per Dio.

Un ultimo brano che leggiamo ci riporta alle parole che un martire di questa città, divenuto evangelizzatore di Pergamo, dice prima di essere ucciso nella stessa Pergamo che domani visiteremo:

Sono cristiano. Non ho altro da aggiungere. D'altra parte non ho niente di più grande e di più bello da dire (Dagli Atti del martirio di Carpo, Papilo ed Agatonice)

E' **Papilo** che così risponde al proconsole romano che gli chiedeva di sacrificare agli idoli. Siamo negli anni 161-180, essendo imperatore Marco Aurelio. **Non c'è dignità più grande**, dopo quella di

essere uomini, **di quella di essere cristiani**, figli di Dio. Anzi per noi credenti l'essere pienamente uomini e l'essere cristiani coincide!

Bergama-Pergamo, vicino al Tempio di Traiano: la verità nel cristianesimo ed in S.Giovanni

Volevo leggervi oggi **la terza lettera di Giovanni**. Essa è scritta dal “presbitero”, Giovanni – abbiamo già parlato a Hierapolis di questo personaggio - ad uno che si chiama **Gaio** e, secondo le Costituzioni apostoliche, che è un testo che raccoglie i decreti dei primi secoli della Chiesa, questo Gaio era **vescovo di Pergamo**, nominato da S.Giovanni. Questo non ci dà un'assoluta certezza storica del fatto, ma ci dà l'occasione per leggere 3Gv. In ogni caso, se anche non fosse stata inviata a Gaio di Pergamo, sarebbe stata comunque scritta in una di queste Chiese che stiamo visitando ed indirizzata ad un'altra di queste stesse Chiese di tradizione giovannea.

Leggeremo anche alcuni brani della prima lettera di Giovanni che, invece, non ha alcuna indicazione di luogo o riferimenti particolari di persone. 1Gv è probabilmente della stessa mano dell'autore del Vangelo di Giovanni. L'insieme di questi scritti, Gv, 1Gv, 2Gv, 3Gv ed Ap, viene chiamato “corpus Joanneum”. Sono gli scritti neotestamentari attribuiti a Giovanni. Non è facile arrivare ad un accordo su quale sia il rapporto fra questi diversi scritti. Probabilmente – come nel caso dell'intero corpus delle lettere paoline - non sono della stessa mano, perché ci sono differenze letterarie anche molto marcate. Il Vangelo e la prima lettera potrebbero essere dello stesso autore, la seconda e la terza lettera di Giovanni di un secondo autore, l'Apocalisse di un terzo autore. E non dimentichiamo che all'interno del vangelo di Giovanni si riconosce almeno una seconda mano, quella della redazione definitiva. Questi scritti sono però certamente tutti appartenenti ad una stessa scuola, perché, ancora più marcate che le differenze sono le somiglianze e le omogeneità linguistiche e teologiche. Uno degli autori potrebbe essere direttamente Giovanni e gli altri potrebbero essere i suoi discepoli, perché usano gli stessi termini, ma modificandoli leggermente.

Nella terza lettera leggiamo, dal versetto 1:

¹Io, il presbitero, al carissimo Gaio, che amo nella verità. ²Carissimo, faccio voti che tutto vada bene e che tu sia in buona salute, come va bene per la tua anima. ³Molto infatti mi sono rallegro quando sono giunti alcuni fratelli e hanno reso testimonianza che tu sei verace in quanto tu cammini nella verità. ⁴Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità. ⁵Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. ⁶Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, ⁷perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. ⁸Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità.

Giovanni è una persona che insiste moltissimo sul tema della Verità. In questi pochi versetti, ricorre 4 volte la parola “verità” ed 1 volta la parola “verace”. **Il vangelo è definito semplicemente “la verità”**. Sapete che l'annuncio della “verità” è anche uno dei temi più cari al Papa Giovanni Paolo II che collega sempre la verità e la libertà. Ed è uno dei grandi problemi del nostro tempo, fonte di grandi gioie e di grandi drammi.

Le grandi domande del nostro tempo, riprendono quelle antiche. Ci domandiamo oggi, come Pilato allora: “Che cos'è la verità?” Esiste la verità? O, essendoci tante verità, in fondo non ce n'è nessuna e tutto è soggettivo e relativo? L'uomo ha paura della verità, perché ha paura che la verità gli tolga la libertà. Se c'è una verità allora io debbo obbedire, devo cambiare, debbo conformarmi. L'uomo moderno teme che la verità possa distruggere la sua libertà. Ma ecco sorgere la domanda

simmetrica: cos'è la libertà senza la verità? Un uomo è veramente libero se non ha la verità? Perché Giovanni ci ricorda che Gesù disse: "La verità vi renderà liberi"? Quale è la relazione fra verità e libertà, allora?

Nella cultura moderna si è cominciato a dubitare della verità, proprio per la paura che la verità potesse castrare l'uomo. **Paul Ricoeur** ha chiamato "**maestri del sospetto**" tre dei grandi padri del pensiero moderno: Marx, Nietzsche e Freud. Pur essendo esponenti di dottrine diverse fra di loro, anzi opposte su molti punti, Marx, Nietzsche e Freud sono accomunabili dall'aver criticato modi di pensare apparentemente immutabili nella vita umana, mostrando come è possibile sospettare di tutto perché ciò che si presenta come verità nasconde in realtà, a loro dire, un inganno, una menzogna, che va portata alla luce. La loro critica è occasione per "liberare l'orizzonte per una parola più autentica" (P. Ricoeur, *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Paris, 1965)

Marx ha indicato l'economia come vera causa delle strutture di pensiero di una determinata epoca: quello che alcuni dicono essere la verità è in realtà la copertura ideologica di un potere di classe. Allora, sostiene Marx, quando qualcuno fa un'affermazione, quando afferma vera una cosa, bisogna dubitare di lui, finché non appare qual'è la struttura economica della quale il suo pensiero è solo sovrastruttura. Solo il materialismo è vero, tutto il resto deriva da questo substrato economico che dà forma a differenti verità, ad uso della classe dominante.

Freud ha affermato, invece, che ciò che appare vero ad una lettura superficiale, nasconde in realtà le pulsioni intime, sessuali, affettive, di una persona. Il comportamento e la razionalizzazione nascono da una realtà molto più profonda e nascosta che è la storia dei primi anni di vita o, addirittura, della vita intrauterina. Diciamo di agire per un certo scopo, ma, in realtà, questo cela ben altri motivi e tensioni.

Paul Ricoeur li chiama i "maestri del sospetto" perché tendono a dire che, qualsiasi cosa noi affermiamo, c'è da scavare sotto a lungo, prima di arrivare alla verità che è ben diversa da quella che appare. Ma, dei tre, il grande maestro del nostro tempo, affascinate e insieme terribile, è certamente **Nietzsche**. Non pensate che Nietzsche sia semplicemente l'autore del "superuomo" – anzi gli studi moderni mostrano come questa dottrina che non è centrale nel suo pensiero sia stata travisata dai nazisti ed, in alcuni punti, forse dipende addirittura da alcune interpolazioni, da alcune aggiunte, del testo originale nietzschiano.

In realtà, il cuore del pensiero di Nietzsche è l'affermazione che la verità non esiste. Fin da un testo giovanile, il breve scritto *Su verità e menzogna in senso extramurale*, la via percorsa dal filosofo tedesco è stata quella di dire che il pensiero umano è inganno, che la riflessione è il tentativo umano di sottrarsi all'evidenza che la specie umana è effimera e senza futuro nell'universo e destinata a scomparire. L'uomo ha cercato di nobilitare se stesso, cercando di indicare un senso alla sua vita che, invece, non esiste. Compito del pensiero è, allora, demistificare radicalmente il pensiero, mostrando il nulla che sta alla sua base. E' la posizione del nihilismo, secondo la quale nulla ha senso, in maniera radicale. Ecco allora i passi nietzschiani sulla morte di Dio, nei quali, alla perdita di Dio, segue la perdita di ogni orientamento umano. Se Dio non c'è più, se Dio è morto - nel senso che non è più possibile e sensato riferirsi a lui - ecco che niente ha più un senso definito ed il mondo non ha più l'alto, né il basso. Ecco che, non essendoci la verità, tutto sembra cadere sempre più in un abisso. La proposta nietzschiana è quella di sostenere l'assenza della verità, con forza. Con il rischio, appunto, che personalità particolari diano forma ad un tempo particolare della storia. E che questa forma, non avendo nessun riferimento ad un assoluto, resista finché quell'epoca non volge al termine e, dopo periodi più bui, un nuovo senso non venga temporaneamente a rischiarare, anche se solo in apparenza, l'orizzonte. All'uomo non resta che costruire, in qualche modo, un sistema di valori sapendo che è relativo e che sarà superato da un modello successivo.

Il nostro tempo è - a volte senza nemmeno saperlo - figlio di questo radicale "sospetto". La mentalità corrente ha ignorato le punte drammatiche del pensiero di Nietzsche, quelle più rigorosamente nihiliste e che portano l'uomo quasi al limite della follia e dell'abisso, per accogliere,

invece, la deriva di uno scetticismo generale che ne deriva, come suo prodotto più digeribile. Un'espressione ricorrente nell'argomentare dei nostri giorni è indicativo in tal senso: "Tu pensala come vuoi, io la penso come voglio io. **Ognuno ha la sua verità**, tutte le verità hanno diritto ad essere rispettate". Questo atteggiamento ha radici profonde, perché, in effetti, la verità è stata talvolta usata per dominare e non come luce per un cammino. Ed ecco che la persona pensa che per essere veramente se stessa, deve prescindere dalla verità – perché è profondamente vero che dire che esistono tante verità vuol dire che non ne esiste nessuna, tranne un generale scetticismo sulle capacità umane.

Invece Giovanni è qui a dirci la cosa opposta: **"La verità vi renderà liberi"**. L'uomo, senza la verità, non può essere libero. Il p. Ignace de la Potterie, di cui abbiamo già parlato ad Efeso, ha fatto la sua tesi di laurea proprio su questo tema: la verità in S. Giovanni.

Giovanni ci ricorda Gesù che dice questa frase enorme: "Io sono la Via, la Verità e la Vita". Sapete che questo è uno dei culmini del messaggio di Gesù nel Vangelo di Giovanni. Egli annunzia che la Verità esiste, a differenza appunto del pensiero nietzschiano e del nichilismo conseguente. Ed, in questo, troviamo un completo accordo con gli sviluppi filosofici delle due grandi correnti – quella platonica e quella aristotelica – del pensiero antico. Per i due grandissimi filosofi del mondo greco, Platone ed Aristotele, la verità non era una costruzione del pensiero umano. All'opposto, il pensiero si misurava con una verità già data, cercando di relazionarsi con essa e di arrivare a conoscerla.

La novità cristiana che Giovanni pone in luce, rispetto ai filosofi classici, sta in questo: **la Verità è una verità personale**. Non è semplicemente una verità oggettiva, ma è la persona di Gesù, la presenza del Figlio di Dio nel mondo.

Se poniamo ancora una volta, dal punto di vista cristiano, il problema del rapporto fra libertà e verità, potrebbe a prima vista apparire che l'uomo sia ancora meno libero se la verità non è un'idea, ma la persona di Gesù Cristo. Perché l'obbedienza che così è richiesta all'uomo non è tanto a delle verità oggettive, sulle quali si può raggiungere un accordo, non è tanto a dei valori, a dei punti di riferimento, a delle parole, alle leggi, ma ad una persona! Quando Gesù dice "seguimi", noi ci fidiamo di Lui e basta, per essere veramente suoi discepoli. Il nostro cuore e la nostra intelligenza si ribellano ancor più. Obbedire ad una persona? Ma questo non vuol dire proprio perdere la libertà?

Eppure Giovanni insiste moltissimo su questo tema della Verità. Come spiegare allora oggi che la verità conduce ad una maggior libertà? Provo a farlo innanzitutto con due riflessioni che aprano la strada, prima di venire allo specifico cristiano. Prima riflessione: se non c'è la verità, qual è la tragedia nei rapporti umani? E' che ognuno cercherà di comandare sull'altro, ma nessuno dei due cercherà di aderire alla Verità. Se io dico che la Verità è Cristo - e non sono io - significa che non posso più comandare sull'altro, né che l'altro può farlo su di me, ma tutti e due dobbiamo guardare alla Verità. Se si toglie di mezzo la Verità, ecco apparire la tentazione dell'uomo di assoggettare l'altro a sé o di farsi al contrario suddito dell'altro. Alcuni psicologi italiani hanno delineato l'impasse nella quale si trovano i genitori non convinti della verità. Provano a dire al figlio che una cosa è bene, ma, di fronte al suo rifiuto, ai suoi capricci, vanno in crisi e tornano sui loro passi. Se il figlio non dà loro ragione, non sono convinti di aver ragione. Un genitore deve, invece, vivere della verità e dei suoi valori, deve essere convinto in prima persona del bene. Poniamo l'esempio dello studio, della formazione. Il genitore sa che lo studio nel quale il figlio deve crescere è un bene e sostiene il figlio in esso anche se il figlio, in alcuni momenti, non ne ha nessuna voglia. Se aspettasse di avere l'approvazione del figlio per dargli dei tempi di studio, probabilmente il figlio passerebbe tutto il tempo a giocare! La coscienza del bene, della verità, mi rende libero dall'attendere una conferma impossibile e mi fa vero educatore.

La seconda considerazione riguarda la permanenza della verità anche se l'uomo è incoerente. Un genitore che ha commesso uno sbaglio anche grave, un peccato anche serio, non per questo smette di avere il dovere di essere educatore. Certo la coerenza aiuta ad essere educatori credibili, ma la verità resta tale, anche se il figlio è consapevole di un peccato del genitore. Non è la coerenza del genitore a fondare la verità, ma genitore e figlio debbono camminare verso la verità. Altrimenti un genitore separato, ad esempio, non potrebbe più dir niente sulla vita ai suoi figli!

Egli continua a dire: "Esiste la Verità. Io ho sbagliato, ne sono consapevole, però la verità è là e non è modificata minimamente dai miei errori. E tu, figlio, continuerai a camminare verso di essa". Se togliamo di mezzo la verità, tutto si basa allora solo sulle capacità, personali, sull'affetto che si crea fra due persone. Ed uno resta invischiato in questo. Proprio la verità permette anche la libertà del distacco. La libertà di confrontarsi con la verità, ci svincola dal rischio della possessività del fratello.

Facciamo ora un passo ulteriore. La filosofia cristiana ha posto una distinzione decisiva fra **la libertà ed il libero arbitrio**, distinzione di grandissima rilevanza. Il libero arbitrio è dato a tutti gli uomini, per nascita, ed è la capacità autonoma di poter scegliere fra cose diverse. La libertà è, invece, la capacità dell'uomo di poter scegliere il bene. E questa è data dalla grazia divina. Io posso avere il libero arbitrio, ma, se non conosco Cristo e non ricevo la sua grazia, non posso giungere alla speranza cristiana, perché non mi è stata fatta conoscere! Faccio un esempio semplicissimo: immaginiamo che la pizza sia il cibo migliore del mondo, ma io non la conosca ancora, perché nessuno me l'ha fatta assaggiare. Ecco che ho il libero arbitrio di scegliere fra i fagioli ed i ceci, con il mio libero arbitrio, ma non avrò mai la libertà di mangiare la pizza! La libertà è di una qualità diversa dal libero arbitrio, perché nasce solo a partire dalla rivelazione piena della verità e del bene. In più la libertà è tale perché la grazia non solo esteriormente, ma anche interiormente mi fa gustare il bene e fa che io sia attratto da esso. Il discorso sarebbe lunghissimo, sono veramente solo accenni quelli che stiamo facendo. Certo è che i due concetti, radicalmente diversi, di libertà e libero arbitrio sono spesso confusi fra di loro.

Se accogliamo il Cristo allora è perché comprendiamo che Lui è la vita: non un estraneo che si sovrappone alla nostra esistenza, ma l'unico necessario, a partire dal quale l'umanità nostra è stata plasmata! "Ad immagine di Dio" l'uomo fu creato! Il bene che Cristo ci chiede, la fede nel Padre che ci domanda, l'amore per la vita e per i fratelli che esige non sono un di più nella nostra esistenza. Sono piuttosto la nostra identità più profonda. Senza di Lui resteremmo con il nostro libero arbitrio, ma senza libertà. Perché siamo figli del Padre ed è Lui a sapere il nostro nome, il nostro bene, la nostra vita. La prova della vita cristiana sta proprio in questo mostrare che l'abbandono a Dio non è perdita, ma acquisto di libertà, che l'obbedienza della fede non è diminuzione di umanità, ma piuttosto compimento di essa.

Veniamo ora ad alcuni rapidi accenni alla **prima lettera di Giovanni** che, come abbiamo già accennato, non ha un destinatario preciso. Pure, lo sappiamo ormai bene, Giovanni ed i suoi discepoli – chiunque sia l'autore della lettera – hanno vissuto in questi luoghi ed hanno inviato lettere a cristiani di questi luoghi. 1Gv comincia dicendo (1Gv1,1-4):

¹Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ²(poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La

nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

Questo sintetizza tutto il Vangelo di Giovanni. Giovanni è tra coloro che hanno visto il Verbo della vita che si è fatto visibile. Nel prologo al vangelo Giovanni dice: “Dio nessuno l’ha mai visto, proprio il Figlio unigenito ce lo ha rivelato”. Dio stesso ha deciso di mandarci il Figlio. La lettera testimonia dunque la presenza del Figlio nel mondo. Per questo la lettera dice ancora - pensate a quanto è sintetico Giovanni – che **esistono solo due virtù e due peccati**. Le uniche virtù di cui parla Giovanni sono la fede in Cristo e l’amore per i fratelli, la carità. Qui è tutta quanta la morale di Giovanni. I peccati sono, all’opposto, il rifiuto di Cristo e l’odio verso il fratello. E’ tutto sintetizzato. Giovanni che ha amato Gesù, riduce tutto a cose essenziali. Nella lettera c’è il passo in cui, parlando dell’anticristo, si dice:

L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio (1Gv2,22).

L’anticristo è proprio colui che si pone contro Cristo e rifiuta il Padre e il Figlio.

E il mondo non ci conosce perché non ha conosciuto lui (1Gv3,1).

Un’ultima cosa: la lettera di Giovanni ha quella sintesi di portata enorme che è l’enunciazione della **sintesi nell’amore**. Giovanni, riassumendo tutta la tradizione biblica ed insieme la novità cristiana, scrive (1Gv2,7-8):

Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto fin dal principio. Il comandamento antico è la parola che avete udito. E tuttavia è un comandamento nuovo, quello di cui vi scrivo.

E’ antico perché noi sappiamo che ogni uomo l’ha ricevuto, per il fatto di essere uomo - questo è stupendo! Questa è la lettura che il cristianesimo dà di chi non è credente, di chi è ateo: Dio ha fatto l’uomo perché ami. Il comandamento di Cristo per certi aspetti è antico, perché ogni uomo deve amare. Giovanni nella lettera, infatti, cita Caino e Abele e dice che Caino è cattivo perché non amò il fratello Abele.

Però poi dice: “**Il comandamento è nuovo** perché Egli ha dato la sua vita per noi”. Perché l’uomo, solo con il comandamento antico, non riesce a voler bene. Quando si trova di fronte all’odio dell’altro, al peccato con cui l’altro lo ha ferito, quando deve chiedere perdono, l’uomo non trova la forza di amare. Giovanni dice: “Dio ha dato la vita per noi, dandoci Gesù Cristo”. E’ questo evento che rende nuovo il comandamento, che rende possibile cercare le forze per amare a nostra volta dello stesso amore. E c’è, nella prima lettera di Giovanni, la sintesi delle sintesi, l’affermazione “Dio è amore” (1Gv4,7 ed 1Gv4,16).

Siamo dinanzi al Tempio di Traiano e vediamo, anche dal punto di vista architettonico, la novità cristiana. Se voi guardate bene, ogni tempio romano, a differenza di come è fatta una chiesa, ha una struttura per la quale il popolo è fuori, non è dentro. La cella è quella davanti a voi, con le grandi pietre, dove era conservata la statua della divinità. Lì nessuno poteva entrare tranne i sacerdoti. L’altare, invece, sta all’esterno, perché le persone vedano all’esterno il sacrificio, senza poter entrare poi con il sacerdote nella cella. Se voi avete visto Siracusa, la cattedrale nell’isola di Ortigia, comprendete cosa succede quando un tempio è stato trasformato in chiesa. Si abbatte il muro della cella e si murano le colonne, perché tutto il popolo entri nel tempio. E’ un cambiamento di

prospettiva. **Si instaura il mistero della comunione con Dio**, per la quale è veramente annunciata la vicinanza di Dio all'uomo. Ogni fedele entra nella parte sacra e per questo la parte sacra deve essere allargata, a differenza del culto greco-romano nel quale il popolo non ha accesso alla pienezza del mistero!

Il fatto poi che Dio sia amore, è radicato nella priorità della sua decisione sulla nostra:

Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi (1Gv4,10).

Ed è per questo che anche noi possiamo amarci gli uni gli altri

E' un po' la sintesi di tutto il messaggio di Gesù, in questi pochi capitoli, vertiginosi. Contengono concetti che si rincorrono continuamente e si approfondiscono sempre di più. Continuiamo a camminare per le rovine di Pergamo, immaginandoci Gaio che potrebbe essere il destinatario di 3Gv proprio in questa città e la 1Gv che sicuramente ha risuonato, appena scritta, anche qui.

İznik-Nicea, nella Chiesa della S.Sofia: il I ed il II concilio di Nicea

Sapete che “**bizantino**” è termine recente, coniato dalla storiografia tedesca nell’ottocento, riprendendo l’antico nome di Bisanzio, la piccola cittadina greca sulla quale Costantino edificò poi Costantinopoli nel 330 e che oggi si chiama Istanbul. Quella che noi chiamiamo “civiltà bizantina” non ha mai usato questo nome per autodefinirsi. Gli arabi chiamano ancora gli ortodossi i “rum”, i “romani”, perché l’impero di Costantinopoli si considerava, a ragione, la continuazione dell’impero romano. Prima della fondazione di Costantinopoli le città importanti della zona orientale dell’Impero, nel territorio dell’odierna Turchia, erano Nicomedia, oggi İzmit, che era la capitale pre-costantiniana e, appunto, Nicea, che oggi si chiama İznik.

Nicomedia era la città più importante della Bitinia, favorita dal suo porto che la collegava, attraverso il golfo, al mare aperto. Ci passeremo vicino, attraversando con il traghetto proprio il suo golfo, per risparmiare tempo e godere del panorama. **Nicomedia** fu elevata al rango di capitale della parte orientale dell’impero da **Diocleziano**. E, proprio a Nicomedia, emanò il famoso editto del 24 febbraio 303, con il quale iniziò l’ultima ed una delle più feroci persecuzioni dei cristiani in età imperiale. Nicea era città più riparata, sulle sponde del lago che abbiamo appena costeggiato. A Nicea ha risieduto Plinio il Giovane, il famoso scrittore del Rescritto a Traiano. Sotto i romani egli era il procuratore della Bitinia, nome appunto di questa regione. Avete visto il lago, lungo la strada. Plinio il Giovane aveva proposto a Traiano di aprire un canale per arrivare da qui al mare.

Costantino aspettò inizialmente per decidere dove far sorgere la sua capitale, perché una zona così bella sarebbe stata ideale se si fosse aperto un canale navigabile; ma esso non fu mai realizzato. Scelse allora l’antica Bisanzio e la chiamò Costantinopoli e questa città, pian piano, emerse, per la sua posizione geografica - ed ora anche politica - superiore a tutte le altre. Nicea, però, ed anche Nicomedia, conservarono a lungo la loro importanza. Per un certo periodo Costantino visse qui tra Nicea e Nicomedia. E proprio a Nicomedia riceverà, in punto di morte, il battesimo, da un vescovo “semi-ariano”, appunto Eusebio di Nicomedia. Costantino, infatti, a differenza di quanto racconta la leggenda in relazione al suo essere stato battezzato da papa Silvestro disceso dal monte Soratte per guarirlo dalla lebbra, si era solo avvicinato al cristianesimo, senza arrivare alla scelta definitiva del battesimo. Solo alla fine della vita, mentre stava per morire, ricevette il battesimo.

Due avvenimenti importantissimi della Chiesa antica riguardano Nicea: i due concili ecumenici che si sono svolti in questa città. Noi ci troviamo esattamente **nella Chiesa di S.Sofia** nella quale si svolse il secondo dei due concili di questa città. Questa Chiesa è, infatti, una Chiesa del periodo giustiniano, quindi successiva al 527. Giustiniano è l’ultimo imperatore che unisce Oriente ed Occidente. E’ quello, ben noto in Italia, per la città di Ravenna, anche se in realtà Giustiniano mai vi giunse; vi risiedette, invece, il suo rappresentante, il generale Belisario, che strappò Ravenna ai goti, riunificando, appunto, Oriente ed Occidente e dando vita all’esarcato di Ravenna. Ricorderete tutti i famosi mosaici di S.Vitale con Giustiniano, Teodora, il vescovo Massimiano e, probabilmente, Belisario fra i grandi dignitari. Di Giustiniano abbiamo già parlato ad Aphrodisias, in merito alla sua opera legislativa e parleremo ancora ad İstanbul.

Dunque in questa Chiesa di S.Sofia venne celebrato nel 787 il Concilio II di Nicea, che è il VII ecumenico, di cui vi parlerò tra poco.

Invece il **Niceno I** si tenne nel palazzo imperiale di questa città. Ce ne racconta esplicitamente **S.Atanasio**, nella sua opera *De decretis*. Atanasio venne qui, come diacono del suo vescovo Alessandro di Alessandria e fu testimone oculare dei fatti. Possiamo immaginarlo passeggiare per le vie di questa città. Ed anche Eusebio di Cesarea fu presente al Concilio.

Costantino, una volta divenuto imperatore, avvertì che vi erano discussioni tra i cristiani e convocò lui stesso il Concilio, come imperatore, perché fossero risolte. Vennero tutti i vescovi dell'Oriente e parteciparono anche dei delegati da Roma, in rappresentanza del papa, in particolare il famoso Ossio, vescovo di Cordova. Non so indicarvi esattamente dove si trovasse il palazzo imperiale, nel quale si tenne il I Concilio di Nicea, ma, tra le case che noi vediamo, è stato celebrato, nel 325, quel Concilio che è il primo ecumenico. Ancora una volta non ci interessa tanto il luogo preciso, ma la visione d'insieme della città nella quale si svolsero fatti tanto importanti per la vita della Chiesa.

Cos'è un **Concilio**? Un concilio è un incontro dei vescovi, è il convenire dei vescovi per prendere delle decisioni. Ecumenico è il termine che si usa per indicare che in quel Concilio sono presenti vescovi che rappresentano tutta la Chiesa (da "ecumene", che significa in greco "tutta la terra"). In conseguenza di ciò, le sue decisioni valgono per tutta la cattolicità della Chiesa e non valgono solo per l'una o l'altra regione. Per questa ecumenicità necessita, chiaramente, l'avallo della Chiesa di Roma, del Papa, che può essere fisicamente presente o, comunque, come nel caso appunto di Nicea, approvare l'operato del Concilio. I primi sette concili – Nicea I è il primo e Nicea II è il settimo – sono riconosciuti dai cristiani di tutto il mondo: cattolici, ortodossi, protestanti. Tutti fanno riferimento a questi sette concili. Tutti e sette si sono svolti in città che oggi appartengono alla Turchia e sono stati celebrati prima della grande divisione della Chiesa. Voi sapete che quest'anno, il 2004, ricorre appunto il 950° anniversario dello scisma d'Oriente che è del 1054 quando ci furono le scomuniche reciproche fra Costantinopoli e Roma (meglio, fra due vescovi di allora e non fra le due Chiese, lo vedremo poi) poi revocate da papa Paolo VI e dal patriarca Athenagoras, ma senza che questo portasse ancora alla comunione pienamente ristabilita, per la quale non cessiamo di pregare.

Una premessa ancora: che cos'è un **dogma**?

Un dogma è un'affermazione teologica certa e vera. La dichiarazione di questa verità viene fatta, innanzitutto, per escludere delle posizioni erranee. La teologia sa che Dio è così grande che le nostre parole per parlare di Lui sono ben poca cosa. Questo è importante: noi dobbiamo avere il senso del mistero di Dio. Così come lo abbiamo del mistero della persona, anzi molto di più! Come una persona è infinitamente più grande di quello che noi pensiamo di lei - guai a dimenticare questo, guai alle persone che si fanno un'immagine dell'altro, se la mettono in tasca e dicono: "Ecco, io so come pensa quello". Se questo è vero di una persona, figuriamoci quanto questo è vero di Dio. Tertulliano diceva una frase bellissima: "**Si comprehendis, Deus non est**", se tu pensi di aver compreso Dio, allora non è Dio! Se pensi di saperlo spiegare chiaramente vuol dire che non è Dio, che è, invece, un tuo giocattolo.

Allora il dogma non è l'illusione di capire tutto di Dio. Il dogma nasce dal fatto che Dio stesso ha detto delle cose di se stesso, rivelandosi. E, sebbene Dio sia infinitamente più grande, però quello che noi affermiamo a partire dalla rivelazione del mistero che Lui stesso ci ha donato è sicuramente vero. Ed è talmente vero che chi nega quell'affermazione dogmatica non è cristiano. La teologia vive sempre di una tensione fra l'affermare che Dio è infinitamente più grande di ciò che diciamo di Lui (questo è ciò che si chiama l'aspetto apofatico della teologia) e l'affermare al contempo che ciò che si dice di Dio è vero (è l'aspetto detto catafatico della teologia). Se di Dio non sapessimo niente saremmo dei pazzi a credergli. Dico sempre che, se non conosciamo chi è Dio, non dobbiamo credergli! Proprio la rivelazione di Cristo ci mostra come l'idea di una divinità sia una realtà estremamente pericolosa, finché non viene purificata dalla presenza di Cristo. Cristo è così necessario che, senza di Lui, il credere ad una divinità può essere mortifero! Avviciniamoci a comprenderlo con l'esempio dell'amore umano. L'innamoramento nasce così, senza che ancora si conosca l'altro, ma l'amore - che è cosa ben diversa dall'innamoramento - è possibile solo conoscendo l'altro. L'amore non è cieco - è l'innamoramento che è cieco! - l'amore ci vede

benissimo, anzi è l'unico atteggiamento che vede veramente chi è l'altro. Siccome l'amore è l'unica realtà che legge il cuore dell'altro, solo chi ama sa cosa c'è davvero nell'altra persona. E' pazzo uno che si sposa con uno che non conosce. Non si sposa uno senza aver verificato che è una brava persona, che ha dei valori, che vuole amare a sua volta. L'amore non è irrazionale, come molti pretendono, anzi è una forma di conoscenza altissima, per certi aspetti molto più grande della razionalità. In maniera ancora più vera, è solo perché sappiamo chi è Dio che possiamo amarlo e seguirlo.

La fede cristiana è definita, non è generica e confusa, perché sa di dire delle cose vere su Dio. E ciò che la fede afferma lo riceve dall'ascolto di ciò che Dio ha detto di sé nella Sua rivelazione, nella rivelazione di Sé stesso. Non è un'invenzione degli uomini. La fede cristiana interroga il superstizioso ed il credulone: "Se Dio non ha detto nulla di sé, perché gli credi? E se fosse cattivo? Se volesse tarpare le ali all'umanità? E se poi facesse del male agli uomini? Se la morale divina ti distruggesse la vita?" E' perché noi sappiamo chi è Dio, poiché si è fatto conoscere in Cristo, che gli possiamo credere. C'è un rapporto tra la fede e la conoscenza, sebbene poi Dio sia infinitamente più grande di quello che noi ne conosciamo.

Veniamo allora finalmente al primo concilio di Nicea. I concili nascono di solito, come dicevamo, quando c'è un problema di fede, quando qualcuno nega un punto essenziale della fede cristiana. In quegli anni prima del 325 **Ario**, un prete di Alessandria d'Egitto, aveva cominciato a dire che Gesù non era Dio. Le sue affermazioni avevano diviso i cristiani che le accettavano o le rifiutavano con veemenza. Costantino chiamò i vescovi, i vescovi parlarono tra di loro ed, al termine del Concilio di Nicea, decisero che questa affermazione di Ario non era compatibile con la fede cristiana. Si arrivò così alla definizione dogmatica: "Gesù è veramente Dio, **è della stessa sostanza di Dio**". Vi leggo il **Simbolo niceno**, il Credo definito al Concilio primo di Nicea (ricordate che durante la messa recitiamo il Credo niceno-costantinopolitano, perché il Credo di Nicea è stato poi integrato con alcune aggiunte nel Concilio primo di Costantinopoli, nel 381, come vedremo ad Istanbul):

*Crediamo in un solo Dio,
Padre onnipotente creatore delle cose visibili e invisibili,
e in un solo Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,
solo generato dal Padre, cioè della sostanza del Padre,
Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio,
generato non creato, della stessa sostanza del Padre,
per mezzo del quale tutto è stato creato nel cielo e nella terra,
che è disceso dal cielo per noi e per la nostra salvezza,
si è incarnato, si è fatto uomo, ha sofferto, è risuscitato il terzo giorno,
è salito al cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti.
E allo Spirito Santo.*

Questo testo è importantissimo. Notate le parole "**luce da luce**", "**Dio da Dio**", "generato non creato, della stessa sostanza del Padre". Qui è molto bello rilevare il fatto che i cristiani di allora non ebbero paura di usare la terminologia filosofica - noi sappiamo bene che nei Vangeli non c'è scritto "della stessa sostanza".

I Padri conciliari di Nicea capirono che la cultura, la greicità, non erano da disprezzare, che l'essere credenti non si opponeva al pensiero teologico e filosofico. Dissero con parole moderne quello che Giovanni aveva detto nel prologo, anche lui utilizzando già il termine Logos che derivava dal pensiero filosofico e non solo dalla Scrittura veterotestamentaria:

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (Gv1,1-3).

Il Concilio riprende questa affermazione biblica di Giovanni, forse scritta durante la permanenza giovannea ad Efeso, ed afferma che il Verbo è Dio. Non è una creatura, non è come le creature. Il Padre ed il Figlio erano dall'inizio, prima della creazione del mondo, prima del tempo nell'eternità, ed è per mezzo del Figlio "che tutto è stato creato nel cielo e sulla terra". E' nel Figlio che siamo stati pensati. Siamo a sua immagine, a immagine di Lui che è l'unico generato dall'eternità, mentre noi siamo creati.

E' proprio per questo suo proclamarsi come Dio che Gesù viene processato e ucciso. Nei vangeli vediamo emergere continuamente la coscienza del Cristo di non essere semplicemente un servitore, un profeta, un inviato, ma di essere il Figlio di Dio. Le espressioni dei sinottici - "Aveva ancora uno, il figlio prediletto. Lo inviò per ultimo dicendo: Avranno rispetto per mio figlio", "Perché Davide lo chiama Signore?", "Quando il Figlio dell'Uomo verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi", "Chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà", ecc. ecc. - e del vangelo di Giovanni - "Io e il Padre siamo una cosa sola", "Io sono", "Chi vede me vede il Padre", ecc. - ci spalancano dinanzi il mistero dell'identità assolutamente unica di Gesù. Egli non è semplicemente un uomo, per quanto di una statura morale e spirituale più elevata degli altri uomini. Non è un "illuminato", ma è la "luce stessa" come annuncia la Trasfigurazione. Egli è l'unico figlio, come annuncia il Padre nel Battesimo: "il mio figlio, colui nel quale mi sono compiaciuto" (e non possiamo non sentire qui riecheggiare le parole tipologiche del sacrificio di Isacco, "Prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami"). E fin dai primi versetti del testo più antico del Nuovo testamento, la prima lettera ai Tessalonicesi, la Chiesa ha ripetuto, contemplato e annunciato la pari dignità del Padre e del Figlio: "Grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo" (1Tes1,1-2). Nicea riprende tutto questo e lo presenta con parole che penetrano nel mistero.

Vedremo che tutti i primi concili ruotano intorno alle quattro grandi affermazioni teologiche che si richiamano reciprocamente: il Cristo è Dio, il Cristo è uomo, poiché il Cristo è Dio, Dio è Trinità, il Cristo è uno. In ognuna di queste affermazioni sta tutta la bellezza e l'assoluta novità del cristianesimo. Ma voglio già qui accennare a qualcosa che commenteremo meglio poi. Poiché Cristo è Dio, ecco l'annuncio del mistero di amore della Trinità: non tre dei, ma l'unità dell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito. Perché se il Figlio non fosse Dio, neanche il Padre potrebbe essere Padre. Dio diverrebbe Padre solo al momento della creazione degli uomini. Un'immagine che voglio suggerirvi è quella che i Padri hanno usato per parlare della Trinità - per dire che Dio è unico, ma nella relazione di amore delle tre Persone - quella del mare, dell'oceano. L'oceano continuamente fluisce e rifluisce. A chi appartiene l'oceano? Alle correnti dell'ovest o a quelle dell'est? La sostanza divina, come il mare, è donata totalmente e continuamente. Fluisce e rifluisce da un luogo all'altro. Il Padre è Dio in quanto donante la divinità. Il Figlio è Dio in quanto è Colui che la riceve e la restituisce di nuovo. Mentre noi diamo, ma trattiamo sempre qualcosa per noi, nel mistero di Dio, non c'è nulla che il Padre non dia, e non c'è niente che il Figlio non riceva e non doni di nuovo in cambio. Una sola quindi è la sostanza divina, ma le persone sono diverse. Dio non è Padre come noi. Gli uomini diventano padri ad un certo punto della loro vita, solo quando hanno dei figli, ma c'è un periodo della loro vita nella quale non sono padri. Noi diciamo che Dio è sempre Padre e che il Figlio è sempre Figlio. Il Figlio non è nato ad un certo punto del tempo come avviene per gli uomini, perché se non ci fosse stato il Figlio, neanche il Padre sarebbe stato Padre.

Eccoci ad adoperare, con Nicea, dei termini che sono sì derivati dalla filosofia, dal pensiero umano - così come tutte le parole bibliche sono parole umane! – ma in una prospettiva totalmente nuova che solo la Rivelazione poteva indicare. Aristotele, il grandissimo Aristotele, aveva detto che c'è una causa ultima, una sostanza sussistente, l'assoluto, Dio, ma non ne poteva affermare né l'amore, né la personalità. Non poteva capire chi era Dio, sebbene arrivava ad affermarne l'esistenza. Noi professiamo l'amore delle Tre Persone, nell'unica sostanza divina, nell'unità dell'unico Dio, perché il Signore, il Figlio, ce lo ha mostrato. Noi cristiani affermiamo non solo che esiste un Dio – e che è unico - ma che questo Dio è amore. Questo è ciò che Nicea afferma, dichiarando che il Figlio è della sostanza del Padre e non è una creatura come le altre, ma è generato dal Padre dall'eternità. Nicea traduce nei termini dell'epoca ciò che la rivelazione di Gesù aveva annunciato in mezzo agli uomini: "Io e il Padre siamo una sola cosa... chi vede me, vede il Padre".

Ne possiamo intuire ancora una volta anche le immense conseguenze spirituali. Perché l'uomo soffre, se non ama? Perché l'uomo non capisce niente della sua vita, se non si dona? Noi diciamo: "Perché il Padre, nel crearci, guardava al Figlio". Perché Dio è amore, è Trinità. Ogni uomo sa che se non ama è un "fallito". Noi cristiani sappiamo qual è la ragione di questo. Ho studiato quest'anno uno dei "miti" del nostro tempo: Vincent Van Gogh. E' straordinario come avesse coscienza, pur nel suo malessere, che per dare senso alla propria vita non gli fosse sufficiente fare quadri di una bellezza unica. Era stato da giovane pastore protestante e cercava un senso alla vita, desiderava una famiglia, un figlio, costruire nell'amore la sua casa ed, in fondo, la pace della comunione con la fede che aveva perso. Perché era ad immagine di Dio!

Parlare del **II concilio di Nicea** ci fa fare ora un passo avanti, nella nostra riflessione. Ci sono cinque concili fra il I ed il II di Nicea, che è il settimo. Dobbiamo arrivare al 787 ed, in quell'anno, proprio nella Chiesa di S.Sofia nella quale siamo, si svolge questo altro importantissimo evento ecclesiale.

Siamo ai tempi della **crisi iconoclasta**. Alcuni monaci, per certi versi giustamente - siccome la gente era un po' bigotta, aveva una venerazione esagerata per le immagini, al punto che le immagini sacre diventavano quasi più importanti della fede stessa - cominciarono a distruggere tutte le immagini, tutte le icone, quelle della Trinità, quelle di Cristo, quelle della Madonna e dei Santi. Ma la loro polemica – e qui era il problema di fondo – nasceva dall'affermazione teologica che, poiché Dio era incommensurabile, infinito, era eresia ridurlo in una rappresentazione, in una immagine: questo era offendere la sua stessa gloria, era bestemmiarlo. Fare un'immagine di Dio voleva dire – secondo la loro posizione - renderlo piccolo, immiserirlo, addirittura compiere un atto di idolatria. Se tu poni in una Chiesa – dicevano - un'immagine, una statua, un mosaico, un'icona, sei un idolatra, perché non veneri più la purezza di Dio, ma l'immagine. Ci fu una lotta terribile. Il Concilio si riunì qui in questa chiesa e difese la visione cristiana che è bellissima.

I vescovi dissero che non solo è possibile rappresentare con immagini Dio, ma che è una conseguenza necessaria del dogma. Se noi non facessimo le immagini, ciò equivarrebbe a dire che Dio non si è mai fatto carne.

Ecco alcuni passaggi del testo conciliare:

Il santo, grande e universale concilio, per grazia di Dio e per decreto dei pii e cristiani nostri imperatori Costantino ed Irene, sua madre, riunito per la seconda volta nella illustre metropoli di Nicea in Bitinia nella santa chiesa di Dio del titolo di Sofia, seguendo la tradizione della chiesa cattolica, definisce quanto segue... Noi intendiamo custodire gelosamente intatte tutte le tradizioni ecclesiastiche, sia scritte che orali. Una di queste, in accordo con la predicazione evangelica, è la pittura delle immagini, che giova senz'altro a confermare la vera e non fantastica incarnazione del

Verbo di Dio, e ha una simile utilità per noi. Infatti, le cose, che hanno fra loro un rapporto di somiglianza, hanno anche senza dubbio un rapporto scambievole di significato.

In tal modo, procedendo sulla via regia, seguendo in tutto e per tutto l'ispirato insegnamento dei nostri santi padri e la tradizione della chiesa cattolica riconosciamo, infatti, che lo Spirito santo abita in essa noi definiamo con ogni accuratezza e diligenza che, a somiglianza della preziosa e vivificante Croce, le venerande e sante immagini sia dipinte che in mosaico, di qualsiasi altra materia adatta, debbono essere esposte nelle sante chiese di Dio, nelle sacre suppellettili e nelle vesti, sulle pareti e sulle tavole, nelle case e nelle vie; siano esse l'immagine del Signore e Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, o quella della immacolata Signora nostra, la santa madre di Dio, degli angeli degni di onore, di tutti i santi e pii uomini. Infatti, quanto più continuamente essi vengono visti nelle immagini, tanto più quelli che le vedono sono portati al ricordo e al desiderio di quelli che esse rappresentano e a tributare ad essi rispetto e venerazione. Non si tratta, certo, secondo la nostra fede, di un vero culto di latria, che è riservato solo alla natura divina, ma di un culto simile a quello che si rende alla immagine della preziosa e vivificante croce, ai santi evangeli e agli altri oggetti sacri, onorandoli con l'offerta di incenso e di lumi, com'era uso presso gli antichi. L'onore reso all'immagine, infatti, passa a colui che essa rappresenta; e chi adora l'immagine, adora la sostanza di chi in essa è riprodotto...

Anatemi riguardo alle sacre immagini

Se qualcuno non ammette che Cristo, nostro Dio, possa esser limitato, secondo l'umanità, sia anatema.

Se qualcuno rifiuta che i racconti evangelici siano rappresentati con disegni, sia anatema.

Se qualcuno non saluta queste (immagini), (fatte) nel nome del Signore e dei suoi santi, sia anatema.

Se qualcuno rigetta ogni tradizione ecclesiastica, sia scritta che non scritta, sia anatema.

Il fatto che si possa dipingere Cristo deriva dal fatto che Cristo è veramente venuto in mezzo a noi. Quindi **non solo è possibile, ma è necessario**. Guai ai cristiani che non usano le immagini! Il Concilio dice, certo, che non bisogna adorare le immagini, le quali sono sempre solo un mezzo. Il cristiano deve sapere che l'immagine è un mezzo, non è Dio. Guai allora a chi scambia un quadro per Dio stesso. Ma che esista una icona, un affresco, una rappresentazione della storia della salvezza, questo è una cosa meravigliosa. Capite bene che, come il Concilio primo di Nicea è stato uno dei capisaldi della teologia cristiana, così il secondo Concilio di Nicea è un crocevia della storia dell'arte orientale ed occidentale. Se il Concilio non avesse detto questo, noi non avremmo Giotto, Michelangelo, Caravaggio, Roublev. La cultura europea occidentale ed orientale si basa, dal punto di vista pittorico, su due pilastri: la cultura classica del paganesimo greco-romano ed il cristianesimo. Entrambi affermano che è doveroso dipingere l'uomo ed è doveroso dipingere Dio. Le culture ebraiche ed islamiche sono, invece, **aniconiche** perché vi è fatto esplicito divieto della rappresentazione non solo di Dio, ma anche della figura umana. Il cristianesimo, invece, afferma che proprio perché Dio si è fatto uomo, anche l'uomo può essere dipinto, rappresentato, anche nella sua nudità! Michelangelo può fare il Giudizio Universale! Senza questo Concilio noi non avremmo tutta la storia dell'arte così come la conosciamo, cioè come arte che vive della pittura e della scultura non di sole piante o animali, non di sole espressioni della natura, ma anche della storia sacra e della storia umana. Le storie bibliche, le storie dei santi, Dio, Cristo, l'uomo stesso – e non solo con il Rinascimento, ma come scelta di fondo! - tutto questo è bene che sia dipinto perché è a gloria di Dio. Dio è diverso dalla sua rappresentazione iconografica, ma quest'ultima è, per il cristianesimo, necessaria e meravigliosa.

Per chi è più interessato, do anche delle **note storiche** sullo svolgimento della crisi iconoclasta.

La crisi iconoclasta avviene in due periodi distinti. **Un primo periodo** precede il 787 e si chiude con il Concilio che chiude la questione dal punto di vista dogmatico. Però seguì al Concilio una nuova serie di imperatori contrari alle immagini, di modo che la crisi riespose alla morte dell'imperatrice Irene (813-842): è questo il secondo periodo della crisi.

Ma procediamo con ordine. La questione degli iconoclasti comincia intorno al 726, quando il Patriarca di Costantinopoli, Germano di Costantinopoli, richiama all'ordine due vescovi dell'Asia minore che vietano le icone. L'imperatore Leone III l'Isaurico sposa le dichiarazioni dei due vescovi contrari alle immagini e chiede a tutti di firmare una dichiarazione sul rifiuto delle immagini nel 730. Gli alti funzionari che rifiutano vengono perseguitati ed, infatti, il patriarca Germano viene deposto e sostituito.

Il papa, venuto a conoscenza a Roma dei fatti, attacca Leone III e prende posizione a favore degli iconoduli ("quelli che venerano le icone").

I papi romani di questo periodo sono Gregorio II e Gregorio III. Tra l'altro la nostra crisi si interseca con un fatto che avrà conseguenze importantissime per la storia dell'Occidente: **la nascita dello Stato della Chiesa** che comincia di fatto nel 754. Noi sappiamo benissimo che la donazione di Costantino è un falso, ma, se chiedete a qualcuno come sia nato lo Stato della Chiesa, pochi sanno rispondervi, al di là di generiche affermazioni talvolta anticlericali. E' proprio negli anni della crisi iconoclasta che, indebolendosi sempre più l'impero bizantino in Occidente, il Papato si rivolge ai Franchi. Quando essi strappano ai Longobardi le terre che questi avevano tolte ai Bizantini – cioè all'impero "romano" - le consegnano al Papa. Questo avviene nel 754, con la Dieta di Kiersy, nella quale i Franchi decidono di affidare a Roma le ex-terre bizantine (l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli ed il Ducato Romano).

Sarà poi nell'800, proprio durante la crisi iconoclasta, che il famoso Carlo Magno diventerà imperatore cristiano, incoronato dal Papa in S.Pietro. Questo che a noi sembra un avvenimento ordinario, sarà avvertito, invece, in Oriente come un grande strappo, perché per gli imperatori bizantini l'Impero Romano non era mai caduto e l'imperatore di Costantinopoli era il legittimo imperatore romano. I nostri manuali di storia dicono che l'impero romano finisce nel 476, con Romolo Augustolo, ma, in realtà, esso termina solo con la fine di Costantinopoli, per mano dei Turchi.

Torniamo alla crisi iconoclasta. I papi si schierano a favore di Germano di Costantinopoli e dei monaci che sono favorevoli all'uso delle immagini. La dinastia degli imperatori contrari alle immagini si chiama isaurica. Appunto nel Concilio di Nicea II, nel 787, avviene la vittoria dogmatica di coloro che venerano le immagini e si dichiara che quello che gli isaurici hanno affermato è sbagliato: non solo si possono venerare le immagini, ma è "necessario" farlo. Nell'815, dopo alcuni anni di tranquillità, inizia la dinastia amoriana. Leone V diventa imperatore e riafferma l'iconoclastia. Inizia così **il secondo periodo della crisi**. L'imperatore afferma nuovamente che le immagini vanno distrutte. Allora il patriarca, con i vescovi e i monaci che gli sono fedeli e che si oppongono all'imperatore, vengono allontanati. Tra questi monaci c'è **Teodoro lo Studita**, appunto monaco del monastero di Studion. Anche lui viene allontanato perché è favorevole alle immagini. Proprio in questi anni cresce l'importanza del **Monte Athos**, perché i monaci che sono favorevoli alle immagini vanno a rifugiarsi nella penisola del monte Athos, la terza penisola della Calcidica, nell'attuale Grecia.

Segue a Leone V un nuovo imperatore, Michele II, iconoclasta moderato, poi un terzo imperatore, Teofilo, iconoclasta stretto. Solo Teodora ripristina l'uso delle icone, alla morte del marito Teofilo, ma prima chiede che lui sia assolto. Viene quindi assolto il marito post-mortem e lei ottiene la vittoria definitiva che viene sancita l'11 marzo 843 dentro S.Sofia di Costantinopoli con la solenne liturgia di restaurazione. Quella festa diventa, nella chiesa greca, la festa della vittoria

dell'ortodossia, celebrata ancora oggi con il nome di “**domenica dell'ortodossia**”. Si celebra la definitiva vittoria della venerazione delle immagini: non solo si può parlare di Dio, ma lo si può vedere raffigurato, perché Dio si è fatto uomo. Nel 843 era patriarca Metodio, a Costantinopoli, e fu lui a celebrare in quell'anno, per la prima volta, la grande festa.

Il rescritto di Traiano a Plinio il Giovane, governatore della Bitinia e del Ponto

La visita di Nicea e la vicinanza di Nicomedia ci portano a soffermarci sulla prima legge contro i cristiani emanata nell'impero romano. Prima del **Rescritto di Traiano**, le persecuzioni anti-cristiane erano state episodiche e, soprattutto, mai inquadrare in uno specifico quadro giuridico. La situazione cambia, quando **Plinio il Giovane** - Gaio Cecilio Plinio Secondo (61-112/113), nipote dello storiografo Plinio il Vecchio, allievo del famoso retore Quintiliano, avvocato, consul suffectus e governatore della Bitinia e del Ponto – si rivolge all'imperatore Traiano, per chiedere lumi sul comportamento da tenere relativamente ai cristiani. Il suo epistolario è suddiviso in 10 libri e l'ultimo di essi raccoglie il carteggio ufficiale con l'imperatore Traiano. Queste lettere risalgono agli anni 111-113, gli anni del governatorato in Bitinia, e sono perciò scritte proprio da Nicea e Nicomedia.

Così scrive Plinio, proprio negli anni nei quali Tacito, suo amico, redigeva il suo racconto sulla persecuzione cristiana del 64 ad opera di Nerone:

E' per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza?

Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome.

Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitavano innanzi diversi casi.

Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dei e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecavano contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente Cristiani.

Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo.

Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero

richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma (Epist. X, 96, 1-9).

La lettera ci mostra quale fosse la delicata situazione dei cristiani in quegli anni, ma ci dà anche notizie sulla vita di fede, sul fatto che i cristiani fossero "soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio". Traiano risponde a Plinio, con un Rescritto che invita a perseguire sì i cristiani, ma solo se vengono denunciati in maniera non anonima, solo se qualcuno si assume la responsabilità di denunciarli:

Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come Cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi (Epist. X, 97).

Il Rescritto traiano è la normativa vigente per gli imperatori immediatamente successivi. Ne troviamo traccia in scrittori cristiani che presentano l'incongruenza della procedura adottata che ambiguamente non chiarisce se l'essere cristiani sia o no un crimine. Così, ad esempio, Tertulliano, nell'Apologetico:

Scopriamo pure che nei nostri confronti è persino proibita l'indagine... Traiano rispose che non si doveva ricercare questa gente, però la si doveva punire se veniva denunciata. O sentenza apertamente contraddittoria! Dice che non vanno ricercati, come se fossero innocenti, e comanda che siano puniti, come se fossero colpevoli. Risparmia ed infierisce, sorvola e punisce. Per qual motivo esponi te stesso alla censura? Se li condanni, perché allora non li fai ricercare? Se non li ricerchi, perché allora non li assolvì?... Dunque voi condannate un accusato che nessuno volle si cercasse, il quale, mi pare, non ha meritato la pena perché colpevole, ma perché, non dovendo essere ricercato, si è fatto prendere (Apolog. II, 6-11).

Istanbul-Costantinopoli, al Patriarcato ecumenico al Fener-Phanar: cenni sulla Chiesa ortodossa

Ci troviamo nella sede del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, la Sede occupata ora da Bartolomeo I. Ho voluto che venissimo qui e ritengo questa una delle tappe obbligate di un pellegrinaggio in Turchia, proprio perché essere pellegrini non vuol dire mai solo incontrare le testimonianze del passato, ma anche incontrare la testimonianza viva dei cristiani che ora vivono in questo luoghi.

Una immagine ci può introdurre al mistero che questo luogo significa, una metafora divenuta famosa negli ultimi anni, da quando il Papa Giovanni Paolo II l'ha usata e l'ha fatta sua, quella del **respirare con due polmoni**. E' stato un poeta, filosofo e filologo russo, **Vjaceslav Ivanov**, a coniarla, quando, da ortodosso che era, si fece cattolico, scoprendo tutta la ricchezza del "polmone" occidentale della Chiesa, senza dimenticare quello orientale. Il Papa ha parlato dal punto di vista simmetrico, dicendo che ogni cristiano d'Occidente deve imparare a ricevere tutto l'ossigeno che gli viene portato dalla tradizione spirituale dell'Oriente cristiano. Così ha detto, infatti, nel Discorso ai partecipanti al Simposio internazionale su "Ivanov e la cultura del suo tempo", tenuto il 28 maggio 1983:

La divisione storica delle Chiese è una ferita sempre aperta. Confessando, nella basilica di San Pietro di Roma, il 17 marzo 1926, il Credo cattolico, Ivanov aveva coscienza, come scrisse a Charles du Bos, di "sentirmi per la prima volta ortodosso nella pienezza dell'accezione di questa parola, in pieno possesso del tesoro sacro, che era mio dal battesimo, e il cui godimento non era stato da anni libero da un sentimento di malessere, divenuto a poco a poco sofferenza, per essere staccato dall'altra metà di questo tesoro vivo di santità e di grazia, e di respirare, per così dire, come un tisico, che con un solo polmone" (V.Ivanov, Lettre à Charles Du Bos, 1930, dans V.Ivanov et M.Gerschenson, Correspondance d'un coin à l'autre, Lausanne, Ed. L'âge d'homme, 1979, p. 90). È la stessa cosa che dicevo anch'io a Parigi ai rappresentanti delle comunità cristiane non cattoliche, il 31 maggio 1980, ricordando la mia visita fraterna al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli: "Non si può respirare come cristiani, direi di più, come cattolici, con un solo polmone; bisogna aver due polmoni, cioè quello orientale e quello occidentale" (Giovanni Paolo II, Allocutio Lutetiae Parisiorum ad Christianos fratres a Sede Apostolica seiunctos habita, 31 maggio 1980: AAS 72 [1980] 704).

Veniamo, allora, ad un primo aspetto che è importante sottolineare qui. Se è vero, come è vero, che **ciò che ci unisce agli altri cristiani è più grande di ciò che ci divide**, questo è massimamente vero nei rapporti fra i cattolici e gli ortodossi. Giovanni Paolo II ha scritto nell'enciclica *Ut unum sint*, al numero 20:

Così credeva nell'unità della Chiesa Papa Giovanni XXIII e così egli guardava all'unità di tutti i cristiani. Riferendosi agli altri cristiani, alla grande famiglia cristiana, egli constatava: "È molto più forte quanto ci unisce di quanto ci divide".

Sapete bene che, se con tutti i cristiani abbiamo **in comune la fede nella Trinità, la fede in Cristo vero Dio e vero uomo, la verità del battesimo** (queste verità contraddistinguono il cristiano, ogni cristiano, fin dalle origini della storia del cristianesimo), molto maggiore è il patrimonio che abbiamo in comune con gli ortodossi, nella ricchezza della diversità di tradizioni. Riconosciamo reciprocamente **la verità di tutti e sette i sacramenti** – e la validità di un sacramento celebrato da un ministro dell'altra confessione – e quindi la verità del sacramento dell'eucarestia e prima ancora dell'ordinazione sacerdotale ed episcopale. A monte ancora di tutto questo riconosciamo **la**

legittima successione apostolica reciproca. Veramente i vescovi cattolici ed i vescovi ortodossi sono successori degli apostoli, senza che mai si sia interrotta questa trasmissione sacramentale, generata dallo Spirito Santo.

Il punto che non ci permette ancora la piena comunione è quello del **ruolo del Papa, del significato del suo primato**. Gli ortodossi accettano sì un primato di Roma, ma lo indicano come un primato di onore; noi cattolici crediamo che Roma abbia, invece, anche un primato detto “di giurisdizione”, cioè – permettetemi la semplificazione – un’autorità, in alcune circostanze, di prendere una decisione che riguarda tutti e non solo la propria Chiesa locale.

La riflessione sempre più condivisa dei teologi delle due parti afferma che le altre questioni teologiche - che un tempo venivano indicate come differenze inconciliabili - non sono, in realtà, punti di vista opposti, ma semplicemente diversità di espressione della stessa fede. Sono, quindi, pienamente accettabili. Il punto più importante e noto è il cosiddetto problema del Filioque. Noi cattolici diciamo nel Simbolo detto niceno-costantinopolitano: “Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio (**Filioque**)”. L’originale greco del primo Concilio di Costantinopoli - e conservato immutato nella tradizione bizantina - non ha la seconda parte, che è stata appunto aggiunta in Occidente: “e dal Figlio (Filioque)”. Questa aggiunta si è lentamente imposta nella tradizione latina, a partire dalla Spagna, poi allargandosi geograficamente in età carolingia, fino a diventare espressione di tutta la Chiesa cattolica nel basso Medioevo, a partire dal 1014. Ma, in latino, dire “ex Patre Filioque procedit” ha un significato diverso dal dire in greco “ek tou Patròs ekporeuomenon kai tou Yiou”, perché la preposizione “ek” greca indica l’origine prima - e la Chiesa cattolica sa bene questo - mentre l’ “ex” latino sottolinea, invece, la comunione del Padre con il Figlio nella quale “procede” lo Spirito (lo Spirito procede dal Padre per mezzo del Figlio). Le due diverse tradizioni non si oppongono, ma esprimono due aspetti complementari dell’unico mistero della Trinità. Vi leggo un piccolo brano di un testo sul Filioque, apparso sull’Osservatore Romano del settembre 1995 (se lo volete leggere integralmente, lo trovate nella sezione Documenti della Chiesa del nostro sito www.santamelania.it):

Per la chiesa cattolica "la tradizione orientale mette soprattutto in rilievo che il Padre, in rapporto allo Spirito, è l'origine prima. Confessando che "lo Spirito procede dal Padre (ek tou Patròs ekporeuomenon cfr. Gv 15,26)", afferma che lo Spirito procede dal Padre attraverso il Figlio. La tradizione occidentale dà maggiore risalto alla comunione consustanziale tra il Padre e il Figlio affermando che lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio (Filioque) (...). Questa legittima complementarità, se non viene inasprita, non scalfisce l'identità della fede nella realtà del medesimo mistero confessato" (CCC 248). Consapevole di ciò, la chiesa cattolica ha rifiutato che sia aggiunto un kai tou Yiou alla formula ek tou Patròs ekporeuomenon del simbolo di Nicea-Costantinopoli nelle chiese, anche di rito latino, che l'utilizzano in greco; l'uso liturgico di questo testo originale è in effetti rimasto sempre legittimo nella chiesa cattolica.

Un secondo punto: **lo strutturarsi dei patriarcati antichi** e di questo patriarcato che è il secondo per importanza al mondo, dopo quello di Roma. La Chiesa antica ha sempre ritenuto che la storia salvifica si concretizzi in alcuni luoghi, attraverso la successione apostolica che li caratterizza. In particolare, il fatto che Pietro sia venuto a Roma e lì abbia dato la sua testimonianza suprema, caratterizza in maniera peculiare la sede di Roma. Fin dall’antichità - abbiamo visto Ignazio di Antiochia - Roma viene ritenuta la Chiesa che ha un primato, in ordine alla comunione. Questo non viene mai messo in discussione dalla tradizione antica della Chiesa – e neanche da quella recente! I problemi nascono, invece, dalla comprensione di che cosa questo primato implichi. Ma mai c’è

stato dubbio nella Chiesa antica che la Chiesa di Roma è quella che presiede alla carità, alla comunione di tutte le chiese.

Già nel concilio di Nicea si stabilisce che anche altre sedi episcopali abbiano un ruolo particolare, oltre alla sede di Roma. Così leggiamo nei **canoni VI e VII del Concilio primo di Nicea**:

VI. Della precedenza di alcune sedi, dell'impossibilità di essere ordinato vescovo senza il consenso del metropolita.

In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli siano mantenute le antiche consuetudini per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province; anche al vescovo di Roma infatti è riconosciuta una simile autorità. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese gli antichi privilegi. Inoltre sia chiaro che, se qualcuno è fatto vescovo senza il consenso del metropolita, questo grande sinodo stabilisce che costui non debba esser vescovo. Qualora poi due o tre, per questioni loro personali, dissentano dal voto ben meditato e conforme alle norme ecclesiastiche degli altri, prevalga l'opinione della maggioranza.

VII. Del vescovo di Gerusalemme.

Poiché è invalsa la consuetudine e l'antica tradizione che il vescovo di Gerusalemme riceva particolare onore, abbia quanto questo onore comporta, salva sempre la dignità propria della metropoli.

Ne consegue l'ordine di un primato d'onore che, dopo Roma, vede di seguito, prima Alessandria, poi Antiochia, poi Gerusalemme. Il Concilio di Calcedonia - che si svolse nel 451 dall'altra parte del Bosforo, dove è il porto turistico che vi ho indicato nel panorama che abbiamo visto dal Palazzo di Topkapı, nella zona odierna di Kadiköy - fa seguire, dopo Roma e prima delle altre chiese appena nominate, quella di Costantinopoli.

Costantinopoli, essendo una città fondata solo nel 330, si confrontava con chiese storicamente più importanti e, soprattutto, di fondazione apostolica, ma divenne il punto di riferimento più importante dopo Roma, per essere la sede dell'imperatore bizantino. E' la questione del famoso **Canone 28 del Concilio di Calcedonia**, il Canone che asseriva la precedenza di Costantinopoli sulle altre Chiese d'Oriente in funzione della sua somiglianza con Roma, in quanto, come quest'ultima, sede imperiale. Il canone 28 non fu accettato da Papa Leone Magno, che lo vide come una innovazione rispetto alla tradizione antica. Il canone creò anche problemi nelle chiese che non accettarono poi il concilio di Calcedonia, sia per ragioni dogmatiche, sia per la paura di una eccessiva ingerenza di Costantinopoli a livello politico (così, ad esempio, la sede di Alessandria d'Egitto). Nei secoli, però, il primato d'onore di Costantinopoli, secondo a Roma, fu pian piano di fatto accettato. In particolare, presso noi latini, ci furono le dichiarazioni del Concilio Lateranense IV – ma, a quel tempo, per la presenza crociata, Costantinopoli era una sede latina e non greca – e del Concilio di Firenze che riconobbe lo stesso ordine di priorità – ed, a questo momento, la sede del patriarcato era tornata ad essere greca.

Quindi, dopo Calcedonia, abbiamo l'ordine: Roma, Costantinopoli, e poi le altre. E' evidente l'importanza enorme nei secoli della sede costantinopolitana, pensate solo al fatto che tutti i primi sette concili ecumenici si sono svolti o direttamente a Costantinopoli, o subito vicino, come Calcedonia e Nicea, o, comunque, sempre in Anatolia, come Efeso.

Non solo questo. Costantinopoli sarà, insieme a Roma, decisiva in un fatto che avrà conseguenze grandissime nella storia europea: **l'evangelizzazione dei popoli slavi**. E' negli anni 860-862, infatti, che i fratelli di Salonicco Cirillo e Metodio furono inviati da Costantinopoli, per l'annuncio del vangelo in Moravia. Probabilmente nell'868 i due portarono a Roma le reliquie di Papa Clemente, che ora sono custodite nella Basilica di S.Clemente, e ricevettero da Papa Adriano II, l'autorizzazione ad usare lo slavo nella liturgia. Dopo la morte di Cirillo – fu sepolto proprio nella

stessa Basilica di S.Clemente – nell'873, Papa Giovanni VIII intervenne nuovamente in favore di Metodio, tornato in missione. Metodio morirà a Velehrad, nell'odierna repubblica ceca, dove sono le sue reliquie. La decisione di Costantinopoli avvenne sia per un motivo contingente – Costantinopoli temeva una pressione militare dei popoli slavi verso il Mediterraneo e riteneva necessario intavolare trattative con loro - sia soprattutto perché questi popoli non conoscevano ancora il vangelo ed il desiderio della Chiesa era che fosse loro annunziato.

Cominciò così l'evangelizzazione del mondo slavo che rese cristiane le tradizioni della Russia, della Polonia, delle odierne repubbliche ceche e slovacche, ecc.

Purtroppo, nei secoli, i due mondi, greco e latino, per ragioni storiche contingenti, si persero piano piano di vista e proseguirono diradando le relazioni, anche per l'oggettiva difficoltà della differenza delle lingue e della lontananza che, in tempi non pacifici, non facilitava le comunicazioni.

Tre eventi segnarono negativamente la storia che ancora oggi stiamo vivendo. Un primo momento di crisi, fortunatamente rientrato, avvenne nella seconda metà del IX secolo. **Il Papa Nicolò I** dichiarò decaduto **il patriarca Fozio** e quest'ultimo, nell'867, anatematizzò il Pontefice. In questa vicenda – come anche negli altri eventi che citeremo – si intrecciano numerosissime questioni ed oggi si comprende come fosse difficile già allora valutarle appieno. Si intrecciarono, nella tensione fra Nicolò I e Fozio, la lotta per il patriarcato di Costantinopoli fra le due figure di Ignazio e di Fozio e, dietro ad essi, fra il monachesimo e l'alto clero cittadino, strascico della questione iconoclasta, poi la questione della missione di evangelizzazione dei Bulgari, che sia Roma che Costantinopoli volevano sotto il proprio controllo e che i Bulgari stessi volevano sganciata dagli uni e dagli altri, ancora la posizione dell'imperatore di Costantinopoli arbitro in Oriente dell'andamento della vicenda, ancora la discussione fra latini e greci sulle differenze liturgiche ed, infine, la questione del Filioque che, sebbene non fosse stato ancora ufficialmente adottato da Roma, già si faceva strada in Occidente. Il tutto condito dalle difficoltà di comunicazione, dai tempi lunghissimi necessari ai delegati papali per giungere via mare a Costantinopoli, dalle difficoltà linguistiche che comportava ogni volta le traduzioni dal latino al greco e dal greco al latino delle diverse lettere che Papi, Patriarchi, Sinodi ed Imperatori si scrivevano. Il fatto che le questioni liturgiche e dogmatiche non fossero predominanti è dimostrato dal fatto che tutto rientrò, con il passare degli anni e la morte dei rispettivi contendenti. Ma l'accaduto, scavò un solco fra l'Oriente e l'Occidente.

Nel 1054 avvenne il secondo evento che aggravò la frattura. Nuovamente un nugolo di problemi si intrecciarono: la questione del pane azzimo nell'eucarestia - la Chiesa cattolica usa per la celebrazione il pane azzimo come segno pasquale, mentre gli ortodossi usano il pane lievitato ad indicare che è terminato il tempo dell'Antica Alleanza ed è iniziata la Nuova – la questione politica dei Normanni che combattevano sì gli arabi che avevano strappato ai bizantini molti territori dell'Italia del Sud, ma combattevano anche gli stessi bizantini per instaurare un loro regno, con l'avallo del Papato (il quale a sua volta aveva dovuto difendersi dagli stessi Normanni, prima di stringere poi con loro una alleanza strategica), il difficile rapporto fra le personalità molto forti del Patriarca Michele Cerulario e del Legato Pontificio Umberto di Silva Candida, le lotte in seno alla corte bizantina fra il Patriarca, l'Imperatore ed il comandante dei possedimenti italiani dell'impero bizantino Argiro, fortemente osteggiato da Cerulario, infine, ancora la questione del Filioque. Il tutto nuovamente complicato dalle già note difficoltà linguistiche e di spostamento. Basti pensare che quando Umberto di Silva Candida, nel 1054, depose sull'altare di Santa Sofia **la bolla di scomunica** nei confronti di Cerulario il Papa Leone IX era già morto – gli storici non sanno se la delegazione pontificia fosse o no al corrente della cosa. Subito il Patriarca scomunicò a sua volta i legati del Papa. E' importante sottolineare che i protagonisti della vicenda non scomunicarono le rispettive Chiese, ma solo i loro diretti avversari. In effetti, numerosi segnali lasciano intravedere che nella prassi tutto continuò ancora immutato (vedi i matrimoni fra cristiani d'Oriente ed

Occidente, vedi la *communicatio in sacris*, cioè la comunione eucaristica, ai pellegrini che passavano da Costantinopoli alla volta di Gerusalemme, vedi la canonizzazione ad opera di Urbano II di S.Nicola di Trani, proveniente dalla Grecia centrale, vedi la richiesta, che fra poco considereremo, di aiuto da parte dell'Imperatore di Bisanzio, di aiuti nella lotta contro i Turchi). Insomma è solo col tempo che la data del 1054 si rivelò come inizio dell'effettivo scisma dei cristiani d'Oriente con quelli d'Occidente.

Non possiamo dimenticare il terzo, drammatico momento, che, forse, influì più di tutti gli altri, sull'incancrenirsi dello scisma: il periodo delle crociate. Pure esse nacquero da una richiesta dell'Impero bizantino all'Occidente e da un tentativo di aiuto reciproco! Anche qui il discorso è di una enorme complessità storica, ben diversa dalle banalizzazioni dozzinali che circolano sulla questione. Credo che pochi conoscano anche solo questo dato elementare: mentre i precedenti episodi di guerra che avevano riguardato Stati "cristiani" e "musulmani" – ma già questo è profondamente impreciso – erano lotte contro popolazioni arabe, che avevano pian piano conquistato gran parte del Mediterraneo (vedi gli eventi bellici in Spagna, o in Sicilia ed in Puglia, o contro gli insediamenti dei pirati arabi alle foci del Garigliano o a Fraxinetum, l'odierna St-Tropez, ecc. ecc.), **le Crociate nascono dall'avanzata turca** nella penisola anatolica.

I Turchi, popolazione convertitasi all'Islam, ma profondamente differente dall'etnia araba, domineranno per secoli il mondo arabo – fino alla fine della I guerra mondiale. Già dal 1250 l'Egitto è guidato dalla dinastia Mamelucca, di etnia turco-circassa e non più araba, anche se solo dal 1517 sarà occupato dall'impero ottomano! Questa dominazione sarà causa di un grande impoverimento culturale del mondo arabo a favore, invece, del mondo turco. Il sultano turco avocò a sé anche la carica di "califfo" ("successore", "vicario" di Maometto), cioè di suprema autorità in campo religioso, e questo venne, di fatto, riconosciuto dal mondo islamico quando, con le conquiste di Solimano e di Selim I, i turchi, sconfiggendo i Mamelucchi, divennero governanti dei luoghi santi della penisola araba. Anche la leadership religiosa passò così dagli arabi ai turchi. Fu con la Turchia laica di Mustafa Kemàl, detto Atatürk, che il califfato fu abolito nel 1924, lasciandone privo a tutt'oggi il mondo islamico.

Comunque è **nel 1071** che i Turchi sconfiggono per la prima volta, severamente, i bizantini, **nella battaglia di Manzikert**, non lontano dal lago Van, e cominciano a premere in direzione di Costantinopoli (Istanbul viene da "eis ten polin", "verso la città"). Nella battaglia lo stesso imperatore viene fatto prigioniero. Alcuni anni dopo Costantinopoli chiede aiuto in Occidente. Il Papa risponde all'appello, ma la chiamata alle armi si orienta piuttosto in direzione della "liberazione" della Terra Santa. Due ispirazioni di fondo si scontreranno, fin dall'inizio: la priorità, richiesta da Bisanzio, di un aiuto nel combattimento contro la crescente potenza turca, la priorità della conquista di Gerusalemme, da parte dei Crociati stessi. Ma, ben presto, ben altri motivi si mescoleranno a questi: molti rampolli della nobiltà, soprattutto franca, che, non essendo primogeniti, non avevano diritto a particolari possedimenti terrieri, scelgono la via della crociata, in vista di una loro promozione sociale e, soprattutto, le due repubbliche marinare di Genova e di Venezia, si coinvolgono nelle crociate per un'espansione territoriale e commerciale. I tanto disprezzati ordini religiosi militari – Templari, Cavalieri del Santo Sepolcro, ecc. ecc. – nascono al fine di preservare un'identità cristiana ed una regola "morale" all'interno di una realtà che viene invece tirata da ogni parte per altri fini. Queste due battute solo al fine di equilibrare i tanti limiti riconosciuti al movimento crociato. L'amalgama ibrido di tanti fattori porta – torniamo al nostro tema – al terribile esito della **crociata del 1204**. In quell'anno i crociati mettono a ferro e fuoco Costantinopoli, creando, per alcuni decenni, uno Stato latino, al posto di quello bizantino. Come si arrivò a tanto? Come è noto, furono i veneziani a chiedere questa deviazione della crociata,

rifiutandosi di portare gli armati con le navi veneziane a Gerusalemme, se prima non avessero conquistato prima Zara e, successivamente, Costantinopoli – i crociati non avevano, infatti, di che pagare a sufficienza gli armatori delle navi e dovettero accondiscendere alla richiesta veneziana, motivata dall'interesse della Repubblica Marinara ad avere la leadership commerciale in Oriente. Come sempre i fatti si intrecciavano su diversi piani: con i crociati viaggiava, infatti, Alessio IV, che aspirava al trono bizantino, essendo figlio dell'imperatore Isacco II Angelos che era stato deposto dal fratello Alessio III Angelos. All'arrivo dei crociati, Alessio III fuggì. Sembrò, per un istante, che tutto si risolvesse per il meglio, quando Alessio IV, incoronato co-imperatore, accettò l'unificazione delle Chiese. Ma una rivolta popolare scoppiò ed un nuovo imperatore usurpatore apparve all'orizzonte. Allora i crociati saccheggiarono per 3 giorni la città. Il Papa, Innocenzo III, si indignò alla notizia delle devastazioni e delle uccisioni, ma si rallegrò del fatto che la situazione portasse ad un governo civile e religioso latino.

Ancora una volta una serie di fattori diversissimi causarono il disastro, ma resta il fatto che gli eventi del 1204 furono un errore storico di grande rilevanza che avrà conseguenze di lungo periodo nella storia dell'area, indebolendo la forza bizantina dinanzi ai Turchi in costante ascesa, e creando un malessere nei confronti del cattolicesimo latino che è tutt'oggi difficile da appianare.

Finito l'intermezzo latino, l'impero bizantino riprese il suo corso, ma la minaccia turca si faceva sempre più vicina. Più e più volte partirono messaggeri a chiedere un aiuto militare in Occidente, ma, per motivi diversi, non se ne fece mai niente. L'ultimo tentativo avvenne durante il **Concilio di Ferrara-Firenze**. Lo stesso imperatore Giovanni VIII, accompagnato dal patriarca Giuseppe e da metropolitani, vescovi ed abati, si recò negli anni 1438-39 in Italia, per partecipare ai lavori del Concilio di Ferrara-Firenze, per sottoscrivere l'adesione alla fede cattolica ed ottenere aiuti militari per la capitale bizantina, ormai in pericolo. L'imperatore ed il patriarca sono raffigurati, nelle vesti dei Re Magi, nella Cappella privata dei Medici, a Palazzo Medici a Firenze, dipinti da Benozzo Gozzoli. Gruppi crociati discesero fino in Bulgaria ed in Tracia, in soccorso di Costantinopoli, in Albania Giorgio Castriota (Scanderbeg) iniziò una sollevazione anti-turca, ma, alla fine l'esercito ottomano riprese il sopravvento. Infine, nel 1453, si trovarono di fronte l'imperatore Costantino IX ed il sultano Maometto II. Anche 2000 stranieri, fra i quali 700 genovesi parteciparono alla difesa della città. Greci e latini celebrarono insieme la messa in S.Sofia, prima della battaglia finale. La città cadde e, per 3 giorni, il sultano dette ai suoi il diritto di saccheggio. Grande fu la strage. E' da quell'anno, il 1453, che il Patriarcato Ecumenico non ha più la sua completa libertà.

E' proprio in quegli anni che la Chiesa di Mosca ottenne l'autocefalia (1448) e crebbe in lei una consapevolezza di una missione universale che la portò a pensarsi come "terza Roma": la "prima" è la Roma cattolica, la "seconda" è Costantinopoli, non più libera, la terza è appunto Mosca. Poi, nel 1589, **Mosca si proclamò Patriarcato**.

L'offensiva turca produsse ancora una spinta considerevole per alcuni secoli. Decisive furono alcune grandi battaglie. Nel 1571, a Lepanto, in uno scontro navale, la sconfitta della flotta turca diede respiro all'Europa. L'espansione riprese fino ad arrivare, nel 1683, ad assediare Vienna – un primo assedio si era già verificato nel 1529. Solo l'intervento delle armate polacche, guidato da Sobieski, salvò la città dalla capitolazione, che avrebbe aperto le porte dell'intera Europa alle armate turche. Insomma è con l'apogeo del potere turco che si ridimensionò fortemente il ruolo della cultura bizantina che era stata insieme cuscinetto e cerniera fra l'Europa ed il mondo arabo prima e turco poi.

Veniamo alla difficilissima situazione attuale, aggravatasi alla caduta dell'Impero Ottomano, quando, in conseguenza della **guerra turco-greca**, ci fu un esodo forzato deciso dai due stati nel 1923 ed un conseguente **scambio di popolazioni**. Secondo R.Clogg (Storia della Grecia moderna,

Bompiani, 1996) lo scambio riguardò 1.100.000 greci e 380.000 turchi che dovettero abbandonare rispettivamente la Turchia e la Grecia. Secondo uno studio recente della Fondazione Giovanni Agnelli, la percentuale dei cristiani nei paesi mediterranei a maggioranza islamica è passata dal 24% del 1914 al 7% del 1996. Oltre a fattori di lenta emigrazione, questo esodo e la grande persecuzione degli armeni sono due dei grandi fattori che hanno portato alla diminuzione della presenza cristiana in queste terre.

Quale che sia il giudizio che si dà di queste vicende, resta il fatto che pochissimi cristiani restarono ad Istanbul – ed in tutta la Turchia – al punto che il Patriarcato, secondo solo a Roma, conta ora solo alcune migliaia di fedeli, in terra turca. Vedete voi stessi la pochezza di questo luogo. Ed è il posto di onore più importante del mondo ortodosso! Bartolomeo I, che è la figura più importante degli ortodossi, ha una chiesa più piccola della nostra parrocchia! Ancora non gli è stato permesso – nonostante ripetute dichiarazioni in tal senso – di aprire una scuola teologica per seminaristi in territorio turco e, quindi, non esiste una Facoltà teologica che permetta degli studi cristiani qui ad Istanbul. Per noi che veniamo da legislazioni garantiste è estremamente difficile valutare ciò che succede qui. Sappiamo, infatti, che, da un lato, la legislazione turca non permette aperture religiose anche al fine di poter tenere sotto controllo le spinte islamiche integraliste. Uno Stato che eliminasse ogni discriminazione religiosa, in questo contesto, presterebbe il fianco ad un potenziamento dei gruppi radicali musulmani. Avete sentito come ci è stato raccontato che, per diventare ufficiali nell'esercito, si verifica che nessun parente stretto sia mai stato vicino a gruppi troppo religiosi – l'esercito è il vero garante della laicità dello stato turco. D'altro canto non si usa lo stesso metro per valutare richieste provenienti da comunità cristiane, rispetto a richieste provenienti dalla religione di maggioranza. La religione di maggioranza è, così, presentata e conosciuta attraverso i tanti canali che ovviamente l'essere presenza numericamente preponderante consente, mentre ad un cristiano non è permesso parlare di Gesù, se non è l'interlocutore a richiederlo. Ogni tentativo di spiegazione del cristianesimo che partisse da un cristiano sarebbe interpretata come proselitismo e, quindi, formalmente perseguibile. Per fare un esempio concreto, nessun prete potrebbe organizzare un campo estivo od un GREST, come quelli che noi facciamo nelle nostre parrocchie, invitando chiunque a venire.

Ma torniamo al nostro tema. Il patriarca di Costantinopoli è il punto di riferimento di tutto il mondo ortodosso e porta il titolo di "Patriarca Ecumenico", sebbene nella chiesa ortodossa le chiese siano autocefale. Ogni chiesa dipende, cioè, esclusivamente dal proprio vescovo ed è indipendente; non c'è nessuna autorità superiore, se non di onore, ad eccezione del Concilio.

Per capire la difficile situazione del Patriarcato di Costantinopoli, pensate che Alessio II, Patriarca di Mosca, ha circa 200 milioni di fedeli. E' evidente che, se Costantinopoli ha teoricamente il primato nel mondo ortodosso, la sua autorità deve fare continuamente i conti con Mosca, per il peso ben maggiore che la Russia può mettere sul piatto della bilancia a livello numerico, economico, culturale, proponendosi, anche se non esplicitamente, come il vero baluardo dell'ortodossia.

Vediamo, ad esempio, una diversità di atteggiamento di Costantinopoli e di Mosca nei confronti di Roma. Bartolomeo I, pur con delle prese di posizione a volte più dure di altre, è, però, già venuto a Roma in visita fraterna dal Papa Giovanni Paolo II, mentre il Patriarca di Mosca rifiuta ancora l'incontro, ritenendolo non maturo. Non solo. Negli incontri fra il Papa ed il Patriarca di Costantinopoli ci sono stati momenti altamente significativi come la recita comune, nella Basilica di S. Pietro, del Credo niceno-costantinopolitano, in lingua greca, quindi, senza il Filioque.

Istanbul-Costantinopoli, dinanzi alla Chiesa della S.Irene: il I concilio di Costantinopoli

La Chiesa della S.Irene che abbiamo davanti è stata costruita prima di S.Sofia che è del periodo di Giustiniano. Anche S.Irene è stata trasformata prima in moschea, poi in edificio statale, laico, come è accaduto a S.Sofia che è ora un Museo. All'interno di S.Irene è proibito celebrare qualsiasi liturgia. S.Irene è dedicata non alla santa di nome Irene, ma alla **Divina Pace**, alla santa "pace", "eirene", che Dio è, che Dio dona. Per questo non è corretto chiamarla Chiesa di S.Irene, ma la traduzione appropriata è "della Santa Eirene, della santa pace". Mi viene in mente un parallelo che può essere forse appropriato: come Augusto costruì l'Ara Pacis, l'Altare della Pace, ad indicare che con il suo avvento al potere era terminata un'era di lotte fratricide, così Costantino – riteniamo che due siano le chiese di fondazione costantiniana a Costantinopoli, quella dei Santi Apostoli e appunto S.Irene, anche se S.Irene potrebbe essere immediatamente successiva – volle edificare una Chiesa alla Pace donata da Cristo, attraverso l'opera pacificatrice dell'imperatore. Da documenti che si sono conservati – come la Storia ecclesiastica di Socrate - risulta chiaramente che quest'ultima è stata la chiesa del vescovo della città, prima dell'edificazione di S.Sofia. E' la chiesa nella quale si è celebrato il **primo Concilio di Costantinopoli**, che è il secondo Concilio ecumenico, **svoltosi nel 381**. Il Concilio fu iniziato nelle sale del Palazzo Imperiale – che è andato quasi completamente distrutto, è possibile osservarne alcuni resti nel Museo dei Mosaici e nel Palazzo di Bucoleone, vicino alle mura, a sud della città, ma non avremo tempo di visitare questi due luoghi – e si svolse poi in questa chiesa.

Le definizioni dogmatiche di questo Concilio sono molto importanti e riguardano vari aspetti che cercheremo di vedere insieme. Esse confluirono tutte nel **Credo** che oggi chiamiamo **Niceno-Costantinopolitano**, appunto perché scritto in questo Concilio, ma a partire da quello di Nicea, che già abbiamo visto.

Ecco il testo nella sua versione originale:

Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e di quelle invisibili: e in un solo signore Gesù Cristo, figlio unigenito di Dio, generato dal Padre prima di tutti i secoli, luce da luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato, della stessa sostanza del Padre, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. Per noi uomini e per la nostra salvezza egli discese dal cielo, prese carne dallo Spirito Santo e da Maria vergine, e divenne uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, fu sepolto e risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture, salì al cielo, si sedette alla destra del Padre: verrà nuovamente nella gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. Crediamo anche nello Spirito Santo, che è Signore e dà vita, che procede dal Padre; che col Padre e col Figlio deve essere adorato e glorificato, ed ha parlato per mezzo dei Profeti. Crediamo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Crediamo un solo battesimo per la remissione dei peccati e aspettiamo la resurrezione dei morti, e la vita del secolo futuro. Amen.

Vediamo innanzitutto la **divinità dello Spirito Santo**. Il Credo di Nicea diceva già tutto, ma lo diceva in forma estremamente sintetica: "Crediamo allo Spirito Santo". Non c'era altra aggiunta o spiegazione. Ecco che alcuni, che la tradizione chiama pneumatomachi ("combattenti contro lo Spirito") o macedoniani (Macedonio era stato patriarca a Costantinopoli alcuni decenni prima, ma non sappiamo cosa pensasse esattamente dello Spirito), affermavano che lo Spirito era inferiore per dignità a Cristo, poiché non era Dio, ma era solo un ministro o un interprete o un angelo. I Padri riuniti rifiutarono questa dottrina come eretica e proclamarono che veramente lo Spirito è Dio, come il Padre e come il Figlio. Comprendiamo immediatamente alcune espressioni del Credo

Niceno-Costantinopolitano proprio in questa chiave. E' "**Signore**", come lo è il Padre e lo è il Figlio, "**dà la vita**", cioè è creatore e salvatore come il Padre e come il Figlio.

Vorrei, però, sottolinearvi un'ulteriore espressione a cui talvolta diamo meno peso: "Con il Padre ed il Figlio è **adorato e conglorificato**". Questa affermazione vuole indicare che tutta la gloria che è del Padre e del Figlio è giustamente anche dello Spirito. La Trinità riceve insieme lo stesso onore, la stessa gloria. Ma, se ci spingiamo ancora un passo avanti, comprendiamo che la lode, la dossologia (il glorificare Dio) è veramente l'unico atteggiamento adatto dinanzi a Dio, perché Dio è così grande, è così sconfinato nella sua bellezza e nel suo mistero, che non si tratta tanto di comprenderlo, quanto di lodarlo, di adorarlo, di essere continuamente dinanzi a Lui in atteggiamento di meraviglia e stupore. Come ha scritto Olivier Clément: "Nella formula sullo Spirito Santo che "procede dal Padre, è adorato e glorificato con il Padre e il Figlio", si può individuare in primo luogo un approccio apofatico e dossologico orientato a ciò che vi è di inesauribile nella persona". Dire che anche lo Spirito è mistero dinanzi al quale non si può che tacere e cadere in adorazione; è un modo orante di dire che lo Spirito è Dio.

Altre due questioni affrontate a Costantinopoli voglio presentarvele come due facce simmetriche del mistero cristiano. Una volta divenuto ancor più chiaro, a Nicea, ciò che i cristiani avevano sempre creduto, cioè che Gesù Cristo era Dio, si ponevano appunto due problemi ai teologi ed ai pastori: in primo luogo come in Cristo si uniscono l'umanità e la divinità, come si relazionano, come con-vivono ed, in secondo luogo, poiché il Cristo è Dio e poiché lo Spirito è Dio, chi è allora il Dio unico, come parlare dell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito?

Per quel che riguarda la prima questione il Concilio confutò la proposta fatta da **Apollinare di Laodicea**. Vedremo come questa questione continuerà in forme diverse fino al III Concilio di Costantinopoli. In essa, infatti – come d'altronde nell'altra! – possiamo scorgere tutta l'originalità e la bellezza del cristianesimo. Sarebbe molto più facile tenere distinti l'uomo e Dio, come in effetti è sempre stato fatto in tutta la storia del pensiero e delle religioni dell'umanità. Il materialismo ha scelto l'uomo, lo spiritualismo ha scelto Dio, ma sempre in una logica di opposizione: o l'uno o l'altro, perché l'uno è il nemico dell'altro. Se privilegio Dio perdo la terra, se scelgo la terra, debbo dimenticare Dio. Le forme più diverse di mediazione nelle diverse religioni dell'umanità hanno, sì, scelto la via di una qualche comunicazione fra Dio e l'uomo, ma conservando l'infinito abisso che separa l'uno dall'altro, abisso incolmabile. Il cristianesimo ha coscienza di questa infinita differenza – vedi appunto la dossologia della Trinità – ma annuncia che Dio stesso si è abbassato fino a far abitare in Cristo corporalmente, "la divinità tutta intera" (Col2,9)! A chi critica la fede cristiana dicendo che non è possibile che Dio si faccia uomo - perché Dio è onnipotente, mentre l'uomo non lo è - la Chiesa risponde dicendo proprio che è questa affermazione a negare l'onnipotenza di Dio, decidendo troppo umanamente ciò che è impossibile a Dio, senza credere nella sconfinata potenza della sua onnipotenza che può anche, solo che lo voglia, abbassarsi all'uomo! Ecco tutto il cristianesimo: Cristo vero Dio e vero uomo.

Apollinare di Laodicea (non Laodicea che abbiamo visitato, ma Laodicea di Siria) propose allora uno schema che oggi gli studiosi definiscono come "**Logos-sarx**", "Logos-carne". Come è possibile in Gesù l'unione della divinità e dell'umanità? Apollinare rispondeva che non c'era una umanità completa nel Cristo, ma in Lui c'era solo la carne umana, senza l'anima, senza le facoltà superiori, intellettuali umane. Ciò che è l'anima in ogni uomo, è il Figlio di Dio in Cristo. Il Figlio di Dio avrebbe così dato vita ad un corpo umano. I padri di Costantinopoli risposero che questo era inaccettabile. Il mistero cristiano è che **Dio ha assunto tutto l'uomo, un uomo composto non solo di corpo, ma anche di anima e di facoltà superiori**. Questo ha, fra l'altro, delle conseguenze

spirituali straordinarie, questo apre la via alla possibilità che veramente Dio abiti nel cuore dell'uomo, nella sua vita, senza distruggere la sua anima, la sua intelligenza, la sua vita, ma, piuttosto, riempiendola interamente della presenza divina! Così afferma la definizione di Costantinopoli primo su questo punto:

Riteniamo anche, intatta, la dottrina dell'incarnazione del Signore; non accettiamo, cioè l'assunzione di una carne senz'anima, senza intelligenza, imperfetta, ben sapendo che il verbo di Dio, perfetto prima dei secoli, è divenuto perfetto uomo negli ultimi tempi per la nostra salvezza.

Veniamo all'ultimo, importantissimo, aspetto dogmatico. E' la problematica simmetrica che già abbiamo visto: poiché il Figlio di Dio è Dio – e lo è anche lo Spirito - allora come pensare l'unità e l'unicità di Dio, come evitare il rischio di un triteismo, come può lo stesso Dio dell'Antico Testamento che è chiaramente uno, essere anche Padre, Figlio e Spirito?

Il Concilio formulò così la fede della Chiesa, esprimendo nuovamente la fede sempre creduta dal principio, espressa in termini nuovi: **“Una sola divinità, potenza, sostanza, in tre ipostasi, in tre persone”**. Così il passaggio integrale della definizione di Costantinopoli:

Questa fede, infatti, deve essere approvata da voi, da noi e da quanti non distorcono il senso della vera fede essendo essa antichissima e conforme al battesimo; essa ci insegna a credere nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, cioè in una sola divinità, potenza, sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in una uguale dignità, e in un potere coeterno, in tre perfettissime ipostasi, cioè in tre perfette persone, ossia tali, che non abbia luogo in esse né la follia di Sabellio con la confusione delle persone, con la soppressione delle proprietà personali, né prevalga la bestemmia degli Eunomiani, degli Ariani, dei Pneumatomachi, per cui, divisa la sostanza, o la natura, o la divinità, si aggiunga all'increata, consostanziale e coeterna Trinità una natura posteriore, creata, o di diversa sostanza.

Il Concilio si servì così dell'espressione “ipostasi”, che sarà tradotta in latino con “persona”. Questo termine era già stato usato da Origene, ad Alessandria, ma, ai suoi tempi, “ipostasi” rischiava ancora di dare l'idea dell'esistenza di tre divinità. Fu il lavoro teologico dei tre grandi Padri Cappadoci – Basilio, Gregorio di Nissa, suo fratello, e Gregorio di Nazianzo che fu studente ad Atene con Basilio e che divenne suo grandissimo amico – a spianare la strada. Proprio Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo parteciparono al Concilio e, durante il Concilio, il Nazianzeno fu eletto patriarca di Costantinopoli (precedentemente predicava in città, nella piccola chiesa dell'Anastasis), ma, dopo pochi mesi, si dimise dall'incarico. Anche l'imperatore Teodosio partecipò ai lavori del Concilio e vi parteciparono altre importanti figure del tempo come Cirillo di Gerusalemme e Diodoro di Tarso. Possiamo immaginarli tutti qui, in questo luogo, se torniamo con l'immaginazione indietro nel tempo.

*Dunque lo straordinario lavoro intellettuale e spirituale dei Cappadoci fu quello di comprendere e mostrare come il Padre, il Figlio e lo Spirito siano **relazioni d'amore**. Se uno solo è Dio, se una sola e unica è la sostanza divina, perché allora Gesù ci ha rivelato di essere il Figlio del Padre e che Dio è Padre e Figlio e che lo Spirito li unisce? Perché Dio è amore non solo dal momento in cui decide di creare il mondo e l'uomo per amore, ma è amore ab aeterno, è continuo dono d'amore che le tre persone divine si scambiano. Il Padre è Dio ed è Padre in quanto dona tutta la divinità, senza nulla trattenere, al Figlio ed allo Spirito. Ed il Figlio è tutta la divinità, ma in quanto ricevuta filialmente nell'amore dal Padre per poterla a sua volta ridonare. E non solo questo: il Padre ed il Figlio non solo si amano, ma amano insieme e questa è la realtà dello Spirito*

Santo. E' come un balbettio ciò che dico, ma penso che qualcosa possiamo intuire, nella nostra umanità, del mistero dell'eterno amore trinitario.

*Tutto il movimento di fede e di pensiero che ha portato a questo Concilio è all'origine delle successive riflessioni sul concetto di "persona" in prospettiva antropologica. L'uomo è "persona" perché esiste per la relazione, esiste per l'amore. Ciò che ci rende persone, non è il chiuderci, ma, all'opposto è la relazione dalla quale riceviamo il nostro nome e nella quale ci doniamo agli altri. Vi ho preparato la fotocopia di una bellissima meditazione di **J.Ratzinger** (dal suo volume *Introduzione al cristianesimo*), poi diventato cardinale, che ci introduce proprio a questo. Potete leggerla poi con calma. E se nell'esperienza umana, al fine di essere noi stessi, noi tendiamo ad incontrare l'altro e ad amarlo, desiderando di diventare uno con lui, in Dio questo è pienezza di realtà. In Lui veramente l'amore è differenza e insieme unità nell'amore. Il Padre non sarebbe Padre senza il Figlio. Ed il Padre è stato sempre Padre, non lo è divenuto con la creazione del primo uomo. Ed il Padre ed il Figlio sono due persone e lo sono sempre state ma, come dice Gesù, "Io e il Padre siamo uno, una sola cosa".*

Pensate alla rivelazione del mistero. Noi crediamo non solo che Dio ci rivela cosa vuole da noi – questo è ammesso da molte religioni. Il cuore della rivelazione cristiana non sta nel fatto che Dio ci dice la sua volontà, ma nel fatto che realmente, per quanto a noi è possibile, Dio si fa conoscere nella sua identità. E' questo lo scandalo del cristianesimo: Dio si fa conoscere in sé stesso!

*Vi leggo a questo proposito un brano di uno dei più grandi studiosi contemporanei dell'Islam, un padre bianco del PISAI, p.Maurice Borrmans (questo breve testo è tratto dall'articolo Ragione e fede nei pensatori arabi musulmani, in *La filosofia e l'Islam*, a cura di Gregorio Piaia, Gregoriana Libreria Editrice, 1996, p.56-57), che ci aiuta a focalizzare la peculiarità del cristianesimo:*

Ci si accorge che nell'Islam Allah non propone nel Corano una autorivelazione di se stesso (che sfuggirebbe alla ragione) ma una rivelazione della sua volontà sull'uomo, e cioè come l'uomo lo debba nominare ed adorare e come l'uomo debba trattare se stesso e gli altri uomini per realizzare perfettamente la volontà di Dio. Questa rivelazione (che non sembra sovranaturale nel suo contenuto) corrisponderebbe, tutto sommato, all'insieme delle verità che il filosofo raggiunge con la sua ragione e con grande fatica e che il profeta riceve e trasmette tramite la rivelazione e senza fatica. Il "rivelato" rimane estrinseco al "rivelatore", e questo spiega forse perché fede e ragione sembrano spesso gemellate. Come confessa, nella sua autobiografia, Mons. Mulla Zadé (1881-1959), convertitosi a Gesù Cristo dall'Islam turco della sua infanzia: "Dal monoteismo unipersonale dell'Islam, dal suo Dio storico ma solitario, si scende facilmente ed inevitabilmente a un "deismo" multiforme, razionalista o idealista o monista o agnostico, con un Dio lontano e indifferente, oppure immanente e diffuso... L'evoluzione della teologia, della filosofia e della mistica musulmana è la prova di questa legge di degradazione e di entropia crescente". A lui parve che il Dio dell'Islam fosse un Dio che, dopo aver rivelato la Sua unicità trascendente (ma ci vuole davvero una rivelazione per questo?), sembra non avere una vita intima da comunicare. Sarebbe dunque opportuno, in un dibattito approfondito sulle religioni "rivelate", sviluppare studi comparatistici per quanto riguarda la "rivelazione" stessa..

*Ma proprio da questa autorivelazione divina, scaturisce la vera identità dell'uomo. Alla eterna domanda in cosa consista l'essere dell'uomo "**ad immagine di Dio**" (domanda intorno alla quale tanti pensatori si sono affaticati, indicando ora la ragione, ora la libertà, ora l'efficacia storica come l'elemento che accomuna essenzialmente Dio e l'uomo) il cristianesimo risponde: è nell'essere relazione, è nell'esigenza ineludibile d'amore, di essere dono e di vivere del dono ricevuto. L'uomo è esigenza d'amore, perché ad immagine del Dio che è amore e relazione è stato pensato e creato. E*

all'uomo è necessaria la fecondità, perché all'uomo non basta amare ed essere riamato! L'uomo cerca l'amore di un altro essere con il quale dare ancora la vita ad altri (pensiamo solo al legame essenziale che esiste fra l'amore dell'uomo e della sua donna ed il desiderio di fecondità, di attesa per i figli che nasceranno). Come il Padre ed il Figlio non solo si amano, ma amando pure l'uno insieme all'altro, spirano lo Spirito. Solo in chiave evocativa vi cito una famosa frase di Saint-Exupéry che, cercando di comprendere l'essenziale dell'amore umano, scriveva in Terra degli uomini: "Amare non è guardarsi negli occhi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione". Senza fecondità, senza un terzo che è amato, senza amore per la vita, non si dà vero amore fra due persone!

Vi dicevo che in S.Irene non è possibile celebrare oggi. Dopo la conquista turca la chiesa divenne arsenale dei giannizzeri, fino al 1874. Fu poi trasformata in museo militare e solo nel 1946 riportata alle sue linee originarie. Le sue fondazioni poggiano su due antichi templi dedicati ad Apollo ed Afrodite. All'interno è possibile vedere, nell'abside, un mosaico del periodo iconoclasta, una semplice croce su di un podio a tre gradini.

Ecco di seguito il testo di Ratzinger:

Le 'tre persone' sussistenti in Dio, costituiscono la realtà della parola e dell'amore nella loro mutua circuminsessione. Non sono sostanze, personalità intese nel senso moderno, bensì una correlazione, la cui pura attualità ('pacchetto d'onde!') non distrugge l'unità dell'Essere supremo, ma ce la spiega.

S.Agostino ha trasfuso questo pensiero nella seguente formula: "Egli viene chiamato Padre non in relazione a sé, ma solo in relazione al Figlio; considerato in se stesso, egli è semplicemente Dio". Qui si che vien bene in luce il fatto decisivo. 'Padre' è un puro concetto di relazione. Solo nella sua contrapposizione all'Altro, egli è Padre; nel suo essere in sé, egli è semplicemente Dio. La persona, dice puramente un rapporto di correlazione, non altro. In lui però, la correlazione non è qualcosa che venga ad aggiungersi alla persona, come avviene in noi, ove essa sussiste solo in linea di possibilità di rapporto.

Espresso con le immagini classiche della tradizione cristiana, ciò significa questo: la prima persona non genera il Figlio come se alla persona finita venisse ad aggiungersi l'atto del generare, ma è invece il fatto stesso del generare, dell'abbandonarsi, del fluire. Essa si identifica con l'atto di abbandono. Solo in quanto atto siffatto è persona; per cui non è l'essere che si dona, bensì l'atto stesso di donazione; è 'onda', non 'corpuscolo'... Con quest'idea di correlazione esprimendosi nella parola e nell'amore, indipendente dal concetto di 'sostanza' e non catalogabile fra gli 'accidenti', il pensiero cristiano ha trovato il nucleo centrale del concetto di 'persona', che dice qualcosa di ben diverso e infinitamente più alto della semplice idea di 'individuo'. Ascoltiamo ancora una volta s.Agostino: "In Dio non si danno accidenti, ma solo... sostanza e relazione". In questa semplice ammissione, si cela un'autentica rivoluzione del quadro del mondo: la supremazia assoluta del pensiero accentrato sulla sostanza viene scardinata, in quanto la relazione viene scoperta come modalità primitiva ed equipollente del reale. Si rende così possibile il superamento di ciò che noi chiamiamo oggi 'pensiero oggettivante', e si affaccia alla ribalta un nuovo piano dell'essere. Con ogni probabilità bisognerà anche dire che il compito derivante al pensiero filosofico da queste circostanze di fatto è ancora ben lungi dall'esser stato eseguito, quantunque il pensiero moderno dipenda dalle prospettive qui aperte, senza le quali non sarebbe nemmeno immaginabile.

Nel vangelo di Giovanni, Cristo dice di sé: "Il Figlio non può far nulla da sé" (Gv. 5,19-30). Ciò sembra denotare la destituzione da ogni potere cui soggiace il Figlio, egli non ha nulla di proprio, ma è tuttavia presente come Figlio, per cui può agire unicamente attingendo a colui dal quale trae l'essere. Balza quindi subito agli occhi come il concetto di 'figlio' sia un'idea di relazione.

Chiamandolo 'Figlio', Giovanni designa il Signore in una maniera che addita perennemente un principio che sta fuori e sopra di lui; impiega quindi un'espressione che sottintende essenzialmente una correlazione. Viene così a collocare l'intera sua cristologia nel contesto dell'idea di relazione. Formule come quella da noi testé citata non fanno che sottolinearlo; si limitano soltanto quasi a dedurre in modo esplicito ciò che sta racchiuso nel termine 'figlio'; la relatività che esso implica. Apparentemente, questo sta in contraddizione con quanto lo stesso Cristo dice poi di se stesso, sempre ancora in Giovanni: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv. 10,30). Chi però osserva le due affermazioni a distanza ravvicinata, potrà subito rilevare come esse in realtà si richiamino e si postulino a vicenda. Mentre Gesù vien chiamato Figlio, e quindi collocato in posizione 'relativa' col Padre, mentre si sviluppa la cristologia sotto forma di dottrina impostata sulla relazione, fluisce automaticamente la totale riconnessione di Cristo al Padre. E proprio perché egli non sta a sé; sta invece in lui, formando così una perenne unità con lui...

Quale importanza rivesta tutto ciò, oltre che per la cristologia, anche per lumeggiare il significato e l'idea dell'esistenza cristiana in genere, viene chiaramente in luce quando Giovanni estende questo pensiero ai cristiani, ossia a coloro che discendono da Cristo. Qui risulta evidente come egli spieghi con la cristologia la posizione tipica del cristiano. A questo proposito, c'imbattiamo nello stesso intrecciarsi delle due serie di asserti che abbiamo notato prima. Parallelamente alla formula "Il Figlio non può far nulla da sé", che spiega la cristologia come dottrina della relatività partendo dal concetto di 'figlio', si dice parlando degli adepti di Cristo, dei suoi discepoli: "Senza di me non potete far nulla" (Gv. 15,5). In tal modo, l'esistenza cristiana vissuta assieme a Cristo vien incasellata nella categoria della relazione. E parallelamente alla conseguenza che porta Cristo a dire "Io e il Padre siamo una cosa sola", sgorga dalle sue labbra la preghiera: "affinché siano una cosa sola, come noi siamo una cosa sola" (Gv. 17,11-22). La rilevante differenza che stacca quest'ultima impostazione dalla cristologia, vien messa a fuoco dal fatto che l'unione dei cristiani fra loro non viene espressa all'indicativo come un'affermazione tassativa, ma in forma ottativa di preghiera. Vediamo ora di analizzare brevissimamente il tracciato sciorinatoci sotto gli occhi, esaminandolo nei suoi importanti riflessi. Il Figlio in quanto tale non sussiste affatto isolatamente, per conto suo, ma è invece una cosa sola col Padre; siccome non sussiste affatto accanto a lui, non rivendicando nulla di proprio perché sarebbe soltanto lui, non contrapponendo al Padre nulla di esclusivamente suo, non riservandosi alcuno spazio a titolo di pura proprietà sua, egli è ovviamente uguale e identico al Padre. La logica è stringente: se nulla c'è per cui egli sussista meramente a sé, se nella sua esistenza non si dà alcuna vita privata a parte, egli coincide ovviamente con lui, formando "una cosa sola". Ora, è appunto questa totalitaria fusione tra i due Esseri, che intende esprimere la parola 'figlio'. Per Giovanni, il termine 'figlio' denota un 'essere-in-derivazione dall'altro'; con tale vocabolo, egli definisce quindi l'essere di questo Uomo come un derivare dall'Altro ed essere polarizzato su di lui, come un essere completamente aperto da entrambi i lati che non conosce alcuno spazio chiuso, riservato al solo 'io'. Se in tal modo appare chiaro che l'essere di Gesù in quanto Cristo è un essere totalmente aperto, un essere 'derivante' e 'protendentesi', che non poggia mai su se stesso né sussiste mai per conto suo, è al contempo tanto ovvio che tale essere è pura relazione (non sostanzialità), ed essendo pura relazione è anche pura unità. Ora, ciò che per principio si dice di Cristo, assurge simultaneamente – come già abbiamo visto – ad interpretazione dell'esistenza cristiana. Per Giovanni evangelista, esser cristiani vuol dire essere come il Figlio, diventar figli, e quindi non sussistere in sé e per sé, ma vivere invece in posizione completamente aperta, in 'derivazione' e in 'protensione'. Per il seguace di Cristo, in quanto 'cristiano', ciò mantiene tutto il suo valore. E di fronte a tali asserzioni d'altissima portata, egli avvertirà chiaramente quanto poco sia davvero cristiano.

Istanbul-Costantinopoli, sul lungomare nel quartiere di Kadiköy-Calcedonia: il Concilio di Calcedonia del 451

*Questo quartiere che porta oggi il nome di Kadiköy, è l'antica Calcedonia. Il nome è di origine fenicia e vuol dire "nuova città", Karkhi Don. Il nome odierno, Kadiköy, è invece parola turca che significa "villaggio del giudice", perché Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, la diede al primo cadì o giudice di Istanbul. Sappiamo che il **Concilio di Calcedonia** si svolse, **nel 451**, nella importantissima **Chiesa di S.Eufemia**, vergine e martire della persecuzione di Diocleziano, morta nel 303. La Chiesa che era una Chiesa martiriale e che conservava il corpo della santa, venne distrutta negli anni che seguirono l'arrivo dei Turchi e, a tutt'oggi, se ne ignora la precisa localizzazione. Il corpo della santa riposa ora nella Chiesa del Patriarcato Ecumenico al Fener.*

Come sempre, ci interessa soprattutto conoscere i testi, subito dopo averli ambientati geograficamente.

Leggiamo un brano della Dichiarazione di Calcedonia:

Questo santo, grande e universale Sinodo, riunito per grazia di Dio e per volontà dei piissimi e cristianissimi imperatori nostri, gli augusti Valentiniano e Marciano, nella metropoli di Calcedonia in Bitinia, nel tempio della santa vincitrice e martire Eufemia, definisce quanto segue...

[Questo concilio], infatti, si oppone a coloro che tentano di separare in due figli il mistero della divina economia; espelle dal sacro consesso quelli che osano dichiarare passibile la divinità dell'Unigenito; resiste a coloro che pensano ad una mescolanza o confusione delle due nature di Cristo; e scaccia quelli che affermano, da pazzi, essere stata o celeste, o di qualche altra sostanza, quella forma umana di servo che Egli assunse da noi; e scomunica, infine, coloro che favoleggiano di due nature del Signore prima dell'unione, ma ne concepiscono una sola dopo l'unione.

Seguendo, quindi, i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio: il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e del corpo, consostanziale al Padre per la divinità, e consostanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi, fuorché nel peccato, generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria vergine e madre di Dio, secondo l'umanità, uno e medesimo Cristo signore unigenito; da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare una sola persona e ipostasi; Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo Figlio, unigenito, Dio, Verbo e Signore Gesù Cristo, come prima i profeti e poi lo stesso Gesù Cristo ci hanno insegnato di lui, e come ci ha trasmesso il simbolo dei padri.

Quali tensioni e discussioni avevano preceduto il concilio? Solo a prima vista le questioni teologiche sembrano a noi lontanissime. Sono, invece, di una importanza enorme e determinano tutta la nostra spiritualità e la nostra visione cristiana, come cercherò ancora di mostrarvi. Torniamo indietro nel tempo: il concilio di Nicea aveva confermato tutti i cristiani nella fede che Gesù è veramente Dio ed il primo Concilio di Costantinopoli, come abbiamo già visto, aveva affermato che era corretto e necessario chiamare il Figlio "persona", come il Padre e come lo Spirito: nell'unità di Dio, la Trinità delle persone, la loro comunione di amore. Si andava, però, ponendo un altro problema: poiché il Cristo è Dio, come è unita la sua divinità alla sua umanità? Il Figlio di Dio è persona ed è natura divina – e questo da sempre, ab aeterno – ma come può, allora, assumere una natura umana?

Alcuni teologi del tempo usavano una terminologia che correva il rischio di dare l'idea che divinità ed umanità, in Cristo, fossero così irriducibili l'una all'altra da esserci, di fatto, solo

giustapposizione. Dalle loro parole traspariva quasi come se, nel Figlio di Dio incarnato, ci fossero due persone distinte, che si muovevano in simultanea! E' proprio per questo che, prima del concilio di Efeso, **Nestorio** aveva detto: Maria non può essere detta la Madre di Dio, ma solo la Madre di Gesù – e così facendo aveva come diviso in due Gesù. Il Concilio aveva risposto che, proprio per l'unità del Figlio Incarnato, se Maria era la madre di Gesù, poteva benissimo essere detta – e doveva essere detta – Madre di Dio. Cercate di intuire come, dietro queste affermazioni, si chiarifica proprio la straordinaria novità della fede cristiana. Prima – e al di fuori – del cristianesimo non è data reale comunicazione e comunione fra Dio e l'uomo. Se si afferma l'uno, si perde l'altro, e viceversa. La straordinaria bellezza del cristianesimo sta proprio nell'affermazione che tutta la divinità abita corporalmente in Cristo! Se Efeso aveva escluso la possibilità di una incomunicabilità fra divinità ed umanità in Cristo, un'altra possibilità era stata avanzata: il Figlio di Dio si fa uomo ma, una volta avvenuta l'incarnazione, l'umanità di Cristo non è più piena umanità, ma è qualcosa di diverso, perché l'umanità non è degna di Dio.

Se era stata rifiutata la cristologia di Apollinare di Laodicea che affermava che in Cristo non c'era la parte umana spirituale, ma solo il corpo, come abbiamo già visto parlando del Costantinopolitano I, negli anni che precedettero il concilio di Calcedonia **Eutiche**, un monaco costantinopolitano, cominciò ad affermare – siamo nel 448 - che in Gesù, dopo l'Incarnazione, c'era **una sola natura** (da qui il termine che contraddistingue la sua dottrina: **“monofisismo”**, da “monos”, “una” e “fusus”, “natura”), quella divina. La divinità, unendosi all'umanità, la modificava, la modificava al punto che non era più vera umanità, ma solo divinità. Gli storici tendono a dire che Eutiche era, forse, più “ignorante” che eretico – non era un vero teologo ed usava i termini teologici in maniera grossolana. Certo è, però, che, volendo tenersi lontano dalle posizioni di Nestorio condannate ad Efeso, volendo cioè giustamente difendere l'unità di Gesù, **lo faceva sacrificando la vera, piena e totale umanità del Cristo**. Le sue posizioni non del tutto chiare si avvicinavano sia a quelle di Apollinare, sia a quelle dello gnostico Valentino che aveva affermato che, non potendo esserci vera comunione fra Dio e uomo, l'umanità di Cristo era solo “apparenza” (questa dottrina era indicata con il nome di **docetismo**, da “dokein”, “apparire”). Il Figlio di Dio appare in terra come uomo, sembra uomo, ma in realtà è solamente Dio e mantiene una distanza infinita dall'umanità, non essendo possibile nell'umanità una reale presenza di Dio. Eutiche – questa era la sua terminologia – non riconosceva in Cristo due nature, quella divina e quella umana, ma difese la tesi secondo la quale Cristo non era “della stessa sostanza dell'uomo”, perché una volta avvenuta l'Incarnazione delle due nature prima dell'unione ne era risultata una sola, quella divina.

Calcedonia risponde che ciò che non è possibile per l'opera dell'uomo è, invece, possibile e reale nell'opera divina dell'Incarnazione. Veramente Cristo è “della stessa natura dell'uomo”, pur essendo insieme “della stessa natura di Dio”! **“Il Signore Gesù Cristo è perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo”**. La sua persona è divina – qui il Concilio riprende il termine di “ipostasis”, “persona” dal primo Concilio di Costantinopoli – ma questa persona divina sussistente si esprime perfettamente nella natura divina e nella natura umana, oramai non più dissolubili e scindibili.

I cristiani di alcune regioni dell'Impero – in particolare i Copti, cioè i cristiani dell'Egitto, gli Armeni, i Siri, gli Assiri - si separarono dalla comunione ecclesiale e non accettarono le dichiarazioni del concilio. Furono per questo chiamati, per secoli, monofisiti o non-calcedonesi. Non possiamo, però, non richiamare qui due fatti decisivi per valutare bene ciò che allora successe. Innanzitutto il fatto che molto pesò allora, nel loro rifiuto, il desiderio di una autonomia dalla crescente importanza del patriarcato costantinopolitano e dalla sede imperiale a cui esso era legato. Fra l'altro questa scissione si rivelò poi rovinosa quando, all'epoca dell'invasione araba, nel VII

secolo, i cristiani di queste chiese non formarono un fronte unico con Bisanzio, ma, senza comprendere pienamente ciò che stava accadendo e le conseguenze che nei secoli sarebbero seguite sul piano della libertà dell'evangelizzazione, accolsero senza resistenza i conquistatori provenienti dalla penisola arabica.

Il secondo evento che getta una nuova luce sul passato è la presente stagione ecumenica. Tutti i patriarchati di queste chiese (Copte, Sire, Assire, Etiopi, Armene) hanno sottoscritto delle **dichiarazioni cristologiche unitamente ai Papi** Paolo VI prima e Giovanni Paolo II poi nelle quali si afferma congiuntamente che **la fede in Cristo**, vero Dio e vero uomo, è **assolutamente identica per tutti**. Da questo punto di vista, allora, lo scisma con queste Chiese appare veramente superato e non appare più opportuno usare il termine "monofisita" per indicare la loro fede che è, invece, pienamente cattolica. Potete leggere, per approfondire questo, tutti i testi di queste dichiarazioni sul nostro sito www.santamelania.it alla sezione La Bibbia ed i documenti della Chiesa. Come per la Chiesa ortodossa, il principale ostacolo alla piena unità resta la questione del Papato.

Interessanti sono poi i canoni disciplinari del Concilio. Abbiamo già parlato al Patriarcato del Fener, del famoso Canone 28, che parla del ruolo della Sede di Costantinopoli, con tutte le conseguenze che ne seguiranno. Vorrei leggervi ora, invece, rapidamente, alcuni **canoni che parlano del clero**. Evidentemente cominciavano ad esserci preti che giravano da una parte all'altra – e già Nicea si era posto questo problema - senza avere un incarico preciso, senza una obbedienza chiara ad un vescovo, senza una reale appartenenza ad una Diocesi o ad un monastero. Il Concilio nega le **ordinazioni dette "assolute"**, cioè sciolte da legami ecclesiali. Non è solo una questione giuridica, è la riaffermazione che la vita cristiana si vive nella comunione. E come la vita familiare vive della comunione dell'uomo e della donna, così la vita sacerdotale e religiosa vive dell'obbedienza al vescovo od all'abate e della comunione con i confratelli nel ministero.

Leggiamo alcuni canoni:

V.

Un chierico non deve passare da una chiesa ad un'altra.

Quanto ai vescovi e chierici che passano da una città ad un'altra, si è deciso che conservino tutto il loro vigore quei canoni che sono stati stabiliti dai santi padri su questo argomento.

VI.

Nessun chierico deve essere ordinato assolutamente.

Nessuno dev'essere ordinato sacerdote, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto. Chi viene ordinato, invece, dev'essere assegnato ad una chiesa della città o del paese, o alla cappella di un martire, o a un monastero. Il santo Sinodo comanda che una ordinazione assoluta sia nulla, e che l'ordinato non possa esercitare in alcun luogo a vergogna di chi l'ha ordinato.

X.

Non è lecito ad un chierico servire in due chiese di due diverse città.

Non è lecito che un chierico presti il suo servizio nello stesso tempo in due città, in quella, cioè, nella quale fu ordinato, e in quella, nella quale fuggì, credendola migliore, per desiderio di vana gloria. Quelli che facessero così, devono essere richiamati alla propria chiesa, nella quale da principio furono ordinati, ed ivi prestare il loro servizio liturgico. Se, però, qualcuno, si fosse già trasferito da una chiesa ad un'altra, non interferisca in nessun modo negli affari dell'altra chiesa, né nei santuari, negli ospizi per i poveri, nelle case per forestieri che sono sotto di essa. Chi osasse,

dopo questa disposizione di questo grande e universale concilio, fare alcunché di quanto è stato proibito, questo santo sinodo stabilisce che decada dal proprio grado.

XIII.

I chierici non possono esercitare il servizio liturgico in altre città senza lettere commendatizie.

I chierici e i lettori forestieri non devono assolutamente compiere un servizio liturgico in un'altra città senza le lettere commendatizie del proprio vescovo.

İstanbul-Costantinopoli, Chiesa della Santa Sofia: il II ed il III concilio di Costantinopoli

Eccoci dinanzi all'edificio più bello di İstanbul, la chiesa della Santa Sofia. Innanzitutto una breve spiegazione, che a me pare importantissima, del nome stesso. Come per la Chiesa della Santa Irene, della Santa Pace – e non di Santa Irene! – così qui la corretta traduzione è: **Chiesa della Divina Sapienza**, della Santa Sofia. E non di Santa Sofia! La Santa Sofia, la Santa Sapienza divina è il Verbo, il Logos incarnato, è Gesù! Santa Sofia è una Chiesa dedicata a Gesù in quanto Sapienza di Dio. Nella sua Storia ecclesiastica Socrate scrive che la Grande Chiesa di Costantinopoli è **dedicata a Cristo chiamato, “sulla scorta di Salomone, Sapienza di Dio”**. Ecco la lettura cristiana dell'Antico Testamento e l'unità delle Scritture che ci appare e ci rivela l'unità del progetto divino! Quando Salomone – a lui la tradizione attribuisce i più tardivi libri sapienziali della Bibbia – ci parla dell'esistenza della “sapienza”, di “Coelei che giocava con Dio prima della creazione del mondo”, di “Coelei che deve essere amata e cercata al di sopra di ogni bene terreno e della stessa salute e bellezza”, il grande re sapiente profetizza ed annuncia la realtà del Figlio di Dio da sempre presente accanto al Padre, volendo pre-figurare Colui “per mezzo del quale tutto ciò che esiste è stato fatto”.

Anche se talvolta troviamo l'attribuzione della fondazione di questa chiesa allo stesso Costantino, dagli studi recenti appare chiaramente che la chiesa fu voluta e poi consacrata **nel 360** da suo figlio **Costanzo II**. Quasi nulla sappiamo della sua architettura originaria. Sappiamo però che la Chiesa fu data alle fiamme e **distrutta nel 404**, quando una rivolta popolare fu scatenata dagli ambienti di corte contro il patriarca **S.Giovanni Crisostomo** che, invece, era amatissimo dal popolo. Giovanni – che sarà poi detto Crisostomo, cioè “bocca d'oro”, per la bellezza della sua predicazione – arrivò a Bisanzio da Antiochia, dove era vescovo, alla morte del patriarca di Costantinopoli, convocato dalla Corte imperiale senza che gli fosse comunicato il motivo: era stato designato per essere patriarca. Giunto alle porte della capitale, ebbe la comunicazione della decisione ed era troppo tardi per tornare indietro. Fu consacrato vescovo nel 398. La sua predicazione, però, che censurava i costumi della Corte stessa, del clero, dei monaci, provocò amori ed odi crescenti, fino al punto che cadde in disgrazia presso la stessa imperatrice Eudossia, le Dame di Corte e parte degli ambienti monastici e clericali. Venne deposto e poi riammesso, ma, nella notte di Pasqua del 404, la folla, spinta segretamente dai suoi nemici, invase le Chiese e le profanò – e, appunto, venne data alla fiamme la Chiesa della Santa Sofia. L'imperatore decise allora l'esilio del Crisostomo. L'esilio durerà tre anni e Giovanni sarà spinto sempre più lontano da Costantinopoli, prima a Cucusa, in Armenia, poi a Pityus sul Mar Nero, poi verso Comana, nella Colchide – e durante quest'ultimo viaggio morirà, stremato dalla fatica. Gli saranno di conforto solo le lettere che scambierà con gli amici: ci sono rimaste le lettere ad Olimpiade, “diaconessa” di Costantinopoli, che aveva parteggiato per lui, la Lettera dall'esilio e la Lettera sulla Provvidenza divina.

*L'imperatore Teodosio ricostruì allora Santa Sofia, ma anche questa seconda costruzione fu distrutta nella **rivolta detta di Nike**, scoppiata nel 532, nel quinto anno dell'imperatore Giustiniano. Alcuni resti di questa costruzione sono tuttora visibili, dinanzi all'attuale ingresso alla Chiesa,*

dove ora ci troviamo. Potete vedere la trabeazione del portico di questa seconda Santa Sofia, con i bassorilievi dei 12 apostoli, rappresentati da altrettante pecorelle – e simbolo della Chiesa intera.

L'attuale S.Sofia è allora la terza costruzione, che Giustiniano fece erigere sulle precedenti, ma, questa volta, con un impianto architettonico unico al mondo: una navata sulla quale insiste la cupola. Come ci hanno già spiegato, la costruzione è talmente ardita che più volte fu necessario porre mano alla cupola per i crolli successivi di parte di essa. Ma è veramente una meraviglia.

Proprio sotto Giustiniano, in una sala annessa alla Chiesa della Santa Sofia, si celebrò il V concilio ecumenico, detto **secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, nel 553**. Il Concilio nacque dal desiderio di fare un passo di conciliazione verso i monofisiti, che si erano separati con Calcedonia, condannando le dottrine di tre autori già morti, Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa – appartenevano tutti alla cosiddetta “scuola di Antiochia” – che erano ritenuti gli ispiratori delle posizioni eretiche di Nestorio, contro le quali si era levato Eutiche, condannato a sua volta. Le posizioni da rifiutare, essendo legate a tre autori, vennero chiamate allora i “**Tre Capitoli**”. **Papa Vigilio** fu fatto venire da Roma e, dopo lunghe esitazioni, firmò anch'egli la condanna dei Tre Capitoli. Le Dichiarazioni conciliari insistettero ancor più di Calcedonia, sull'unità dell'unica persona di Cristo, pur nelle sue due nature: e, nuovamente, nel dogma cristiano è veramente espressa la meraviglia della fede. E' l'unica persona divina, è l'unico Figlio di Dio, che, nella carne umana, ha sofferto la croce. Non c'è un secondo soggetto, una seconda persona che avrebbe sofferto nell'umanità, lasciando fuori la persona stessa del Figlio o sostituendosi ad essa nel momento della passione! “**Unus de Trinitate passus**”, è la formula di Costantinopoli II. Si vuole evitare ogni rischio che si pensi a due persone in Gesù: c'è un'unica persona in due nature. La natura umana di Cristo non è un'altra persona che sta a fianco della persona divina, ma c'è un'unica persona in Cristo. Meglio: Cristo è un'unica persona. Questa è la fede cristiana. Leggiamo allora alcune delle definizioni del Concilio:

III. Se qualcuno afferma che il Verbo di Dio che opera miracoli non è lo stesso Cristo che ha sofferto, o anche che il Dio Verbo si è unito col Cristo nato dalla donna, o che egli è in lui come uno in un altro; e non confessa invece, un solo e medesimo signore nostro Gesù Cristo, Verbo di Dio, che si è incarnato e fatto uomo, al quale appartengono sia le meraviglie che le sofferenze che volontariamente ha sopportato nella sua carne, costui sia anatema.

IV. Se qualcuno dice che l'unione del Verbo di Dio con l'uomo è avvenuta solo nell'ordine della grazia, o in quello dell'operazione, o in quello dell'uguaglianza di onore, o nell'ordine dell'autorità, o della relazione, o dell'affetto, o della virtù; o anche secondo il beneplacito, quasi che il Verbo di Dio si sia compiaciuto dell'uomo, perché lo aveva ben giudicato, come asserisce il pazzo Teodoro; ovvero secondo l'omonimia per cui i Nestoriani, chiamando il Dio Verbo col nome di Gesù e di Cristo, e poi, separatamente, l'uomo, "Cristo e Figlio", parlano evidentemente di due persone, anche se fingono di ammettere una sola persona e un solo Cristo, solo di nome, e secondo l'onore, e la dignità e l'adorazione; egli non ammette, invece, che l'unione del Verbo di Dio con la carne animata da anima razionale e intelligente, sia avvenuta per composizione, cioè secondo l'ipostasi, come hanno insegnato i santi padri; e quindi nega una sola persona in lui, e cioè il Signore Gesù Cristo, uno della santa Trinità, costui sia scomunicato. Poiché, infatti, l'unità si può concepire in diversi modi, gli uni, seguendo l'empietà di Apollinare e di Eutiche, e ammettendo l'annullamento degli elementi che formano l'unità, parlano di un'unione per confusione; gli altri, seguendo le idee di Teodoro e di Nestorio, si compiacciono della separazione, e parlano di una unione di relazione. La santa chiesa di Dio, rigettando l'empietà dell'una e dell'altra eresia, confessa l'unione di Dio Verbo con la carne secondo la composizione, ossia secondo l'ipostasi. Questa unione secondo la

composizione nel mistero di Cristo, salvaguarda dalla confusione degli elementi che concorrono all'unità, ma non ammette la loro divisione.

Purtroppo il Concilio non riuscì lo stesso a ricucire lo strappo che a Calcedonia si era verificato con i cristiani dell'Egitto, della Siria, dell'Armenia, con i cosiddetti monofisiti (abbiamo già visto, parlando di Calcedonia, come le recenti dichiarazioni cristologiche firmate da Paolo VI e Giovanni Paolo II con i patriarchi di queste chiese abbiano condotto, invece, oggi alla certezza che la fede in Cristo è comune e che non c'è alcuna differenza teologica in questo campo, perché veramente per tutti Cristo è vero Dio e vero uomo, nell'unità della sua persona divina).

*Voglio parlarvi qui anche del VI concilio ecumenico, il **terzo Concilio di Costantinopoli**, che si svolse qui vicino a noi, nella sala a cupola (detta appunto "trullos") del Palazzo imperiale o Palazzo Magnaura. E' per questo che il concilio viene anche chiamato "**Concilio trulliano**". Essendo stato distrutto il Palazzo dai Turchi, dopo la caduta di Costantinopoli, non possiamo localizzare con certezza dove si trovasse questa sala, ma certo era nell'area che è qui intorno a noi. La questione del rapporto fra la divinità e l'umanità in Cristo è così importante che anche questo sesto concilio ecumenico torna, da un nuovo punto di vista – quello della "volontà" - sulla stessa questione: la divinità e l'umanità di Cristo. Ma non è questa la questione decisiva della vita dell'uomo? Quale rapporto c'è fra il tempo e l'eterno, fra Dio e l'uomo, fra il Salvatore e la nostra vicenda umana? La chiesa sa – ed i Concili lo testimoniano – che i rapporti fra il tempo e l'eternità, fra il peccato e la salvezza, non si giocano in teorie filosofiche, ma nella vicenda personale dell'Incarnazione, della Croce e della Resurrezione del Signore. E' in Cristo la chiave di volta di tutta la vita!*

Dunque il problema della "volontà" in Cristo. La corrente monofisita affermava ora - siamo nel VII secolo - che nella persona di Cristo non c'è stata una volontà umana. In Lui era Dio a volere e l'umanità di Gesù era una umanità senza volontà. L'argomento che essi portavano nasceva ancora una volta dal desiderio di differenziarsi dalle posizioni di Nestorio: se Cristo avesse "voluto" come uomo, se avesse avuto una "volontà umana", ci sarebbero state in Lui – dicevano - come due persone, come due vite parallele, senza contatto, simultanee, ma indipendenti. In Cristo, allora, solo Dio voleva. I difensori di queste posizioni vennero chiamati "monoenergeti" ("una sola attività in Cristo") o "monoteliti" ("Una sola volontà in Cristo")

*I Padri del III Concilio di Costantinopoli si riunirono allora **negli anni 680-681** – il Concilio fu convocato dall'imperatore Costantino IV, ma dopo un previo accordo con il **Papa S. Agatone** – e scrissero questa Dichiarazione conciliare:*

Predichiamo, in Cristo, due volontà naturali e due operazioni naturali, indivisibilmente, immutabilmente, inseparabilmente, inconfusamente, secondo l'insegnamento dei santi padri. Due volontà naturali che non sono in contrasto fra loro (non sia mai detto!), come dicono gli eretici, ma tali che la volontà umana segua, senza opposizione o riluttanza, o meglio, sia sottoposta alla sua volontà divina e onnipotente. Era necessario, infatti, che la volontà della carne fosse mossa e sottomessa al volere divino, secondo il sapientissimo Atanasio. Come, infatti, la sua carne si dice ed è carne del Verbo di Dio, così la naturale volontà della carne si dice ed è volontà propria del Verbo di Dio, secondo quanto egli stesso dice: Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato, intendendo per propria volontà quella della carne, poiché anche la carne divenne sua propria: come, infatti la sua santissima, immacolata e animata carne, sebbene deificata, non fu distrutta, ma rimase nel proprio stato e nel proprio modo d'essere, così la sua volontà umana, anche se deificata, non fu annullata, ma piuttosto salvata, secondo quanto Gregorio, divinamente ispirato, dice: "Quel volere, che noi riscontriamo nel Salvatore, non è contrario a Dio, ma anzi è trasformato completamente in Dio"...

Ammettiamo, inoltre, nello stesso signore nostro Gesù Cristo, nostro vero Dio, due naturali operazioni, senza divisioni di sorta, senza mutazioni, separazioni, confusioni; e cioè: un'operazione divina e un'operazione umana,

I Padri del Costantinopolitano III affermarono così che se Cristo non avesse avuto una volontà umana non sarebbe stato vero uomo, non sarebbe della nostra stessa natura. In maniera molto chiara – e bella – il Catechismo della Chiesa Cattolica così sintetizza l'affermazione del Concilio: “Cristo ha due volontà e due operazioni, divine ed umane, non opposte, ma cooperanti, in modo che il **Verbo fatto carne ha umanamente voluto, in obbedienza al Padre, tutto ciò che ha divinamente deciso** con il Padre e con lo Spirito Santo per la nostra salvezza. La volontà umana di Cristo *segue, senza opposizione o riluttanza, o meglio, è sottoposta alla sua volontà divina ed onnipotente*”. Non solo non c'è opposizione, ma la realtà meravigliosa dell'Incarnazione è che Cristo desidera umanamente quella che è la volontà di Dio, la bellezza del cristianesimo è che il Cristo umanamente “faccia tutto ciò che ha visto fare al Padre”! Si apre qui anche il vertiginoso cammino della sequela cristiana, la convinzione radicata nella fede che è bene seguire la sua volontà, che “in sua voluntade è nostra pace” (come scrisse Dante). Ma questa via ci è aperta perché in Cristo pienamente la volontà umana si è piegata con gioia e fiducia a quella divina. Ci tornano in mente le parole della lettera agli Ebrei che non ci stancheremo mai di meditare: “Imparò l'obbedienza dalle cose che patì” (Eb5,8). Così anche il III Concilio di Costantinopoli ci mette dinanzi al mistero; non per decisione umana la volontà divina e quella umana si accordano, anzi l'uomo non riesce neppure a pensare questo, balbetta dinanzi a questo! Il cristiano si accorge, però, dinanzi a questo mistero che ben poca cosa sarebbe stata una salvezza compiuta da Dio abrogando la volontà umana. Se, nella condizione di peccato, la volontà umana e quella divina non appaiono altro che realtà che si oppongono, che confliggono - l'uomo nel peccato sospetta della volontà di Dio, come vediamo nel peccato di origine - nel dono dell'Incarnazione l'umanità non ha più alcuna riluttanza, anzi ama che la volontà divina divenga forma della volontà umana. Il destino della volontà umana si manifesta allora essere proprio quello della fiducia piena nella volontà divina.

Se vogliamo, a questo punto, riassumere i primi sette concili ecumenici – mi piacerebbe li imparaste quasi a memoria – possiamo dire:

I Concilio, Nicea, 325: Cristo è Dio, è della stessa sostanza del Padre

II Concilio, Costantinopolitano I, 381: il Padre, il Figlio e lo Spirito, tre persone nell'unità della Trinità

III Concilio, Efeso, 431; Maria non è solo la Madre di Gesù, è anche la Madre di Dio, perché il Cristo è vero Dio e vero uomo

IV Concilio, Calcedonia, 451: Cristo è una sola persona divina sussistente, in due nature, quella divina e quella umana

V Concilio, Costantinopolitano II, 553: in Cristo ci sono due nature e la natura umana non è diminuita dall'essere unita a quella divina

VI Concilio, Costantinopolitano III, 680-681: in Cristo ci sono due volontà, quella divina e quella umana, in una armonia totale

VII Concilio, Nicea II, 787: non solo è possibile rappresentare Dio nelle icone, ma è obbligatorio farlo, perché la negazione delle immagini equivarrebbe alla negazione dell'Incarnazione

Parleremo ancora della storia della Chiesa della Divina Sapienza, commentando i mosaici che si sono conservati all'interno.

Istanbul-Costantinopoli, Chiesa della Santa Sofia: i mosaici

Solo alcune parole sui mosaici che via via ammiriamo. I crolli hanno fatto la loro parte nel deterioramento delle immagini, ma, come vedremo a San Salvatore in Chora, parlando del patrimonio bizantino di Costantinopoli, c'è stato un sistematico lavoro teso a far sparire le immagini, nella conversione delle Chiese in moschee, per il rifiuto delle immagini nella tradizione islamica. Ma torneremo a parlarne a San Salvatore. Qui ricordiamo solo che il sultano Mehmed II (Maometto II) entrando il 29 maggio 1453 in Santa Sofia, fece subito recitare in essa la preghiera islamica "Non esiste altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta" e trasformò così – ipso facto – la Chiesa in una moschea. Da quel momento in poi Santa Sofia sarà la moschea Aya Sofya. Differentemente si era comportato il sultano Omar, quando aveva voluto pregare, appena conquistata Gerusalemme nel 614, al di fuori del Santo Sepolcro, conservandogli così la dignità di Chiesa. Secondo la tradizione disse: "Se avessi pregato nella Chiesa, essa sarebbe stata persa per voi, poiché i credenti l'avrebbero presa dicendo: Qui ha pregato Omar". La Turchia laica di Atatürk decise poi di trasformare la moschea Aya Sofya in Museo, rendendo oggi impossibile qualsiasi preghiera – sia essa islamica che cristiana – al suo interno.

Ma vediamo ora ciò che qui si è salvato della decorazione musiva che, un tempo, ricopriva interamente tutte le pareti (possiamo averne una immagine pensando a S.Marco a Venezia, per intuire con quale splendore doveva presentarsi l'interno della Chiesa, prima della conquista turca).

Entriamo per la Porta Imperiale, la porta per la quale entravano gli imperatori. Potete vedere il superstito mosaico nella lunetta. Al centro sta il Cristo Pantocratore (cioè onnipotente, "che tutto comanda") con la mano benedicente e, nell'altra, il libro aperto con l'iscrizione: "Pace a voi. Io sono la luce del mondo". Già questa immagine ci introduce alla Divina Sapienza, a Cristo. Egli, luce da luce, vera luce divina, governa l'universo, essendone sia la sapienza attraverso la quale tutto è stato creato ("tutto è stato creato per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste", Prologo di Giovanni), sia il disegno sapiente, il mistero infine rivelato che, nel sacrificio della croce, ha salvato l'universo, destinato altrimenti a perdizione.

Ai piedi del Cristo sta in atteggiamento di adorazione **l'imperatore Leone VI** (886-912), detto Leone il Saggio. Attraverso le fotocopie che avete a disposizione potete seguire a grandi linee – sono solo alcuni cenni di una storia che, purtroppo, non viene insegnata nei nostri licei e della quale siamo perciò particolarmente ignoranti – le differenti periodizzazioni della storia bizantina. Siamo nel periodo d'oro dell'impero, il quarto periodo secondo la classificazione di Georg Ostrogorsky, nella sua Storia dell'impero bizantino, un "classico" in materia.

Di Leone VI, grandissimo imperatore, si è impadronita la leggenda che ne ha fatto, già vivente, un profeta, un mago, un astrologo, tanto vasta era la sua preparazione e l'influenza della sua personalità. Sono famosi i suoi testi giuridici, che continuano la tradizione di grande attenzione al diritto inaugurata da Giustiniano (ne abbiamo parlato ad Aphrodisias): la Basilika e le Novellae, testi che faranno scuola nei secoli successivi. Con lui l'impero bizantino si accentrò ancora più nella persona dell'imperatore, protettore ma non capo della Chiesa. E' famosa la questione matrimoniale che riguardò Leone VI: non riuscendo ad avere un erede maschio, si sposò 4 volte alla morte delle precedenti mogli, finché al quarto matrimonio gli fu interdetto dal patriarca l'ingresso a Santa Sofia – infatti, il diritto canonico orientale non permette un terzo matrimonio di un vedovo. Leone VI si rivolse allora alla sede di Roma, poiché in questo la legislazione latina è meno rigida, ed ottenne così il riconoscimento papale della sua discendenza.

Entriamo ora in Santa Sofia. Vedremo poi i capitelli che ci ricordano, con i monogrammi di Giustiniano e della moglie Teodora, la nuova fondazione della Chiesa, dopo la distruzione causata dalla rivolta di Nike.

Rivolgiamo, invece, subito il nostro sguardo all'**abside**, dove ci appare il mosaico della **Madre di Dio, con il Bambino sulle ginocchia**. E' lì dove si concentra il nostro sguardo ed è lì che l'iconografia pone il soggetto più importante a cui guardare: è il Bambino Gesù, ma è la Divina Sapienza che governa l'universo!

Vediamo la Vergine, secondo l'iconografia orientale, con le tre stelle o croci, sul capo e sulle spalle che simbolizzano la **verginità "prima, durante e dopo il parto"**. Come ben sapete tale verginità non è solo segno della non ordinarietà della nascita di Gesù e della purezza della Madre, ma, anzitutto, il corrispettivo dogmatico mariano della verità cristologica: Gesù è il Figlio di Dio e Giuseppe non ha parte alcuna al suo concepimento. La Divina Sapienza, il Cristo, è Figlio ab eterno del Padre che è nei cieli, ma questa Sapienza è il Bambino che si incarna per volontà del Padre nel grembo di Maria che, nell'abside, lo porta sulle ginocchia. Il sì di Maria a Dio, permette il concepimento del Bambino nel mondo. Come penso sapete, anche nel Corano Maria è vergine, ma lì Gesù è solo uomo, creato direttamente da Dio nel grembo della Vergine.

Il trono sul quale la Madre ed il Figlio sono seduti indica che il Figlio incarnato, la Sapienza Incarnata, veramente governa il mondo e che tutto è nelle sue mani.

Dei **mosaici della navata** si sono salvati solamente le figure di tre grandi santi vescovi: **S.Ignazio di Antiochia, S.Giovanni Crisostomo e S.Ignazio il giovane** (è solo frammentaria la figura di S.Atanasio). S.Ignazio, vescovo di Antiochia, che già abbiamo conosciuto a Smirne, è qui indicato con il soprannome di Teoforo, "portatore di Dio", una delle espressioni con cui ama chiamarsi, nelle sue lettere, ad indicare proprio che il suo viaggio verso il martirio è in realtà un itinerario di testimonianza e di evangelizzazione. S.Giovanni Crisostomo è il grande patriarca che proprio qui a Santa Sofia ebbe la sua cattedra. Possiamo immaginarlo entrare nella seconda costruzione, distrutta nel 404, della quale abbiamo visto i resti del portico all'ingresso della Chiesa attuale. Infine S.Ignazio, detto il "giovane" per differenziarlo appunto dal vescovo di Antiochia, anche lui patriarca qui a Costantinopoli. La sua storia si intrecciò con quella famosa di Fozio, che abbiamo conosciuto al patriarcato ecumenico del Fener. Infatti, Ignazio di Costantinopoli patriarca dall'842, figlio dell'imperatore Michele Rangabe, fu cacciato e sostituito da Fozio, ma dopo 9 anni richiamato. Solo alla sua morte Fozio fu nuovamente insediato come patriarca per essere poi definitivamente esiliato.

La venerazione dei santi che queste immagini ci richiamano, ci riporta ad un brano del libro della Sapienza: "Sebbene unica, la sapienza può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza" (Sap 7,27-28). E' l'opera di Cristo, Sapienza che rimane in se stessa, che tuttavia dà forma e vita al suo corpo che è la Chiesa, la pienezza di Colui che si realizza pienamente in tutte le cose.

Siamo saliti ora nella **Galleria meridionale della Chiesa** della Divina Sapienza. Qui possiamo contemplare più da vicino alcuni mosaici. Innanzitutto la famosissima **Deesis**. E' una delle immagini più ricorrenti nell'Oriente: Giovanni Battista (qui chiamato "prodromos", "il precursore") e Maria, la Madre di Dio (vediamo le abbreviazioni del suo nome e del suo titolo; l'accento circonflesso è indicativo che le due lettere sono la prima e l'ultima del nome indicato, ad esempio theta+upsilon, con il circonflesso equivalgono a "Theou", "di Dio"). La bellezza di quest'opera - notate i volti dei personaggi, con le tessere finissime per dare naturalezza e non fissità - hanno fatto parlare di un "Rinascimento" dell'arte bizantina. La parola Rinascimento è un termine tecnico della storia dell'arte occidentale - e badate bene che il Rinascimento è profondamente cristiano ed è solo pretestuosa l'opposizione Dio-uomo, Medioevo-Umanesimo/Rinascimento che talvolta banalmente sentiamo affermare. Gli studi moderni si stanno accorgendo che, come nell'arte occidentale c'è stata una evoluzione verso una raffigurazione più attenta al realismo, alla natura ed all'umanità, così

anche in Oriente questo è avvenuto – e l'evoluzione sarebbe continuata ed avrebbe portato chissà a quali cambiamenti se non fosse stata bruscamente interrotta dalla decadenza bizantina e dalla conquista turca che hanno impedito la fioritura di questi germi. A volte chi inneggia alla fissità ed al simbolismo dell'arte delle icone, non si accorge del rischio di una esagerazione di questi canoni estetici, che sono dovuti anche alla situazione di non più piena libertà che ha obbligato gli artisti dei secoli seguenti a conservare, nell'impossibilità ormai di innovare. La datazione di questo mosaico oscilla fra il XII secolo ed il XIII.

Per farvi solo un altro esempio di questo Rinascimento bizantino, mi viene in mente la Chiesa di Boyana, in Bulgaria, affrescata nel 1259. E' straordinaria l'innovazione pittorica che distacca gli affreschi di questa piccola Chiesa, che pure resta un edificio prettamente orientale, dai canoni estetici che noi chiamiamo orientali.

*Proseguiamo nella galleria meridionale e arriviamo fino alla parete di fondo. Qui possiamo vedere ancora due mosaici che ci fanno incontrare altre figure imperiali bizantine. Voglio attirare l'attenzione sul mosaico di destra, che raffigura **l'imperatore Costantino IX (1042-1055), che è l'imperatore dello scisma del 1054**. Il mosaico potrebbe essere – non ne siamo sicuri – immediatamente precedente o immediatamente successivo al giorno in cui il cardinale Umberto di Silva Candida depose proprio sull'altare di Santa Sofia – era qui sotto di noi, ma fu poi demolito quando S.Sofia fu trasformata in moschea - la scomunica di Cerulario (ne abbiamo parlato al patriarcato ortodosso). Le scritte recitano: “Il sovrano credente dei Romani, il servo di Gesù di Dio, Costantino Monomaco” e “La pia Augusta Zoè” (Costantino fu il terzo marito di Zoè). Notate l'appellativo con cui l'imperatore si fa raffigurare: “Re dei Romani”. E' la coscienza di essere eredi dell'impero di Roma (la parola “bizantino”, come vi dicevo, è successiva). Siamo nel V periodo della classificazione di Georg Ostrogorsky.*

*Nel mosaico di sinistra vediamo invece **Giovanni Comneno II (1118-1143)** con la moglie Irene, figlia del re dell'Ungheria, ed il figlio Alessio che morirà giovane (è evidente sul suo viso la malattia). Giovanni è, probabilmente, il più grande dei Comneni. Lottò contro l'Armenia minore, conquistandola, e contro il principato di Antiochia, che era ai suoi tempi un Regno franco, nato dalla crociata. Siamo, infatti, nel periodo delle crociate, ma prima di quella del 1204 – è il sesto periodo dell'impero, secondo la classificazione di Georg Ostrogorsky.*

Usciamo ora dalla Chiesa, per la **porta Sud**. Volgendoci indietro vediamo, nella lunetta, un ultimo mosaico. Viene datato al regno di **Basilio II (976-1025)** – siamo nel periodo dello splendore più grande dell'impero bizantino. Al centro sta la Vergine con il Bambino. Alla sua destra, **Costantino imperatore**, il fondatore di Costantinopoli, che offre alla Vergine ed al suo Figlio la città. Alla sinistra sta, invece, **Giustiniano**, che offre proprio la Chiesa della Divina Sapienza. La scritta a fianco di Costantino dice: “Costantino fra i santi, gran Re”. Nella Chiesa bizantina Costantino è, infatti, ritenuto santo. Fu lui, ne parleremo a San Salvatore in Chora, a volere qui a Costantinopoli una Chiesa dedicata ai Dodici Apostoli, come suo sepolcro, volendo che la sua opera fosse vista come continuazione dell'opera apostolica. Il suo titolo fu quello di “uguale agli apostoli” “**isapostolos**”. Esso divenne abituale a partire dal V secolo, ma lo troviamo già in Eusebio di Cesarea (e probabilmente lo stesso imperatore non deve essere stato estraneo alla incentivazione di questa venerazione).

Anche Giustiniano ha l'aureola. E', infatti, considerato anche lui santo, fin dalla tradizione antica. Nel Sinassario di Costantinopoli ne troviamo la motivazione: “Fu promotore della fede ortodossa, emanò nuove norme in favore della Chiesa, realizzò opere filantropiche, fece edificare Santa Sofia e altri luoghi di culto in Oriente, nel Mezzogiorno ed in Occidente, e stabilì la festa dell'Ipapante (la Presentazione di Gesù al Tempio, il 2 febbraio)”.

Appunti di storia dell'Impero bizantino

N.B. Questo schema non ha alcuna pretesa di completezza. E' stato preparato al solo fine di fornire a chi è totalmente digiuno di storia bizantina i primissimi elementi per un orientamento. La periodizzazione è stata tratta da Georg Ostrogorsky, Storia dell'impero bizantino.

primo periodo 324-610

- è il periodo nel quale l'impero ha effettiva autorità politica, anche se con periodi di interruzione, sia sull'Oriente che sull'Occidente (anche se Roma resterà formalmente sotto dominio bizantino fino al 754, anno con il quale si fa tradizionalmente iniziare lo Stato della Chiesa)
- i limiti cronologici di questo periodo vanno dal momento dello spostamento del centro dell'impero in Oriente, ad opera di Costantino, al momento dell'offensiva Persiana dei primi decenni del seicento (Foca fu l'ultimo imperatore a venire a Roma ed a lui si attribuisce la colonna detta di Foca, eretta nel 608 nei Fori Romani, per celebrare la sua venuta)
- con Teodosio l'Impero diventa cristiano (ai tempi di Ambrogio vescovo a Milano)
- Giustiniano (527-565), dopo le invasioni barbariche, unifica per l'ultima volta nuovamente l'impero; grandi attività edilizie: Santa Sofia, il cardo di Gerusalemme, il monastero di S.Caterina al Sinai, la Chiesa di S.Vitale a Ravenna; decisiva la sua codificazione del diritto, il Codex iuris civilis o Codex Justinianus
- armeni incoraggiati da Costantinopoli, contro la Persia
- l'impero nomina e rimuove i patriarchi; i problemi teologici sono anche il riflesso di problemi politici, monofisiti dominanti in Siria ed Egitto; Gregorio I (Magno) contesta il titolo di patriarca ecumenico a Costantinopoli

secondo periodo (610-711)

- è il periodo nel quale l'impero diviene un impero greco (non più bilinguismo, ma solo il greco)
- i limiti cronologici vanno dagli inizi dell'imperatore Eraclio al momento nel quale l'impero si rinnova, frenando l'avanzata araba e divenendo così, in Oriente, il cuscinetto fra l'Europa ed il mondo arabo in espansione
- Eraclio, grande imperatore; il Colosso di Barletta potrebbe essere una sua statua (o una statua di un imperatore precedente da lui reimpiegata, portata poi dai crociati in Puglia)
- nel 626 Persi e Avari assediano Costantinopoli, nel 630 Eraclio entra a Gerusalemme e poi in Mesopotamia
- istituzione dei "temi", le divisioni regionali dell'impero
- comincia la prassi del sistematico accecamento del rivale
- nel 674-678 gli arabi assediano Costantinopoli; per la prima volta vengono sconfitti e si arresta la loro travolgente espansione; il personaggio simbolo della sconfitta è Eyüp-ül-Ensârî-Halit Bin Zeyd, compagno di Maometto; la moschea di Eyüp, in Istanbul, luogo santo islamico, ricorda la sua morte (secondo la tradizione Maometto II, il Conquistatore di Costantinopoli, avrebbe miracolosamente ritrovato l'antica sepoltura)

terzo periodo (711-843)

- è il periodo della crisi iconoclasta, che viene suddivisa, a sua volta, in due periodi
- 1/ tra il 730 e il 787 (primo periodo iconoclasta sotto gli Isaurici)
- 2/ tra l'815 e l'843 (secondo periodo iconoclasta sotto la dinastia Amoriana)
- segni premonitori: il patriarca Germano di Costantinopoli richiama all'ordine due vescovi dell'Asia Minore che vietavano le icone e discorsi di Leone III a partire dal 726
- nel 730 Leone III richiede di firmare una dichiarazione sul rifiuto delle immagini; gli alti funzionari che rifiutano sono perseguitati (il patriarca Germano fu deposto e sostituito)

- i papi lo attaccano (Gregorio II e III), difendendo le immagini; distacco crescente del Papato dall'Impero e crescita dell'autonomia temporale (nel 754, con la Dieta di Kiersy Roma avrà le ex terre bizantine, Esarcato di Ravenna, Pentapoli e Ducato Romano)
- il figlio Costantino V convoca il Concilio di Hieria che vieta la fabbricazione e la venerazione di icone
- Stefano il Giovane, monaco, si oppone nel 765; l'Impero resta iconodulo e continuano le persecuzioni
- concilio di Nicea II del 787
- Leone V, nel 815, riafferma l'iconoclastia
- il patriarca Niceforo con vescovi e igumeni (fra cui Teodoro Studita) si oppongono e vengono allontanati
- Michele II, iconoclasta moderato
- Teofilo, iconoclasta stretto, sceglie come patriarca Giovanni il Grammatico
- la moglie Teodora ripristinò l'uso delle icone alla morte del marito, dopo aver ottenuto l'assoluzione per lui
- l'11 marzo 843 ci fu la solenne liturgia di restaurazione in Santa Sofia e da allora si celebra la festa della Domenica dell'Ortodossia, prima domenica di Quaresima (il nuovo patriarca che la celebrò è Metodio); la Domenica dell'Ortodossia segna anche la fine delle controversie teologiche e cristologiche

quarto periodo (843-1025)

- l'età d'oro, da Basilio I all'apogeo di Basilio II
- al termine di questo periodo di nuovo i Balcani, l'Armenia e la Georgia sotto influsso bizantino
- cristianizzazione degli slavi meridionali e russi; nell'860 i russi, per la prima volta, arrivano sotto Costantinopoli e saccheggiano le sue campagne; attribuita alla Vergine la fine dell'assedio
- Costantinopoli capisce che deve evangelizzarli e farli entrare nella sua orbita; per rinnovare le sue relazioni con i Cazari, manda l'ambascieria di Costantino di Tessalonica (noto come Cirillo); il principe moravo Rotislao chiede l'invio di missionari; inviati, in risposta, Costantino-Cirillo e Metodio (Cirillo morì poi a Roma nel 869) che cominciarono l'evangelizzazione degli slavi fuori dei confini dell'Impero; lotta per l'influenza sulla Bulgaria fra Roma ed i franchi, da un lato, e Costantinopoli, dall'altro; il patriarca Fozio, nel sinodo dell'867, riunito a Costantinopoli, condanna la processione dello Spirito Santo affermata in Occidente e dichiara illegittime le intromissioni romane nei territori sotto influenza bizantina

quinto periodo (1025-1081)

- l'unità e la forza dell'impero viene sgretolata da una aristocrazia burocratica con conseguente progressiva decadenza
- 1054, scisma d'Oriente
- crollo in Asia (battaglia di Manzikert, prima vittoria turca), perdita definitiva dei possedimenti bizantini italiani, indebolimento nei Balcani
- 1071, sconfitta di Manzikert, vicino il lago Van; i turchi selgiuchidi in Asia Minore fondano il sultanato di Rum, con capitale Konya (Iconio); sarà il motivo scatenante le crociate
- nel 1077 i Selgiuchidi prendono Gerusalemme

sesto periodo (1081-1204)

- aristocrazia militare, Comneni e Angeli
- il dominio del mare passa da Bisanzio alle repubbliche marinare
- visioni diverse della lotta con i Selgiuchidi: per Costantinopoli è un affare bizantino, per il quale chiede un aiuto ai latini, per l'Occidente è in vista della liberazione della Terra Santa

- nel 1096 arrivano a Costantinopoli i crociati, conquistano Nicea e la affidano a Costantinopoli (che ottiene di nuovo Smirne, Efeso, Sardi), ma, quando conquistano Antiochia ne fanno un principato franco, nonostante le proteste di Costantinopoli
- nel 1099 i crociati prendono Gerusalemme
- Giovanni II Comneno riconquista l'Armenia minore
- tentativo fallito di una espansione in Italia (Ancona e Brindisi) e nuove battaglie con il sultanato di Iconio (1176); la sconfitta fu paragonata a Manzikert
- crescente tensione con Venezia; 1171, arresto dei veneziani e confisca dei beni, 1182, massacro dei mercanti (veneziani e genovesi)
- 1187 cade Gerusalemme
- 1203-1204: *si sommano la politica aggressiva di Manuele nei confronti dell'Occidente, l'atteggiamento antilatino di Andronico, l'ostilità occidentale verso Bisanzio, gli interessi politici ed economici di Venezia, il desiderio di Alessio Angelo, scappato da Costantinopoli, di ottenere il trono*
- i veneziani deviano la crociata verso Costantinopoli; luglio 1203, rimesso sul trono dai crociati l'imperatore bizantino Isacco II accecato e suo figlio Alessio IV co-imperatore
- il 13 aprile 1204 i crociati, dopo una rivolta della città, la riprendono e, per tre giorni, la mettono a ferro e fuoco (le reliquie portate via, così le opere d'arte, come i cavalli di S.Marco e la Pala d'oro)
- il Papa Innocenzo III deplora l'accaduto, ma ne accetta i risultati
- inizia il regno latino di Costantinopoli
- l'impero bizantino ridotto solamente a Nicea; la vera vittima delle crociate è l'impero bizantino

settimo periodo (1204-1282)

- tutte le isole dello Ionio e dell'Egeo sono ormai veneziane o genovesi
- una Commissione di sei Franchi e di sei veneziani per eleggere il nuovo imperatore; il doge Enrico Dandolo (iscrizione a Santa Sofia) arbitro anche delle scelte a Costantinopoli (vuole un imperatore non in vista, nella figura di Baldovino di Fiandra e come patriarca il veneziano Tommaso Morosini)
- Costantinopoli divisa; ai veneziani tre ottavi con Santa Sofia
- anche i resti dell'impero sono divisi: i Lascaris a Nicea, fino a Michele VIII Paleologo, in Epiro Michele Angelo
- i Latini cercano di attaccare il regno di Nicea, trattandolo sprezzantemente come fanno con i bulgari; nel 1205, quando sembrano essere in grado di prendere tutto il dominio, subiscono ad Adrianopoli una rovinosa sconfitta ad opera delle truppe bulgare (è insomma il bulgaro Kalojan a salvare i bizantini)
- dopo questo fatto nessuno dei due regni sarà più in grado di imporsi sull'altro
- dopo che nel 1217 Stefano il Primo Coronato (capo dei serbi) si era fatto incoronare a Roma, nel 1219 venne consacrato a Nicea il primo arcivescovo autocefalo della Serbia (grande successo diplomatico sia per i serbi che per i bizantini)
- i Comneni resistono nell'Impero di Trebisonda (oramai totalmente sganciato dai bizantini); tale impero sopravviverà molti anni alla caduta di Costantinopoli
- a Baldovino succede Enrico di Fiandra, Enrico muore; viene incoronato imperatore da Onorio III nel 1217 Pietro di Courtenay (incoronato a Roma, ma non in S.Pietro dove venivano incoronati gli imperatori tedeschi, bensì nella più modesta basilica di S.Lorenzo fuori le Mura); fatto prigioniero nello stesso anno 1217, sui valichi di montagna dell'Albania, passò la vita in prigionia (il portico di S.Lorenzo è opera del 1220 del Vassalletto; in esso si è salvato dal bombardamento proprio l'immagine a mosaico della presentazione dell'imperatore Pietro di Courtenay)
- nel 1261 Michele VIII Paleologo firma un trattato con i Genovesi e, assicuratosi il loro aiuto, riprende Costantinopoli (Baldovino II fugge dalla città)

-1274, unione del concilio di Lione, il Paleologo si fa cattolico, ma senza i vescovi e i monaci; l'unione ha però l'effetto di bloccare Carlo d'Angiò che voleva divenire imperatore di Costantinopoli; è Gregorio X a fare questo; a lui succede Martino IV, succube, invece, dei francesi che scomunica il Paleologo; solo i Vespri Siciliani fermeranno Carlo d'Angiò, pronto a partire per la conquista dell'Oriente, togliendo a lui la Sicilia

ottavo periodo (1282-1453)

- tutti imperatori della famiglia dei Paleologi, a partire dal primo Michele VIII Paleologo (con l'eccezione di Giovanni VI Cantacuzeno)
- viene chiamato Rinascimento Paleologo, dopo la riconquista di Costantinopoli, ma si rivela come un periodo di lenta decadenza fino alla caduta definitiva
- i Turchi si organizzano definitivamente; l'emirato di Osman esce dalla Frigia, nel 1326, e diviene l'elemento unificante (il turco comincia ad essere la vera lingua e non più l'arabo)
- gli Osmanli (Ottomani) nel 1345, avendo aiutato Giovanni Cantacuzeno, sbarcano in Europa
- 1357, Costantinopoli chiede aiuto ai turchi ottomani contro i Serbi; i Turchi a Gallipoli
- 1369-1371 Giovanni V Paleologo a Roma e a Venezia per l'alleanza, anche a prezzo della conversione al cattolicesimo
- 1371 i Turchi sconfiggono sulla Marizza i principati balcanici
- 1389 battaglia del Kossovo, i Turchi sconfiggono Serbi e Bosniaci
- Costantinopoli è ormai una testa senza più un corpo
- lettera di Manuele II Paleologo al figlio Giovanni VIII alcuni anni prima di Ferrara-Firenze in un Chronicon del XV secolo:

Figlio mio, sinceramente e veramente sappiamo degli infedeli (cioè i turchi e i musulmani) che sono assai paurosi che noi possiamo unirli e accordarci ai cristiani d'Occidente; sono infatti del parere che se questa unità tra Oriente e Occidente dovesse accadere, un grave danno ne deriverebbe a loro per la nostra opera. Per ciò che concerne il Concilio in vista dell'unione, occupatene quindi, fa ricerche, e ciò soprattutto quando hai bisogno di mettere paura nei musulmani. Quanto a realizzare il Concilio, non intraprendere mai una tale cosa, perché, per quanto vedo io, i nostri non sono pronti a trovare il metodo e il modo di unione e di accordo e di pace e di concordia, se non preoccupandosi che quelli, intendo gli occidentali latini, facciano ritorno indietro, alla situazione in comune in cui eravamo fin dalle origini. Ma ciò in realtà è impossibile. Io temo quasi che se ci fosse un concilio di unione, lo scisma andrebbe ad aggravarsi e noi resteremmo col fianco scoperto nei confronti degli infedeli saraceni

- 1439 concilio di Ferrara-Firenze
- 12 dicembre 1452 a Santa Sofia si proclama l'unione in rito latino, ma molti dicono: "Preferirei vedere in mezzo alla città il turbante turco, piuttosto che la mitra latina" (in Occidente si voleva un nuovo Impero latino)
- 1453, la sera del 28 maggio, messa comune di greci e latini in Santa Sofia; 29 maggio, la città è presa
- per 3 giorni il saccheggio turco della città
- la tradizione cristiana restò come la cosa più sacra per greci e slavi; preservò i popoli dall'assorbimento turco, rese possibile la rinascita del secolo XIX; pochi anni dopo la caduta di Costantinopoli Mosca si ribellò al giogo tataro e divenne la più importante potenza indipendente ortodossa; Ivan III sposò la figlia di Tommaso Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore; la "terza Roma"

Istanbul-Costantinopoli, Museo archeologico

Abbiamo visto soprattutto gli splendidi sarcofagi di questo Museo delle antichità. E' commovente il tentativo di tutti i popoli, in ogni epoca, di ricordare i morti, di pensare alla loro eternità: nel

sarcofago detto “di Alessandro Magno”, attraverso il narrare le battaglie con i Persiani e le cacce, similmente nel **sarcofago Licio**, in maniera molto più vicina a noi nel **Sarcofago delle Piangenti**, con l'espressione del lutto, delle lacrime di tanti, per la persona morta.

Non siamo, però, riusciti a vedere i tre pezzi archeologici che volevo mostrarvi. Sono, infatti, custoditi qui tre reperti interessantissimi relativi alla Bibbia, ma le sale non erano oggi aperte al pubblico. Sono tre reperti emersi dagli scavi in Terra Santa, quando essa era ancora sotto dominazione turca, nel periodo dell'Impero Ottomano.

Innanzitutto il cosiddetto **Calendario di Gèzer**, ritrovato nel 1908. E', forse, la più antica iscrizione conosciuta in lingua ebraica – viene datata intorno al 925 a.C. Elenca i mesi a partire dal lavoro caratteristico che veniva compiuto in essi.

Più interessante ancora è l'**iscrizione di Siloam**, relativa al regno di Ezechia di Giuda (ca. 725-697 a.C.). E' stata scoperta nel 1880 all'interno del tunnel di Siloam, un tunnel scavato a mano, probabilmente poco prima dell'assedio a Gerusalemme di Sennacherib, per portare l'acqua dalla fonte di Gihon, che era fuori delle mura di Gerusalemme, fino alla piscina di Siloe (che sarà poi citata nel vangelo di Giovanni, in epoca neotestamentaria) all'interno delle mura. Così recita il testo, secondo la ricostruzione dell'Introduzione all'Antico Testamento di J.A.Soggin:

...la perforazione, e questo è il modo (in cui viene effettuata) la perforazione: quando non restavano che... piccone, un uomo di fronte l'altro; non restavano che tre cubiti da per(forare quando s'udì) la voce di un uomo, il quale chiamava il proprio compagno perché vi era zdh (termine non chiaro) nella roccia a destra e a (sini)stra. Quando la perforazione fu compiuta, i minatori picconarono uno incontro all'altro, piccone contro piccone. E scorsero le acque dalla sorgente al serbatoio per 1200 cubiti, mentre di 100 cubiti era l'altezza della roccia sulla testa dei minatori...

Infine il pezzo, forse, più importante, per capire tanti aspetti della novità cristiana. E' l'**iscrizione del Tempio di Gerusalemme** - il Tempio rinnovato da Erode il Grande, poco prima della nascita di Gesù - ritrovata nel 1871 e relativa al I secolo d.C. Indica chiaramente che a nessuno che non sia ebreo è concesso di oltrepassare il Cortile detto dei “Gentili”, cioè delle “genti”, dei “pagani”, per penetrare nella parte del Tempio riservata ai soli ebrei, lo Hieròn, la zona sacra. Così recita l'iscrizione:

Nessuno straniero penetri al di là della balaustra e della cinta che circonda lo hieròn; chi venisse preso sarà causa a se stesso della morte che ne seguirà

San Salvatore in Chora-Kariye Camii e brevi cenni su altri luoghi cristiani di İstanbul-Costantinopoli

Innanzitutto il nome. In turco questo luogo viene chiamato Kariye Camii, cioè Moschea di Chora, poiché la stragrande maggioranza delle Chiese bizantine sono state trasformate in moschee, subito dopo la conquista turca di Costantinopoli. Questa trasformazione ha portato alla distruzione di tutto il patrimonio artistico dei mosaici e degli affreschi contenuti in queste chiese. Pensate che questa chiesa è l'**unica** ancora esistente **che abbia conservato gran parte della decorazione iconografica originaria**.

Vi ho consegnato una scheda che segnala le chiese più importanti che esistevano prima della caduta di Costantinopoli. Gli studiosi calcolano che c'erano qui a Bisanzio, nel periodo di massimo splendore, 450 Chiese e 340 monasteri circa, tutti completamente affrescati o con mosaici. Di questi si sono conservati solo le immagini di San Salvatore in Chora, **i pochi mosaici che abbiamo visitato in Santa Sofia ed alcuni superstiti nella Chiesa della Theotokos Pammakaristos** (“la Madre di Dio in tutto beatissima”), detta in turco Moschea Fethiye, Fethiye Camii. Di tutto il resto non si è conservato praticamente nulla, poiché nel passaggio da Chiese a Moschee – per il rifiuto

delle immagini caratteristico dell'Islam – tutte le raffigurazioni cristiane sono state cancellate. Qui a San Salvatore in Chora esse si sono conservate, perché tutto era stato ricoperto di intonaco e, una volta che lo Stato ha acquisito questo edificio e lo ha trasformato in Museo, è stato possibile riportare alla luce tutta la bellezza di queste immagini che sono davanti ai vostri occhi. Anche qui, come a S.Irene e a S.Sofia è proibito celebrare.

Ma cosa vuol dire **“in Chora”**? Lo capiamo subito se leggiamo le iscrizioni poste a commento più volte, proprio in questa chiesa, delle figure di Gesù e di Maria, sia ai lati dell'abside sia qui nell'esonartece e nell'endonartece (cioè nel nartece esterno e nel nartece interno).

Gesù Cristo è detto η χωρά των ζωντων (Chora ton zonton), cioè **“dimora dei viventi**. Il mosaico che è alla sinistra dell'abside ce lo spiega. Vediamo, infatti, Cristo con il libro aperto sul quale è scritta la frase evangelica: **“Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò”**. Cristo è la Chora, la dimora, la casa, dove ogni uomo abita e trova riposo. Dov'è il nostro posto? E' in Cristo! Solo lì troviamo la vita, la difesa, il senso, l'amore del Padre, insomma tutto! Tornano in mente le parole del vangelo di Giovanni: “Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre”. E' la nostra casa, perché noi siamo “figli del Padre”. E' la nostra identità più vera. E non abbiamo altra casa, altro luogo dove dimorare. Anche gli apostoli, appena conosciuto Gesù, gli domandano, nel vangelo di Giovanni: “Maestro, dove abiti?” E, continua il testo, “quel giorno si fermarono presso di lui”. E' il tema che già abbiamo meditato del “dimorare” in Gesù.

Maria è detta invece, sempre nei nostri mosaici, η χωρά του αχωρητου (Chora tou achoretou), cioè **“Dimora dell'Incontenibile”**. Dio è incontenibile, nessuno può fargli una casa, un tempio dove farlo abitare, perché egli è infinitamente più grande di qualsiasi “casa” l'uomo possa anche solo pensare. Ma è Dio stesso a degnarsi di farsi piccolo, di farsi carne e di abitare nel grembo di Maria, Lui che è, di per sé, incontenibile. E' Maria la “dimora” di Dio in terra.

L'artefice della decorazione di San Salvatore in Chora è **Teodoro Metochites**. Lo vediamo raffigurato nella lunetta al di sopra dell'ingresso principale, nell'endonartece, in atto di offrire al Cristo, “dimora dei viventi”, proprio la Chiesa di San Salvatore. L'iscrizione dice di lui: “Il fondatore, Logoteta del Genikon, Teodoro Metochites”. Logoteta era l'importantissima carica imperiale di controllore del tesoro bizantino e, perciò, di primo ministro. **Il padre di Teodoro, Giorgio**, era stato un **fautore della riunificazione della Chiesa latina e della Chiesa greca**, che era finalmente avvenuta al II Concilio di Lione, nel 1274. Erano stati l'imperatore di Costantinopoli Michele VIII da un lato - che non vedeva, con lungimiranza, altra salvezza per l'impero se non la riunificazione con la Chiesa latina - ed il papa Gregorio X dall'altro a volere questa unione, con il concorso del re di Francia, poi proclamato Santo, Luigi IX. Realmente gli intenti dei Papi del tempo erano, fondamentalmente, quello della liberazione della Terra Santa e quello del ristabilimento della pace religiosa con l'Oriente cristiano, dopo lo scisma del 1054 e la crociata del 1204. Per un po' questo atteggiamento riuscì a frenare Carlo d'Angiò che, invece, voleva marciare su Costantinopoli e farne un suo possesso. Il Concilio di Lione, purtroppo, pur giungendo a buon fine, con le firme di unione del Gran Logoteta a nome dell'Imperatore, e dei rappresentanti del Patriarcato di Costantinopoli, in realtà fu subito avversato in Oriente, perché ormai era forte il risentimento anti-latino e, dopo alcuni anni, ininfluenza anche in Occidente quando morì l'italiano Gregorio X e gli succedette Martino IV, francese, che sembrò schierarsi apertamente per le posizioni angioine. Così, presto, coloro che erano stati favorevoli all'unione furono esiliati e, fra di essi, anche Giorgio, con il figlio Teodoro Metochites. Solo nel 1290, **l'imperatore Andronico II** prese come suo funzionario Teodoro, nonostante le posizioni paterne. Teodoro divenne Gran Logoteta nel 1321 e resse la carica fino al 1328 quando l'avvento al trono di Andronico III, avversario di Andronico II, portò alla

confisca dei suoi beni e, nuovamente, all'esilio. Due anni dopo gli fu concesso di tornare nella capitale, come monaco. Visse così in San Salvatore in Chora, dove morì e fu sepolto nel 1332.

Una ipotesi che propongo è questa: **la presenza iconografica dei SS. Pietro e Paolo** proprio ai lati dell'ingresso della navata nell'endonartece, sotto la lunetta che raffigura Teodoro dinanzi al Cristo, potrebbe essere un segno di questo legame profondo con Roma, sostenuto dalla famiglia del Logoteta.

Il programma iconografico dei mosaici di San Salvatore è quello di presentare **l'evento dell'Incarnazione**: come Maria sia divenuta la "dimora" di Dio e come, attraverso di lei, il Figlio di Dio, il Cristo, sia divenuto nella carne la "dimora" dei viventi. Possiamo seguire la narrazione dei mosaici a partire dall'endonartece, nelle campate di sinistra. Si succedono le vicende della nascita e della vita di Maria, poi quelle della nascita e dell'infanzia di Cristo, fino agli eventi della vita pubblica del Signore. Probabilmente la storia del Signore, in particolare la Passione e la Resurrezione, era narrata poi nell'interno, ma questa parte è andata distrutta. All'interno della Chiesa è rimasta, infatti, solo la rappresentazione della Koimesis, della "dormizione" della Madonna. Il filo della narrazione intreccia i testi evangelici canonici e gli eventi narrati dai vangeli apocrifi. Vediamo in primo luogo le due cupole dell'endonartece, una all'estremità sinistra e l'altra a quella destra, con la **genealogia di Gesù**. Cominciamo con quella di destra: vediamo il Cristo al centro, poi disposti in due cerchi concentrici, nella zona superiore la discendenza da Adamo a Noè (Gen 5.), Adamo, Abel, Set, Enos, Kenan, Maalaleèl, Iared, Enoch, Lamech, poi da Noè a Terach, padre di Abramo (Gen 11,10ss.), Sem, Iafet, Arpacsad, Selach, Eber, Peleg, Reu, Serug, Nacor, Terach (vi ho dato i nomi secondo la più comune traduzione di Genesi della CEI, per noi italiani; i nomi sono leggermente diversi in Lc 3, 34-38, inoltre alcuni nomi sono omessi), infine i nomi dei tre patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe. Nella zona inferiore, invece, la discendenza di Giacobbe con i suoi 12 figli (Gen 35,23-26. Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Zabulon, Issacar, Dan, Gad. Aser, Neftali, Giuseppe, Beniamino) ed altri. Notiamo subito almeno una particolarità, che ci ricorda che siamo in Oriente: **Adamo schiaccia con il suo piede il serpente**, avendo in mano l'albero della vita. Nella versione greca dei LXX non c'è il famoso pronome "illa" della versione di Girolamo, la Vulgata – "lei ti schiacerà la testa" – che ha portato la tradizione latina a leggere in Gen 3, la profezia di Maria. E' la stirpe di Adamo a cui viene annunciata la vittoria sul male (ma certo essa si compirà solo in Maria e nel suo Figlio Unigenito!).

Nell'altra cupola, all'altro estremo dell'endonartece, vediamo invece la discendenza regale di Gesù. Al centro la Madre di Dio, con il suo Bambino e, nella zona superiore, i re della casa di Davide, da Davide a Salatiel (Mt 1,6-12) fino alla distruzione di Gerusalemme: Davide, Salomone, Roboamo, Abia, Asaf, Giosafat, Ioram, Ozia, Ioatam, Acaz, Ezechia, Manasse, Amos, Giosia, Ieconia, Salatiel. Nella zona inferiore sono invece rappresentati coloro che hanno profetizzato e prefigurato l'Incarnazione: Melchisedek, Mosè, Aronne e Cur, Giosuè, Samuele, Anania, Azaria e Misaele, Daniele, Giobbe.

Partendo proprio da questa cupola, possiamo ora seguire nei mosaici delle diverse campate, la storia di Maria prima e di Gesù poi:

Endonartece

I campata da sinistra

Il sacerdote respinge al Tempio l'offerta di Gioacchino

Gioacchino sulla montagna prega perché gli nasca un figlio

Annunciazione fatta ad Anna della nascita di Maria

Incontro di Anna con Gioacchino

II campata da sinistra

Nascita di Maria

La famiglia di Maria

Presentazione di Maria al tempio, da parte dei genitori

Benedizione di Maria da parte dei sacerdoti

I primi sette passi di Maria bambina

Presentazione al Tempio di Maria bambina

Maria riceve la lana purpurea per tessere il velo del tempio

Pregheira di Zaccaria, capo dei giudici davanti alle dodici verghe, per scegliere il futuro marito di Maria

Consegna della verga germogliata come segno del fidanzamento di Maria con Giuseppe

Giuseppe porta a casa sua la Maria Vergine

Annunciazione a Maria al pozzo

III campata da sinistra

Angelo che dà da mangiare il pane a Maria

Esonartece

I campata da sinistra

Un angelo annuncia in sogno a Giuseppe la nascita di Gesù

Visitazione

Partenza per Betlemme

La Sacra famiglia in viaggio

Giuseppe e Maria davanti al governatore di Siria per il censimento nella cupola, forse, Gesù fra i dottori

II campata da sinistra

La nascita di Gesù Cristo

Ritorno della sacra famiglia dall'Egitto a Nazaret

Gesù adolescente condotto a Gerusalemme

Giovanni Battista rende testimonianza a Gesù

Battesimo

Tentazioni del diavolo

IV campata da sinistra

I tre Magi a cavallo sulla strada per Gerusalemme

I tre re magi in udienza dal re Erode

Fuga di Elisabetta e di Giovanni inseguiti da un soldato

V campata da sinistra

Erode interroga i rabbini sul luogo della nascita di Gesù

Madri in lutto per la strage degli innocenti

VI campata da sinistra

Il re Erode ordina l'uccisione dei bambini

La strage degli innocenti

Gesù guarisce un paralitico

Gesù guarisce l'emorroissa

Seconda guarigione di un paralitico
Gesù guarisce una moltitudine di infermi
L'incontro di Gesù al pozzo con la donna samaritana

Di nuovo endonartece

IV campata da sinistra

Gesù guarisce la suocera di Pietro
Gesù guarisce un lebbroso
Gesù guarisce un sordomuto
Gesù guarisce una donna che chiede di essere guarita
Gesù guarisce i due ciechi di Gerico

III campata da sinistra

Il miracolo delle nozze di Cana
La moltiplicazione dei pani

Solo alcune note di lettura. Innanzitutto **la centralità delle nozze di Cana e della moltiplicazione dei pani**, proprio nella campata dinanzi all'ingresso principale – come anche la raffigurazione dell'angelo che dà da mangiare il pane a Maria. Sono immagini che richiamano il sacrificio eucaristico, il motivo per il quale si entra nella chiesa, e sono, insieme, immagini di Cristo che dà il cibo, nella sua dimora, perché vi si possa vivere ed abitare.

Altre particolarità ci riportano alle tradizioni tipiche della Chiesa bizantina. Molti episodi sono conosciutissimi anche in Occidente, poiché risalgono ai vangeli apocrifi, come tutta la vicenda dei genitori di Maria, Gioacchino ed Anna, dalla sterilità della coppia, alla preghiera di Gioacchino, rifiutata nel Tempio, ma accolta da Dio stesso – basti vedere la Cappella degli Scrovegni di Giotto dove tutta la storia è narrata con cura – o ancora come l'episodio del sorteggio delle verghe per la designazione del marito di Maria. Altri, invece, non lo sono, come la prima annunciazione a Maria, che avviene al pozzo di Nazareth – la tradizione ortodossa divide in due parti l'annunciazione, situando la prima parte alla fontana del villaggio e la seconda nella casa della Madonna. Ancora è tipicamente bizantina **la presenza dei primi quattro figli di Giuseppe**, nati da un suo primo matrimonio, conclusosi con la morte della moglie e la vedovanza di Giuseppe. E' questa la spiegazione orientale ai brani evangelici che fanno riferimento ai fratelli di Gesù. La tradizione latina privilegia, invece, l'interpretazione dell'espressione "fratelli" come semplice designazione dei parenti prossimi di Gesù, come è usuale in molti passi dell'Antico Testamento (ad esempio, Lot, nipote di Abramo, è chiamato "fratello"). Entrambe le tradizioni fanno così salva, con due diverse possibili ricostruzioni, **la filiazione unigenita di Maria**, affermata a ragione dalla fede.

Se ci spostiamo ora a destra, possiamo entrare nel **Parekklesion** ("cappella a fianco della chiesa"), costruzione che si fa risalire direttamente a Teodoro Metochites. Probabilmente era pensato proprio come luogo della sua sepoltura che, effettivamente, deve aver avuto luogo qui. Ma non dobbiamo dimenticare che la Chiesa, che preesisteva a Teodoro, era nota come custodia dei corpi di grandi santi che erano qui venerati.

Se la tradizione vuole che il monastero di San Salvatore in Chora sia stato il rifugio ed il luogo di accoglienza dei monaci della regione palestinese che venivano a Costantinopoli, da quando, per primo, **vi fu ospitato San Saba** (439-532), il fondatore di Mar Saba nel deserto di Giuda, il suo essere punto di riferimento fu confermato quando, nel corso delle lotte iconoclaste **vi fu confinato il Patriarca Germano I** (715-730) e quando nel secolo successivo si trasferirono qui gli iconoduli

palestinesi Michele Sincello ed i suoi discepoli, **Teofane e Teodoro "hoi Graptoi"** ("gli Scritti", per via dei dodici trimetri ingiuriosi - composti di pugno dall'Imperatore Teofilo, da essi sbugiardato in una disputa dottrinale - che erano stati marchiati a fuoco sulla loro fronte). Le reliquie di S.Teofane Graptos qui custodite furono preda dei crociati, dopo il 1204, e se ne persero le tracce.

Tutta l'**iconografia del Parekklesion ci parla di resurrezione e vita eterna**. Nell'abside vediamo **la discesa di Gesù agli Inferi**, secondo la tipica rappresentazione bizantina. Aperte le porte degli inferi, calpestate le porte che impedivano la resurrezione e le chiavi con le quali i morti erano imprigionati, legato e gettato a terra ormai impotente il Maligno, Cristo può prendere per mano Adamo ed Eva – e con essi tutti i morti – e condurli alla resurrezione. Tutti gli uomini delle generazioni precedenti sono rappresentati, santi, re, profeti, con in testa Giovanni Battista a sinistra ed Abele, il primo dei morti nella storia biblica, a destra.

Subito vicino vediamo le raffigurazioni degli episodi evangelici che prefigurano la resurrezione finale: la resurrezione della figlia di Giairo e la resurrezione di Lazzaro.

Se facciamo qualche passo indietro vediamo gli affreschi dedicati al **Giudizio universale**. Ecco il tempo della storia che finisce – vediamo il cielo che si arrotola, secondo il testo di Ap6,14: "Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto". E' il tempo che, come dice S.Paolo, ha ormai "ammainato le vele", è giunto in porto, ha raggiunto la sua meta finale e scompare per lasciare il posto all'eternità. Vediamo il mendicante Lazzaro nel grembo di Abramo e l'uomo ricco ("Epulone") tra le fiamme dell'inferno. I beati salgono in paradiso. Un serafino è vicino alla porta del Paradiso per custodirla e, attraverso di essa, primo dopo il Cristo, è già passato il "buon ladrone", mezzo nudo, con la sua croce in spalla.

Ancora più indietro altre scene veterotestamentarie sono prefigurazioni del momento in cui Dio sarà tutto in tutti e gli uomini potranno vivere la piena comunione con la Trinità: ecco alcune figure che trasportano l'arca dell'alleanza, ecco la scala di Giacobbe e Giacobbe stesso che lotta con l'angelo, ecco Mosè presso il rovetto ardente, ecco Aronne ed i figli che portano doni votivi all'altare. Infine, secondo la vediamo la raffigurazione di una profezia di Isaia, l'angelo che batte gli assiri davanti a Gerusalemme, segno della difesa della Gerusalemme celeste, ormai invincibile.

I santi fanno corona agli eventi della salvezza. Sotto la discesa agli Inferi di Cristo nell'abside, troviamo le splendide figure di **6 padri della Chiesa**: S.Atanasio, S.Giovanni Crisostomo, S.Basilio, S.Gregorio il Teologo (Gregorio di Nazianzo), S.Cirillo d'Alessandria (colui che preparò il Concilio di Calcedonia affermando l'unità secondo l'ipostasi).

Nei quattro pennacchi più indietro la rappresentazione di **4 innografi** (scrittori di inni sacri): S.Teofane Grapto, del quale abbiamo già parlato, S.Cosma il Melode (sec.VIII), S.Giovanni Damasceno, anche lui di Mar Saba, S.Giuseppe l'Innografo (sec.IX).

In particolare **S.Giovanni Damasceno** (660-750 ca) fu grande difensore delle immagini, delle icone, durante il primo periodo iconoclasta. Fu anche **il primo cristiano del quale si siano conservate considerazioni scritte sull'islam**. Figlio di una famiglia che fu al servizio del califfo del tempo, con grandi responsabilità, lavorò come suo amministratore fino al 725, quindi si ritirò in monastero.

Giovanni Damasceno descrive l'islam in un grande capitolo della sua opera *De Aeresibus*, definendolo "un'eresia simile a quella ariana" (Gesù non è Dio, ma è solo uomo), e chiamando i musulmani "figli di Agar" e non figli di Abramo, poiché è dalla schiava di questi che nacque

Ismaele. Giovanni commenta poi Gal. 4,21-31: non basta essere figli di Abramo, ma bisogna arrivare a riconoscere il Cristo

Scheda su alcune Chiese di Costantinopoli prima e dopo il 1453

Questa scheda vuole fornire solo alcuni dati sparsi per invitare ad una conoscenza più approfondita del patrimonio architettonico bizantino di İstanbul e non ha alcuna pretesa di completezza. Basti pensare che, secondo studi recenti, nel periodo di massimo splendore Costantinopoli vantava la presenza di circa 450 chiese e di 340 monasteri. Molti dati sono tratti dal sito Constantinopolis di Tommaso Braccini, visitabile all'indirizzo:

<http://www.geocities.com/Athens/Acropolis/5022/constan1.htm>

La prima delle Chiese a Costantinopoli fu quella **dei Santi Apostoli**, edificata dallo stesso Costantino. Era dedicata ai Dodici Apostoli, di ciascuno dei quali era presente un'icona corredata da un epigramma esplicativo. Sulla lunetta della porta principale era presente un altro epigramma, nel quale erano descritte le morti degli apostoli (Cod. Laur. K.34):

"Il popolo di Alessandria mette a morte Marco. / Matteo dorme il grande sonno della vita. / Roma vede Paolo morir di spada. / Filippo sconta la stessa morte di Pietro. / Bartolomeo muore soffrendo sulla croce. / Una croce strappa alla vita anche Simone. / Il vano Nerone crocifigge Pietro in Roma. / Da morto e da vivo vive Giovanni. / In pace Luca è morto, alla fine. / Gli uomini di Patrasso crocifiggono brutalmente Andrea. / Un coltello tronca i percorsi di Giacomo. / In India uccidono Tommaso con le lance". Costantino la concepì come suo mausoleo funebre e vi si fece seppellire. Anche Giustiniano fu qui sepolto e così la maggior parte degli imperatori e dei patriarchi fino all'XI secolo.

Nel 356 o 357 vi furono traslate le reliquie di S.Andrea apostolo, di S.Luca e di S.Timoteo. Successivamente anche quelle di S.Gregorio di Nazianzo, detto il Teologo, e di S.Giovanni Crisostomo. Nel 1204 i crociati profanarono la Chiesa, asportando tutti gli oggetti preziosi. In un primo momento il conquistatore di Costantinopoli, Maometto II, permise, nel 1454, a Gennadio Scolario, il patriarca da lui designato (fortemente avverso agli accordi di Ferrara-Firenze), di insediarsi nella sede patriarcale. Nel 1461 demolì, invece, la struttura e vi costruì la **Moschea Fatih Mehmet Camii**, per esservi sepolto.

La Chiesa della Panaghia delle Blacherne, il più celebre luogo di culto della Vergine a Costantinopoli, fu costruita al tempo di Pulcheria negli anni 450-453. La fama di questa chiesa nacque durante l'assedio avaro-persiano di Costantinopoli (626), quando la salvezza della città fu attribuita all'intercessione della Vergine, da allora definita "**Blachernitissa**" e raffigurata in una celebre icona (dove ha le braccia alzate in segno di preghiera, e lo sfondo è occupato dalla cinta muraria). Nel 944 furono posti nel suo parekklesion **il sacro Mandyllion di Edessa** e la lettera di Abgar. Alle reliquie si aggiunsero anche altri oggetti ritenuti il mantello, il velo e la cintura della Vergine.

Un incendio nel 1434 ed i saccheggi turchi fecero scomparire per sempre la chiesa delle Blacherne. Una piccola chiesa ortodossa, di recente costruzione, ricorda ora il luogo dell'antica.

Il **Monastero di Cristo Akataleptos** è ora convertito in moschea. Durante l'occupazione latina di Costantinopoli la sua chiesa era stata riconsacrata a S. Francesco di Assisi.

Il **Monastero di S. Giorgio ai Mangani**, dopo la caduta di Costantinopoli, fu abbattuto ed i suoi materiali impiegati nella costruzione di un serraglio.

La **Chiesa d Sant'Eufemia all'Ippodromo** fu distrutta alla conquista turca (il sarcofago di Eufemia è attualmente in possesso del patriarcato ecumenico). La maggior parte delle sue rovine è stata definitivamente demolita nel 1951, per far posto al Palazzo di Giustizia di Istanbul.

La chiesa attuale **Zoodochos Pege** è una ricostruzione ottocentesca (l'edificio originale era scomparso già nel sedicesimo secolo); vi sono seppelliti molti Patriarchi.

Pare che la chiesa di **Santa Teodosia** vada identificata con la moschea attualmente nota come **Gul Camii**. Era il katholikòn del monastero dedicato alla santa omonima, che venne martirizzata durante le persecuzioni iconoclaste. Un gruppo di soldati di Leone III stava rimuovendo la grande icona di Cristo posta sopra la Chalke (porta d'ingresso al Sacro Palazzo). Alcune pie donne, tra cui Teodosia, tentarono di impedire l'azione; lei stessa, in particolare, tirò giù dalla scala l'ufficiale che stava eseguendo l'ordine, uccidendolo. I soldati infuriati decapitarono le donne, ed uccisero Teodosia trapassandole il collo con un corno d'ariete. Il nome turco "Gul Camii" significa "Moschea delle rose". Secondo una tradizione, il giorno della presa di Costantinopoli era appunto la festa di S.Teodosia, ed una congregazione di donne stava celebrando la santa all'interno della chiesa, decorata per l'occasione con festoni di rose. A quanto riferisce lo storico Ducas, gli invasori turchi trucidarono barbaramente sul posto tutte le devote.

La **chiesa dei Santi Teodori** è oggi quasi unanimemente identificata con la moschea "**Kilise Camii**".

Il **Monastero di Costantino Lips (Panachrantos)** è quasi unanimemente identificato con la moschea **Fenari-Isa Camii**.

La **chiesa della Panaghìa Mouchliotissa** fu donata da Maometto II all'architetto greco Cristodulo (che aveva progettato la moschea sorta sopra i Santi Apostoli), e per questo è rimasta ortodossa fino ai nostri giorni.

Del **Monastero del Myrelaion** sopravvive al giorno d'oggi solo il katholikòn, tramutato in moschea (**Bodrum Camii**), originariamente dedicato alla Theotòkos.

Il **Monastero della Pammakaristos** fu sede del Patriarcato dal 1456 al 1587, quando il sultano Murat III convertì la chiesa in moschea (**Fethiye Camii**), per commemorare la conquista della Georgia e dell'Azerbaigian.

La **Chiesa del Monastero di Cristo Pantepoptes** fu convertita in moschea poco dopo la conquista, prendendo il nome di **Eski Imaret**.

Nel **Monastero di Cristo Pantokrator** Manuele Comneno (1143-1180) traslò da Efeso la Pietra dell'Unzione, sulla quale si diceva che il corpo di Gesù fosse stato preparato per la sepoltura. Vi fu trasferita da Tessalonica anche la famosa icona di San Demetrio. Durante l'occupazione latina il monastero cadde in mano ai Veneziani; questo spiega perché ancor oggi i suoi antichi beni (tra cui la famosa Pala d'Oro) e le reliquie sono conservati nella basilica di San Marco. Attualmente noto come **Zeyrek Camii, o Mollazeyrek Camii** (Moschea di Zeyrek).

Il katholikòn del **Monastero di San Giovanni Battista in Trullo** fu trasformato in moschea nel 1520.

Pare che nel **Monastero dei SS. Sergio e Bacco** alloggiassero gli inviati papali, ed officiasse il clero latino risiedente in città. In origine il *katholikòn* era sontuosamente decorato, ma dei mosaici a fondo d'oro e dei marmi pregiati non resta traccia sotto la massiccia intonacatura risalente alla trasformazione in moschea (1506-1512). Tra l'altro qui era conservato il cranio di S.Giovanni Crisostomo, ora a Firenze.

Il **Monastero di S.Giovanni Battista di Studios** per larga parte della sua storia fu il monastero più importante di Costantinopoli, fecondo centro di cultura, e baluardo dell'Ortodossia, specie nel periodo iconoclasta. Fu fondato dal patrizio Studios nel 463 (secondo alcuni 447), che vi stabilì monaci "Akoimetoì" ("Insonni"), che celebravano, alternandosi, un'innodia perpetua.

Tra i vari personaggi famosi del monastero, oltre Teodoro di Studios, è da ricordare Eutimio, che compilò il primo *typikon* (regolamento) per il monte Athos.

Tra le tante reliquie che erano qui conservate (quasi tutte trafugate durante l'occupazione latina) si ricordano i teschi di S.Giovanni Battista, di suo padre Zaccaria e di S.Teodoro. Verso il 1500 avvenne la conversione in moschea.

Melania la giovane (Juniore) a Costantinopoli: dal volume *Melania la benefattrice* di T.Špidlík

Il testo che segue è tratto dal volume "Melania la benefattrice" di T.Špidlík, ed.Jaca Book, Milano, 1996, pagg.127-135. Per ulteriori notizie sulla santa, cfr. i testi nella sezione Santa Melania del nostro sito www.santamelania.it

Il sacerdote-biografo a cui si fa riferimento nel testo è probabilmente Geronzio.

Arrivò una lettera dallo zio... Era un personaggio noto, con un nome dalle belle cadenze: Rufio Antonio Agrippino Volusiano. Aveva fatto una carriera rapida: ancora giovane divenne proconsole in Africa dove, negli anni 411-412, corrispondeva con Agostino su temi della mistica cristiana. Ma era un interesse puramente accademico: rimase pagano ed un suo amico, parimenti pagano, Rutilio Namaziano, gli dedicò il suo poema di propaganda anticristiana.

Quali furono le sue relazioni con Melania? Sembra che durante il soggiorno a Tagaste ella non lo incontrò. Del resto, egli tornò presto nella «grande Roma», ebbe un posto nel palazzo imperiale, divenne prefetto della città negli anni 428-429, prefetto della Pretura e infine, nel 436, venne inviato dall'imperatore Valentiniano III a Costantinopoli, dove morì il 6 gennaio 437. La sua missione nella «nuova Roma» fu breve, ma molto importante.

La «pia imperatrice» Eudocia aveva deciso di dare in matrimonio sua figlia a Valentiniano III: ciò doveva rafforzare l'unione tra le due parti del grande impero romano. Lo zio di Melania aveva giocato un ruolo importante nella definizione degli accordi come ambasciatore d'Occidente.

Proprio da Costantinopoli aveva scritto alla nipote: il suo modo di vivere a Gerusalemme preoccupava sempre la famiglia. E Melania? Per quanto affermasse che la sua rinuncia al mondo fosse già perfetta, ricevuta la lettera, desiderò vedere Volusiano. Forse presentiva la morte di lui come prossima, ed era preoccupata del suo persistere nel paganesimo. Gli sembrò necessario, quindi, andare a parlargli a Costantinopoli.

Come faceva di solito, Melania si consultò con i «santi uomini», chiedendo preghiere, e partì. Uscendo dalla città di Gerusalemme, venne accompagnata, per un tratto di strada, dai vescovi, il clero e le vergini. Era un onore speciale che veniva tributato solo agli alti funzionari. Un piccolo gruppo la seguì per il resto del viaggio: tra questi vi fu il suo biografo che, tra l'altro, ci racconta un «miracolo» che avvenne a Tripoli di Siria, per mezzo delle preghiere di Melania.

È un episodio che noi, di solito, non annoveriamo tra i fatti miracolosi, ma che fu, per i compagni di Melania, una bella «uscita dai guai». Per poter viaggiare nelle carrozze di stato occorreva un biglietto speciale che i compagni di Melania non avevano. Il funzionario statale, di nome Messala,

rifiutò quindi bruscamente di dar loro i cavalli. Melania rimase rattristata, e, trovandosi alloggiata nel *martyrium* di san Leonzio, fece una fervida preghiera al santo chiedendo il suo aiuto. Improvvisamente Messala cambiò parere, chiese di vedere la «gran dama», la «serva di Dio», e inginocchiatosi chiese perdono per la sua ostinazione, prestò i cavalli e non volle accettare alcun compenso. Giustificò il suo cambiamento di parere affermando che lui e la moglie erano stati ammoniti in sogno dal martire Leonzio di soddisfare la richiesta di Melania. Ella commentò il fatto laconicamente: «Abbiate coraggio, il nostro viaggio è nelle mani di Dio». Prima di arrivare a Costantinopoli, Melania si fermò a Calcedonia sul luogo del martirio di santa Eufemia e confessò che qui avrebbe ricevuto l'incoraggiamento ad entrare con fiducia nella «nuova Roma». A Costantinopoli Melania era attesa. Lo zio aveva avvertito i dignitari di corte e così il ciambellano Lauso si occupò subito dell'ospite e del suo seguito. Ella si affrettò a vedere lo zio: come aveva presentito, egli era caduto seriamente malato. L'incontro fu commovente, tutti piansero. L'uomo di mondo e di carriera fissò la nipote con i poveri vestiti, stanca del viaggio ed esaurita dall'ascesi. Aveva sentito molto parlare del suo modo di vivere, ma non riusciva a credere che si sarebbe umiliata a tal punto. E disse a Geronzio: «Non sai, sacerdote, con quali tenerezze è stata educata, più degli altri della nostra famiglia. Ed ora, come è ridotta, a quale austerità e a quale povertà». Melania non perse tempo ed approfittò subito dell'occasione per dirgli: «Hai sentito dalla mia bocca, mio signore, che io ho disprezzato la gloria, le ricchezze e la facilità di questa vita per i beni eterni che ci aspettano. L'autore e demiurgo dell'universo li concederà a coloro che credono sinceramente in lui. Ti prego, quindi, accedi al bagno dell'immortalità affinché anche tu che hai goduto dei beni temporali, ottenga i beni eterni. Liberati dagli inganni dei demoni, i quali bruceranno nel fuoco eterno quelli che obbediscono loro».

Volusiano non osò interromperla, ma non era pronto a convertirsi. Altri avevano già provato, ma senza successo.

Questa volta, invece, Melania vide che bisognava agire senza indugio. E voleva cercare l'aiuto di persone più importanti e riferire il caso agli stessi imperatori. Il malato lo seppe e ne fu costernato. Scongiurò, quindi, la nipote di non farlo, cercando di temporeggiare, allo stesso modo di altre precedenti occasioni. A Costantinopoli, in quel tempo, i pagani non erano più ben visti nelle alte cariche, ma normalmente non si faceva pressione su di loro. Con gli imperatori non si poteva mai sapere. Ed ecco la sua difesa: «Prego la tua santità, non togliermi il dono del libero arbitrio che Dio ci ha dato dall'origine. Sono pronto a lavarmi dalle immondizie delle mie numerose mancanze. Ma se lo facessi per ordine degli imperatori, vi sarei costretto con la forza e perderei il beneficio della mia decisione». Contro tali argomentazioni era difficile agire. Melania tuttavia ebbe paura che Volusiano volesse solo guadagnar tempo per non decidere nulla. Non andò dagli imperatori, ma chiese aiuto al patriarca Proclo, eminente personaggio difensore dell'ortodossia contro il nestorianesimo, figura umanamente dotata di gran tatto e delicatezza. Il patriarca si recò a trovare Volusiano facendo finta che fosse di sua iniziativa. Ma il vecchio diplomatico non si fece ingannare: sospettò immediatamente che dietro vi fosse Melania. In ogni caso, non poteva rifiutare un colloquio con Proclo.

La conversazione fu lunga e ad alto livello culturale, e alla fine Volusiano dichiarò: «Se a Roma avessimo tre uomini come il signor Proclo, non vi sarebbe più un pagano». Ma non si decise ancora a farsi battezzare.

Cosa poteva fare di più Melania? Era dispiaciutissima. Aumentò suppliche e mortificazioni, e la sua preghiera, come in altre occasioni, si rivelò decisiva. Il racconto che il biografo inserisce a questo punto troverà difficilmente credito presso i lettori di oggi, ma è grazioso e ci piace trascriverlo. Il diavolo, nemico della verità, si accorse che stava per perdere la battaglia per l'anima di Volusiano a causa di Melania. Prese, quindi, le apparenze di un giovane negro, si avvicinò a Melania e le disse: «Fino a quando, con i tuoi propositi, vuoi distruggere le mie speranze? Sappi che io sono capace di indurire il cuore di Lauso e degli imperatori. E al tuo corpo procurerò tali sevizie che dovrai temere

per la tua vita: così starai zitta per forza».

Melania avrebbe confidato al sacerdote-biografo le minacce del demone e subito dopo venne colpita da un terribile male all'anca. Rimase per sei giorni con dolori inespugnabili. Il settimo sembrò l'ultimo perché stava per morire. Pervenne la notizia che lo zio rischiava di andarsene da questa vita.

Allora la donna ordinò: «Portatemi da lui prima di morire». Temevano, però, di toccarla. Poiché insisteva: «Portatemi da mio zio, altrimenti morirò di dolore», si procurarono un lettuccio per condurvela, tuttavia tergiversavano a causa delle sue condizioni. Seppero intanto che Volusiano stesso aveva chiesto che Melania andasse da lui, ma, sentendo che era gravemente malata, aveva mandato una certa Eleutheria, dama di corte nutrice dell'imperatrice Eudocia. Inoltre, aveva manifestato il desiderio di essere battezzato. E ciò era stato fatto.

La notizia venne trasmessa a Melania, che subito dopo cominciò a muovere senza fatica il piede, in precedenza immobile come un pezzo di legno. Si alzò, andò da sola al palazzo imperiale, salì le scale e si mise a sedere accanto al letto dello zio, lo consolò, gli fece portare per tre volte la santa comunione e, nella festa dell'Epifania, «lo inviò in pace verso il Signore».

Il ringraziamento che ella pronunciò è stato così riassunto dal biografo: «Come è grande, o Signore, la sollecitudine della tua bontà anche verso una sola anima! Hai fatto venire Volusiano da Roma fin qui e ci hai messo in cammino da Gerusalemme per la salvezza di una sola anima che ha vissuto tutto il tempo nell'ignoranza». La notizia che Melania rimase a Costantinopoli per partecipare all'ufficio del quarantesimo giorno dalla morte dello zio è preziosa per lo studio della liturgia. Si tratta di un uso orientale che qui viene attestato come antico.

È implicito che, ristabilitasi dalla malattia, la nostra edificò molti con le sue conversazioni, tra cui l'imperatore Teodosio e l'imperatrice Eudocia con la loro figlia Eudossia. L'imperatrice voleva recarsi a Gerusalemme per adempiere a un voto; fu necessario l'intervento di Melania per ottenere il consenso del marito, che lo concesse, ma non per l'immediato.

Era febbraio e faceva molto freddo; ciò non impedì a Melania ed al suo gruppo di mettersi in cammino.

Il ritorno da Costantinopoli a Gerusalemme fu più duro di quanto ci si poteva aspettare. Il nostro gruppo era partito nella seconda metà di febbraio e sperava di godere il primo sole di marzo. Invece quell'anno fece ancora neve abbondante e molto freddo. I vescovi della Galazia e della Cappadocia (regioni che dovettero attraversare) testimoniavano di non ricordare un inverno simile. Negli alloggi cercarono di scaldarsi come meglio potevano. Melania invece, «dura come acciaio», non voleva assolutamente ridurre i suoi digiuni. Il suo cuore era pieno di gioia e di gratitudine per il successo della sua missione a Costantinopoli. A chi voleva offrirle qualche cibo particolare, rispondeva: «Più che mai abbiamo bisogno di fare penitenza per rendere grazie a Dio, maestro di tutte le cose, per le grandi meraviglie che ha compiuto in me». E quando gli altri si lamentavano per il freddo, aveva un metodo per aiutarli: intensificare la preghiera. Così si dimentica ciò che ci fa soffrire. Come al solito, prendevano contatto con i vescovi nelle varie città dove alloggiavano. Questi volevano offrir loro ospitalità fin quando fosse cessato il freddo intenso, ma in tal caso non sarebbero arrivati a Gerusalemme per la Settimana Santa, e quindi si proseguiva. Il gruppo, infatti, arrivò in tempo, e con grande consolazione di Melania partecipò alle cerimonie pasquali per poi riprendere la sua vita normale. Questo significava per Melania occuparsi di nuovo dei suoi due monasteri. E lo fece con grande premura. Chiese che costruissero un piccolo oratorio affinché, dopo la sua morte, vi si potesse celebrare la liturgia per lei e i suoi cari, dato che «qui si sono posati i piedi del Signore». La costruzione venne realizzata in breve tempo perché, ormai, tutti attuavano volentieri ciò che ella desiderava. Frattanto venne annunciato che l'imperatrice Eudocia, in viaggio verso Gerusalemme, aveva già raggiunto Antiochia. Andarle incontro? Melania esitava: «Se vado verso di lei con questa mia umile tenuta, temo, attraversando la città, di farle fare brutta figura. Se al contrario resto qui, la mia condotta può essere interpretata come orgoglio». Alla fine decise di mettersi in cammino così

com'era, con le sue povere vesti. Perché vergognarsi dell'umile giogo di Cristo? Arrivò sino a Sidone, dove prese alloggio nel santuario di san Foca, che si credeva fosse originariamente il luogo dove abitava la donna cananea, la quale disse al Signore che anche i cagnolini mangiano dal tavolo dei loro padroni. Nessuno ostacolò Melania nell'accostarsi all'imperatrice. Nonostante le umili vesti era ormai nota ai funzionari e tutti le portavano rispetto. Peraltro chiedeva udienza per una degna causa: ringraziare l'imperatrice per i suoi favori a Costantinopoli. Anche il gesto di Eudocia fu nobile. Appena vide Melania la ricevette con ogni riguardo, come sua madre spirituale. E lo disse pubblicamente: «Ora adempio un doppio voto al Signore: venerare i luoghi sacri e vedere la mia madre. Ho desiderato, infatti, vedere la tua santità mentre servi il Signore ancora nella carne». Il voto di Eudocia è attestato anche dalla storiografia ufficiale: costituiva il ringraziamento per il felice esito del matrimonio della figlia, destinata a divenire imperatrice della «grande Roma». Il desiderio di vedere ancora in vita Melania ci fa supporre che i colloqui avuti con lei a Costantinopoli l'avessero profondamente impressionata. Non si definisce tanto facilmente «madre spirituale» una persona incontrata per una volta. Di questo onore pubblicamente reso beneficiarono entrambi i monasteri eretti da Melania. Le vergini si sentirono lusingate quando vennero chiamate dall'imperatrice «care sorelle» ed i monaci in sua presenza deposero le reliquie nell'altare della cappella appena edificata su richiesta di Melania.

Il biografo, che ama raccontare i miracoli accaduti in quel periodo, ne riferisce uno anche per questa occasione. Al demonio non era certo gradito l'onore attribuito all'umile Melania e cercava di contrastarlo. Causò una distorsione al piede dell'imperatrice, mentre si preparava a salire sul Monte degli Ulivi per assistere alla deposizione delle reliquie nell'altare. Ma la preghiera di Melania e delle sue vergini operò la guarigione da questo dolore e impedì uno spiacevole incidente nella festa. Ad ogni modo l'imperatrice, che si tratteneva ancora a Gerusalemme, colse l'occasione per altri colloqui con la madre spirituale; poi tornò soddisfatta a Costantinopoli mentre Melania riprendeva la sua ascesi abituale.

Turchia e Patmos: itinerario di 10 giorni

- I giorno: Roma, Istanbul, Smirne in aereo e trasferimento a Kusadasi
- II giorno: intera giornata dedicata ad Efeso (Meryem Ana-Casa della Madonna, rovine di Efeso, Selçuk con la Basilica di S.Giovanni ed il Museo archeologico)
- III giorno: in mattinata Priene e Mileto; nel pomeriggio in nave a Patmos
- IV giorno: Patmos, visita al Monastero della Sacra Grotta dell'Apocalisse ed al Monastero fortificato di S.Giovanni; nel pomeriggio, in nave a Kusadasi e trasferimento a Pamukkale
- V giorno: visita di Hierapolis-Pamukkale, Laodikia-Laodicea, Honaz-Colossi, poi nel pomeriggio Aphrodisias e trasferimento ad Izmir-Smirne
- VI giorno: visita di Smirne, con la Chiesa di S.Policarpo, l'Agorà e Kadifekale, poi Sardi; nel pomeriggio Alaşehir-Filadelfia e Akhisar-Tiatira e trasferimento a Pergamo
- VII giorno: visita di Pergamo, nel pomeriggio trasferimento e visita di Bursa
- VIII giorno: in mattinata visita di İznik-Nicea, arrivo ad Istanbul per il pranzo e visita del Palazzo di Topkapı (con l'Harem) e del patriarcato ecumenico al Fanar
- IX giorno: Istanbul: Moschea blu, ippodromo, S.Sofia, Cisterna, Museo archeologico, nel pomeriggio S.Salvatore in Chora, in serata a Calcedonia
- X giorno: in aereo da Istanbul a Roma